

Alma Mater Studiorum
Università degli Studi di Bologna

**DIPARTIMENTO DI LINGUE E LETTERATURE
STRANIERE MODERNE**

Dottorato di Ricerca in Letterature e Culture dei Paesi di Lingua Inglese
(Settore scientifico-disciplinare L-LIN/10, Letteratura Inglese)

Ciclo XX

**NAYANTARA SAHGAL E LA LETTERATURA POLITICA
DELL'INDIA INDIPENDENTE**

Presentata da: Dottoressa Donata Federici Monesi

Coordinatrice del dottorato:

Chiarissima Professoressa
SILVIA ALBERTAZZI

Relatrice:

Chiarissima Professoressa
SILVIA ALBERTAZZI

Esame finale: anno 2008

INDICE

PRIMO CAPITOLO

Conflitti di potere nella rappresentazione storica: orizzonti metodologici

1.1 Il teatro politico della rappresentazione storica	1
1.2 La dialettica di spontaneità e consapevolezza	6
1.3 L'arma esegetica della demistificazione	12
1.4 Il problema della forma	15
1.5 Il contrappunto di parte egemone e subalterna	23
1.6 Le riappropriazioni della storia: dal "subalterno" in Gramsci al progetto di storiografia alternativa dei <i>Subaltern Studies</i>	31
1.7 Precisazioni maggiori su letterature "minori"	40
1.8 Conclusioni. Verso un tentativo di definizione del politico in letteratura	41

SECONDO CAPITOLO

Da una nuova consapevolezza storica ad una letteratura del cambiamento sociale nell'India del post-indipendenza

2.1 L'emergere di una nuova coscienza politica nell'India del ventesimo secolo	44
2.2 Fasi dello sviluppo della nuova coscienza storico-politica	49
2.3 L'influsso di Gandhi e Nehru	51
2.4 La coscienza politica nei romanzi degli anni Trenta e Quaranta	57
2.5 Verso una politicizzazione del ruolo della donna: premesse storico-sociali	59
2.5.1 Movimenti di riforma nell'India del diciannovesimo secolo e istruzione femminile	60
2.5.2 La donna nel nazionalismo indiano	65
2.6 Le donne scrittrici del post-indipendenza indiano	67
<i>Immagini: Nayantara Sahgal e le scrittrici della sua generazione</i>	77

TERZO CAPITOLO

Le idee di Nayantara Sahgal

3.1 L'autrice tra storia e finzione	78
-------------------------------------	----

3.2 Dall'autobiografia alla biografia politica della nazione: fasi dello sviluppo del pensiero di Nayantara Sahgal	82
3.3 L'utopia umanistica di Gandhi e Nehru	84
3.3.1 La politica come valore morale: Nayantara Sahgal e Gandhi	84
3.3.2 Nehru e la sua "visione" umana e politica	91
3.4 Le libertà in pericolo: Indira Gandhi e la carnevalizzazione della politica	100
3.5 "Seeing is not always believing and very far from accepting": Sahgal e le nuove interdipendenze globali	110
<i>Immagini: La dinastia Nehru e M. K. Gandhi</i>	128

QUARTO CAPITOLO

Il romanzo politico del Novecento indiano e la narrativa di Nayantara Sahgal

4.1 Le ragioni del romanzo politico e la svolta dell'indipendenza	129
4.2 Movimenti di riforma sociale e il radicalismo letterario dell'All-India Progressive Writers' Association	133
4.3 Il realismo cinematografico di Khwaja Ahmad Abbas e la visione crepuscolare di Ahmed Ali	137
4.4 "A tryst with destiny": l'appuntamento storico del 1947 e i dubbi di una nascente nazione	143
4.5 I romanzi degli anni Cinquanta e Sessanta e gli interrogativi sul futuro dell'India	148
4.6 La narrativa politica di Nayantara Sahgal: alcune considerazioni preliminari	161
4.7 <i>This Time of Morning</i> : speranze e delusioni all'alba dell'indipendenza	167
4.8 <i>A Situation in New Delhi</i> : i baratro culturale della fine di un'era	173
4.9 <i>Rich Like Us</i> e i preoccupanti imperativi di una nuova concezione politica	179
4.10 Dalla critica all'eurocentrismo a una nuova utopia multiculturalista: il caso di <i>Lesser Breeds</i>	189
Conclusioni	201
<i>Immagini: Nayantara Sahgal e gli autori politici del post-indipendenza</i>	208
Appendice: Intervista a Nayantara Sahgal	209
Bibliografia	214

RINGRAZIAMENTI

I miei ringraziamenti vanno innanzitutto alla Professoressa Silvia Albertazzi, per la disponibilità e la professionalità con cui mi ha seguito in qualità di relatrice in tutte le fasi di questo progetto, e alla correlatrice, Professoressa Rita Monticelli. Desidero inoltre ringraziare tutti i membri del Collegio Docenti del Dottorato, per gli stimoli e le innumerevoli indicazioni bibliografiche fornite nel corso dei loro seminari, nonché i colleghi del dottorato.

Un ringraziamento speciale va poi al Professor Gerhard Stilz per avermi dato l'opportunità di svolgere attività di ricerca presso la Eberhard Karls Universität di Tübingen (Germania) nell'ambito del progetto Marco Polo, e per avermi continuamente incoraggiata nel lavoro intrapreso attraverso stimolanti discussioni sulla letteratura indoeuropea; ringraziamenti vanno anche alla Dottoressa Gabriele Zeller della Biblioteca Universitaria di Tübingen, per l'assistenza e il supporto fornitomi nel corso delle mie ricerche bibliografiche.

Infine un ringraziamento privato alla mia famiglia e a mio marito Alessandro, per il loro sostegno e affetto incondizionato.

PRIMO CAPITOLO

Conflitti di potere nella rappresentazione storica: orizzonti metodologici

1.1 Il teatro politico della rappresentazione storica

I did not set out to write political fiction. I have no ideology except a vague sort that feels uncomfortable with title and privilege, with kings, queens and political dynasties. I have no message either, unless it is the non-message that Europe is not the centre of the world. Politics for me was an environment in which every issue was a political issue, and personal and political fates were inextricably bound.

Nayantara Sahgal, *The Schizophrenic Imagination*

Storia, narrativa, politica: piani discorsivi che si sovrappongono, intrecciano e collidono nell'opera di una delle voci più rappresentative della narrativa e saggistica indiana contemporanea, Nayantara Sahgal. Una dichiarazione di intenti quella sopra citata che, attraverso la litote del non-politico, non-ideologico e non-dogmatico finisce per affermare ciò che viene smentito, ossia la politicizzazione di ogni aspetto del vivere. Affermazione che appare tanto più sincera quanto più ci si addentra nell'intreccio di pubblico e privato che è l'esperienza civile e artistica di Nayantara Sahgal, una delle autrici più apertamente politicizzate dell'India contemporanea, testimone privilegiato delle vicende storico-sociali del paese dalla prime campagne di disobbedienza civile alla conquista dell'indipendenza dal dominio britannico, fino alle più recenti problematiche della globalizzazione.

Politicità dell'arte e della vita, ruolo dell'intellettuale e funzione politica della letteratura, rapporto tra politica, linguaggio ed ideologia sono i poli entro cui si intende sviluppare la presente indagine critica sull'opera di Sahgal, il cui contributo alla riflessione storica sugli effetti dell'imperialismo e della decolonizzazione risulta particolarmente significativo, poiché articolato su più livelli: da un lato l'esperienza personale, vista attraverso la lente del cambiamento storico-sociale, dall'altro la scrittura di romanzi e l'analisi critico-politica.

Il percorso scelto parte dalla necessità di adottare un metodo che rispecchi il più possibile l'esperienza personale e artistica dell'autrice, che essendosi formata negli Stati Uniti ed avendo assistito alle vicende politiche del paese da un punto di vista privilegiato (nipote di Jawaharlal Nehru, primo ministro dell'India indipendente, cugina di Indira Gandhi, l'autrice appartiene infatti a una delle famiglie più influenti dell'India

contemporanea), quello dell'élite nazionalista impegnata sul fronte della liberazione dall'imperialismo britannico, Sahgal ha fornito attraverso la propria attività di narratrice, saggista e commentatrice politica un prezioso contributo alla comprensione dei momenti cruciali della storia indiana, rappresentando ora una voce "fuori dal coro" della letteratura postcoloniale¹ indiana, ora una voce più che mai integrata, forte e caratterizzata nel panorama culturale nazionale.

¹ Per quanto riguarda la scelta per il presente studio del termine "postcoloniale", occorre premettere un'importante precisazione metodologica. Per fare ciò, è necessario non solo tracciare un breve *excursus* di carattere storico-critico, ma anche far riferimento al dibattito che, sviluppatosi intorno ai due termini di "post-coloniale" e "postcoloniale", rimanda in ultima analisi al rapporto tra due diversi paradigmi teorico-interpretativi. Gli studi postcoloniali, nati da un interesse trasversale alle varie discipline accademiche (storia, economia, antropologia, sociologia, letteratura) nei confronti dell'esperienza storico-culturale delle ex-colonie europee, hanno acquistato solo negli anni Settanta lo status di disciplina accademica istituzionalizzata, sebbene le loro origini siano rintracciabili già nei tardi anni Cinquanta del secolo scorso (Cfr. Silvia Albertazzi, *Lo sguardo dell'altro*, Roma, Carocci, 2000, p. 12). Quando nei primi anni Settanta alcuni studiosi adottarono il termine di "post-coloniale" per riferirsi all'esperienza dei paesi in via di decolonizzazione, essi lo fecero in senso dichiaratamente storico, per meglio delimitare il passaggio da una fase storica di subordinazione e asservimento nei confronti di istituzioni di stampo coloniale ad una nuova fase di autodeterminazione politica e istituzionale (Cfr. Neil Lazarus, "Introducing Postcolonial Studies", in Id. (ed.), *The Cambridge Companion to Postcolonial Literary Studies*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, pp. 1-2). In quest'ottica, il "post-" era da intendersi come linea di demarcazione tra una fase storicamente determinata (quella del colonialismo) ed una nuova fase non ancora definita, che si sarebbe comunque innestata sul pesante lascito di secoli di dominio coloniale. Un approccio, quello sopra descritto, minato alla base dalla malcelata pretesa di rappresentare in modo "neutro" e scevro di connotazioni politiche l'esperienza di quei paesi, privati della possibilità di autorappresentarsi e del proprio ruolo di attori del cambiamento storico. Si capisce quindi come un simile approccio, inadatto a cogliere la complessità delle realtà studiate (poiché limitato da una visione parziale, eurocentrica della storia e della cultura di quei paesi), abbia presto ceduto il passo a nuovi orientamenti critici, capaci di tener conto non solo dell'eterogeneità dell'esperienza storica e culturale dei paesi in via di decolonizzazione, ma anche delle moderne, più recenti forme di colonialismo e imperialismo culturale entro cui la "postcolonialità" è venuta a iscriversi e configurarsi come condizione paradigmatica, non esclusivamente limitata all'esperienza delle società sottosviluppate (Cfr. Silvia Albertazzi, *Lo sguardo dell'altro* cit., p. 12). Le più recenti posizioni critiche hanno quindi richiamato non solo alla necessità di riconsiderare la storia e la letteratura, o meglio, le letterature delle ex-colonie alla luce di una questione di primaria importanza, vale a dire la loro *agency* discorsiva, ma anche di restituire al discorso sulle forme culturali delle ex-colonie la loro innata qualità *politica*. Entro questa prospettiva, come scrive Bhabha, la critica postcoloniale viene ad assumere un ruolo essenziale: "Postcolonial criticism bears witness to the unequal forces of cultural representation involved in the contest for political and social authority within the modern world order. Postcolonial perspectives emerge from the colonial testimony of Third World countries and the discourses of 'minorities' within the geopolitical divisions of East and West, North and South. They intervene in those ideological discourses of modernity that attempt to give a hegemonic 'normality' to the uneven development and the differential, often disadvantaged, histories of nations, races, communities, peoples. They formulate their critical revisions around issues of cultural difference, social authority, and political discrimination in order to reveal the antagonistic and ambivalent moments within the 'rationalizations' of modernity" (Homi Bhabha, *The Location of Culture*, London and New York, Routledge, 1994, p. 171, cit. in Neil Lazarus, *The Cambridge Companion to Postcolonial Literary Studies* cit., p. 3). L'uso di Bhabha del termine "postcoloniale" implica dunque un discorso di resistenza a pratiche culturali egemoniche ed uniformizzanti, caratteristiche del discorso livellante della modernità imposto dall'occidente al resto del mondo; in questo senso, il "post" che si fonde col secondo termine di "colonialismo" viene a caricarsi di una forte valenza politica, implicando non solo un superamento critico del secondo termine della relazione, ma anche un'opposizione radicale a esso. In accordo con quanto teorizzato da Silvia Albertazzi, che ci ricorda quanto il "post" di "postcoloniale" alluda a un senso di "opposizione, antagonismo (e) rottura con quanto evocato dai termini 'coloniale' e 'moderno', rappresentando nel contempo un post- "sia temporale che ideologico" (Silvia Albertazzi, *Lo sguardo*

Partendo dal presupposto secondo cui ogni percorso di indagine avrebbe comportato una scelta in ultima analisi “politica” di inclusione o esclusione, si è preferito optare per un doppio binario che tenesse conto sia del dibattito sul rapporto tra arte e politica (a partire dal metodo ermeneutico di derivazione marxista fino all’esperienza di artisti e letterati che hanno operato “traduzioni” di un progetto politico in un percorso estetico, per approdare infine al programma del collettivo dei Subaltern Studies) sia del dibattito contemporaneo sul postcoloniale.

Non si tratta di binari paralleli destinati ad incontrarsi all’infinito, in un non-luogo utopico, ma piuttosto di linee che ora si avvicinano, ora si incrociano ed allontanano in un *continuum* dialettico mai risolto, illuminandosi reciprocamente e ponendo questioni che sembrano invocare un progressivo superamento delle barriere disciplinari. La permeabilità dei saperi, il dialogo tra discipline umanistiche, storiche e sociali diventa così condizione imprescindibile per l’accesso a una storia (quella della storiografia “ufficiale” di stampo eurocentrico) incompleta, parziale, fatta di omissioni e negazioni; entro questa prospettiva, il progetto di Spivak² per un nuovo comparativismo che sia luogo di incontro tra saperi e voci diverse, concreta possibilità di mediazione tra studi umanistici e scienze sociali, si fa metafora di una sempre più urgente necessità, quella di “attraversare confini” linguistici, disciplinari, ideologici e culturali per creare uno spazio di resistenza e negoziazione politica, ed accedere alla storia da quei punti di vista “altri” cui la storia ufficiale ha sempre negato la possibilità di una voce autonoma.

La storia entra dunque in scena come luogo di incontro-scontro politico e culturale, come terreno di battaglia su cui si decidono i destini individuali e collettivi; “entrare nella storia” significa guadagnarsi uno spazio, accedere ad una possibilità di *agency*, acquisire il potere della narrazione. Come insegna Said, la narrazione, nella sua forma più agonistica della rappresentazione storica, intesa come luogo in cui l’identità viene negoziata, discussa, affermata o ritrattata, assolve a una duplice funzione: “(...) stories are at the heart of what explorers and novelists say about strange regions of the world; they also become the method colonized people use to assert their own identity and the existence of their own history”³. L’appropriazione del dato “altro” da parte dei popoli colonizzatori, funzionale alla costruzione di una differenza che legittimi le pretese di un

dell’altro cit., pp. 12-13), e considerate le finalità del presente studio, si è scelto pertanto di adottare il termine di “postcoloniale”, poiché più adatto a cogliere la precisa istanza di resistenza politica sottesa alle letterature qui studiate.

² Cfr. G. C. Spivak, *Morte di una disciplina*, Roma, Meltemi, 2003 (trad. it. a cura di Lucia Gunella). Edizione originale: *Death of a Discipline*, New York, Columbia University Press, 2003

³ Edward Said, *Culture and Imperialism*, London, Vintage, 1994, p. xiii

discorso imperialistico, assume per i popoli colonizzati la funzione di critica a quelle pratiche di “riduzione alla differenza” con cui i dominatori hanno imposto la loro presunta superiorità morale, culturale, ideologica.

D'altra parte, il potere della narrazione, come suggerito da Michael Hanne nel suo saggio dal titolo *The Power of the Story*, sembra essere connaturato alla stessa esperienza del narrare, la cui funzione di selezione critica del vissuto conduce ad una strategia ora di conservazione, ora di rottura rispetto all'ordine socio-politico costituito. “Storytelling, it must be recognized from the start, is always associated with the exercise, in one sense or another, of power, of control”⁴: la narrazione si impone così, entro e al di sopra di ogni contesto ideologico o sociale, come strumento di legittimazione o delegittimazione di un ordine, ma sempre e comunque come modalità privilegiata di negoziazione del sé. Sviluppando quindi il paradosso racchiuso nella definizione di Lyotard secondo cui ogni narrazione risponde a una strategia di “consumazione” del passato e di “rimozione” dei dati del vissuto piuttosto che a un processo di selezione ed inclusione di dati rilevanti ai fini della “storia”⁵, Hanne viene a formulare l'ipotesi di una storia che si testualizza ed acquista autorità attraverso una politica di strategiche negazioni ed esclusioni, ipotesi che trova un chiaro riscontro nel monopolio storico-culturale imposto dai regimi coloniali ai popoli da essi assoggettati attraverso secoli di sfruttamento e violenze. Le conseguenze di questa logica di “inclusione-per-esclusione” sono evidenti: ogni esclusione, tesa a una continua rimarcazione dei confini tra il sé e l'altro, tra chi detiene il potere della rappresentazione e chi ne è ineluttabilmente escluso e tagliato fuori, esprime sempre una scelta politica, perpetuando l'esercizio di potere di classi dominanti; per ampliare il contenuto di alcune riflessioni di Macherey⁶, secondo cui la vera essenza del testo risiede nella dimensione del non-detto, potremmo aggiungere che anche la storia (e soprattutto la storia dei popoli sfruttati da regimi coloniali e imperiali), similmente al testo letterario, appartiene al dominio dell'elusività, dell'inespresso.

Le considerazioni di Macherey presentano numerosi punti di contatto con la esigenza, formulata da Frederic Jameson in *The Political Unconscious*⁷, di un metodo interpretativo che tenga conto dell'essenziale elemento politico sotteso a qualsiasi

⁴ Michael Hanne, *The Power of the Story*, Providence, Berghahn Books, 1994, p. 8

⁵ *Ibid.*

⁶ Pierre Macherey, *Pour une théorie de la production littéraire* (1966), cit. in Terry Eagleton, *Marxism and Literary Criticism*, London, Routledge, 1976, pp. 34-35

⁷ Cfr. Fredric Jameson, *The Political Unconscious. Narrative as a Socially Symbolic Act*, London, Methuen, 1981

narrazione, prima tra tutte quella storica, che racchiude in sé una forte componente egemonica. Sviluppando il contenuto della formulazione di Althusser secondo cui la storia del passato è conoscibile solo come “causa assente” poiché a noi accessibile esclusivamente in forma testuale, Jameson auspica un superamento di questa visione limitativa della storia (che rischia di far perdere consistenza alla materialità del processo storico) sostenendo semmai come proprio in virtù di questa elusività, la storia per essere conosciuta debba necessariamente passare attraverso un processo di significazione del suo indubbio sostrato politico. In altre parole, per dirla con le parole di Jameson, si potrebbe riassumere che “(...) history is *not* a text, not a narrative, master or otherwise; (...) as an absent cause, it is inaccessible to us except in textual form and (...) our approach to it and to the Real itself necessarily passes through its prior textualization, its narrativization in the political unconscious”⁸. Da ciò consegue che ogni narrativizzazione della storia risponderà di un processo di relativizzazione, di una manipolazione e appropriazione del materiale storico da parte di gruppi dominanti a scapito di gruppi dominati o subalterni. Si delinea così con sempre maggior chiarezza una visione della storiografia come esercizio di potere, come lotta egemonica che vede contrapposti sempre nuovi blocchi sociali, per l’affermazione di una versione propria e particolaristica della storia, finalizzata a precisi intenti di controllo e riduzione dell’altro a sé.

Quanto finora illustrato attraverso la metafora della storia come teatro di continua negoziazione del potere sulla narrazione risulta particolarmente interessante se visto alla luce delle letterature postcoloniali, dove, come vedremo successivamente, l’elemento di lotta per il diritto ad una narrazione che sia espressione di *agency* politica, estetica e soprattutto epistemologica acquista il valore di un ideale manifesto programmatico; entro questa prospettiva, anche l’affermazione sopra citata di Sahgal, che racchiude in sé una volontà di recupero del non-detto, del “sommerso” storico, acquista una precisa valenza politica. Tuttavia, prima di vedere come la letteratura postcoloniale, e nello specifico quella indiana contemporanea abbia perseguito un progetto politico ed epistemologico di recupero del dato storico non-ufficiale, “altro”, ciò che preme sottolineare ora è come, in una storia che si fa luogo ed oggetto stesso di rappresentazione, gli attori della scena storica di volta in volta rappresentata assumano ruoli sempre diversi, facendosi portavoce di opposte concezioni estetiche il cui rapporto

⁸ *Ibid.*, p. 35

dialettico rinvia, in ultima analisi, ad uno scontro per il potere sulla narrazione, storica o fantastica che sia. Si tratta di due concezioni nel contempo antitetiche e complementari, nel cui limbo dialettico si può scorgere una precisa volontà di politicità, mirata al superamento dei limiti angusti di un sistema binario che sembra escludere ogni possibilità di una verità “terza”, altra. Obiettivo della successiva sezione sarà pertanto condurre un’indagine di questo rapporto dialettico che, seppur storicamente determinato, si rivela estremamente attuale ed utile ai fini di un esame il più possibile completo dell’istanza di “resistenza” presente nella letteratura postcoloniale indiana.

1.2 La dialettica di spontaneità e consapevolezza

La premessa di una storia “oggettiva” come limite ultimo della comprensione umana e piattaforma negoziale del diritto alla rappresentazione prelude alla tematica centrale del presente capitolo, il rapporto dialettico tra opposte concezioni estetiche che traduce in riflessione critica un discorso essenzialmente politico.

Per ridurre un problema complesso alle sue linee essenziali, possiamo schematizzare questo rapporto adottando un sistema binario, ponendo da un lato una visione totalizzante, onnicomprensiva dell’arte come naturale espressione di una presunta armonia universale, dall’altro una visione assai più problematica di arte come consapevole resistenza a ogni tentativo di falso egualitarismo o di universalizzazione (che nella sua versione più recente acquista la denominazione di globalizzazione). Ognuna di queste concezioni, che lungi dal proporsi come categorie assolute si presentano piuttosto come storicamente determinate, ha prodotto un *corpus* di immagini tra loro antitetiche, che si risolvono nelle diadi di spontaneità e consapevolezza, inclusione ed esclusione, integrazione ed alienazione, universale e particolare, globale e locale. Queste antitesi, trasversali rispetto ai contesti socio-culturali entro cui esse si sono prodotte, sono state appropriate di volta in volta come categorie ontologiche da parte di gruppi dominanti, e trasformate in strumenti egemonici per l’affermazione di un potere politico, sociale, economico e culturale nei confronti di classi subalterne (sulla problematicità del termine “subalterno” torneremo oltre). L’efficacia di questo sistema binario, semplificato rispetto alla sua complessità storico-critica e ridotto per motivi contingenti al presente studio ai suoi nodi dialettici principali, si è rivelata estremamente funzionale ad un esame sia dell’istanza di resistenza politica sottesa a molta letteratura postcoloniale, che della strategia interpretativa del metodo marxista, che (per

ricollegarsi a quanto enunciato da Hanne circa le strategie di elusività del metodo storiografico ufficiale) elegge l'indagine del sottotesto storico ad essenziale strumento ermeneutico, strutturando il proprio codice esegetico sull'analisi del rapporto tra testo e contesto storico.

Per ritornare allo schema binario sopra illustrato, la prima antitesi enunciata, che riunisce in sé anche le opposizioni successive, prelude innanzitutto all'indagine che Lukács offre della nascita della storiografia moderna e della versione da essa proposta di una storia lineare, organica, progressiva⁹. Lukács situa l'emergere del problema di una "rappresentazione artistica del passato" in un preciso momento storico, quello dell'Illuminismo e delle successive rivoluzioni borghesi, periodo in cui si assiste all'elaborazione di un concetto di nazione come patrimonio collettivo delle masse. La rivoluzione francese costituisce a tal proposito uno spartiacque storico essenziale, poiché determina nelle classi più basse una presa di coscienza della propria condizione sociale e della percezione del proprio "essere storico"; è anche il momento in cui le varie classi sociali vengono a delinarsi più chiaramente, gettando le premesse di un rapporto, quello tra individuo e classe sociale, che si rivelerà di cruciale importanza nell'era capitalistica. Il critico ungherese sviluppa il suo esame dell'origine e sviluppo della storiografia moderna mostrando come l'esperienza rivoluzionaria e l'irruzione di masse anonime nella storia, seguite dal crollo del regime napoleonico e dalla restaurazione dei vecchi regimi in molti paesi europei, abbiano determinato un sostanziale irrigidimento ideologico; la storiografia ufficiale diviene così strumento di potere e di legittimazione dello *status quo*, veicolando un'esigenza percepita come sempre più urgente dalle classi dominanti di periodizzare la storia entro schemi rigidi, caratterizzandone le fasi in modo rigoroso ed escludendone ogni elemento di pericolosità sociale capace di determinarne una rottura nello sviluppo armonico, progressista. Ogni tentativo di "modernizzare" la storia, e quindi di circoscriverne gli elementi di innovazione per ridurre al minimo le componenti di sovversione o rottura critica col passato risponde dunque, nell'economia del pensiero lukácsiano, ad un'appropriazione, ad una privatizzazione della storia, all'esercizio di un potere che porta ineluttabilmente ad una falsificazione del dato storico-sociale. (Tendenza che secondo Lukács raggiungerà il suo apice nell'era dell'imperialismo, sfociando in una visione radicalmente soggettivistica della storia).

⁹ Cfr. György Lukács, *Il romanzo storico*, Torino, Einaudi, 1965

Tuttavia, se una simile denuncia di “collusione” tra il metodo storiografico ufficiale ed il discorso egemonico di classi dominanti potrebbe far apparire Lukács come un teorico della rivoluzione, non bisogna dimenticare che, nello studio da lui condotto sulla nascita e lo sviluppo del romanzo storico, i modelli letterari citati come esempi di scrittura foriera di cambiamenti storico-sociali (Balzac, Scott) sono invece stati spesso annoverati tra i più “conservatori” del panorama artistico europeo; ciò che interessa piuttosto sottolineare, seguendo l’indicazione fornita da Eagleton nella sua lettura critica del metodo lukácsiano, è come a seguito del fallimento delle rivoluzioni del 1848, “Bourgeois ideology forgets its previous revolutionary ideals, de-historicizes reality and accepts society as a natural fact”¹⁰. Allargando il contenuto delle riflessioni di Eagleton, il ritorno alle vecchie distinzioni di classe paralizza il conflitto sociale e riafferma una visione nuovamente statica, “naturalizzata” della storia; la realtà oggettiva, de-storicizzata e privata di ogni componente critica o rivoluzionaria, viene riproposta come un tutto organico e svuotata di ogni elemento di conflittualità.

La spontaneità viene dunque assunta dalle classi dominanti come maschera “buona” di una versione borghese, conciliatoria, particolaristica della storia, mirata a scartare ogni elemento di rivoluzionarietà dall’idea di un progresso omogeneo, organico; in altri termini, la spontaneità diventa *forma mentis* di una classe dominante che riconosce il capitalismo come processo naturale, e la burocratizzazione di ogni aspetto del vivere come la sua più adeguata espressione. Entro questa prospettiva, se per la borghesia questa visione lineare, omogenea della storia si riduce ad una mera contemplazione del processo storico, che non prelude ad alcun cambiamento sociale, per le classi subalterne, escluse dal possesso dei mezzi di produzione e dal diritto alla rappresentazione storica ma direttamente coinvolte nel processo di rottura critica del progresso storico-sociale, essa si fa strumento di emancipazione, di consapevolezza che - Lukács sembra voler profetizzare - deve essere assunta dalle classi subalterne come mezzo di resistenza sistematica a pratiche di uniformazione ed appiattimento ideologico e culturale che celano sempre in ultima istanza un discorso egemonico.

Le strategie di potere denunciate da Lukács e legate all’uso personalistico o egemonico della storia e alla sua rappresentazione artistica si inseriscono nella più ampia visione che il metodo marxista propone del rapporto tra politica e letteratura, tra “base” (o struttura) e “sovrastruttura”. Seguendo la nota impostazione marxista secondo cui arte,

¹⁰ Terry Eagleton, *Marxism and Literary Criticism* cit., p. 30

religione, letteratura si configurano come prodotti, “sovrastutture” di un sistema in cui la “struttura”, la base, è costituita dall’economia e dai suoi modi di produzione, l’uomo, estraniato rispetto alla propria condizione, reificato e ridotto allo *status* di “merce di scambio”, è privato del diritto ad auto-rappresentarsi; in questo sistema di relazioni l’arte viene ad assumere la funzione di strumento di legittimazione del potere, ed in particolare del sistema di produzione capitalistico. All’interno di questa visione del rapporto tra arte e potere, anche la storiografia, prodotto storicamente determinato di un’ideologia dominante, a sua volta storicamente determinata, viene pertanto a configurarsi come aspetto della sovrastruttura, come “riflesso” di una struttura che legittima se stessa attraverso il proprio “tradursi in parola”¹¹. Tuttavia, questa versione dell’arte e della storia come “riflesso” della base economica e del sistema di produzione di una data società ha indotto più di un critico di scuola marxista ad apporre all’impianto metodologico di Lukács la scomoda, riduttiva etichetta di “teoria del rispecchiamento”, laddove lo studioso ungherese sembra invece rifuggire da ogni concezione dell’arte che si limiti a una mera riproduzione fotografica del dato storico-sociale. La consapevolezza rappresenta, secondo la lettura che Eagleton propone del metodo lukácsiano, il discrimine essenziale tra un’arte passiva e un’arte capace di produrre un cambiamento sociale, tra un metodo storico che si riduce a “registrare” i dati dell’esperienza, legittimando un discorso egemonico di parte, ed un metodo più problematico ed aperto all’analisi dei vari conflitti sociali, fulcro di una autentica indagine storiografica. D’altra parte, l’ipotesi che l’arte sia un mero riflesso del sistema di produzione di cui essa fa parte viene smentita già in fase di elaborazione teorica dallo stesso Engels, che mette in guardia dai rischi di una lettura in chiave meccanicistica, deterministica del rapporto tra base e sovrastruttura, tra arte, ideologia e sistema di produzione; lungi dal disporsi secondo una scala gerarchica, questi elementi sembrano piuttosto intrattenersi in una relazione dialettica continua, assumendo ruoli di volta in volta causali od effettuali e condizionandosi reciprocamente. Come per quanto indicato da Hanne circa il limite intrinseco di una storia che si testualizza attraverso pratiche di elusione e soppressione del dato storico “minore”, considerato irrilevante o antitetico rispetto ai valori di un’ideologia dominante che il metodo storico ufficiale intende legittimare, similmente una letteratura di puro rispecchiamento della realtà “oggettiva”, che si proponga come naturale riproduzione di un dato fattuale e sia pertanto incapace di

¹¹ Cfr. György Lukács, *Il marxismo e la critica letteraria*, Torino, Einaudi, 1964

produrre alcun elemento di contraddittorietà o rottura critica con la realtà rappresentata non sembra essere in simmetria con la concezione marxista di una scrittura agente di importanti cambiamenti sociali; ancora una volta è Eagleton¹², raccogliendo lo spunto critico dello “specchio infranto” di Macherey, a suggerire la via di uscita da questa *impasse* metodologica, proponendo come corollario alla teoria di Lukács la versione di un’arte che riproduca la realtà per mezzo di “speciali specchi”, secondo cui a ogni rappresentazione del reale corrisponde, in ultima analisi, una versione che è già un’interpretazione e una “traduzione” rispetto a quanto osservato. Ne consegue che la modalità di riproduzione del reale nell’arte non sarà più quella di un vuoto riflesso mimetico, ma di una rielaborazione critica e trasformativa rispetto alla realtà che essa intende rappresentare.

Se l’opera d’arte racchiude dunque, nel momento stesso in cui viene concepita, le premesse per una trasformazione del dato storico-culturale di cui essa è più o meno consapevolmente espressione, ben si comprende il tentativo compiuto da parte di classi egemoni, trasversale rispetto ai vari periodi storici e contesti sociali, di contenere l’arte e la letteratura entro schemi rigidi, precostituiti, attraverso strategie di naturalizzazione e riduzione al dogma ideologico degli elementi di sovversione e trasformazione politica in essa presenti. La strategia di contenimento qui generalmente enunciata appare come il tratto distintivo della propaganda ideologica, fenomeno che secondo la tesi di Foulkes raggiunge la sua massima espressione e diffusione nel ventesimo secolo, ed è strettamente collegata allo sviluppo di società sempre più industrializzate e capitalizzate¹³. Senza tracciare una storia dello sviluppo della propaganda ideologica e politica, fenomeno assolutamente composito e multiforme che dal secolo scorso (ma si potrebbe ipotizzare anche prima) è venuto ad incidere su ogni aspetto della vita e dell’arte in modo sempre più raffinato e sottile, ci limiteremo a sottolineare gli aspetti del discorso di Foulkes che risultano funzionali all’oggetto della presente ricerca, e cioè quelli strettamente legati alla dicotomia di spontaneità e consapevolezza nel processo di creazione e ricezione estetica. Dice Foulkes: “The power of propaganda lies in its capacity to conceal itself, to appear natural, to coalesce completely and indivisibly with the values and accepted power symbols of a given society”¹⁴. Ciò che risalta da questa citazione è una denuncia del carattere elusivo, trasformista ed assolutamente istrionico

¹² Cfr. Terry Eagleton, *Marxism and Literary Criticism* cit., pp. 49-51

¹³ Cfr. A. P. Foulkes, *Literature and Propaganda*, London, Methuen & Co., 1983

¹⁴ *Ibid*, p. 3

della propaganda, che si pone nei confronti dei propri destinatari come naturale espressione di un ordine dato, conferendo ai propri interessi particolaristici un carattere di assoluta veridicità¹⁵. Quasi in contraddizione con la natura conciliante, universalizzante ed apparentemente democratica della propaganda, il propagandista diventa colui che “(...) operates a conscious fabrication of falsehood”¹⁶; la propaganda racchiude dunque già in sé il germe della propria falsità ed artificiosità. Ed è proprio su questo assunto della natura artificiosa della propaganda (ed in ultima analisi anche dell’arte di cui essa si fa portavoce) che Foulkes innesta la sua riflessione critica sul metodo marxista, che grazie alla sua prassi demistificatrice si rivela come unico antidoto al potere livellante, onnicomprensivo e fagocitante della propaganda. L’aspetto più pericoloso della propaganda sembra risiede proprio nel suo linguaggio di integrazione ed assimilazione del dato “altro”, che viene così svuotato e privato di ogni possibilità di reazione critica all’ordine socio-politico costituito; a tal proposito, Marcuse sottolinea come “(...) the absorbent power of society depletes the artistic dimension by assimilating its antagonistic contents. In the realm of culture, the new totalitarianism manifests itself precisely in a harmonizing pluralism, where the most contradictory works and truths peacefully coexist in indifference”¹⁷.

Mettendo in guardia il lettore dai rischi di un azzeramento della differenza culturale per mezzo di pratiche discorsive uniformanti ed armonizzanti quali quelle adottate dalle classi dominanti, Marcuse nel contempo sembra dichiararsi contrario a ogni relativizzazione del dato artistico e storico, ravvisando piuttosto la necessità etica prima ancor che estetica di individuare il discorso politico ed ideologico sotteso a ogni forma di propaganda. Partendo dunque dall’assunto secondo cui ogni opera d’arte è minata all’origine da una falsa consapevolezza, ne deriverà che l’arte non sarà mai spontanea ed universale, nonostante i tentativi compiuti dai vari regimi o gruppi dominanti per farla apparire tale. Questa personale riflessione costituisce il punto di partenza per un’ulteriore indagine, che riconosce nella prassi ermeneutica del metodo marxista una valida soluzione alla tensione tra queste due opposte concezioni dell’arte e del mondo.

¹⁵ La definizione di Foulkes si concilia con la versione fortemente soggettivistica della storia maturata secondo la tesi di Lukács in epoca tardo-imperialistica; la missione “civilizzatrice” inglese ha infatti acquisito nel tardo diciannovesimo secolo un carattere sempre più propagandistico, imponendo ai popoli da essi colonizzati una visione radicalmente paternalistica della storia della propria egemonia culturale, politica ed economica.

¹⁶ *Ibid.*, p. 9

¹⁷ Herbert Marcuse, *The One-Dimensional Man* (1965), cit. in A. P. Foulkes, *Literature and Propaganda* cit., p. 61

1.3 L'arma esegetica della demistificazione

Abbiamo già visto come il metodo marxista attribuisca all'analisi delle condizioni storiche sottese alla produzione dell'opera d'arte la funzione di essenziale strumento interpretativo; una volta riconosciuta la premessa della natura "artefatta" del testo letterario, che si presenta sempre come "costrutto" culturale, l'interpretazione diventa per il critico marxista momento di svelamento, di epifania ideologica di un sottotesto storico-sociale. Prima di vedere come si sviluppa questa prassi ermeneutica occorre però illustrare il rapporto che, secondo la critica marxista, il testo intrattiene con l'ideologia. Il presupposto teorico che è alla base di questo sistema esegetico vede nell'ideologia il discorso egemonico di un gruppo dominante, e nell'arte la sua più concreta e tangibile forma; compito del critico marxista è dunque quello di individuare le strategie di potere sottese a un discorso solo in apparenza "neutro" ed estraneo a meccanismi di controllo sociale. Si tratta dunque di smascherare, di "di-svelare" (nel senso letterale di togliere il velo, senza però ri-velare, cioè rimettere il velo e incorrere nel pericolo di un'ulteriore falsificazione) una rappresentazione altrimenti contraffatta, espressione di un discorso egemonico. L'ipotesi che l'arte sia un mero riflesso dell'ideologia dominante porterebbe però a un'ulteriore semplificazione, rischiando di farci incorrere nuovamente nella trappola teorica del "rispecchiamento", secondo cui l'arte, investita di un ruolo passivo, non sembrerebbe svolgere alcuna funzione di critica all'ideologia che ne determina le scelte e la forma. Senza cadere pertanto nella scomoda alternativa di un'arte come puro riflesso dell'ideologia ed un'arte sovversiva, conflittuale rispetto ai valori della classe dominante, la critica marxista sembra propendere per un'ipotesi "altra", suggerita da Althusser ed appropriata da Eagleton come il "giusto mezzo" tra i vari codici interpretativi di derivazione marxista¹⁸; secondo questa ipotesi, l'arte è nel contempo riflesso e sfida all'ideologia che la sottende; ancora una volta, l'arte viene a collocarsi in una sorta di "inter-spazio" (o meglio di "in-betweenness", per usare l'espressione di Homi Bhabha), in un luogo immaginario, sospeso tra l'ideologia e la sua demistificazione. Questa affermazione trova riscontro nella centralità assegnata dal metodo marxista al rapporto tra arte e ideologia; secondo questa prospettiva, per riallacciarci a quanto detto a inizio capitolo, è nel terreno del sottotesto, dell'inespresso e del non-detto che si sviluppano le maggiori contraddizioni sociali, contraddizioni che

¹⁸ Althusser, cfr. Terry Eagleton, *Marxism and Literary Criticism* cit., p. 18

il metodo marxista intende svelare attraverso la prassi di un'ermeneutica volta a delegittimare sistemi di potere consolidati. La demistificazione diviene dunque strumento d'elezione della prassi ermeneutica marxista; definita da Foulkes come "(...) a strategy which permits us to observe and unveil the origin and nature of false consciousness"¹⁹, essa deve contrapporre alle pratiche naturalizzanti, uniformanti del discorso dominante un recupero del dato non ufficiale, "altro", mostrando come valori solo in apparenza universali come quelli di giustizia o democrazia siano in realtà appannaggio di una classe egemone. Ciò che contraddistingue dunque la prassi esegetica marxista è il momento della consapevolezza, primo passo verso lo smascheramento di un'ideologia che tende ad assorbire in sé e a neutralizzare ogni elemento di sovversione. Sebbene la tradizione interpretativa marxista derivi la propria analisi del conflitto sociale da un periodo specifico, quello dell'era capitalistica, in cui lo scontro di classe tra opposti blocchi sociali (proletariato e borghesia) appare più evidente, la validità di questo codice esegetico sembra trascendere i limiti del proprio essere storico, e rivelarsi, come vedremo nei passi successivi del presente studio, estremamente efficace ai fini di un'indagine della componente di resistenza politica ed artistica della letteratura postcoloniale. La validità di questo codice interpretativo, che riconosce nell'idea di un'arte "universale" l'ultima espressione di un totalitarismo ideologico e culturale, viene intuita da Romano Luperini, che effettuando in tempi non sospetti una lettura quasi postcoloniale del metodo marxista, attribuisce alle classi subalterne il compito di demistificare i valori particolaristici delle classi dominanti, per riportare così l'arte ad una condizione primigenia, svuotandola dei suoi elementi di conflittualità e restituendole il ruolo di patrimonio collettivo in una società a venire, libera da distinzioni di classe (o in senso più ampio di genere, razza, lingua, cultura)²⁰. Ciò che ultimamente viene auspicato attraverso queste riflessioni è un'idea di totalità dell'arte, che sia da un lato espressione di molteplici diversità e collettività e da un altro efficace strumento di liberazione dall'oppressione. Contemporaneamente il marxismo, nella problematica accezione di Luperini, viene a svolgere una duplice funzione: esso è nel contempo una "scienza dell'oppressione" poiché contribuisce in modo essenziale alla conoscenza del mondo borghese (e, per esteso, alla conoscenza delle strategie di controllo delle classi dominanti), ed uno strumento di emancipazione per gli oppressi, a patto che questi si pongano criticamente nei confronti delle classi egemoni che su di

¹⁹ A. P. Foulkes, *Literature and Propaganda* cit., p. 55

²⁰ Cfr. Romano Luperini, *Marxismo e letteratura*, Bari, Di Donato, 1971

esse esercitano un potere ideologico e culturale. Il codice interpretativo marxista assolve così a un duplice ruolo pedagogico, fornendo i mezzi per la conoscenza del reale e gli stessi strumenti per criticarlo. In altre parole, svelando le regole del gioco, la prassi demistificante indica la strada per la comprensione ed il superamento di pratiche egemoniche consolidate. Quanto enunciato circa la totalità dell'arte costituisce un aspetto centrale del metodo marxista, che investe questa categoria ontologica di un ruolo storico-critico essenziale; ciò che per ora interessa mettere in risalto è l'esigenza, percepita come essenziale da Luperini, di una letteratura a venire che sia espressione di una collettività allargata piuttosto che luogo di tensione tra blocchi sociali contrapposti; secondo Luperini bisognerà "(...) interpretare le esigenze della totalità degli uomini, degli esclusi-oppresi che già attraverso i loro leader rivoluzionari (da Fanon a Che Guevara, da Malcolm X a Carmichael e LeRoi Jones) e i loro movimenti di critica e trasformazione (...) pongono con urgenza l'esigenza teorico-politica di fare i conti col patrimonio culturale borghese, con la sostanza di orrore e barbarie che in esso si intreccia al piacere..."²¹. Questa necessità di "fare i conti" col patrimonio culturale delle classi dominanti, coi valori da esse imposti ai gruppi subalterni come assoluti e incontestabili, assume una valenza fortemente politica laddove in gioco non c'è solo l'arte ma in senso più ampio anche la storia, con le sue dinamiche di potere, di inclusione ed esclusione, di manipolazione ed appropriazione del dato storico da parte di gruppi dominanti a scapito di gruppi strategicamente classificati come "minori". Entro questa prospettiva, l'operazione di riscrittura storica portata avanti dalle letterature postcoloniali acquista, seguendo la logica di una prassi finalizzata a demistificare le "bugie" della storiografia ufficiale, la duplice funzione di smascheramento e sovvertimento dell'ordine politico, culturale ed ideologico imposto dai regimi prima coloniali poi imperiali. A quel punto, nel momento in cui l'arte si fa consapevole dei propri strumenti e si pone in posizione critica rispetto all'ideologia dominante, il rapporto tra storia e finzione (o creazione artistica) viene a cambiare di segno: l'ideologia che la storia intende legittimare cala la maschera, rivelandosi nel suo carattere artificioso, falso, mentre la finzione acquista il potere fattivo di produzione di significato. Come in un gioco di specchi, il confine tra realtà e illusione si fa più labile: ciò che prima aveva la solida concretezza di un'ideologia forte, di una storia limpida e cristallina, si rivela in tutta la sua incompletezza e parzialità.

²¹ *Ibid.*, p. 167

E' l'arte allora che viene ad assumere il ruolo sovversivo di critica a una versione totalizzante, uniformante della storia che non sembra voler includere nei propri disegni le voci da sempre taciute della subalternità; compito dell'arte sarà pertanto, come suggerisce provocatoriamente Foulkes, il seguente: “(in order to be subversive) art must be unpredictable, surprising, even shocking. It must be inventive enough to avoid being submerged by integration propaganda which will naturalize its techniques in the guise of reproducing them”²².

1.4 Il problema della forma

Se il metodo marxista poggia sulla premessa di una stretta relazione tra arte, ideologia e mezzi di produzione di una data società, l'immediata conseguenza di questo schema triangolare sarà una problematizzazione del rapporto tra forma e contenuto. In altre parole: quale forma devono assumere un'arte e una letteratura che vogliano disporsi criticamente nei confronti delle ideologie che le hanno condizionate? Come potrà la letteratura assumere una valenza politica e porsi in contrasto con l'ideologia dominante? Come potrà la creazione estetica sfuggire alle strategie sopra denunciate da Foulkes, secondo cui la propaganda tende a fagocitare gli elementi sovversivi dell'arte e a riprodurne le modalità espressive, ai fini di neutralizzarla?

La questione è stata oggetto di ampio dibattito nell'ambito della critica marxista, e può essere schematizzata attraverso due percorsi di indagine, che rimandano l'uno a Lukács, l'altro a Benjamin e Brecht, anche se le diverse posizioni non appaiono disgiunte ma piuttosto legate in un vivace rapporto dialettico. Nell'analisi della genesi e dello sviluppo del moderno romanzo storico, Lukács intravede nella nascita di questo genere letterario l'espressione di una nuova coscienza storicistica maturata dopo la rivoluzione francese. Il romanzo storico secondo lo studioso ungherese esprime in ultima istanza la nuova condizione dell'uomo nella società, estraniato rispetto ad essa e ai suoi mezzi di produzione²³. Per usare ancora una felice espressione di Eagleton, “Haunted by the disparity between empirical reality and a vanished absolute, the novel's form is typically *ironic*; it is ‘the epic of a world abandoned by God’”²⁴. Alla base della *quest* di una nuova umanità, lacerata e privata delle vecchie certezze, vi sarà dunque nell'ottica

²² A. P. Foulkes, *Literature and Propaganda* cit., p. 56

²³ Cfr. György Lukács, *Il romanzo storico* cit.

²⁴ Terry Eagleton, *Marxism and Literary Criticism* cit., p. 27

lukácsiana una ricerca di totalità, capace di ricomporre in un tutto superiore le fratture ideologiche e sociali del mondo moderno. Da qui l'importanza attribuita a Lukács a quelle opere realistiche che riusciranno ad esprimere una armonica, quasi nostalgica visione dell'umanità, e che saranno in grado di cogliere nel dato umano l'aspetto tipico e universale, lo storicamente determinato e l'assoluto. Nel formulare questa teoria Lukács si rifà alla definizione di realismo fornita da Engels come di una "riproduzione fedele di caratteri tipici in circostanze tipiche"²⁵. Appare subito evidente come questa visione, che rischia di far cadere la teoria lukácsiana nei lacci teorici di un'arte come puro riflesso mimetico e acritico della realtà, suggerisca altresì la necessità di restituire all'arte una dimensione sovra-temporale, transcendendo i limiti di una contingenza storica e cogliendo quanto di epico vi sia nella dimensione quotidiana del reale. La teoria qui formulata non sembra porre particolare attenzione ai rischi derivanti da una visione totalizzante del reale; obiettivo precipuo del metodo lukácsiano è cogliere i processi trans-storici dell'azione umana, l'elemento della prassi che mette in relazione l'uomo singolo e contingente con i tratti universali della storia. L'elemento della prassi, dell'agire umano si rivelerà cruciale per un'ulteriore disamina del metodo interpretativo marxista e della funzione politica di critica assunta dalla letteratura postcoloniale nei confronti dell'egemonia culturale e ideologica dei regimi imperialistici; per ora ci limiteremo a illustrare come Lukács affronti la questione del rapporto tra forma e contenuto, nel caso specifico di un'arte a venire che sia capace di produrre significativi cambiamenti sociali. La posizione di Lukács a questo proposito non si discosta molto da quella di Marx ed Engels: forma e contenuto sono legati da un rapporto di subordinazione della prima al secondo; è sempre il contenuto a determinare la propria giusta forma e a racchiuderne in sé le possibilità espressive. Ne consegue che un'arte rivoluzionaria conterrà in sé anche la propria forma rivoluzionaria; tuttavia vedremo come questa posizione verrà messa in discussione da Brecht, che salderà l'esigenza di un'arte rivoluzionaria all'imperativo morale di una forma nuova. Prima però di vedere come Brecht abbia portato avanti questo progetto estetico-politico si vuole far luce sulla nozione lukácsiana di realismo, che sembra costituire l'anello di congiunzione con l'altro percorso di indagine, che conduce attraverso l'opera di Benjamin all'esperienza artistica e teorica del drammaturgo tedesco. Nel condannare la tendenza al naturalismo di molta letteratura borghese, il cui potere livellante induce a un primato della

²⁵ F. Engels, cit. in G. Lukács, *Marxismo e critica letteraria* cit., p. 46

descrizione sulla narrazione, e quindi del particolare sull'universale, Lukács denuncia e svela le strategie di un metodo inumano, finalizzato ad una rappresentazione quanto mai fotografica del reale e alla soppressione dell'elemento epico e sovra-temporale attraverso inutili, estetizzanti digressioni. La forma più adatta ad un'arte che colga i processi dell'agire umano sarà pertanto quella del racconto, che garantisce al narratore una più ampia libertà di movimento tra passato e presente, consentendogli di cogliere appieno le dinamiche dei processi storici e l'elemento di totalità in essi racchiuso.

La priorità del racconto sulla descrizione viene ribadita da Benjamin nel celebre saggio su "Il narratore"²⁶. E' nel racconto che si stabilisce un legame tra il narratore e la collettività; nell'affermare la priorità non solo estetica ma epistemologica della narrazione sull'informazione, vista come piatta, sterile e condannata a morire nel medesimo istante in cui viene prodotta, Benjamin ravvisa nel racconto quell'elemento epico che Lukács vede come privilegio e tratto distintivo della grande letteratura, capace di mettere in relazione diretta il passato e il presente, cogliendone allo stesso tempo i processi dialettici. La narrazione, vista da Benjamin come una "forma in qualche modo artigianale di comunicazione"²⁷, sembra alludere a un rapporto di complice fiducia tra il narratore e i propri mezzi espressivi; ancora una volta è l'arte consapevole dei propri mezzi a produrre un cambiamento sociale e a lasciar traccia del proprio passaggio, acquistando una maggiore ampiezza di significati ed interpretazioni rispetto ad altre forme di comunicazione. La narrazione, libera di muoversi tra passato e presente, si configura come forma espressiva capace di trascendere il dato storico immediato e acquisire una dimensione a-storica e a-temporale; modalità privilegiata della narrazione diventa dunque, come suggerito da Albertazzi e Maj, la "forma della rammemorazione"²⁸, intesa come facoltà epica per eccellenza, che permette un libero fluire della coscienza storica dal passato al presente, in un movimento oscillatorio continuo che determina un perenne slittamento dei confini dell'uno e dell'altro. Questa modalità espressiva, come nuovamente ci ricordano Albertazzi e Maj²⁹, diventerà la forma privilegiata della letteratura postcoloniale, poiché funzionale a un progetto di recupero, riappropriazione e riscrittura del dato storico. Il primato della narrazione su altre pratiche discorsive quali descrizione o informazione, viste come vuote e

²⁶ Cfr. Walter Benjamin, "Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nikolai Leskov", in Id., *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1962

²⁷ *Ibid.*, p. 256

²⁸ Silvia Albertazzi, Barnaba Maj, "Memoria/Storia", in Silvia Albertazzi, Roberto Vecchi (a cura di) *Abbecedario postcoloniale*, Macerata, Quodlibet, 2001 (vol. 1), p. 65

²⁹ *Ibid.*

mistificanti, verrà dunque a configurarsi dunque come priorità di una modalità *sociale* e dialettica della letteratura, in cui i rapporti tra narratore, narrato e pubblico rappresentano l'ideale terreno di gioco per una continua negoziazione della storia.

Prima di addentrarci tuttavia in un esame dell'istanza politico-storica della letteratura postcoloniale, sarà utile riconsiderare quanto sopra affermato circa i rapporti tra il narratore e i propri mezzi di produzione, rapporto che si rivela di cruciale importanza quando si vuole andare a considerare il potere dell'arte di produrre una trasformazione radicale della società in cui essa viene a operare, e quindi di acquistare in ultima analisi uno spessore politico. L'elemento del rapporto tra arte, pubblico e mezzi di produzione in una data società, centrale nel discorso marxista e apparentemente messo in secondo piano nell'impianto teorico lukácsiano, che si limita a prendere atto della natura "artificiosa" del prodotto culturale, sembra acquistare maggior consistenza nelle riflessioni critiche di Benjamin e Brecht, assumendo una funzione di primaria importanza nella prassi artistica di quest'ultimo. Riallacciandoci a quanto detto sopra circa la prassi demistificante del metodo marxista, che per svelare l'ideologia sottesa all'opera d'arte finisce per rivelare la natura artefatta, costruita di quest'ultima, se ne deduce attraverso un semplice sillogismo che se la letteratura è un'industria e l'opera d'arte il suo prodotto, allora l'artista ne sarà necessariamente il produttore. Si tratta naturalmente di una fin troppo facile banalizzazione della questione posta; tuttavia questo schema ci aiuta meglio a comprendere come a una nuova visione del rapporto tra l'uomo e i suoi mezzi di produzione corrisponda sempre a una nuova funzione di questi all'interno della società. Solo dalla consapevolezza dei propri mezzi di produzione, materiali o espressivi, può nascere un'arte capace di proiettare i suoi contenuti sulla società e farsi strumento di cambiamento; entro questa prospettiva, partendo dall'assunto secondo cui la fruizione dell'arte sia in ultima analisi condizionata dai rapporti di produzione di una data società, la questione, come espressa da Benjamin nel discorso che meglio riassume questa visione del rapporto arte-sistemi di produzione³⁰, dovrà essere reimpostata secondo i termini di un rapporto dell'arte *all'interno* dei rapporti di produzione dell'epoca piuttosto che rispetto ad essi. Una volta che l'artista acquista coscienza dei mezzi a propria disposizione e della posizione dell'arte all'interno dei modi di produzione della propria epoca, la questione di un'arte capace di

³⁰ Cfr. Walter Benjamin, "L'autore come produttore", Discorso tenuto all'Istituto per lo Studio del Fascismo, Parigi, 27 aprile 1934, in Id., *Avanguardia e rivoluzione. Saggi sulla letteratura*, Torino, Einaudi, 1973, p. 201

agire efficacemente per una trasformazione radicale della società si sposta dal “cosa” dell’oggetto d’arte al “come” della produzione di un cambiamento reale. Illuminante è, a questo proposito, la definizione di Eagleton:

The revolutionary artist, then, is never concerned with the art-object alone, but with the means of its production. ‘Commitment’ is more than just a matter of presenting correct political opinions in one’s art; it reveals itself in how far the artist reconstructs the artistic forms at his disposal, turning authors, readers and spectators into collaborators³¹.

Secondo questa prospettiva, la forma dell’opera d’arte dovrà pertanto esser funzionale al contenuto che essa deve esprimere; da questa citazione emerge inoltre la chiara necessità di rivedere, alla luce dei nuovi rapporti di produzione con cui l’arte si trova a dover “fare i conti” (nella fattispecie, quelli della società industriale e dell’allora emergente modo di produzione capitalistico), il rapporto tra l’arte e il pubblico. La centralità della funzione del pubblico nella fruizione dell’opera d’arte, che da passivo spettatore e osservatore si tramuta in “collaboratore” (parola-chiave del programma artistico e politico di Bertolt Brecht), viene così a riaffermare il primato della funzione sociale dell’arte come patrimonio di una collettività, e di volgere lo sguardo al potere fattivo, rivoluzionario della letteratura. Per riassumere, è dunque nel potere transitivo dell’arte che viene a situarsi la funzione politica della stessa, che “sconfinando” nell’altro lo rende partecipe della propria energia di cambiamento sociale.

Per tornare all’argomento della presente sezione, la questione sopra citata della forma viene ad assumere un ruolo assai più problematico in Brecht, che muovendo da una denuncia delle strategie naturalizzanti, livellanti del teatro borghese di fine Ottocento, approda a una personalissima rivoluzione della tecnica teatrale. Alla base dell’esperienza artistica di Brecht, le cui opere hanno sempre goduto di una forte carica innovatrice e rilevanza politica, c’è una sostanziale componente di riflessione teorica sul teatro ed un’attiva partecipazione agli eventi politici di inizio ventesimo secolo; il “caso Brecht” è stato scelto dunque per il presente studio come esemplificativo di un rapporto tra arte e vita, tra politica e letteratura, tra teoria e prassi che per alcuni aspetti può rinviare all’intreccio di privato e pubblico-politico che contraddistingue l’esperienza dell’autrice oggetto del presente studio. Sebbene l’accostamento tra due autori apparentemente così “lontani” per formazione, cultura e attività artistica possa sembrare audace, esso presenta più di un’analogia, sia per quanto riguarda le tecniche di

³¹ Terry Eagleton, *Marxism and Literary Criticism* cit., p. 62

sovvertimento dell'ideologia dominante adottate, che per quanto riguarda la volontà di politica ad esse sottese. Innanzitutto occorre precisare che il progetto politico di Brecht parte dalla consapevolezza sia di quanto detto sopra circa la natura artefatta dell'opera d'arte, che di una prassi demistificante finalizzata a smascherare le strategie mimetiche, "illusionistiche" (per usare un termine tipicamente brechtiano) della propaganda, nonché dalla necessità di tradurre in un programma estetico una volontà politica di critica all'ordine sociale. Fondamentale è il ruolo del pubblico nella produzione di significato; smascherata l'opera d'arte nella sua dimensione di "artefatto culturale", il pubblico viene privato della possibilità di porsi, come il sistema di produzione capitalistico imporrebbe, nella mera posizione di "consumatore" dell'opera d'arte, diventandone piuttosto il critico osservatore e l'artefice di nuovi significati. E' nella tecnica dello "straniamento", dell' "alienazione" che l'intento pedagogico di Brecht acquista una valenza politica; la strategia brechtiana del "cambiamento di funzione" per cui le forme e gli strumenti a disposizione dell'artista vengono trasformati e tradotti in un apparato estetico "migliorato", funzionale alle esigenze di un pubblico ora direttamente coinvolto nel processo di critica all'ordine sociale dominante, sembra coincidere con le tecniche di dissolvimento del familiare tipicamente adottate dalla letteratura postcoloniale, dove, come vedremo nel caso specifico di Sahgal, già a partire dall'uso della lingua e di un genere, quello del romanzo, tradizionale depositario delle ideologie e dell'immaginario occidentale, si opera una deterritorializzazione del canone e una radicale riconfigurazione dei mezzi di produzione artistici.

Tra le strategie e le forme che l'arte deve assumere per eludere il controllo naturalizzante ed universalizzante della propaganda (e non solo quella fascista di cui Brecht fu bersaglio nella sua carriera artistica), e farsi così portatrice di un radicale cambiamento storico-sociale, vi sono quelle enunciate dallo stesso drammaturgo nell'articolo "Cinque difficoltà per chi scrive la verità"³². Il testo, che costituisce una sorta di "guida pratica" per l'autore militante, contiene già nella stessa storia della sua pubblicazione un'enunciazione del principio-chiave per la creazione di un'arte libera da condizionamenti ideologici e censure politiche. Diffuso in Germania sotto falsi titoli per eludere la censura fascista³³, il saggio poggia su una serie di assunti fondamentali,

³² Bertolt Brecht, "Cinque difficoltà per chi scrive la verità", in Id., *Scritti sulla letteratura e l'arte*, Torino, Einaudi, 1973

³³ Il saggio, prima apparso in forma ridotta sul "Pariser Tagebuch" il 12 dicembre 1934, fu successivamente ampliato e fatto circolare in Germania sotto falsi titoli come ad esempio "Istruzioni pratiche per il pronto soccorso", cfr. Bertolt Brecht, *Scritti sulla letteratura e l'arte* cit., p. 334

primo fra tutti l'esigenza etica di una prassi demistificante e di un'arte capace di accortezze, di astuzie che la rendano efficace come un'"arma". Al linguaggio conciliante, uniformante della propaganda viene così a contrapporsi l'idea di un'arte militante, di un linguaggio "combattente" che è anche, in ultima analisi, la cifra stilistica dell'autore politicizzato. Presupposto metodologico di un'arte capace di incidere radicalmente sulla società ed operare cambiamenti significativi non è soltanto una conoscenza del dato reale contingente, ma soprattutto dei processi storici che hanno determinato lo squilibrio nei rapporti di produzione, esasperando il conflitto tra classi. Alla base del metodo brechtiano vi è in senso più ampio una consapevolezza dei processi storici, visti non come monadi isolate ma come espressione di una totalità storica, e nel contempo un'analisi lucida delle cause di disuguaglianza sociale, premessa essenziale per un cambiamento dei rapporti umani attraverso una critica serrata alle strategie di controllo con cui le classi dominanti esercitano la propria egemonia sulle classi più deboli. La radicale rivoluzione dei mezzi di produzione artistici e della forma teatrale operata da Brecht presenta numerose affinità con l'esperienza di Erwin Piscator, suo contemporaneo e collaboratore, secondo cui la drammaturgia doveva avvalersi di una varie figure professionali (economisti, storici, esperti di statistica) per meglio esprimere le contraddizioni della contemporaneità e dare all'opera teatrale una forma nuova, rappresentativa delle forze sociali presenti in quell'epoca. Senza addentrarci nelle varie fasi del percorso artistico di Piscator, ci limiteremo a sottolineare come anche per costui il teatro politico si faccia espressione di una volontà di politicità; la metafora piscatoriana di un teatro come "tribuna politica"³⁴ ben lascia intuire la funzione dialettica, negoziale di un'arte che assuma un ruolo didattico, facendosi strumento di intervento efficace sulla realtà, di lotta e trasformazione sociale. Tuttavia è importante altresì sottolineare come l'esperienza storicamente determinata di Brecht e Piscator, situata in un periodo di profondi cambiamenti storico-sociali e, in un caso, anche segnata dall'esilio volontario, contenga in sé caratteri paradigmatici del rapporto tra letteratura e cambiamento sociale. A proposito delle difficoltà sopra citate, a buon titolo Brecht ricorda che "Tali difficoltà sono grandi per coloro che scrivono sotto il fascismo, ma esistono anche per coloro che sono stati cacciati o sono fuggiti, anzi addirittura per coloro che scrivono nei paesi della libertà borghese"³⁵. Questa precisazione sembra ricordare come l'esigenza di verità politica e in ultima istanza di

³⁴ Erwin Piscator, *Il teatro politico*, Torino, Einaudi, 1960, p. 185

³⁵ Bertolt Brecht, "Cinque difficoltà per chi scrive la verità" cit., p. 118

maggior giustizia sociale non sia solo prerogativa di chi vive sotto un regime totalitario o è costretto all'esilio, ma lo sia soprattutto di chi, vivendo in un regime apparentemente ugualitario, borghese e libertario si trova in qualche senso nella condizione di "esiliato in patria", vittima di un'ideologia dominante e di un potere che investe e fagocita ogni aspetto del vivere e dell'immaginazione umana, considerazione che appare tanto più vera quanto più si esaminano i linguaggi pseudo-concilianti di pace e globalizzazione con cui l'imperialismo occidentale sta mettendo a punto le sue ultime, ennesime pratiche di colonizzazione di molteplici diversità culturali e sociali. L'esigenza teleologica di verità dovrà tradursi in prassi innanzitutto a partire da un sovvertimento di quei linguaggi mistificanti che tutto livellano e tutto appiattiscono, celando astutamente il loro sostrato ideologico; a questo proposito, al vuoto misticismo di parole come "popolo" o "suolo", cariche di un sentimentalismo sterile e ipocrita, Brecht contrappone l'onestà di termini come "popolazione" e "proprietà fondiaria", che svelano da un lato il particolarismo degli interessi economici di gruppi sociali contrastanti, dall'altro la modalità oppressiva del sistema di produzione capitalistico, che condiziona radicalmente i rapporti sociali tra le persone. Occorrerà dunque "ridare un nome", "ribattezzare" (funzione che risulterà altresì centrale nella letteratura postcoloniale) quanto è stato appropriato da un'ideologia dominante come strumento di legittimazione del proprio potere; "chiamare le cose col proprio nome" è il primo imperativo morale di una letteratura capace di perseguire una volontà di cambiamento storico, sociale e politico. La rivoluzione della forma, Brecht sembra infine ricordare, dovrà cominciare pertanto da una messa a punto critica del linguaggio dominante, ipotesi condivisa in tempi attuali da Spivak, che nella teorizzazione di una nuova comparatistica che sia espressione di pluralità e decostruisca nel contempo "la tendenza del dominante ad appropriarsi dell'emergente"³⁶, auspica il superamento di vecchi linguaggi di "multiculturalismo" e "globalizzazione", investendo termini per il momento ancora "neutri" e non politicizzati come quello di "planetarietà" di una nuova funzione sociale. E', in altre parole, la stessa strategia con cui Sahgal si appropria della celebre espressione di "Lesser Breeds", appellativo con cui Kipling soleva riferirsi a quei popoli non ancora soggiogati e "civilizzati" dal dominio britannico, a coloro che, per usare ancora una felice espressione di Spivak, "(were) not the felicitous subjects of the

³⁶ G. C. Spivak, *Morte di una disciplina* cit., p. 118

European Enlightenment”³⁷. La raffigurazione dei popoli assoggettati dagli inglesi come “Lesser Breeds” diviene così, nell’ultima produzione di Sahgal, dal romanzo che porta il medesimo titolo all’epigrafe del romanzo stesso fino agli articoli e i saggi più recenti, una sorta di *mantra* critico e estetico: attraverso un uso martellante dell’immagine Sahgal viene a svuotare il termine di tutta la sua accezione imperialistica, egemonica, per attribuirle una nuova, “ironica” valenza politica. Obiettivo della successiva sezione sarà mostrare come a una simile istanza di rottura critica con l’ideologia dominante (nel caso specifico come espressione dell’egemonia imperiale britannica) ed i suoi linguaggi di integrazione sia stato opposto un progetto sistematico di riscrittura della storia a partire da quelle voci “subalterne” che la storia eurocentrica ha sempre messo a tacere.

1.5 Il contrappunto di parte egemone e subalterna

Le considerazioni finora proposte circa la funzione demistificante della letteratura, il suo ruolo di resistenza alle strategie naturalizzanti della propaganda e ai meccanismi di integrazione e soppressione dell’alterità perseguiti da sistemi di pensiero che, per convenzione, sono stati definiti “dominanti” (o, per meglio dire, che esprimono l’egemonia politico-culturale di un gruppo sociale su un altro), inducono a una più ampia riflessione sulla funzione dell’intellettuale in una società in cui l’arte sia chiamata a svolgere un ruolo critico essenziale nei confronti di poteri istituzionalizzati. Entro questa prospettiva, le tesi di Brecht sulla condizione intellettuale, la cui libertà espressiva non sembra in alcun modo godere di maggiori garanzie in quelle società che si autodefiniscono tolleranti o liberali, sembra alludere alla necessità morale per l’autore di acquistare una distanza rispetto al narrato e alla realtà che si intende rappresentare, sia essa una distanza delimitata da parametri spazio-temporali o una distanza critica e ideologica. Ne deriva che la condizione dell’esiliato acquista paradossalmente lo *status* di posizione privilegiata per un’osservazione quanto più obiettiva del dato storico-sociale. La condizione dello spaesamento, dell’essere “sempre nel posto sbagliato”, come ha evidenziato Iain Chambers in un recente saggio di apertura a un volume di riflessioni sull’eredità del pensiero gramsciano e dei suoi legami coi recenti sviluppi del

³⁷ G. C. Spivak, cit. in A. Guttman, “Secularism and Syncretism in Nayantara Sahgal’s *Lesser Breeds*”, in *SAGE Publications*, Vol. 40 (3), 2005, p. 47

dibattito sul postcoloniale³⁸, è quanto accomuna l'esperienza di due pensatori come Antonio Gramsci ed Edward Said, che, l'uno perché imprigionato per ragioni politiche, l'altro perché espatriato, hanno contribuito attraverso le loro opere a un'essenziale riflessione sul ruolo politico della letteratura e dei rapporti di potere ad essa sottesi. Cruciale è a tal proposito l'apporto critico di Gramsci e Said alla riflessione su concetti-chiave di egemonia, subalternità e imperialismo, nei confronti dei quali il dibattito sulla letteratura postcoloniale spesso ha spesso rivolto la propria attenzione come agli estremi di un discorso mai risolto. Merito della lettura di Said del metodo gramsciano è l'aver riconosciuto nella letteratura un essenziale strumento di azione politica, a partire dalle modalità con cui i dominatori britannici imponevano attraverso le proprie forme culturali una visione unilaterale del mondo, codificandola ed istituzionalizzandola attraverso un canone rigido, espressione di intenti imperialistici. E' Gramsci tuttavia ad avere illustrato chiaramente come la cultura svolga un ruolo chiave nella produzione di potere, e di come il potere faccia della cultura un'espressione della propria egemonia; ciò che emerge con insistenza dalle riflessioni dell'intellettuale sardo e dalla lettura che di esse fa Said è una sostanziale resistenza della letteratura a pratiche di circoscrizione ideologica e ad un "ingabbiamento" forzato dell'elemento sovversivo, rivoluzionario o "altro" in essa presente. In questo senso, l'oggetto d'arte, al pari del soggetto che l'ha creato, viene sempre a situarsi in una regione "al di fuori" delle possibili reti di significato in cui esso viene forzatamente costretto e intrappolato; ancora una volta è nel silenzio imposto al testo dai poteri egemoni che si sviluppano le maggiori contraddizioni sociali e si producono i maggiori significati.

Tra i principali lasciti del pensiero di Gramsci che trovano una nuova collocazione nella personalissima lettura che Said opera del rapporto tra colonizzatori e colonizzati, ed in senso più ampio tra cultura e pratiche imperialistiche, vi è il concetto di egemonia, controverso termine-chiave del pensiero gramsciano che è stato spesso fatto oggetto di innumerevoli interpretazioni e a volte anche forzate appropriazioni. Ciò che interessa sottolineare ai fini del presente studio e della relazione che il critico palestinese ravvisa tra le pratiche egemoniche denunciate da Gramsci e quelle perpetrate dai paesi occidentali ai danni delle colonie è il legame tra il concetto di egemonia e le strategie di imperialismo culturale adottate dagli europei per legittimare il loro potere sui paesi colonizzati. L'elemento di contatto tra il pensiero gramsciano e quello di Said è fornito

³⁸ Cfr. Iain Chambers, "Il sud, il subalterno e la sfida critica", in Id. (a cura di), *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2006

a questo proposito dalla relazione critica tra i concetti di dominio ed egemonia, rapporto che rinvia in ultima istanza al legame tra le fasi storicamente determinate di colonialismo e imperialismo, segnate da un progressivo raffinamento delle tecniche con cui i colonizzatori sono venuti a imporre il proprio controllo politico, economico e culturale sui paesi ad essi assoggettati. A questo punto risulterà utile, per meglio comprendere l'attualità ed il contributo apportato dal pensiero gramsciano al dibattito sulle letterature postcoloniali, illustrare brevemente la differenza che nell'opera del pensatore sardo intercorre tra i concetti di "dominio" ed "egemonia", termini che spesso vengono erroneamente scambiati e confusi. Come ha illustrato sinteticamente Aldo Tortorella:

Il concetto gramsciano di 'egemonia' si contrappone, nei *Quaderni dal Carcere*, all'idea di 'dominio'. E' solo in una fase rozza e primitiva che si può pensare a una nuova formazione economica sociale come dominio di una parte sull'altra della società. In realtà è un complesso sistema di relazioni e di mediazioni che stabilisce una egemonia, e cioè una compiuta capacità di direzione³⁹.

La posizione di Tortorella è condivisa da Giuseppe Cospito⁴⁰, che nell'analisi delle reti di possibili significati sottesi al concetto-chiave gramsciano di "egemonia" intravede una sostanziale oscillazione tra le idee di direzione e dominio, l'una (prioritaria e funzionale all'emergere di una classe dirigente) garantita dal contributo delle classi intellettuali al progetto egemonico delle classi emergenti (e a cui le prime sono organiche), l'altra garantita dal controllo come coercizione, esercitato dalle classi dominanti sulle classi dominate o subalterne attraverso apparati egemonici pubblici e privati (come la scuola, la polizia o le organizzazioni politiche e religiose). Come si deduce da questa analisi, non solo l'egemonia prevede una sostanziale componente di fabbricazione e diffusione del consenso attraverso il contributo di alcune classi di intellettuali "complici" di quello stesso disegno egemonico, ma ribadisce la precisa intenzionalità *culturale* di qualsiasi impresa di riduzione dell'altro a sé. Torneremo più avanti sull'idea di "consenso"; per ora resta necessario precisare, come specificato da Cospito⁴¹, che nella visione di Gramsci solo gli intellettuali organici al ceto dominante si caratterizzano come "funzionari" dell'egemonia, e questo poiché a ogni classe sociale

³⁹ Aldo Tortorella, "Egemonia", in C. Ricchini, E. Manca, L. Melograni (a cura di), *Gramsci. Le sue idee nel nostro tempo*, Roma, Editrice L'Unità, 1987, p. 92

⁴⁰ Giuseppe Cospito, "Egemonia", in Fabio Frosini, Guido Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei 'Quaderni dal Carcere'*, Roma, Carocci, 2004

⁴¹ *Ibid.*, p. 90

(e quindi anche a quelle subalterne) corrispondono classi di intellettuali ad esse organici. Nel caso specifico delle classi subalterne, compito degli intellettuali ad esse organici sarà dunque quello di tradurre il discorso di resistenza in un discorso anti-egemonico di opposizione alle classi dominanti. In quest'ottica, il dominio appartiene dunque a una fase spuria, intermedia del processo con cui un gruppo sociale viene a esercitare un controllo sistematico su un altro (classificato per ragioni di interesse politico, economico, ideologico o culturale come "minore" o "subalterno"). L'egemonia rappresenta, per contro, lo stadio ultimo di questo processo, poiché si avvale di tecniche più sofisticate di controllo, in quanto subordinate a un disegno di potere, che nel caso delle letterature e delle realtà storiche qui studiate si iscrive, in termini più generali, nel progetto occidentale di colonizzazione epistemica e culturale dell'altro. L'anello di congiunzione tra il dominio e l'egemonia viene così a essere fornito dall'idea del "consenso", altro nodo cruciale del pensiero gramsciano ed elemento fondamentale per la comprensione di come, nella transizione dalla fase coercitiva del colonialismo a quella egemonica dell'imperialismo, si sia passati, attraverso pratiche di naturalizzazione, riduzione ed inglobamento a sé della diversità culturale, alla fase più aggressiva e subdola dell'impresa occidentale, quella efficacemente riassunta sotto l'efficace espressione di "colonizzazione dell'immaginario"⁴².

Strumento privilegiato di questo processo di colonizzazione epistemica si rivela essere pertanto la cultura, con tutto il suo apparato di ideologie buone ed il suo linguaggio falsamente democratico; tuttavia, ben consapevole dei rischi di una visione particolaristica e riduttiva della cultura come patrimonio universale, capace di trascendere i confini nazionali, etnici e linguistici con i suoi messaggi di libertà e bellezza, è ancora Said a metterci in guardia da una troppo facile considerazione dell'oggetto estetico, condizionato spesso e in larga misura da un intento egemonico. Nell'analisi che Said offre della cultura e delle sue strategie di inglobamento e colonizzazione, spicca una definizione per nulla conciliante: "Far from being a placid realm of Apollonian gentility, culture can even be a battleground on which causes expose themselves to the light of day and contend with one another"⁴³. Pur ravvisando nell'umanesimo democratico un'utopia etica prima ancora che estetica, il luogo di una

⁴² Cfr. Silvia Albertazzi, *Lo sguardo dell'altro* cit., p. 28

⁴³ Edward Said, *Culture and Imperialism* cit., p. xiv

cultura finalmente liberata dall'esercizio di pratiche egemoniche⁴⁴, Said denuncia come gli umanisti abbiano spesso trascurato, nella loro analisi dei testi e dei documenti storici, pratiche consolidate di violenze, prevaricazioni e ingiustizie, ignorando la componente di barbarie e coercizione sottesa a ogni presunta missione civilizzatrice:

Most professional humanists as a result are unable to make the connection between the prolonged and sordid cruelty of such practises as slavery, colonialist and racial oppression, and imperial subjection on one hand, and the poetry, fiction and philosophy of the society that engages in these practises on the other⁴⁵.

Se ciò che caratterizza e legittima l'operazione imperialistica è la ricerca del consenso, perseguita attraverso l'imposizione dei propri schemi culturali, è necessario puntualizzare come il consenso appartenga al dominio delle strategie con cui un potere dominante elude ogni forma di resistenza, di dissenso e opposizione; tuttavia, l'egemonia, che nell'accezione gramsciana del termine risulta essere composta degli elementi di dominio e consenso, si configura non tanto come qualcosa di statico, ma piuttosto come una rete di relazioni "in movimento", dove il rapporto tra una parte egemone e una parte subalterna è passibile di sempre nuovi aggiustamenti e riconfigurazioni. Come ha giustamente sottolineato Umberto Cerroni:

Secondo Gramsci la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi: come dominio (coazione) e come "direzione intellettuale e morale" (consenso). Lo Stato non è mai dunque pura forza, né la trasformazione può esser pura violenza. Quindi un gruppo dominante non è per ciò stesso dirigente e un gruppo dominato non è votato alla subalternità⁴⁶.

Ed è in questa possibile apertura dinamica del rapporto tra parte egemone e parte subalterna che risiede la modernità del pensiero di Gramsci, che lungi dal riconoscere l'egemonia di una parte sull'altra come qualcosa di statico, riconosce piuttosto il carattere storicamente determinato di questi rapporti di potere, suggerendo la via per una loro riconfigurazione a partire da istanze di maggiore giustizia sociale ed attribuendo a queste categorie un carattere del tutto a-dogmatico. Nella visione di Gramsci, parte egemone e parte subalterna si caratterizzano cioè come categorie dinamiche, estremi di un discorso sociale in cui i ruoli non sono rigidi ma passibili di un

⁴⁴ Cfr. Domenico Jervolino, "L'ermeneutica della condizione umana", in Iain Chambers (a cura di), *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale* cit., p. 68

⁴⁵ Edward Said, *Culture and Imperialism* cit., p. xiv

⁴⁶ Umberto Cerroni, "Consenso", in C. Ricchini, E. Manca, L. Melograni (a cura di), *Gramsci. Le sue idee nel nostro tempo* cit., p. 81

continuo rovesciamento di segno, ed in cui ciascun gruppo lotta per l'affermazione e la proposizione dei propri valori come dominanti. In questo senso, il conflitto tra le due parti può leggersi come rapporto dialettico tra due sistemi culturali, all'interno del quale la parte subalterna può a sua volta farsi classe dominante e imporre un nuovo corso alla storia, recuperando così la possibilità di una propria "storia", e cioè di accedere liberamente alla rappresentazione di sé riguadagnando una voce autonoma all'interno del discorso storico ufficiale, istituzionalizzato.

Su questo legame dinamico contemplato da Gramsci si è innestata l'importante riflessione di Said sul rapporto tra colonizzatori e colonizzati, dove gli uni e gli altri, all'interno della cornice storicamente determinata del colonialismo, sono assurti a parametri di una continua dialettica tra classi egemoni e classi subalterne. Nell'analisi di Said, che conferma quanto formulato da Gramsci, parte egemone e subalterna sono unite da un rapporto di reciproca influenza e accomunate da un percorso congiunto di elaborazione discorsiva della propria diversità culturale. In un'analisi di come tale rapporto sia venuto a determinarsi storicamente, Said sembra suggerire come le origini della costruzione della differenza (e qui si insiste, in linea con la validità metodologica dell'impostazione marxista, sulla natura della differenza come "artefatto" e costruito culturale) si perdano nella notte dei tempi⁴⁷, e come una lettura del legame tra cultura e imperialismo non possa prescindere dal legame sempre esistito tra una parte egemone e una parte subalterna del mondo:

(...) to ignore or otherwise discount the overlapping experience of Westerners and Orientals, the interdependence of cultural terrains in which colonizer and colonized coexisted and battled each other through projections as well as rival geographies, narratives and histories, is to miss what is essential about the world in the past century⁴⁸.

Da qui la necessità di ripensare e rileggere il rapporto tra dominatori e dominati in chiave contrappuntistica, tenendo conto di come ogni cultura si sia formata "grazie a", piuttosto che "in contrasto con" altre culture; nel riconoscere come ogni forma culturale sia "ibrida" e "impura"⁴⁹ e come dietro a ogni pretesa di attribuire a specifiche forme culturali una superiore validità si celi un discorso egemonico, Said auspica una rilettura

⁴⁷ Questa visione, applicata dal critico palestinese allo studio dei rapporti imperialistici tra paesi occidentali e colonie d'oltremare, sembra coincidere in senso più ampio con la visione marxista di una storia come ennesima variazione sul tema del rapporto tra oppressore e oppresso, codificatasi nel tempo e nelle varie condizioni storiche nelle antitesi di padrone e schiavo, patrizio e plebeo, signore e servo (Cfr. Frederic Jameson, *The Political Unconscious. Narrative as a Socially Symbolic Act* cit., p. 20)

⁴⁸ Edward Said, *Culture and Imperialism* cit., p. xxii

⁴⁹ *Ibid.*, p. 15

della storia di tali rapporti capace di trascendere, al di là di logiche particolaristiche, una politica dell'ostilità⁵⁰. Si tratta quindi di un progetto concreto, capace di coniugare uno studio delle politiche imperialistiche attraverso cui gli occidentali hanno imposto la propria cultura e visione del mondo con un'istanza di maggiore giustizia sociale, capace di far rivivere le voci di quei gruppi subalterni che una parte minoritaria ma egemone del mondo ha negato, usurpato e privato del diritto alla narrazione. E' nell'elemento gramsciano della prassi come traducibilità politica concreta di un lavoro teorico, quindi dell'utilità sociale di tale progetto, che si può intravedere il legame tra il lavoro di Said e quello dell'intellettuale sardo; nel suo programma per una metodologia e una riscrittura della storia dei subalterni, Gramsci riconosce all'intellettuale un compito centrale alla "possibilità di un progresso intellettuale di massa"⁵¹, e cioè quello di farsi portavoce delle maggiori contraddizioni sociali del proprio tempo, garantendo alle classi subalterne il passaggio verso una maggiore autocoscienza della propria funzione politica e centralità nei processi storici. Come spiega Gramsci:

(...) lo stesso filosofo, inteso individualmente o inteso come gruppo sociale, non solo comprende le contraddizioni, ma pone se stesso come elemento della contraddizione, eleva questo elemento a principio di conoscenza e quindi di azione⁵².

L'intellettuale viene così a trovarsi in una duplice posizione di oggetto e soggetto di contraddizione; è quindi nell'elemento dell'agire, della prassi politica di critica a sistemi di potere e pensiero consolidati che Gramsci (e successivamente anche Said) viene a situare la vera funzione "connettiva" e utilità politica dell'intellettuale. Se tuttavia il riconoscere lo squilibrio dei rapporti tra parte egemone e parte subalterna costituisce da un lato la premessa necessaria per un'azione sociale concreta, da un altro Gramsci sembra mettere in guardia dal facile rischio di incorrere da questa premessa in una visione paternalistica, compassionevole della relazione tra dominatori e dominati, visione che risulterebbe limitata e assolutamente fuorviante qualora non si tenesse conto della determinatezza e specificità storica di un simile legame. Di questi rischi sembra essere ben consapevole Said, che preferisce in questo senso restare "al di fuori" sia da logiche egemoniche istituzionalizzate, sia da una fin troppo facile, emotiva adesione alla

⁵⁰ Cfr. Edward Said, *Culture and Imperialism* cit., p. 19

⁵¹ Sulla figura dell'intellettuale, cfr. Giorgio Baratta, *Le rose e i quaderni. Il pensiero dialogico di Antonio Gramsci*, Roma, Carocci, 2003

⁵² A. Gramsci, cit. Nicola Baladoni, "Filosofia della praxis", in C. Ricchini, E. Manca, L. Melograni (a cura di), *Gramsci. Le sue idee nel nostro tempo* cit., pp. 94-95

causa della subalternità, mantenendo un'indipendenza critica che è anche tratto distintivo della sua condizione intellettuale. A tal proposito Marina De Chiara, rielaborando alcune delle posizioni di Said, sottolinea come sia utile:

(...) ricordare l'insistenza di Edward Said sulla funzione del lavoro intellettuale, che dovrebbe sempre anteporre la critica alla solidarietà, poiché essere solidali a tutti i costi, come avviene spesso per i movimenti politici o per le ideologie, può significare "la fine stessa della critica"; anche quando il momento della battaglia esige di schierarsi chiaramente da un lato e non dall'altro, dovrebbe comunque esserci quella coscienza critica, assolutamente necessaria se sono in ballo questioni vitali, e vite stesse, per cui lottare. La critica, il dissenso, la messa in discussione dello stato delle cose e della consuetudine che permettono al discorso egemone di passare sempre come unica possibilità dello stare al mondo, questo, per Said, è il compito dell'intellettuale, a costo di passare per un traditore⁵³.

In linea con quanto dichiarato da Sahgal nella citazione scelta come epigrafe per il presente capitolo, la figura dell'intellettuale viene così a collocarsi in una sorta di regione intermedia, o per dirla con Gramsci, di "interregno", in cui rapporti di potere sottesi a una negoziazione del diritto alla rappresentazione vengono continuamente ridisegnati, cambiati di segno, ridefiniti; l'essere "fuori posto" diventa così metafora di una condizione non più di isolamento, ma di "distanziamento" critico necessario a una rappresentazione il più possibile obiettiva della realtà; in questa prospettiva anche il dissenso, inteso non come polemico rigetto di tutto quanto è espressione di un'ideologia o di un sistema di pensiero dominante, ma piuttosto come critica fattiva alle pratiche discorsive con cui tali sistemi esercitano e consolidano la propria egemonia culturale, diviene cifra espressiva dell'intellettuale che intenda, attraverso le proprie opere e una prassi demistificante, favorire un cambiamento dei rapporti sociali esistenti.

Alla logica inglobante e falsamente ugualitaria del "consenso", cioè del con-senso inteso come produzione congiunta e condivisa di significato, viene così a contrapporsi quella del "dissenso", dell' "essere fuori", del guardare le cose da una prospettiva "altra", varcando gli angusti confini dell'ideologia dominante per acquistare maggiore ampiezza visuale e apporre alle maggiori contraddizioni sociali una critica veramente costruttiva. Lungi dal presentarsi come forma di escapismo o di ripiegamento solipsistico sulla funzione puramente estetica dell'arte, la politica del dissenso diventa così, per la figura di intellettuale auspicata da Gramsci e Said (ma si potrebbe dire, in senso più generale, da ogni intellettuale "impegnato") una condizione necessaria ed

⁵³ Marina De Chiara, "Il sud del mondo: pensieri scomodi, percorsi interdisciplinari", in Iain Chambers (a cura di), *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale* cit., p. 41

essenziale, una vero e proprio abito esistenziale funzionale a una denuncia delle strategie di potere che l'arte intende smascherare.

1.6 Le riappropriazioni della storia: dal “subalterno” in Gramsci al progetto di storiografia alternativa dei *Subaltern Studies*

Nell'analisi finora condotta del rapporto dialettico tra il pensiero di Gramsci e Said, nonché dell'importanza attribuita da entrambi i pensatori alla cultura come produttrice di significato all'interno ed in funzione dei rapporti di potere, non è stato ancora preso in esame uno dei nodi critici fondamentali delle riflessioni gramsciane, quello assai problematico di “subalternità”, concetto che si è rivelato estremamente funzionale sia al lavoro del gruppo dei Subaltern Studies, che a partire da esso hanno elaborato un progetto sistematico di rilettura e riscrittura critica dei rapporti storici tra colonizzatori e colonizzati, sia a una comprensione dell'attualità del pensiero gramsciano alla luce degli studi sulle letterature postcoloniali. Prima però di vedere come i Subaltern Studies abbiano sviluppato a partire dall'eredità del pensiero di Gramsci un complesso progetto politico ed estetico, paradigmatico di un'istanza di resistenza e riappropriazione di una storia negata, schiacciata dai meccanismi selettivi e discriminanti della propaganda imperialistica, occorre tracciare un piccolo *excursus* critico sull'idea di “subalternità”, che si presta a numerose considerazioni sia sulla natura dei rapporti tra una parte dominante e una parte dominata del mondo, che a una più ampia riflessione dei rapporti tra un'arte egemonica, tradizionale, canonica espressione di volontà imperialistiche, e un'arte spesso relegata ai “marginari” della letteratura ufficiale perché non facilmente classificabile o scomoda, “fuori posto”, ibrida o non sufficientemente rappresentativa di quella presunta “differenza” in base e in contrapposizione alla quale ipotetiche identità “dominanti” sono venute storicamente a costruire se stesse.

La nozione di “subalterno”, che nell'accezione marxista identifica una precisa classe sociale, quella di un proletariato vittima dell'egemonia borghese e del nascente sistema di produzione capitalistico, si arricchisce nell'indagine gramsciana di nuovi, più vasti significati, che come vedremo verranno raccolti dal collettivo indiano dei Subaltern Studies e posti a premessa di una nuova metodologia storiografica. Attraverso un'indagine dei *Quaderni dal carcere*, Marcus Green⁵⁴ ha cercato di tracciare una

⁵⁴ Marcus Green, “Sul concetto gramsciano di ‘subalterno’”, in Giuseppe Vacca, Giancarlo Schirru (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo*, Bologna, Il Mulino, 2007

possibile evoluzione del concetto di subalterno in Gramsci, concetto che, al pari di altri, si è venuto a delineare più attraverso le sue numerose appropriazioni e sedimentazioni discorsive che non attraverso una sua trattazione sistematica da parte dell'autore. Nel suo saggio, Green sottolinea a più riprese quanto sia importante, per meglio comprendere la portata del progetto gramsciano, tenere conto di un fattore essenziale, e cioè di come lo studio dei subalterni sia in qualche modo organico alla metodologia critica di derivazione marxista adottata da Gramsci, sempre interessato a una contestualizzazione storico-politica della propria indagine rispetto alle realtà sociali e periodi esaminati. In altre parole, attraverso un metodo che si potrebbe definire "integrale" (per usare le stesse parole del pensatore sardo), poiché attento a cogliere tutte le componenti del processo storico situando in esso l'origine di determinate tendenze e dinamiche⁵⁵. Gramsci compie un'analisi della storia italiana dall'antica Roma alla nascita dello stato moderno, individuando in alcuni gruppi sociali specifici (gli schiavi, i contadini, i gruppi religiosi, le donne, le razze diverse e il proletariato) la cifra paradigmatica della subalternità, caratterizzandola come condizione di emarginazione, di sfruttamento e di assoggettamento e subordinazione a gruppi sociali dominanti. Da questa premessa, si potrebbe pensare che qualsiasi appropriazione a posteriori del concetto di "subalterno" sia impropria o quantomeno forzata rispetto al significato storicamente determinato ad esso attribuito da Gramsci; in realtà il valore intrinseco delle riflessioni gramsciane sta nell'aver individuato, a partire da queste note frammentarie, incomplete e a-sistematiche, la possibilità di un progetto di storiografia alternativa, capace di tener conto del ruolo rivestito da queste "minoranze" nel percorso storico e del loro potere trasformativo nei confronti di rapporti egemonici istituzionalizzati. Il progetto vagheggiato da Gramsci di una storia dei gruppi sociali subalterni, rimasto incompiuto per via della difficoltà per l'autore di accedere dal carcere alle fonti necessarie al suo lavoro (fonti che, nel caso dell'esperienza storica dei subalterni, sono quanto più difficili da rintracciare) e di poter elaborare il suo pensiero critico liberamente, viene a costituirsi così come base teorica per una storiografia alternativa o meglio, *compensativa* dei "vuoti" e delle omissioni della storia ufficiale, tale da rendere giustizia non solo al ruolo rivestito da questi gruppi marginalizzati nei processi storici, ma anche da restituire ad essi la propria possibilità di autorappresentazione. Dalle formulazioni contenute nei *Quaderni* alla pluralità di

⁵⁵ *Ibid.*, p. 209

significati che il concetto qui studiato è venuto ad acquisire negli ultimi anni, attestata non solo dai numerosi dibattiti su alcuni concetti-chiave del pensiero gramsciano ma anche dall'enorme fortuna critica che le opere dell'intellettuale sardo hanno riscosso recentemente in ambito internazionale prima ancora che nazionale⁵⁶, si è venuta così a imporre, come riflesso delle numerose varianti storico-culturali della condizione di "subalterno", una visione piuttosto allargata ed eterogenea del termine, generalmente rappresentativa di una disuguaglianza sociale (di classe, genere, lingua o provenienza geografico-culturale). Sebbene le varie appropriazioni si siano discostate notevolmente dall'accezione originale gramsciana del termine, merito di questo ampio dibattito è certamente avere riportato alla ribalta critica un discorso politico altrimenti sottaciuto di legittimazione di "verità maggiori" su "verità minori", o meglio finalizzato a far prevalere visioni particolaristiche e parziali della storia su visioni "altre", emergenti o strategicamente ridotte allo *status* di narrazioni sovversive o "non ufficiali".

D'altra parte, come più volte ribadito nel corso del presente studio, è proprio la storia il luogo ideale su cui si gioca il conflitto per il potere sulla narrazione; Said riconosce come "The power to narrate, or to block other narratives from forming and emerging, is very important to culture and imperialism, and constitutes one of the main connections between them"⁵⁷. La lotta tra una parte egemone e una parte subalterna del mondo non si riduce dunque a un transitorio scontro sulla rappresentazione all'interno di conflitti sociali storicamente determinati, ma acquisisce piuttosto una valenza sovra-temporale, trasversale rispetto alle varie epoche e ai contesti in cui essa viene a operare. Una volta riconosciuta la funzione della cultura nella produzione di un potere istituzionalizzato, la lotta si sposta dai confini del dominio a quelli più ampi dell'imperialismo e dell'egemonia, ove la subalternità diventa premessa essenziale per l'instaurazione ed il consolidamento di rapporti di forza. La subalternità viene dunque entro questa prospettiva a delinarsi come la differenza che resiste, che si oppone alle pratiche inglobanti e fagocitanti di poteri egemonici. A buon titolo Iain Chambers ha sottolineato come "il grande salto effettuato nel pensiero critico occidentale da Antonio Gramsci e poi rielaborato da Edward Said [sia stato] capire che la lotta politica, culturale e storica non consiste nel rapporto tra la *tradizione* e la *modernità*, ma tra la parte *subalterna* e la

⁵⁶ Sulla recente fortuna del pensiero gramsciano si veda l'introduzione di Giorgio Baratta al suo volume *Le rose e i quaderni* cit.

⁵⁷ Edward Said, *Culture and Imperialism* cit., p. xiii

parte egemonica del mondo”⁵⁸. Ne consegue che tutta la storia potrà essere letta nei termini di una lotta tra queste due parti che però, come già evidenziato sopra, non costituiscono gli estremi di una polarità rigida e immutabile, ma appaiono piuttosto come gli attori di volta in volta protagonisti o antagonisti di un sempre nuovo conflitto sociale. Ravvisando in questo gioco continuo di ruoli l’essenza problematica del concetto di subalternità, De Chiara puntualizza come la staticità della categoria sia messa in discussione da entrambi gli intellettuali:

La nozione gramsciana del subalterno in movimento verso il raggiungimento di una sua egemonia si ritrova in Said, che ripetutamente sottolinea l’esistenza di una forte corrente di dissenso radicale e anti-autoritario in ogni cultura, anche nei periodi più bui dell’egemonia imperiale⁵⁹.

Ne deriva che ogni considerazione sul ruolo della subalternità non può essere disgiunta da un’analisi del suo doppio teorico, la parte egemonica, in rapporto alla quale la condizione del subalterno non può essere altrimenti definita; come la contrapposizione del colonizzatore al colonizzato risulta funzionale allo studio di come una parte “egemone” sia venuta a imporsi come tale, allo stesso modo è necessario considerare la voce di chi, escluso dalla produzione di questa egemonia, ne è stato fatto oggetto. Occorrerà pertanto adottare, seguendo lo spunto teorico di *Culture and Imperialism*⁶⁰, ove spesso si allude alla “inestricabilità della cultura del colonizzatore da quella del colonizzato”⁶¹, una strategia “contrappuntistica”, che permetta di intravedere nel rapporto tra colonizzatore e colonizzato un rapporto non solo agonistico, ma grazie al quale versioni della storia e identità proprie vengono a costituirsi, in un rapporto dialogico di reciproca dipendenza e risonanza dialettica.

Si è finora parlato del rapporto tra una parte egemone ed una parte subalterna del mondo nei termini convenzionali di un rapporto tra una “maggioranza” e una “minoranza”; tuttavia questa distinzione, che per motivi pratici è stata ridotta a parametro essenziale del discorso egemone di una parte su un’altra, è tutt’altro che a-problematica; le definizioni di “maggiore” o “minore”, la cui polisemia si carica nell’ambito della riflessione critica sul postcoloniale di una forte valenza politica, appaiono come gli

⁵⁸ Iain Chambers, “Il sud, il subalterno e la sfida critica” cit., p. 8

⁵⁹ Marina De Chiara, “Il sud del mondo: pensieri scomodi, percorsi interdisciplinari” cit., p. 23

⁶⁰ Edward Said, *Culture and Imperialism* cit.

⁶¹ Lidia Curti, “Percorsi di subalternità: Gramsci, Said, Spivak”, in Iain Chambers (a cura di), *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale* cit., p. 23

estremi di un discorso complesso, che rinvia in ultima analisi a questioni di lotta per il dominio sulla rappresentazione storica. E' infatti nel terreno della rappresentazione del passato che con maggior frequenza ed insistenza si è riproposta la questione di una storia "maggiore" o "minore"; per semplificare la questione, potremmo suggerire che maggiore è, secondo il senso comune, la storia dei vincenti, di coloro che hanno imposto, con forza o con la persuasione, ma anche attraverso una colonizzazione e riduzione a sé della diversità, una propria particolaristica versione della storia, mentre "minore" è la storia dei poveri, dei perdenti, dei diseredati e dei senza nome: in altre parole dei diversi, di tutti coloro che non trovano voce o menzione nella storia ufficiale, e che esprimono la condizione paradigmatica della subalternità. Si tratta naturalmente di una versione semplificata di una questione ben più complessa, ma che ci introduce ai presupposti di un progetto, quello dei Subaltern Studies, che muovendo da una critica alle strategie di rappresentazione storica della cultura dominante approda a una volontà politica di riscrittura e riappropriazione di quelle storie "subalterne" o "minori" che per troppo tempo la storiografia ufficiale ha negato.

Indubbio (e dichiarato) è il debito dei Subaltern Studies nei confronti del pensiero gramsciano, che non solo ha costituito la premessa teorica per il lavoro di questi studiosi, ma che ha garantito loro innanzitutto una *metodologia* e un valido strumento di azione e di intervento critico sulla storiografia indiana della colonizzazione, dell'imperialismo e della decolonizzazione. Il progetto gramsciano per una storiografia dei subalterni muove, negli intenti del collettivo indiano dei Subaltern Studies (fondato da Ranajit Guha nel 1982 e riunitosi intorno alle figure di intellettuali come Dipesh Chakrabarty, Partha Chatterjee e Gayatri Chakravorty Spivak), dalla considerazione di quanto i subalterni indiani (identificati da Guha con i contadini e le masse rurali dell'India, e allargato nell'ipotesi di Spivak a tutte quelle minoranze, prime tra tutte le donne e i tribali, prive della possibilità di una voce propria⁶²) siano stati vittime di un duplice discorso egemonico, perpetrato nei loro confronti sia dai colonizzatori britannici che dall'élite nazionalista, scarsamente rappresentativa dei loro ideali e delle loro istanze di partecipazione alla vita politica e sociale del paese. Partendo quindi dal presupposto secondo cui la storiografia colonialista prima e nazionalista poi non ha

⁶² Si vedano a questo proposito i saggi di Ranajit Guha ("A proposito di alcuni aspetti della storiografia dell'India coloniale") e Gayatri Chakravorty Spivak ("*Subaltern Studies*: decostruire la storiografia"), contenuti nel volume (a cura di) Sandro Mezzadra, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Verona, Ombre Corte, 2002, e tratti dall'opera originale inglese di Ranajit Guha and Gayatri Chakravorty Spivak (eds.), *Selected Subaltern Studies*, Oxford and New York, OUP, 1988

tenuto conto, o meglio, ha consapevolmente rimosso dal suo discorso culturale il contributo fondamentale dei subalterni, e quindi dell'iniziativa popolare dal basso al processo di transizione storica dal colonialismo all'indipendenza, Ranajit Guha auspica una radicale ri-fondazione della disciplina storica che tenga conto non solo dell'autonomia dello spazio politico occupato dai subalterni nella storia indiana, ma soprattutto della sostanziale *interdipendenza* tra la storia subalterna e la storia ufficiale, spesso elitaria e parziale, confermando così la posizione di Gramsci secondo cui la storia subalterna è organica e complementare a quella delle classi dominanti. Come ha brillantemente illustrato Sandro Mezzadra, scopo dichiarato di Guha è dunque quello di "lacerare la tela concettuale che la storiografia nazionalista, ma poi anche quella nazionalista e una parte consistente di quella 'marxista', ha steso attorno all'esperienza coloniale, per riportare alla luce l'intreccio complesso di dominio e resistenze, di violenza e insubordinazione, che ne ha materialmente costituito la trama"⁶³. In altre parole, coerentemente con il progetto gramsciano di una storia subalterna che riporti alla luce il rimosso della storia ufficiale al fine che si verifichi - per dirla con Spivak - una "produzione della storia come narrativa di verità"⁶⁴, il lavoro del collettivo indiano si configura non tanto come un'opera esclusivista o nativista, quanto come un tentativo di recupero delle interconnessioni esistenti tra storia elitaria e storia subalterna, nonché del carattere autonomo e determinante dell'iniziativa popolare e delle minoranze marginalizzate dalla storia all'interno dei processi politici. Attraverso l'analisi di alcune opere di questo collettivo è stato possibile, anche soprattutto in considerazione dell'indubbia componente di riscrittura storica sottesa alla produzione di Nayantara Sahgal e di altri autori suoi contemporanei, gettare luce sulla volontà di cambiamento sociale di numerosi intellettuali indiani che, testimoni diretti dell'esperienza di dominio straniero e decolonizzazione (come la nostra autrice e quelli riunitisi intorno al progetto di Guha), hanno tradotto la loro volontà di resistenza al discorso egemonico occidentale in una concreta prassi politica e culturale. Il metodo dei Subaltern Studies, che presenta numerosi punti di contatto con il lavoro di decostruzione critica delle aporie della storiografia occidentale operato da Sahgal nei suoi romanzi e saggi, viene a fornire così un terreno fertile, ideale per un ripensamento critico della storia e del rapporto tra diverse culture, che tenga conto non solo delle reciproche contaminazioni e influenze,

⁶³ Sandro Mezzadra, "Presentazione" al volume *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo* cit., pp. 10-11

⁶⁴ G. C. Spivak, cit. in Marcus Green, "Sul concetto gramsciano di 'subalterno'" cit., p. 223

ma anche di come le strategie occidentali di controllo e imperialismo culturale siano state appropriate e sistematicamente decostruite proprio da quei soggetti politici a cui esse erano rivolte.

Il progetto dei Subaltern Studies prende le mosse da una critica allo storicismo tradizionale di stampo europeo e alla sua concezione lineare del tempo e del progresso umano; alla base del lavoro di questi studiosi vi è innanzitutto una denuncia della collusione delle scienze “umane” (prima tra tutte la filosofia, responsabile di avere legittimato, attraverso la soppressione di storie “minori” e la creazione di un’artificiosa, falsamente ugualitaria “storia del mondo” l’imposizione del modello storiografico e culturale europeo) con le politiche imperialistiche⁶⁵. Tuttavia risulta centrale nel progetto, nella denuncia dell’esercizio del potere imperiale, il valore attribuito alla propria letteratura come risorsa e deposito di storie non ancora piegate a interessi imperialistici, quindi ancora capaci di produrre una contraddizione, una rottura nel processo storico tradizionale, visto come naturale espressione di volontà egemoni. L’imperialismo occidentale è venuto a imporsi attraverso una serie di strategiche appropriazioni culturali; più specificamente, l’apposizione da parte dei paesi europei del proprio privilegio culturale alla categoria del tempo storico è ciò che ha permesso a questi popoli di portare a termine i propri disegni espansionistici in nome di una “superiore”, aprioristica cultura o civiltà; come ha sottolineato Dipesh Chakrabarty nel saggio *Provincializing Europe*⁶⁶, il cui titolo ben riassume l’intento fortemente politico del progetto di riscrittura storica perseguito dall’autore:

Historicism thus posited historical time as a measure of the cultural distance (at least in institutional development) that was assumed to exist between the West and the non-West. In the colonies, it legitimated the idea of civilization. In Europe itself, it made possible completely internalist histories of Europe in which Europe was described as the site of the first occurrence of capitalism, modernity or Enlightenment⁶⁷.

Nella stessa misura in cui ai popoli colonizzati è stata negata dai colonizzatori la possibilità di una storia sincronica a quella europea, circoscrivendone e relegandone lo sviluppo in una sorta di immaginaria “sala d’attesa” storica⁶⁸, allo stesso modo si è preteso di imporre una versione propria della civiltà, legittimando i propri disegni imperialistici attraverso costrutti culturali – quelli di derivazione illuministica di

⁶⁵ Cfr. Ranajit Guha, *La storia ai limiti della storia del mondo*, Milano, RCS Libri, 2003

⁶⁶ Dipesh Chakrabarty, *Provincializing Europe*, Princeton, Princeton University Press, 2000

⁶⁷ *Ibid.*, p. 7

⁶⁸ *Ibid.*, p. 9

cittadinanza, società civile, diritti umani, giustizia sociale – la cui universalità veniva data per scontata e assolutamente incontestabile. Chakrabarty ben comprende come all’esportazione di concetti apparentemente libertari e democratici come quelli sopra citati, proposti come universali ma assolutamente determinati nel loro essere storico, corrispondano in realtà particolari disegni egemonici; si tratta di concetti che, parafrasando e sovvertendo ironicamente una celebre espressione di Kipling, “(...) bear the burden of European thought and history”⁶⁹. Smascherando il contenuto delle pratiche imperialistiche sottese alle missioni civilizzatrici europee, l’autore del saggio riconosce comunque nel lascito ideologico e teorico dell’Illuminismo un fondamentale punto di partenza per un’analisi più ampia delle finalità politiche sottese a ogni progetto colonialistico, il cui fine ultimo risiede sempre in un’appropriazione e riduzione a sé della diversità; gli spunti teorici fornite dall’Illuminismo fungeranno pertanto da premessa a una radicale denuncia di quelle pratiche di sfruttamento e violenza con cui troppo spesso nella storia una minoranza si è venuta a imporre su una maggioranza, instaurando una fitta rete di relazioni basate sul controllo e la coercizione. Fondamentale è, secondo Chakrabarty, il contributo apportato in questo processo di rilettura storica dalla critica marxista, che ha allargato il contenuto di questa critica a una più ampia considerazione dei rapporti di potere sottesi a ogni epoca storica e contesto sociale, svelando nel contempo la natura artificiosa e storicamente determinata di ogni prodotto culturale, e quindi anche di ogni forma di documentazione storica:

The European colonizer of the nineteenth century both preached this Enlightenment humanism at the colonized and at the same time denied it in practice. But the vision has been powerful in its effects. It has historically provided a strong foundation on which to erect – both in Europe and outside – critiques of socially unjust practises. Marxist and liberal thought are legatees of this intellectual heritage. This heritage is now global⁷⁰.

Nel mettere a nudo la natura “artefatta” della storiografia tradizionale, che si esprime sempre nei termini di una versione razionale e presumibilmente oggettiva dei fatti, ma che fallisce, nonostante vari tentativi (compiuti nelle accademie europee ed americane a partire dalla fine della seconda guerra mondiale in risposta a un’esigenza di maggiore democratizzazione della disciplina e finalizzati a un recupero di storie “secondarie” o “minori”, da sempre scartate come paradigmatiche di una subalternità permanente), nell’intento di inglobare o incorporare a sé quelle storie che ne sono invece parte

⁶⁹ *Ibid.*, p. 4

⁷⁰ *Ibid.*

integrante, il critico indiano denuncia come troppo spesso il metodo tradizionale abbia anteposto la questione del “come” rappresentare la storia alla spinosa questione del “chi” detenga piuttosto il primato dell’accesso alla storia e della sua codificazione testuale. Ancora una volta il problema della rappresentazione viene ridefinito nei termini di una lotta essenzialmente politica per il primato di una verità di parte, espressione di un gruppo egemone o dominante, su verità “altre”; nel raccogliere il monito di Eric Hobsbawm che riconosce nelle storie parziali e “cattive” un inconfutabile elemento di pericolosità sociale⁷¹, Chakrabarty propone un nuovo modello di storiografia feconda, capace di tradurre l’istanza di resistenza delle storie minori alle pratiche divoranti della storiografia “maggiore” in un progetto di maggiore uguaglianza sociale: “‘Good histories’ (...) are supposed to enrich the subject matter of history and make it more representative of society as a whole. Begun in an oppositional mode, ‘minority histories’ can indeed end up as additional instances of ‘good history’”⁷². Da queste riflessioni discende, nell’ottica di un progetto finalizzato a denunciare le aporie di un metodo parziale e soggettivo, la necessità di rivedere il rapporto tra i concetti di “maggiore” e “minore”, che vengono così a configurarsi come naturali corollari di un teorema imperfetto e difettoso. In altre parole, il progetto dei Subaltern Studies illustra chiaramente come anche le categorie di “maggioranza” e “minoranza”, al pari di quella di una “storia ufficiale”, siano costrutti culturali; ne consegue che “minori” o “subalterne” saranno quelle storie che un gruppo egemone ha definito tali, e che per motivi strategici sono state relegate ai margini della storiografia ufficiale poiché racchiudono in sé tutti i germi di una possibile critica ad essa. Illuminante è a questo proposito la definizione di Chakrabarty della storia subalterna come di “pasts that resist historicization”⁷³; l’accento cade nuovamente sull’elemento di resistenza, di rottura critica con il discorso egemone; lungi dal configurarsi come una linea retta, progressiva e priva di asperità critiche, la storia verrà così ad assumere, attraverso le voci della subalternità e di un passato che riaffiora continuamente in superficie, l’aspetto piuttosto irregolare di un tessuto eterogeneo e complesso. Per allargare il contenuto di questa immagine, potremmo concludere aggiungendo che se i passati subalterni appaiono dunque come “stubborn knots that stand out and break up the otherwise evenly woven

⁷¹ Eric Hobsbawm, cit. in Dipesh Chakrabarty, *Provincializing Europe* cit., p. 97

⁷² *Ibid.*

⁷³ *Ibid.*, p. 101

surface of the fabric”⁷⁴, una nuova storiografia a venire potrà nascere solo da una riconsiderazione di quei nodi come parte integrante di un tessuto storico che esprima non l’individualità di singole voci, ma la totalità di una collettività umana.

1.7 Precisazioni maggiori su letterature “minori”

Come illustrato nella precedente sezione, nella sistematica denuncia dei limiti della storiografia ufficiale il progetto dei Subaltern Studies ha riconosciuto nella letteratura un valido mezzo per una radicale riconfigurazione dai “margin” della storia. Nella possibilità di “fare spazio discorsivo per l’altro”⁷⁵, esigenza etica di una nuova storiografia che sia capace di includere la diversità senza annullarla, si traduce l’“utopia possibile” di una storia come espressione di tante voci e collettività; in questa prospettiva, la letteratura viene ad assumere la funzione di luogo ideale di negoziazione, deputato a un continuo contrappunto dialogico di storie, dove la distinzione tra “minore” o “maggiore” non sia più espressione di un discorso egemonico ma si svuoti dei suoi elementi politici e conflittuali per tradursi in una fattiva valorizzazione della differenza all’interno della totalità umana.

Ogni analisi del rapporto dialettico tra “maggiore” e “minore” nella storia e nella letteratura, ed in particolare riferimento a quelle letterature postcoloniali cui da sempre il discorso imperialistico ha assegnato una posizione di subalternità, non può prescindere da una considerazione del saggio di Deleuze e Guattari⁷⁶ che, a completamento di quanto enunciato dal gruppo dei Subaltern Studies circa la natura artificiosa di simili categorie, viene ad arricchire la definizione di “minore” di nuovi significati, investendola di una nuova “dignità” ontologica. Con la scelta del termine “dignità” non si intende esprimere un giudizio di valore, ma piuttosto ricordare come una riconsiderazione di ciò che la critica, la storia ufficiale o la letteratura ha spesso etichettato come “minore” risponda in ultima analisi a un’esigenza di maggiore giustizia sociale, culturale ed epistemologica, in accordo con quanto le letterature postcoloniali hanno spesso voluto dimostrare. Il saggio sopra citato rappresenta una vera e propria adesione alla causa della letteratura minore, che pur nascendo in

⁷⁴ *Ibid.*, p. 106

⁷⁵ Marina De Chiara, “Il sud del mondo: pensieri scomodi, percorsi interdisciplinari” cit., p. 42

⁷⁶ Gilles Deleuze, Félix Guattari, “Che cos’è una letteratura minore?”, in Gilles Deleuze, Félix Guattari, *Kafka. Per una letteratura minore*, Macerata, Quodlibet, 1996 (Edizione originale: *Kafka. Pour une littérature mineure*, Paris, Les Editions de Minuti, 1975).

condizioni difficili, di esilio e di estraneità rispetto alla lingua “maggiore” in cui si trova a operare, acquista paradossalmente una maggiore ampiezza di visione, una funzione più spiccatamente collettiva e sociale rispetto ad essa. “De-territorializzazione” e “valore collettivo” sono secondo Deleuze e Guattari gli aspetti paradigmatici della letteratura minore: ancora una volta lo “spaesamento” diventa la condizione privilegiata per accedere a una visione d’insieme, capace di trascendere il dato individuale e transitorio e restituire il quadro alla sua dimensione collettiva e sociale. Nel riconoscere come nelle letterature “minori” tutto sia in ultima analisi politico, Deleuze e Guattari ricordano che:

La letteratura minore è tutta diversa: l’esiguità del suo spazio fa sì che ogni fatto individuale sia immediatamente innestato sulla politica. Il fatto individuale diviene quindi tanto più necessario, indispensabile, ingrandito al microscopio, quanto più in esso si agita una storia ben diversa⁷⁷.

Questa definizione, che potrebbe benissimo fungere da epigrafe a una raccolta delle opere di Sahgal, la cui densità politica traspare maggiormente dai romanzi che non dai saggi apertamente politici, sembra fornire una sorta di contrappunto ironico alla frase che chiude la citazione iniziale del presente capitolo: ogni momento privato dell’esperienza dell’autrice che acquista spessore politico, sfumando i confini tra il sé e l’altro, tra il personale e il collettivo, è paradigmatico di ogni esperienza “minore” che, se guardata in controluce, racchiude in sé gli elementi più significativi dell’esperienza “maggiore” in rapporto alla quale essa è stata marginalizzata. Per concludere, Deleuze e Guattari ci ricordano ancora che “l’aggettivo ‘minore’ non qualifica più certe letterature ma le condizioni rivoluzionarie di ogni letteratura all’interno di quell’altra letteratura che prende il nome di grande (stabilità)”⁷⁸. Ne consegue che ogni letteratura risulterà “minore” proprio in virtù, e non a scapito, della propria rivoluzionarietà.

1.8 Conclusioni. Verso un tentativo di definizione del politico in letteratura

Le considerazioni finora proposte, che non esauriscono comunque le potenzialità di un dibattito sempre aperto, quello sui rapporti tra letteratura, storia e politica, ci permettono comunque di trarre alcune conclusioni generali, che serviranno da premessa per i prossimi capitoli per un’analisi dell’elemento politico nella letteratura di Sahgal, e più

⁷⁷ *Ibid.*, p. 30

⁷⁸ *Ibid.*, p. 33

generalmente, nella letteratura indiana contemporanea. Si è cercato innanzitutto di mostrare come, nei rapporti di potere che intercorrono tra paesi occidentali, la cui egemonia ha prodotto effetti a lungo termine, radicandosi nell'immaginario dei popoli dominati attraverso pratiche di imperialismo e subordinazione culturale, e le ex-colonie, la lotta per il controllo sulla rappresentazione, ed in particolare per il dominio sulla storia, abbia svolto un ruolo centrale.

E' stato illustrato inoltre a tal proposito come il codice esegetico marxista si sia rivelato funzionale a un'indagine dei rapporti di potere sottesi a ogni scontro per il conflitto sulla rappresentazione, sia per l'importanza da esso attribuita alla necessità di una contestualizzazione storica di ogni atto interpretativo, che per il ruolo centrale assegnato alla cultura nella produzione del potere. L'elemento più interessante del discorso marxista, rispondente all'esigenza di rintracciare nella letteratura postcoloniale indiana gli elementi di critica alle pratiche dell'imperialismo britannico, è certamente quello di una prassi volta a demistificare le strategie di naturalizzazione e contenimento della diversità attraverso cui i poteri coloniali hanno imposto e legittimato il proprio dominio. Di qui la necessità, per l'artista che si voglia porre in contrasto con queste strategie di inglobamento e appropriazione, di interrogarsi sulla forma di un'arte capace di svelare i meccanismi di questa forzata integrazione e di tradursi in concreta resistenza all'ideologia dominante. La consapevolezza dei propri mezzi di produzione e delle modalità con cui l'arte viene fruita dal pubblico diventano in questo modo premesse essenziali per un artista che voglia fare della propria arte, anche a costo di porsi in posizione di dissenso ed auto-esilio, un efficace mezzo di critica a sistemi egemonici, investendo la propria opera di un potere fattivo di cambiamento e facendosi portavoce di istanze di resistenza e giustizia sociale. La riscrittura della storia, che nella letteratura postcoloniale viene ad assumere il ruolo di momento fondante per una riappropriazione di un'identità collettiva che il dominio occidentale ha usurpato, negato e ridotto a una condizione di subalternità, viene così ad attribuire alla letteratura, a quel territorio dell'immaginario non ancora violato dall'invadenza epistemica dei colonizzatori, una funzione privilegiata; per questo motivo, alla base del progetto di chi intende sovvertire la natura di questi rapporti egemonici c'è, come illustra De Chiara interpretando il pensiero di Spivak, una precisa richiesta nei confronti della letteratura "(...) di aiutare a colmare i buchi, le omissioni, i silenzi e le dimenticanze della storia. Usare la letteratura per forzare le ragioni della storia significa infatti ridare ritmo e respiro a una storia fatta

di cancellazioni”⁷⁹. Se è dunque nei silenzi della storia che la letteratura deve innestarsi e farsi portavoce di volontà politiche di cambiamento, di qui si comprende la possibilità, per la parola scritta, di muoversi liberamente tra passato e presente e di mostrare come, al di là di ogni logica finalizzata a far prevalere una verità “maggiore” su una verità “minore”, vi sia innanzitutto una necessità di ridare voce al non-detto, di far parlare quelle storie di subalternità che l’egemonia occidentale ha da sempre negato, e che ora, più che mai, reclamano “a gran voce” il loro giusto posto nella storia.

Per tornare alle riflessioni di Deleuze e Guattari, secondo cui in queste voci “minori” tutto è, in ultima istanza, politico⁸⁰, ci si dovrà chiedere non tanto come una forma artistica “minore” si faccia portavoce di una volontà politica, ma come di tutto in essa sia riconducibile alla sua politicità. La questione del politico nella letteratura postcoloniale si sposterà così dal come un’opera d’arte possa acquisire valenza politica al perché, in ultima istanza, essa sia espressione innegabile di politicità; scopo dei successivi capitoli sarà illustrare come, attraverso opere di immaginazione ma anche attraverso saggi e riflessioni, Sahgal sia riuscita a trasmettere un’immagine della storia più efficace di qualsiasi altra forma di documentazione storiografica, e di come la storia, vista attraverso la lente della letteratura, sia venuta ad acquisire una più forte funzione di critica all’ordine sociale imposto dai regimi coloniali e imperiali in India.

⁷⁹ Marina De Chiara, “Il sud del mondo: pensieri scomodi, percorsi interdisciplinari” cit., p. 43

⁸⁰ Si vedano le note 65 e 66

SECONDO CAPITOLO

Da una nuova consapevolezza storica ad una letteratura del cambiamento sociale nell'India del post-indipendenza

2.1 L'emergere di una nuova coscienza politica nell'India del ventesimo secolo

Prima di procedere a un'analisi delle modalità di riscrittura storica adottate da Sahgal e del significato socio-politico della sua produzione, sarà opportuno considerare innanzitutto la posizione dell'autrice all'interno del panorama letterario indo-inglese del ventesimo secolo, cercando di evidenziare le ragioni per cui l'elemento politico sia venuto a caratterizzarsi come tratto distintivo della sua scrittura. Obiettivo principale della presente sezione sarà dunque quello di illustrare come la produzione di Sahgal si innesti in una fase letteraria di grande consapevolezza storico-politica, delineatasi già a partire dal ventennio precedente il 1947, anno dell'indipendenza dell'India dal dominio britannico; successivamente si mostrerà come questa consapevolezza si sviluppi e maturi nei decenni seguenti, culminando nella stagione fortemente innovativa degli anni Ottanta.

Come era accaduto per il romanzo nell'Inghilterra del diciottesimo secolo, che da *Robinson Crusoe* in poi si era sviluppato essenzialmente come un documento sociale¹, allo stesso modo il romanzo in India, genere di importazione britannica, si distingueva in origine per una forte attenzione ai problemi sociali, seppur caratterizzato da una forma derivativa, imitativa rispetto al modello imposto dai colonizzatori. Sebbene i primi esperimenti con questa forma narrativa si siano registrati in India già a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, è con la fase più propriamente innovativa e di rottura critica nei confronti dell'ideologia imperialistica legittimata dal canone europeo che si inaugura la grande stagione del romanzo indo-inglese, grazie alla comparsa sulla scena letteraria dei tre grandi "padri" di questa letteratura, Mulk Raj Anand, Raja Rao e R. K. Narayan. Tuttavia, senza analizzare come la specificità di queste opere abbia operato un cambiamento fondamentale nella storia della letteratura indo-inglese, sarà sufficiente per ora ricordare piuttosto come l'opera di questi padri fondatori abbia contribuito a un'analisi dell'elemento politico nell'opera di Sahgal, e di come essi siano rappresentativi di una volontà politica sottesa ad alcune significative opere della

¹ Cfr. K. D. Verma, *The Indian Imagination. Critical Essays on Indian Writing in English*, London, Macmillan, 2000, p. 4

letteratura indiana del pre- e post-indipendenza. A questo proposito si rivela particolarmente efficace la tesi di M. K. Bhatnagar, secondo cui i primi quarant'anni del ventesimo secolo rappresentano un passaggio essenziale nella storia dell'India, da una fase di totale apoliticità della vita pubblica e disinteresse nei confronti della dimensione politica del vivere a una nuova epoca di maggiore consapevolezza storico-sociale². Aggirando i rischi di una facile banalizzazione della questione nei termini di un'opposizione tra colonizzatori e colonizzati, tra un modello di società liberale e ugualitaria di stampo occidentale ed un modello stereotipato di civiltà millenaria e tradizionalista, dove le uniche autorità preposte al controllo sull'uomo sono le divinità o il *Karma*, lo studioso indiano sembra propendere per una soluzione di chiara impostazione marxista, secondo cui la nascita di questa consapevolezza sarebbe da ricondursi direttamente allo sviluppo del modo capitalistico di produzione ed al suo sistema economico come fonte di ogni ingiustizia sociale. Al di là di ogni pretesa di risolvere la questione in termini puramente ideologici, ciò che maggiormente interessa di questa ipotesi teorica è il rilievo dato alla questione della consapevolezza politica, descritta come un “worldly interest in the organizational and institutional aspects of society and in the manner in which they condition the parameters within which the individual feels free to realize himself”³. Da questa definizione emergono tre aspetti fondamentali: primo, la nuova coscienza politica, svuotata di ogni componente mistica o religiosa, viene a emergere come un fenomeno assolutamente laico e dalle priorità sociali; secondo, l'individuo diventa parte integrante delle istituzioni politico-economiche, essendone a sua volta condizionato, terzo, è nell'ambito del rapporto con le istituzioni che l'individuo esercita il suo diritto ad una piena e totale libertà.

Si vuole ora partire proprio da queste riflessioni per meglio delineare i contorni di questa consapevolezza storico-politica ed esaminare come la narrativa indo-inglese del secolo scorso ed oggetto del presente studio sia fortemente permeata da questa nuova coscienza. Cominciamo con la prima riflessione: la coscienza politica che emerge in India negli anni Trenta e Quaranta del Novecento, periodo chiave della lotta per l'indipendenza, si configura come un fenomeno laico dalla spiccata valenza sociale. Questo aspetto si accorda bene alla connotazione fortemente umanitaria del movimento nazionalista indiano, che sotto la guida di Gandhi viene ad investire la lotta per la

² Cfr. M. K. Bhatnagar, *Modern Indian English Novel. A Critical Study of the Political Motif*, New Delhi, Atlantic, 2003, pp. 3-4

³ *Ibid.*, p. 3

liberazione dall'imperialismo britannico di istanze di maggior giustizia sociale, affermandosi sia come un fenomeno trasversale alle varie differenze di classe, genere e religione, sia come un movimento favorevole a radicali riforme strutturali della società, come ad esempio quella per l'abolizione del sistema delle caste. I presupposti di questa istanza di maggiore partecipazione alla vita politica del paese sono riscontrabili già dai primi episodi di resistenza al dominio coloniale britannico; il movimento nazionalista, facendosi portavoce degli ideali del Congresso di un programma politico-economico unitario per l'India, viene così ad esprimere la diffusa esigenza di un'ampia, radicale riforma della società indiana. E' ancora Bhatnagar a sottolineare come gli elementi costitutivi di questa nuova coscienza politica siano da ricercarsi sia nelle attività del partito dell'Indian National Congress, fondato nel 1885 e caratterizzato come fucina ideologica ed operativa della lotta al dominio inglese, sia nelle strategie di resistenza dei nazionalisti mobilitati sotto la guida di Gandhi. Tuttavia, sottolinea Bhatnagar, una simile analisi della nuova coscienza storico-politica dell'India non sarebbe completa senza tener conto di altri due elementi altrettanto importanti: l'emergere di una classe politica dirigente indiana e la nascita di un'opinione pubblica. Il primo elemento è da attribuirsi sia ad una sempre maggiore partecipazione degli indiani alla vita pubblica del paese e all'infittirsi delle relazioni burocratiche con i colonizzatori⁴, sia a un progressivo miglioramento del sistema dell'istruzione in India già a partire dalla fine dell'Ottocento. Questi cambiamenti contribuirono in modo determinante alla nascita e alla formazione di una *elite* di intellettuali abili nel confrontarsi e argomentare su questioni politiche⁵; come ricorda ancora Bhatnagar, "The tangible gain of this phase of political consciousness was the education of the people in modern politics, the awakening of nationalist ideas and the creation of unified public opinion on political questions"⁶. La nascita dell'opinione pubblica fu inoltre determinata in larga misura da una crescente

⁴ A questo proposito si ricorda come l'*Indian Civil Service*, l'organo amministrativo istituito dal governo britannico e deputato al controllo giuridico e finanziario delle varie province indiane, avesse aperto le porte già dal 1854, anno in cui fu introdotto il sistema di nomine per concorsi, a numerosi indiani di classe medio-alta, esponenti della futura classe dirigente; oltre a familiarizzare con il sistema burocratico inglese e guadagnarsi spazio nei vari consigli governativi, questi funzionari indiani capirono ben presto come "(...) il sistema che servivano era fundamentalmente insensibile e ostile alle necessità, alle aspirazioni e ai desideri basilari degli indiani; in una parola, era un sistema freddo, prepotente, paternalistico e - soprattutto -straniero"(Stanley Wolpert, *Storia dell'India*, Milano, Bompiani, 2000, p. 237).

⁵ Si vuole ricordare brevemente che di questa *elite* intellettuale facevano parte quasi tutti i membri della famiglia di Nayantara Sahgal, dal nonno materno Motilal Nehru, uno dei fondatori del Congresso, alla madre Vijaya Lakshmi Pandit, prima ambasciatrice donna dell'India alle Nazioni Unite ed infine Jawahrlal Nehru, zio materno della nostra autrice e primo ministro dell'India indipendente.

⁶ M. K. Bhatnagar, *Modern Indian English Novel* cit., p. 13

diffusione clandestina di quotidiani e periodici nell'India di inizio Novecento dal contenuto fortemente critico e polemico nei confronti del regime britannico⁷; tuttavia, similmente a quanto illustrato nel precedente capitolo circa le strategie adottate da Brecht per eludere la censura fascista⁸, il Gandhi giornalista e autore di attacchi veementi contro i soprusi dell'impero britannico dovette ingegnarsi non poco per sfuggire ai numerosi controlli esercitati dalle autorità inglesi sulla stampa, che spesso tacciava questi interventi di "sedizione". Di queste accuse di sedizione Gandhi fece il vessillo del Congresso, innescando così la lotta rivoluzionaria e cementando l'opinione pubblica in nome di un comune ideale, ma anche appropriandosi nel contempo del linguaggio repressivo del colonizzatore e sovvertendolo a fini libertari. Successivamente vedremo come sia stato fondamentale il contributo di Gandhi alla nascita e lo sviluppo di un genere, quello del romanzo politico, che vede nelle opere di Sahgal una delle sue maggiori esponenti; per ora ci limiteremo a ricordare come la lotta all'imperialismo britannico sia stato solo uno dei tanti aspetti, sebbene forse quello più politicamente "denso" del movimento di indipendenza, che si fece portatore di una forte carica riformista e produsse un radicale impatto sul tessuto sociale dell'India.

Il secondo punto della nostra trattazione, riguardante la partecipazione sempre maggiore in India del cittadino alla vita politica del paese, è da una parte diretta conseguenza di quanto affermato sopra circa l'emergere di una consapevolezza storico-politica, da un'altra il riflesso di cambiamenti epocali che si verificarono a livello nazionale ed internazionale all'inizio del ventesimo secolo. Tra gli eventi che maggiormente segnarono quel periodo vi furono certamente le due guerre mondiali, che per gli indiani si tradussero in una massiccia mobilitazione coatta a favore e difesa dei propri colonizzatori britannici⁹. Certi che questa mobilitazione in nome di una comune causa avrebbe contribuito ad accelerare il processo di indipendenza, gli indiani dovettero presto ricredersi e fare i conti non solo con sostanziali perdite di vite umane, ma anche coi crimini perpetrati dai regimi totalitari in Europa; a questo proposito Sahgal ricorda

⁷ Fu proprio lo stesso Gandhi giornalista e avvocato di successo a farsi carico della pubblicazione di alcuni giornali e riviste fortemente critiche nei confronti del *raj* britannico; subito dopo il suo rientro dal Sudafrica, Gandhi lanciò nel 1919 un settimanale dal titolo *Satyagraha*, concepito come risposta polemica alle misure censorie adottate nei confronti della stampa dai cosiddetti Rowlatt Acts; altre riviste come *Young India* (in inglese) e *Navajivan* (in gujarati) furono curate da Gandhi ed ebbero ampia diffusione in India (fino a 40.000 copie vendute), sensibilizzando l'opinione pubblica circa i problemi derivanti dalle relazioni col regime coloniale (Cfr. Sunil Kilnani, "Gandhi and Nehru", in A. K. Mehrotra (ed.), *A History of Indian Literature in English*, London, Hurst&Company, 2003, p. 142).

⁸ Si vedano le note 32 e 33 del primo capitolo

⁹ Stanley Wolpert, *Storia dell'India* cit., p. 267

come attraverso le storie raccolte da Nehru durante i suoi numerosi viaggi all'estero la sua famiglia venisse a conoscenza degli orrori commessi in altre parti del mondo¹⁰ e imparasse a riconoscere la propria battaglia all'imperialismo come rappresentativa di una più ampia lotta dell'umanità per la libertà e la liberazione dal giogo coloniale: "We were Indians, and supremely aware of it, but in this Indian home we learned that freedom, justice and aesthetics had no frontiers. Beauty, achievement, and all the lessons of history belonged to mankind"¹¹.

Ed è proprio da questi presupposti che Sahgal giunge alla consapevolezza di come ogni scelta individuale diventi, in condizioni ove perfino le libertà e i diritti più elementari sono negati, un atto politico. In accordo con quanto teorizzato da Deleuze e Guattari e rilevato nel precedente capitolo a proposito della letteratura "minore" e della sua innegabile valenza politica¹², Sahgal ci ricorda come la sottile linea di demarcazione tra la dimensione privata del vivere e le sue conseguenze politiche sia, per una realtà segnata da esperienze di colonizzazione e sfruttamento, nient'altro che un'illusione:

(...)In our own era the line between public and private has been a continually disappearing one, as vast numbers of people have had to face the traumatic consequences of public events in their private lives. The gap between public and private is in any case infinitesimal in all societies that are in transition. When politics enters daily life, those who write, among others, are forced to take sides, and it becomes impossible to separate politics from literature or any other department of life. In such an environment literature would be floating in a void if it did not enter the arena¹³.

Non occorre soffermarsi oltre su queste dichiarazioni, che nuovamente ribadiscono le priorità di un'intellettuale impegnata come Sahgal; ne consegue che in una società segnata dal colonialismo il rapporto dell'individuo con le istituzioni sarà improntato a una negoziazione di spazi e diritti, non solo giuridici ma anche morali e di espressione. Da questa riflessione procediamo naturalmente al terzo punto della nostra trattazione, che rafforza l'ipotesi secondo cui nel terreno del rapporto tra individuo e istituzioni si negozia il diritto alla libertà; questo è ancor più vero se consideriamo come, nell'ambito della lotta all'imperialismo in India, ogni azione individuale fosse in realtà il riflesso di una ben chiara volontà politica di contestazione dell'ordine coloniale. A riprova di questo si ricorda come all'interno della campagna di disobbedienza civile promossa da

¹⁰ Cfr. N. Sahgal, "The Testament of an Indo-Anglian Writer", in Id., *Point of View: A Personal Response to Life, Literature and Politics*, New Delhi, Prestige, 1997, p. 24

¹¹ *Ibid.*

¹² Si veda il primo capitolo, sezione 1.7

¹³ N. Sahgal, "Illusion and Reality", in Id., *Point of View cit.*, p. 54

Gandhi, che esortava a un'azione di boicottaggio totale delle istituzioni coloniali, dal sistema legale alle scuole governative e alle merci di importazione britannica, ogni scelta individuale si facesse espressione di un preciso sentire politico. Per questa ragione, le accuse di sedizione e le condanne al carcere rappresentavano, per chi come la famiglia di Sahgal aderiva con dedizione assoluta alla causa anti-imperialista, un inequivocabile motivo di orgoglio. Ed è proprio questo lo spirito che anima la scrittura del primo *memoir* autobiografico di Sahgal, *Prison and Chocolate Cake*¹⁴, che rievoca gli anni della disobbedienza civile sottolineando come la detenzione e il carcere fossero quasi un fatto quotidiano per la famiglia dell'autrice, e si inscrivessero in un più ampio programma collettivo concepito da Gandhi come efficace strumento di resistenza:

His [Gandhi's] jail-going program was devised as a means of peaceful non-cooperation with the Government. Going to jail was a procedure carried out with the utmost simplicity, dignity and courtesy. (...) This program brought about the separation of husbands from wives, and of parents from their children. It involved a discipline whose emotional impact might well have warped the lives of children by disrupting their normal daily routine and disturbing their sense of security. And yet, contrary to all lessons in child psychology, it did not. I can only speak for ourselves and say that for us it created a whole new world of values in which to believe and by which to live¹⁵.

Da queste parole si evince come l'impegno politico si costituisse sempre più come parte di un sentire comune ed espressione di una collettività unita e schierata a difesa dei propri ideali. Nella successiva sezione vedremo come all'origine e alla maturazione di una consapevolezza politica nell'India del primo Novecento abbia corrisposto la nascita e lo sviluppo di una nuova letteratura fortemente orientata all'analisi di questioni sociali ed intrisa di questa nuova coscienza storica.

2.2 Fasi dello sviluppo della nuova coscienza storico-politica

Ritorniamo brevemente alla questione sopra discussa dell'emergere di una nuova coscienza politica nell'India del primo Novecento per puntualizzare come questa consapevolezza non fosse un fenomeno isolato e contestuale alla lotta per l'indipendenza dai colonizzatori, ma piuttosto il prodotto di un processo storico segnato da progressive riforme e cambiamenti sociali ed economici verificatisi nel paese già a partire dalla metà dell'Ottocento. La tesi sopra citata di Bhatnagar conferma quanto

¹⁴ N. Sahgal, *Prison and Chocolate Cake*, New York, Alfred A. Knopf, 1954

¹⁵ *Ibid.*, pp. 20-21

illustrato, individuando tre fasi principali nello sviluppo di questa consapevolezza: una prima fase di benevola accettazione dei precetti coloniali, in cui gli indiani cercarono di raggiungere una propria maturità politica attraverso l'esempio dei dominatori britannici, una seconda fase di rigetto e messa in discussione critica, in buona parte dettata dalla disillusione e dal mancato raggiungimento degli obiettivi civili e politici prefissati, ed una terza fase di appropriazione critica, unita a un'esigenza di sempre maggiore partecipazione alla vita pubblica del paese¹⁶. Il parallelismo con le fasi dello sviluppo della narrativa indiana in lingua inglese è dunque più che evidente, a riprova del fatto che dimensione politica e privata del vivere vengano a coincidere sempre più in una nazione soffocata da secoli di dominio coloniale. E' pertanto comprensibile che le questioni sociali e politiche sollevate dalla causa indipendentista avessero forti ripercussioni sull'immaginazione degli autori, che da una prima fase timida e imitativa giunsero, attraverso il progressivo rigetto del canone europeo, ad una voce propria e ben caratterizzata. Senza addentrarci troppo nella specificità di queste fasi, ci limiteremo a ricordarne alcuni aspetti salienti che hanno contribuito al raggiungimento di una maturità artistica e politica negli autori degli anni Trenta, che furono tra i principali ispiratori delle opere di Sahgal e di altri scrittori e scrittrici della sua generazione. Per quanto riguarda la prima fase di questo processo, possiamo ricordare innanzitutto che i primi testi scritti in lingua inglese a sfondo politico furono due trattati di storia contemporanea, e precisamente *A Journal of Forty-Eight Hours of the Year 1945* (1835) di K. C. Dutt e *The Republic of Orissa: A Page from the Annals of the 20th Century* (1845) di S. C. Dutt; a metà tra la *fantasy* e un asciutto realismo, seppur di modesto valore letterario, i due testi si presentavano come utopiche visioni di una realtà finalmente libera dal dominio coloniale¹⁷. La seconda fase, quella del rigetto del canone e dei dettami imperialistici, copre a grandi linee il periodo che va dagli anni Ottanta del diciannovesimo secolo fino ai primi del Novecento; senza analizzare in dettaglio queste opere, rilevanti più da un punto di vista di analisi sociologica e documentaristica che letteraria, sarà sufficiente ricordare come esse fossero caratterizzate da un ritorno alle tradizioni e da un'enfasi sulla specificità del retaggio culturale indiano. Tuttavia, come la maggior parte dei testi di storia della letteratura indo-inglese ricorda, è con la generazione dei tre patriarchi che la letteratura indo-inglese entra nella sua fase più

¹⁶ Cfr. M. K. Bhatnagar, *Modern Indian English Novel* cit., p. 20

¹⁷ Cfr. Meenakshi Mukherjee, "The Beginnings of the Indian Novel", in A. K. Mehrotra (ed.), *A History of Indian Literature in English* cit., p. 94

significativa, sia per quanto riguarda la scelta dei temi che per quanto riguarda l'uso della lingua inglese; l'opera di questi padri fondatori segna a tal proposito la fase più matura di questo processo e prepara il terreno per una generazione di nuovi scrittori indiani per cui questa tradizione rappresenterà un importante modello di riferimento. Oltre alla tradizione dei tre patriarchi e dei romanzi di ispirazione gandhiana, che certamente hanno costituito per Sahgal e altri scrittori un fondamentale punto di partenza su cui innestare le proprie riflessioni politiche sull'India del periodo precedente e successivo all'indipendenza, occorre fare menzione dell'opera di altre due figure chiave della storia dell'India, Gandhi e Nehru, il cui influsso sulla nostra autrice è stato determinante non solo da un punto di vista ideologico e politico, ma anche formale e strutturale, almeno nella prima fase della sua produzione. Obiettivo della successiva sezione sarà pertanto mostrare come nella formazione artistica e politica di Sahgal le opere storiche e autobiografiche di questi due leader politici abbiano giocato un ruolo determinante, condizionandone la forma e le tematiche.

2.3 L'influsso di Gandhi e Nehru

Ogni considerazione sulla vita e l'opera di Nayantara Sahgal non sarebbe completa senza un'analisi dell'influenza che le due figure di Gandhi e Nehru hanno esercitato sulla sua esperienza; tuttavia, al di là degli ovvi motivi ideologici che legano l'attività politica di questi leader alle ragioni artistiche e storiografiche della scrittrice oggetto del presente studio, sarà piuttosto interessante mostrare come le opere di queste due carismatiche figure dell'India del ventesimo secolo abbiano contribuito in maniera determinante alla nascita e lo sviluppo in India di un genere, quello del romanzo politico, di cui la nostra autrice è tra i massimi rappresentanti, confermando quanto illustrato sopra circa l'emergere di una nuova sensibilità politica e di una sempre maggiore partecipazione dell'individuo alla vita del paese. Scopo della presente sezione è dunque quello di mostrare come attraverso scritti politici di vario genere (lettere, articoli di giornale), ma anche attraverso la redazione di autobiografie a sfondo storico, Gandhi e Nehru abbiano condizionato in larga misura i primi esperimenti narrativi di Sahgal, aprendo la strada a un nuovo tipo di narrativa ed operando un sostanziale ripensamento critico della lingua inglese.

A questo proposito, come sottolinea Sunil Kilnani¹⁸, uno dei meriti principali di Gandhi e Nehru è da attribuirsi proprio all'uso che essi fecero della lingua dei dominatori. Essi mostrarono infatti come l'inglese, lingua delle petizioni ufficiali, dei proclami e delle transazioni commerciali tra colonizzatori e colonizzati, potesse, attraverso un accorto cambiamento di funzione, farsi strumento di comunicazione efficace tra i vari gruppi linguistici dell'India, favorendo una radicale contestazione del regime coloniale e veicolando un'istanza collettiva di libertà. E' necessario ricordare che nessuno di questi due leader politici fu scrittore di professione; tuttavia, attraverso la redazione di testi storici e giornalistici, autobiografie e lettere, essi operarono un vero e proprio "sdoganamento" della lingua inglese come prerogativa dei colonizzatori, sovvertendola e smascherandola nella sua forma "artefatta" e riutilizzandola a fini politici. In altre parole, gettando le basi per un nuovo genere di letteratura a sfondo politico, Gandhi e Nehru riconobbero all'inglese – attraverso un procedimento di decostruzione e riappropriazione critica comune a molta letteratura postcoloniale - un valore essenzialmente *funzionale*, capace di garantire, al di là di ogni possibile accusa di "collaborazionismo" nei riguardi dei colonizzatori, una maggiore *readership* ed una più ampia diffusione delle opere indiane, sia in territorio nazionale che straniero. Per questa ragione Kilnani ricorda come sia Gandhi che Nehru:

Each in their own way [showed], by their distinctive uses of English, the infinite adaptability of the language of the colonizers. And as they did so, they shattered the beliefs that Indians were less 'natural', less skilled users of the language – yet undermining another fundamental pillar of the Empire. By devising for their own purposes a language that could be deployed across a variety of arenas (...) they gave Indians a formidable weapon with which to challenge the British. But perhaps even more remarkably, Gandhi and Nehru gave their countrymen the possibility of an equal conversation with their conquerors¹⁹.

Nella sua accurata analisi della formazione giuridica di Gandhi e del suo progressivo coinvolgimento, prima in Sudafrica poi in India, nella lotta per i diritti dei suoi connazionali, Kilnani illustra come fosse importante per un giovane avvocato praticante a Londra familiarizzare con l'inglese, lingua della legge e della burocrazia, prima ancora che con le modalità di controllo e coercizione ad essa sottese, astutamente celate da chi ne faceva strumento di potere nelle colonie. Questa competenza linguistica divenne una priorità assoluta per Gandhi quando egli, lasciata l'Inghilterra per il Sudafrica, si trovò ivi impegnato in una serie di battaglie legali per la difesa dei suoi

¹⁸ Cfr. Sunil Kilnani, "Gandhi and Nehru" cit., pp. 134-135

¹⁹ *Ibid.*, p. 156

connazionali; nel Transvaal Gandhi si rese conto di come le maggiori umiliazioni venissero inflitte ai coloni indiani proprio attraverso la lingua inglese e l'uso di epiteti come quello di *coolie*. A questo proposito, ricordiamo che le principali opere a sfondo politico di Gandhi furono dettate proprio dalla necessità di contestare attraverso un uso critico della lingua inglese le modalità repressive con cui gli inglesi in Sudafrica opprimevano gli indiani. *Hind Swaraj* (1909), pubblicato prima in gujarati poi in inglese sotto il titolo di *Indian Home Rule* (1910), concepito come una serie di dialoghi tra il fittizio caporedattore di un giornale ed un lettore, ma strutturato in realtà come una serie di monologhi dell'autore su questioni inerenti il rapporto tra indiani e colonizzatori britannici, divenne presto un classico del nazionalismo indiano e si distinse come la prima sistematica critica alla concezione occidentale di una storia lineare e progressiva. Partendo dalla contestazione di un modello di storia come *magistra vitae*, assunto di derivazione occidentale con cui si era cercato nei secoli di giustificare i peggiori crimini dell'umanità in nome di un progressivo sviluppo delle sorti umane, Gandhi creò le premesse per quella che sarebbe stata la lotta non-violenta al regime britannico ed inaugurando un nuovo tipo di letteratura politica. “‘History’, Gandhi insisted, ‘is really a record of every interruption of the even working of the force of life or of the soul’ and it was only by kicking the English ‘habit of writing history’ that Indians could find the courage to release themselves from subjection by another civilisation”²⁰. Tra la redazione di quest'opera e della successiva, *Satyagraha in South Africa*, Gandhi si dedicò inoltre a un'intensa attività giornalistica; attraverso la stesura di numerosi articoli egli dimostrò come la lingua inglese fosse disgiunta da qualsiasi morale o volontà civilizzatrice, nonostante i suoi superficiali propositi. Smontando il linguaggio legale britannico attraverso i suoi stessi meccanismi, appresi nei lunghi anni di pratica forense, Gandhi:

(...) hoped to show how law and ethics stood some distance apart in the imperial system. He used the language of the law, with all its proprieties, to turn the entire colonial legal process on its head. (...) By such methods, Gandhi tore an enormous and irreparable hole in the Raj's fabric of public meaning. He used English legal language and etiquette to drive a wedge between the meanings of the state and those whom it ruled²¹.

La seconda opera a sfondo politico di Gandhi, *Satyagraha in South Africa*, pubblicata per la prima volta in India nel 1928, costituisce in un certo senso la naturale

²⁰ M. K. Gandhi, *Indian Home Rule* (1910) cit. in Sunil Kilnani, “Gandhi and Nehru” cit., p. 140

²¹ Sunil Kilnani, “Gandhi and Nehru” cit., p. 143

continuazione del discorso storico-politico intrapreso con *Hind Swaraj* ed approfondito dalla stesura di numerosi articoli di critica al regime britannico. Senza entrare nel merito letterario dell'opera, che influenzò molti autori degli anni Trenta grazie alla sua rappresentazione mitizzata della disobbedienza civile, ci limitiamo a ricordare come questa costituì, insieme all'autobiografia del leader politico, un documento sociale della lotta politica di quegli anni, contribuendo allo stesso tempo all'elaborazione di un genere, quello storico-autobiografico, che vedrà in Nehru e nelle prime opere di Sahgal alcune delle sue più riuscite espressioni. Attraverso la propria autobiografia Gandhi fece infatti di un genere tipicamente occidentale un nuovo strumento di narrazione del sé; presentando la propria esperienza di vita come una successione di esperimenti con la verità, e quindi come un'operazione scientifica dai presupposti laici e dai fini libertari (benché comunque siano frequenti nel testo i riferimenti al percorso di autopurificazione spirituale intrapreso dall'autore), il *mahatma* fece della propria lotta politica l'esempio tangibile della più ampia battaglia condotta dalla propria nazione per la liberazione dal dominio coloniale. Questo tipo di autobiografia, che si distingueva dallo stile mitizzante e pomposo delle biografie ed autobiografie politiche concepite fino a quel momento in India, offriva un tipo di scrittura asciutta, sintetica, e rispondeva un metodo scientifico di prova, errore e revisione; questo modello verrà poi ripreso da Nehru, la cui scrittura autobiografica porterà a un'ulteriore fusione dell'elemento pubblico e privato, al punto che eventi e vicende dell'esperienza quotidiana dell'autore verranno a sovrapporsi a quelli della vita politica del paese.

Non c'è da meravigliarsi dunque che la scrittura autobiografica di Gandhi abbia esercitato un influsso determinante sull'opera del suo diretto "erede" politico, Jawaharlal Nehru, e quindi anche su Nayantara Sahgal, nipote di quest'ultimo. Come per Gandhi, anche per Nehru la padronanza della lingua inglese fu elemento fondante della propria esperienza politica e si rivelò funzionale a un interessante progetto di riflessione critica sulla storia del proprio paese. Tuttavia, per un uomo come Nehru, discendente di un'agiata famiglia di intellettuali e giuristi di Allahabad, importante centro amministrativo e legale dell'India coloniale, la conoscenza dell'inglese fu facilitata sia dal privilegio familiare che dai numerosi viaggi in Europa che il futuro leader dell'India compì da giovane, prima di intraprendere la carriera politica nel suo paese d'origine. Dei vari viaggi all'estero di Jawaharlal Nehru occorre ricordare quelli compiuti a Londra, durante i quali egli entrò in contatto con alcuni intellettuali indiani, autori di interessanti saggi sulla situazione socio-politica indiana che ne determinarono

in larga parte le scelte politiche e l'orientamento laico, informandolo nel contempo sui maggiori problemi sociali dell'India del periodo precedente l'indipendenza. Di questi autori politicizzati ricordiamo in particolare R. Palme Dutt, autore del saggio *India To-Day*²², che da una prospettiva marxista analizza i problemi dell'India come un immediato riflesso di secoli di dominio coloniale. Sebbene il punto di vista dell'autore sia più spiccatamente vicino a quello della sinistra inglese degli anni Trenta che attirò le simpatie di autori come Mulk Raj Anand che non di un Nehru più liberale e progressista, l'opera si rivela interessante per la trattazione lucida e razionale dei problemi del paese, dalla povertà alla sovrappopolazione, presentati in un linguaggio chiaro e diretto. Particolarmente rilevante ai fini dell'influsso che quest'opera esercitò sul pensiero di Nehru e su quanto affermato sopra circa la nascita di una coscienza politica laica è l'esame che Palme Dutt offre della questione indiana, confermando quanto affermato sopra circa le istanze di riforma sociale che accompagnarono la nascita di questa nuova consapevolezza storica:

The Indian question is essentially a social question. The immediate aim of the struggle of the Indian people is national liberation, the conquest of national independence and the democratic right of self-government. But this aim represents the first stage of a deeper social struggle, of a maturing revolution within India. The struggle of the Indian people is a struggle of hundreds of millions of people, who are oppressed and exploited at the lowest level of human existence, for freedom and the means of life, for national, political and social freedom. The national and social issues are closely intertwined; and the understanding of this inter-connection is the key to the understanding of the Indian situation²³.

Ciò che maggiormente interessa di questa analisi è la capacità di riconoscere la situazione indiana come paradigmatica di una condizione di subordinazione e sfruttamento perpetrata dai regimi coloniali, e di proiettare la storia del proprio paese sullo sfondo di una più ampia lotta tra colonizzatori e colonizzati:

India's demand for freedom raises in its sharpest form the question of the modern colonial system, which is an integral part of modern imperialism and at the root of the issues of imperialist war. The Indian people, in struggling for their rights, are struggling for the rights of all the colonial peoples. The subjection of India is the foundation-stone of the modern colonial system. The removal of this foundation-stone by the liberation of India will strike a decisive blow at the whole colonial system, which is inseparably bound up with modern capitalist society²⁴.

²² R. Palme Dutt, *India To-Day*, London, Victor Gollancz, 1940

²³ *Ibid.*, p. 16

²⁴ *Ibid.*, p. 15

Ed è proprio questa capacità che accomuna il pensiero di Palme Dutt all'attività politica di Nehru, che ispirato da opere come questa si dedicò negli anni Trenta alla stesura di numerosi scritti politici, *pamphlet* e saggi su questioni sociali e letterarie. Tuttavia è con le sue tre opere maggiori che Nehru raggiunse una maturità letteraria e politica: stiamo parlando di *Glimpses of World History* (1934), *An Autobiography* (1936) e *The Discovery of India* (1946), che costituiscono una sorta di trittico della storia indiana dagli anni della disobbedienza civile fino alla vigilia dell'indipendenza. Le opere, concepite e redatte durante i lunghi periodi di prigionia, si caratterizzano essenzialmente per il rigore quasi scientifico del metodo di indagine storica, già sperimentato da Gandhi nella sua autobiografia, ma soprattutto per la sostanziale commistione di eventi della vita privata dell'autore e fatti storici.

La prima opera di Nehru risponde quindi chiaramente all'intenzione già espressa da Gandhi nel suo primo saggio di decostruire una storia occidentale fatta di negazioni e omissioni e reinscriverla in un più ampio progetto di storia universale, narrandola però da un punto di vista indiano (intenzioni che verranno riprese da Sahgal nei suoi romanzi, dove, come vedremo, la critica alla storiografia eurocentrica occuperà un ruolo centrale). L'opera di Nehru risente indubbiamente sia dell'influenza di autori come Palme Dutt, che partendo dall'analisi del regime coloniale britannico elaborò una critica al sistema imperialistico nella sua totalità, sia dell'esigenza di rileggere gli eventi nazionali alla luce dei cambiamenti mondiali. L'obiettivo di Nehru era dunque quello di rendere la propria battaglia nazionalista paradigmatica di ogni situazione di asservimento a un dominio straniero ed attirare nel contempo l'attenzione di altri paesi sulla questione indiana. I vantaggi di questa strategia erano evidenti:

[This strategy] avoided the partiality of nationalist histories, and more importantly, it enabled [Nehru] to relativise European history; by placing European history against that of the continuous civilisations of India and China, the besetting weakness of all world histories – Eurocentrism, as we today call it – might be avoided²⁵.

Allo stesso modo, attraverso la redazione della propria autobiografia e la narrativizzazione della battaglia storica condotta a favore della causa indiana, Nehru cercò di dare alla propria esperienza personale una dimensione nazionale, presentando i propri ideali libertari come valori per cui l'intera nazione doveva combattere; la sovrapposizione di fatti pubblici e privati divenne tratto distintivo della sua scrittura,

²⁵ Sunil Kilnani, "Gandhi and Nehru" cit., p. 149

anche di quella più intimistica come le lettere scritte ai familiari²⁶, che testimoniano in tal senso come ogni esperienza di vita dell'autore si innestasse immediatamente sul suo impegno politico. L'autobiografia di Nehru, che ebbe un successo incredibile in India e fu ristampata ben dieci volte solo nell'anno della sua pubblicazione, va ricordata ai fini del nostro studio non tanto come un classico del nazionalismo indiano, quanto per il suo contributo a un genere, quello dell'autobiografia politica, che veniva a consolidarsi in quegli anni come un genere di grande rilievo storico-letterario. Non a caso il primo esperimento letterario di Sahgal, *Prison and Chocolate Cake*, benché concepito durante gli anni del soggiorno americano dell'autrice, risente notevolmente dell'influsso di questo genere, che attraverso l'esempio di Gandhi e Nehru ebbe una profonda influenza sulla narrativa indo-inglese degli anni Trenta e Quaranta. Per concludere, ricordiamo che la terza opera di Nehru, *The Discovery of India*, sebbene motivata da propositi di analisi storiografica, utilizza tuttavia un metodo introspettivo più simile a quello dell'autobiografia; indagando nel passato dell'India e cercando di aggirare i limiti di una storia particolaristica, complice dei disegni imperialistici dei colonizzatori e troppo spesso orientata a rimarcare le varie diversità religiose e linguistiche dell'India, Nehru cerca di individuare, al di là di ogni ovvia differenza, la comune matrice culturale dell'identità indiana. Queste motivazioni saranno raccolte da Sahgal, per cui, come vedremo, il legame tra storia individuale e storia collettiva verrà ad assumere, attraverso l'esempio di questi padri della nazione, un significato centrale.

2.4 La coscienza politica nei romanzi degli anni Trenta e Quaranta

Prima di procedere a uno studio della produzione di Sahgal, che verrà esaminata in dettaglio nel prossimo capitolo, si intende ora ritornare brevemente al periodo dei tre padri fondatori della letteratura indo-inglese per meglio comprendere le tematiche che hanno caratterizzato la narrativa di quegli anni e inquadrare l'opera della nostra autrice

²⁶ A questo proposito si ricorda che la stessa Sahgal ha curato e recentemente pubblicato il carteggio tra Jawaharlal Nehru e sua madre Vijaya Lakshmi Pandit, che comprende lettere scritte tra il 1909 ed il 1947; nell'introduzione al volume, che costituisce una sorta di dichiarazione degli intenti dell'autrice ed un'accusa all'eurocentrismo che per secoli ha relegato l'India ai margini della storia dell'umanità, Sahgal ribadisce il legame tra l'uomo Nehru e la sua dimensione politica, ricordando che "(...) the framework of a life is not just its chance historical setting. It is the setting we are compelled to act within and travel through (...). The struggle to free India from British rule was, of course, the experience that shaped Nehru intellectually and emotionally, and moulded an outlook whose public and private concerns were intimately linked" (N. Sahgal (ed.), *Before Freedom: Nehru's Letters to His Sister*, New Delhi, Harper Collins, 2000, pp. 3-4).

nella letteratura a sfondo politico del Novecento in India. In particolare, si intende mostrare come la letteratura politica degli anni Trenta e Quaranta contenesse già *in nuce* molti degli aspetti e delle tematiche trattate da Sahgal e dagli autori della sua generazione, e fosse condizionata sia nelle forme che nei contenuti dai propositi riformistici e dalla coscienza civile che aveva informato le opere di Gandhi e Nehru. A questo proposito, è innegabile l'influsso che gli eventi di quegli anni ebbero sulla narrativa, che rispecchia in tal senso le fasi dello sviluppo della coscienza nazionalista; i temi sono naturalmente quelli del conflitto tra colonizzatori e colonizzati, della disobbedienza civile e della lotta per l'indipendenza. Tuttavia, accanto a questi temi se ne trovano altri più spiccatamente legati alle questioni sociali che accompagnarono il movimento nazionalista quali il dibattito sulle condizioni di vita delle classi più povere, dei fuori casta e delle donne, confermando in tal senso quanto illustrato in precedenza circa l'emergere di una nuova coscienza politica laica e libertaria, attenta alle esigenze delle classi più emarginate della società. In questo senso, la narrativa degli anni Trenta e Quaranta, anche se direttamente ispirata dal contesto socio-politico nazionale, viene arricchita da un nuovo interesse verso questioni sociali già ampiamente dibattute in Europa in quegli anni (come ad esempio quelle relative ai diritti delle donne e dei lavoratori), e i cui echi si facevano sentire attraverso l'esperienza di leader politici e scrittori come Nehru o il sopra citato Palme Dutt che avevano viaggiato e si facevano portavoce di istanze di maggior giustizia sociale anche nel proprio paese. Gli autori degli anni Trenta e Quaranta come Mulk Raj Anand e Raja Rao, la cui formazione culturale si caratterizza per una sostanziale fusione di influenze indiane e occidentali, si distinguono pertanto per una sorta di "schizofrenia culturale"²⁷; in essi la centralità delle tematiche nazionalistiche e il senso di appartenenza alla "nazione-India" che veniva a costituirsi in quegli anni si accompagna a un radicale cosmopolitismo di vedute, anticipando in un certo senso quella che sarà la condizione paradigmatica di molti autori postcoloniali come Sahgal, per cui "(...) Nationalism produced (a) breed of Westernized Indian for whom his plural culture meant a bewildering reckoning with himself, a balancing act, where the priorities were never in doubt, but where 'Who am I?' remained an on-going search and question"²⁸.

Questa schizofrenia si riflette in buona parte anche nella tensione, presente in molta della letteratura del decennio precedente e successivo all'indipendenza - periodo in cui

²⁷Cfr. K. D. Verma, *The Indian Imagination. Critical Essays on Indian Writing in English* cit., p. 4

²⁸ N. Sahgal, "The Schizophrenic Imagination", in Id., *Point of View* cit., p. 94

la nostra autrice muove i suoi primi passi nel campo della letteratura - tra il modello politico gandhiano e quello nehruviano. Questa tensione, che costituisce una novità rispetto alla tradizione dei cosiddetti *Gandhi novels*, si traduce in una alternativa tra un modello di India pre-industriale e ancorata alle proprie tradizioni e quello di un'India più cosmopolita e lanciata verso la modernità e il progresso; gli autori del periodo troveranno varie soluzioni a questa alternativa, operando un originale sincretismo culturale e riconoscendo al di là di ogni particolarismo di vedute il sostanziale apporto al cambiamento sociale prodotto dalla lotta nazionalista. Ciò che per ora si vuole ricordare maggiormente ai fini del nostro studio a proposito della narrativa di quegli anni è proprio questa attenzione all'impatto sociale del movimento gandhiano, che da una sistematica critica alla colonizzazione britannica muove a una profonda riconsiderazione delle istituzioni culturali indiane, auspicandone riforme e cambiamenti strutturali. Accanto all'opera dei già citati Anand, Rao e Narayan si assisterà dunque all'emergere di una generazione di nuovi scrittori come Bhabhani Bhattacharya e Manohar Malgonkar, che insieme a Nayantara Sahgal ed altre autrici del post-indipendenza raccoglieranno le istanze socio-politiche dei padri fondatori, arricchendole di nuovi spunti critici e tematiche. Tuttavia, prima di analizzare le eventuali affinità tra Sahgal e altri autori politicizzati della sua generazione, si vuole mostrare come i cambiamenti sociali innescati dal movimento gandhiano si riflettano in una sempre maggior partecipazione delle donne non solo alla vita pubblica del paese, ma anche alla storia della letteratura. Obiettivo delle successive sezioni sarà quello di illustrare come l'attività letteraria di Sahgal, unitamente a quella di altre donne-scrittrici della sua generazione, costituisca un interessante capitolo della storia della letteratura indo-inglese, e nasca da una profonda trasformazione e riconsiderazione del ruolo della donna all'interno della società indiana.

2.5 Verso una politicizzazione del ruolo della donna: premesse storico-sociali

Uno dei fenomeni certamente più significativi del periodo successivo all'indipendenza in India è la comparsa sulla scena letteraria di una generazione di donne scrittrici, che comprende, oltre a Nayantara Sahgal, le voci rappresentative di Anita Desai, Kamala Markandaya ed Attia Hosain. Prima di vedere però come questa generazione di scrittrici costituisca una novità all'interno del panorama storico-letterario indiano si vuole ora mostrare come l'emergere di questa nuova scrittura sia collegato ad importanti

cambiamenti storico-sociali che, già dalla metà dell'Ottocento, hanno interessato la figura e la posizione della donna all'interno della società in India. Questi cambiamenti sono da analizzarsi sia in rapporto alle trasformazioni politiche prodotte dall'imperialismo britannico, sia al nuovo ruolo attribuito alla donna dal nazionalismo indiano, anche e soprattutto in relazione a importanti movimenti di riforma originati dall'incontro coloniale.

2.5.1 Movimenti di riforma nell'India del diciannovesimo secolo e istruzione femminile

Il seguente *excursus* storico-sociale, che lungi dal volere tracciare una storia della condizione femminile in India e limitare così la nostra indagine a una prospettiva puramente di genere, è stato dettato piuttosto dalla necessità di mostrare come il fenomeno della scrittura femminile del post-indipendenza, riflesso di quella nuova coscienza politica laica e libertaria di cui si è già trattato, sia la diretta conseguenza di radicali riforme sociali avviate già dall'Ottocento e di un sempre maggior coinvolgimento della donna nella vita pubblica del paese. Sempre a questo proposito si deve tenere bene a mente che l'opera di Sahgal non costituisce soltanto un esempio di scrittura femminile, ma si colloca su più piani discorsivi, che rimandano a diverse tradizioni storico-letterarie²⁹: da un lato quella del discorso politico nazionale e del generale panorama letterario indo-inglese, da un altro quella della narrativa della decolonizzazione e del rapporto col canone europeo; sarà pertanto opportuno tenere conto di tutti questi fattori prima di circoscrivere la narrativa di Sahgal a un'unica prospettiva, pur tenendo conto del fatto che la sua opera risulta essere parte di un interessante fenomeno letterario che vede le donne sempre più attive sulla scena letteraria del post-indipendenza. Per ora, ciò che interessa sottolineare è il ruolo rivestito da Sahgal all'interno di questa nuova tradizione letteraria, che si delinea come il prodotto di importanti cambiamenti sociali che hanno interessato la condizione della donna in India dalla metà dell'Ottocento fino all'indipendenza, ridefinendone i ruoli sia pubblici che familiari.

Delle autrici sopra citate occorre far presente innanzitutto che quasi tutte appartenevano a famiglie colte ed agiate, che garantirono loro un'ottima istruzione; Sahgal, dopo avere terminato la sua formazione primaria presso scuole di missionari in India, fu mandata

²⁹ Cfr. Jasbir Jain, "Nayantara Sahgal", in Pier Paolo Piciucco (ed.), *A Companion to Indian Fiction in English*, New Delhi, Atlantic, 2004, p. 115

dalla famiglia a studiare negli Stati Uniti, dove si laureò in storia³⁰; Desai, di famiglia metà inglese e metà indiana, ricevette un'educazione superiore e si laureò in letteratura inglese a Delhi, mentre Markandaya e Hosain, l'una discendente di ricchi bramini e l'altra da una famiglia musulmana aristocratica di Lucknow, completati i propri studi in India emigrarono dopo l'indipendenza in Gran Bretagna, dove si dedicarono ad attività giornalistiche e letterarie. Il fatto che tutte queste autrici appartenessero a famiglie di casta alta e dall'orientamento liberale e progressista non è del tutto trascurabile ai fini dell'analisi del fenomeno culturale della scrittura femminile, se si considera che l'istruzione per le donne nell'India coloniale non era affatto scontata. Come ricorda Jasbir Jain³¹, la condizione femminile durante il regime imperialista era caratterizzata dallo sfruttamento, dalla segregazione e dalla subordinazione al controllo maschile; senza dubbio la questione di una educazione anche per le donne non si pose in India almeno fino alla metà dell'Ottocento, poiché non ritenuta necessaria ai fini di un inserimento della donna nella vita pubblica del paese. Nonostante ciò, in alcuni casi, e specificamente a seconda della classe sociale e dei mezzi delle famiglie di provenienza, le donne ricevevano un'istruzione primaria, che nella maggior parte dei casi veniva impartita presso le numerose scuole presenti sul territorio istituite dai missionari occidentali. Ben presto queste scuole, che pur garantendo una buona formazione di base inculcavano nella popolazione indiana i precetti del cristianesimo, si rivelarono una minaccia, poiché apertamente critiche dei principi delle varie religioni e tradizioni locali. Ed è per questo che numerosi movimenti di riforma sociale nacquero proprio in quegli anni, in risposta a un'esigenza sempre più diffusa di contestare i nocivi effetti culturali dell'imperialismo britannico.

³⁰ Le motivazioni piuttosto "insolite" per cui Sahgal e sua sorella Chandrekha furono mandate dalla famiglia a studiare negli Stati Uniti nel 1943 vengono rievocate dall'autrice in *Prison and Chocolate Cake* (1954), dove si narra di come i genitori delle due ragazze fossero stati costretti dalle circostanze politiche a scegliere per le loro figlie una formazione all'estero. Quelli erano infatti non solo gli anni della seconda guerra mondiale, ma anche gli anni in cui il movimento di disobbedienza civile promosso da Gandhi era nel pieno della sua attività, ed in cui numerose donne venivano incarcerate per la loro partecipazione alla lotta civile. Anche Lekha, sorella maggiore di Nayantara, era stata sospesa dal *college* ed incarcerata per la sua appartenenza ad una delle famiglie più attive nella lotta indipendentista; sarebbe stata riammessa a scuola solo a condizione di non essere coinvolta in alcuna lotta politica. Per questa ragione, i genitori di Sahgal scelsero di imbarcare le due figlie su una nave per gli Stati Uniti, certi che un ambiente relativamente sicuro dai pericoli della guerra che imperversava in quegli anni avrebbe garantito loro una migliore istruzione; a questo proposito Sahgal ricorda che: "Our parents did not want us to study in an India that was a vast concentration camp. They wanted us to have the opportunity, for the first time in our lives, to work, play, and live in an environment free from crisis, to grow up unembittered by the events taking place in our country, and above all, to have a happy girlhood to look back upon. This would never have been possible at home" (N. Sahgal, *Prison and Chocolate Cake* cit., p. ix).

³¹ Cfr. Jasbir Jain, *Feminizing Political Discourse. Women and the Novel in India*, New Delhi, Rawat Publications, 1997

Il periodo che va dalla metà dell'Ottocento fino agli anni della disobbedienza civile va ricordato in tal senso per l'emergere di una grande quantità di movimenti di riforma sociale, promossi perlopiù da intellettuali liberali e progressisti delle aree urbane e dettati dalla necessità di contrastare le conseguenze dell'imposizione di una cultura e un'ideologia "altra", estranea alla spiritualità e alle tradizioni indiane. Scopo di questi movimenti era quello di provare la compatibilità delle proprie tradizioni con il cambiamento sociale ed il progresso, contrariamente a quanto i missionari, attraverso la denuncia di pratiche antiche e giudicate immorali quali la *sati*, cercavano di dimostrare. Questi movimenti, che auspicavano una profonda trasformazione delle pratiche più corrotte delle religioni indiane ed una correzione dei loro abusi, furono innanzitutto espressione di una sempre maggiore attenzione degli intellettuali indiani a problematiche sociali, quindi di una volontà politica di rinnovamento delle principali istituzioni culturali. In questo senso, anche il movimento per il diritto a un'istruzione adeguata per le donne contribuì a questa istanza di rinnovamento, aprendo nuove prospettive per una sempre più massiccia partecipazione femminile alle questioni nazionali. La minaccia culturale rappresentata dalle scuole di missionari fu presto rimossa grazie all'introduzione di una istruzione formale per le donne di casta medio-alta nelle regioni in cui questi movimenti di riforma erano più attivi (come ad esempio il Bengala), ed alla istituzione di scuole femminili già dalla metà dell'Ottocento; alla fine del diciannovesimo secolo le prime donne cominciarono a laurearsi presso alcune università indiane, contrariamente a quanto avveniva in Gran Bretagna, dove esse non erano ancora ammesse a far parte di queste istituzioni³².

Ben presto tuttavia, come ha dimostrato Teresa Hubel³³ nella sua brillante analisi delle interferenze e sovrapposizioni discorsive che si crearono tra l'istanza coloniale di uno spazio testuale capace di inglobare la totalità delle tradizioni indiane e la rivendicazione da parte delle *elite* locali di uno spazio autonomo di espressione culturale e sociale, il ruolo della donna venne a configurarsi come luogo di negoziazione politica, acquistando visibilità proprio in virtù di questo dibattito sulle istituzioni avviato dal confronto tra le autorità coloniali e gli intellettuali indiani. Al di là degli importanti e gradualmente

³² Cfr. Partha Chatterjee, *The Nation and Its Fragments*, Princeton, Princeton University Press, 1993, p. 128

³³ Cfr. Teresa Hubel, *Whose India? The Independence Struggle in British and Indian Fiction and History*, London, Leicester University Press, 1996, p. 109

cambiamenti che interessarono la condizione femminile a partire dal primo Ottocento³⁴, occorre ricordare, a riprova del fatto che il dibattito sul ruolo della donna presentava sostanziali contraddizioni da ambo i lati, come sia da parte dei colonizzatori, sia dei riformisti indiani la tendenza a mantenere certe tradizioni immutate si sposasse con l'esigenza di radicali riforme. In tal senso, se da un lato missionari cristiani e numerose riformatrici occidentali dell'epoca³⁵ denunciarono certe pratiche religiose indù, auspicando solo formalmente una migliore condizione di vita per tutte le donne indiane, da un altro si fecero complici di un disegno imperialista per cui il mantenimento dello *status quo* era fondamentale alla legittimazione delle proprie volontà di controllo. Come ricorda Hubel:

So long as Hindu society remained degenerate in the eyes of the British and its women could be shown to exist in a state of degradation, the colonial government could justify its presence in India as a protective and uplifting influence. Once Indian women were free from their subjection, however, the question of Britain's moral superiority would be open to debate³⁶.

Similmente, all'interno del gruppo dei riformatori indiani posizioni più ortodosse convivevano con altre più progressiste; se per alcuni intellettuali il confronto col modello imperialista si traduceva in un'esigenza di ritorno e recupero delle tradizioni, funzionale a una riconsiderazione del ruolo della donna come moglie e madre all'interno di una struttura patriarcale, per altri significava una più radicale ridefinizione della figura femminile non solo all'interno della famiglia, ma anche in ambito pubblico e istituzionale. Al di là di queste distinzioni, ciò che preme sottolineare è come l'esigenza di una maggiore istruzione per le donne fu percepita come urgenza politica da entrambe le parti del gruppo di riformatori, caratterizzandosi così come il primo importante cambiamento nel tessuto sociale dell'India dell'Ottocento. L'immediata conseguenza di ciò fu da un lato la nascita e la crescita di una *readership* femminile, seppur limitata alle classi più abbienti, da un altro la produzione di opere di e per donne,

³⁴ A questo proposito Hubel ricorda come il movimento di riforma sociale della condizione femminile in India fosse attivo già dagli anni Venti del diciannovesimo secolo, grazie alla attività di alcuni intellettuali liberali come Raja Rammohan Roy (1772-1833), che si batté per numerose questioni, tra cui l'abolizione della *sati* e del divieto di risposarsi imposto allora alle vedove.

³⁵ Furono molte le donne occidentali che nell'Ottocento, attraverso la redazione di diari di viaggio, documentarono la situazione dell'istruzione delle donne in India, facendosi portavoce di istanze di riforma; tra queste ricordiamo Mary Carpenter, autrice di *Six Months in India* (1868) e Priscilla Chapman, autrice di *Hindoo Female Education* (1839). Tuttavia, come Jasbir Jain ricorda, l'educazione femminile dipendeva in larga misura dalla classe sociale di provenienza; basti ricordare che nel rapporto presentato dall'Indian Education Commission di Calcutta nel 1883 sull'educazione femminile risultò che solo una donna su 430 sapeva leggere e che solo una su 849 frequentava una scuola (Jasbir Jain, *Feminizing Political Discourse. Women and the Novel in India* cit., p. 53)

³⁶ *Ibid.*, p. 111

fortemente orientata all'analisi di problematiche nuove e legate al nuovo ruolo della donna nella famiglia e nella società.

Senza voler tracciare una storia della letteratura femminile dall'Ottocento all'indipendenza, che risulta interessante più da un punto vista sociologico che letterario, è sufficiente fare menzione di alcuni generi e forme che hanno condizionato seppur indirettamente l'opera e la tradizione delle scrittrici citate a inizio sezione, contribuendo a quella graduale rinegoziazione del ruolo della donna che porterà nel ventesimo secolo all'emergere di una nuova scrittura. Tra questi fenomeni ne ricordiamo innanzitutto due: la nascita di giornali e riviste per donne e lo sviluppo di un genere autobiografico. Il primo fenomeno, che riguarda la pubblicazione di numerosi giornali femminili nelle principali lingue indiane già a partire dalla metà dell'Ottocento, si rivela interessante per la sua attinenza con la funzione che verrà a svolgere la stampa nell'epoca del nazionalismo; queste riviste, concepite come luogo di riflessione sulle principali questioni inerenti la posizione della donna nella società patriarcale, si rivelarono ben presto un utile strumento di analisi dei meccanismi di controllo imposti dal regime coloniale, portando a una sempre maggior partecipazione delle donne al dibattito su questioni politiche³⁷. Il secondo fenomeno, relativo alla redazione da parte di numerose donne di scritti autobiografici, contribuì in larga misura ad avviare un processo di socializzazione non solo tra le autrici e le proprie lettrici, ma anche a documentare le trasformazioni della condizione femminile e il loro sempre maggior coinvolgimento nella vita pubblica del paese. Si ricorda a tal proposito che *The High-Caste Hindu Woman* (1888), uno dei più famosi scritti autobiografici dell'epoca, fu redatto da una donna di idee progressiste, Pandita Ramabai, studiosa di sanscrito, fondatrice di numerose organizzazioni per i diritti civili delle donne ed autrice di svariati saggi sulla condizione femminile. La Ramabai, una delle prime donne entrate a far parte del Congresso nel 1889, rappresentò senza dubbio uno dei primi esempi di donna per cui la lotta per l'emancipazione femminile fu legata a una nuova coscienza progressista e libertaria, e per cui l'impegno politico diventò una priorità assoluta³⁸.

³⁷ Cfr. Jasbir Jain, *Feminizing Political Discourse. Women and the Novel in India* cit., pp. 119-122

³⁸ A questo proposito è utile ricordare quanto rilevato da Hubel a proposito dell'iniziativa della Ramabai, che non solo si assicurò una maggiore diffusione e risonanza della sua opera grazie all'uso della lingua inglese, ma si fece anche portatrice di riforme sociali attraverso una critica sistematica del duplice sistema di sfruttamento cui le donne erano sottoposte: "(...)What Pandita Ramabai had to offer to the cross-continental conversation on Indian womanhood was a critique of the existing patriarchal construction, and an interpretation of this construction which recognized its indebtedness to two patriarchies, the British as well as the Indian. At the level of readership, she sought to bypass both patriarchies by writing a book for an audience of predominantly American women. Her motive in choosing such an audience was

Quanto già affermato nelle precedenti sezioni a proposito della nascita e lo sviluppo di un genere di autobiografia storico-politica nel Novecento presenta indubbi punti di contatto con questa tradizione di scrittura introspettiva e dalle priorità sociali, finalizzata ad una presa di coscienza di importanti diritti civili e politici. Ed è proprio su questa tradizione che si innesteranno le opere a carattere storico-autobiografico dei già citati Gandhi e Nehru, ma anche di Vijaya Lakshmi Pandit, madre di Nayantara Sahgal ed autrice del saggio autobiografico *So I Became a Minister* (1935); tutte queste opere, oltre a costituire un essenziale modello di riferimento per la nostra autrice e gli autori della sua generazione, offrono un'importante testimonianza della nuova coscienza civile e politica emersa a inizio Novecento e del sempre maggior ruolo rivestito dalla donna nelle istituzioni indiane. Scopo della successiva sezione sarà quello di mostrare come la donna sia stata investita di sempre maggiori responsabilità politiche all'interno del movimento nazionalista indiano, portando a una radicale ridefinizione del suo ruolo sia pubblico che privato.

2.5.2 La donna nel nazionalismo indiano

Se la coscienza politica che informa le opere del primo Novecento indiano (e di cui si è parlato a inizio capitolo) si configura come un fenomeno assolutamente laico e democratico, ciò è dovuto innanzitutto al carattere essenzialmente ugualitario del movimento gandhiano, che seppe riunire sotto un'unica bandiera ideologica la battaglia all'imperialismo britannico. Senza dimenticare che la forte mobilitazione popolare del movimento promosso da Gandhi fu soprattutto dovuta alla sua capacità di abbattere le barriere di casta, genere e religione in nome di un comune ideale, è da ricordare come proprio grazie a questa democratizzazione della lotta politica vennero a crearsi le premesse per una nuova coscienza civile, capace di garantire all'individuo una maggiore rappresentatività e visibilità nelle vicende politiche del paese. Ne consegue che anche la donna, coinvolta fin da subito nelle battaglie di *satyagraha* e di resistenza al dominio britannico, fu presto investita di un nuovo ruolo politico. Come ricorda Kumari Jayawardena nella sua analisi storica della partecipazione femminile al nazionalismo:

undoubtedly political. American women were more likely to support her cause because they could provide Pandita Ramabai with the money she needed to start a school for Hindu widows – the express purpose behind the writing of *The High Caste Hindu Woman* – without having constantly to measure their allegiance to an imperialist enterprise against the allegiance to their own sex” (Teresa Hubel, *Whose India? The Independence Struggle in British and Indian Fiction and History* cit., p. 127)

“It was in the political struggles against imperialism that Indian women (both Hindu and Muslim) began actively to participate in life outside the home; and in doing so, they had the support of many nationalist political leaders”³⁹. Questa partecipazione alla vita pubblica era in buona parte il riflesso di una maggiore istruzione e del coinvolgimento della donna nel dibattito pubblico. Come ha ribadito Chatterjee, “(...) the nationalist construct of a new woman derived its ideological strength from making the goal of cultural refinement through education a personal challenge for every woman, thus opening a domain where woman was an autonomous subject”⁴⁰.

Tuttavia, occorre ricordare come le posizioni sui diritti da attribuirsi a questo nuovo soggetto politico non fossero affatto uniformi; in tal senso, la visione di Nehru si discostava notevolmente da quella di Gandhi, per cui l’uguaglianza della donna era da iscriversi in un discorso di relazioni patriarcali, sempre e comunque subordinata a una visione sostanzialmente tradizionalista⁴¹. Per Gandhi ciò che contava era la possibilità per la donna di partecipare alla lotta politica, contribuendo attraverso il proprio esempio di vita a una radicale contestazione del modello imperialista. Assai diversa era la posizione di Nehru, le cui idee liberali erano più vicine a quella di riformatori e intellettuali progressisti dell’epoca. Senza dubbio Nehru fu sensibile al dibattito che a inizio secolo interessò la questione femminile; dopo avere simpatizzato con la causa delle suffragette inglesi durante i suoi viaggi in Europa, il futuro leader politico dell’India si assestò su posizioni decisamente progressiste, sostenendo la necessità per le donne non solo di essere economicamente indipendenti, ma anche di non considerare il matrimonio una professione⁴². Nehru fu inoltre convinto della necessità già espressa da Gandhi di coinvolgere le donne nella battaglia nazionalista, e si pronunciò orgoglioso

³⁹ Kumari Jayawardena, “Women, Social Reform and Nationalism in India”, in Id., *Feminism and Nationalism in the Third World*, London, Zed Books, 1986, p. 93

⁴⁰ Partha Chatterjee, *The Nation and Its Fragments* cit., pp. 128-129

⁴¹ A questo proposito Jayawardena ricorda come il concetto di uguaglianza tra i sessi in Gandhi fosse ispirato da principi religiosi anziché civili o politici; per Gandhi le donne erano uguali agli uomini nel senso che partecipavano ugualmente alla lotta civile, facendo delle proprie virtù femminili di “sofferenza” e “sacrificio” un modello di comportamento per tutti i nazionalisti (Cfr. Kumari Jayawardena, “Women, Social Reform and Nationalism in India” cit., p. 95); si può ipotizzare a questo punto che l’idea gandhiana di uguaglianza debba essere riformulata piuttosto come un’idea di “uguaglianza-nella-differenza”, poiché finalizzata alla rimarcatura dei ruoli specifici di uomo e donna all’interno della società patriarcale e tradizionale indiana, e non a una radicale riconfigurazione delle strutture sociali. La tesi di Jayawardena coincide in tal senso con quella di Chatterjee, che riconosce nell’appropriazione del ruolo tradizionale della donna da parte dei nazionalisti un sostanziale punto di forza della lotta indipendentista, venutasi a caratterizzare fondamentalmente attraverso una contrapposizione di tradizioni, ideali e valori culturali rispetto a quelli proposti dai colonizzatori britannici (Cfr. Partha Chatterjee, *The Nation and Its Fragments* cit., cap. 6)

⁴² Cfr. Kumari Jayawardena, “Women, Social Reform and Nationalism in India” cit., p. 95

di quelle donne che, come la madre di Sahgal, preferirono il carcere alla sottomissione⁴³.

E' interessante rilevare a questo punto come sebbene la famiglia di Sahgal fosse profondamente intrisa di valori Gandhiani, il modello sociale proposto da Nehru fu quello che maggiormente ne rispecchiò le esigenze e le condizioni di vita. Sebbene quindi anche l'approccio di Sahgal ai problemi politico-sociali del suo tempo sia, come vedremo nel prossimo capitolo, fortemente permeato dagli ideali gandhiani⁴⁴, tuttavia la sua esperienza biografica risulta essere più vicina al modello di donna proposto da Nehru, anche grazie all'indubitabile privilegio di cui godette come esponente di una delle famiglie più influenti del pre- e post-indipendenza indiano. Ciò che per ora si vuole sottolineare circa l'emergere di un nuovo soggetto politico è il contributo primario apportato dal nazionalismo indiano a questo processo di riforma sociale, che ha garantito alla donna un nuovo ruolo civile, investendola di sempre maggiori responsabilità politiche e di una nuova consapevolezza storica. Da questo nuova realtà emergerà, come vedremo nella prossima sezione, una generazione di scrittrici per cui la consapevolezza del proprio ruolo storico-sociale acquisterà un valore primario.

2.6 Le donne scrittrici del post-indipendenza indiano

Se il contributo dei tre patriarchi e i romanzi degli anni Trenta rappresentarono un importante punto di svolta nella storia della letteratura indo-inglese, lo stesso si può dire per quella generazione di donne scrittrici che, raccogliendo l'eredità culturale di questi padri fondatori, iniziarono a scrivere negli anni del post-indipendenza, venendo a costituirsi come il più interessante fenomeno letterario del dopoguerra in India e dominando la scena artistica almeno fino agli anni Ottanta, quando una nuova rinascita culturale verrà operata da Salman Rushdie e dai suoi epigoni. Tra queste autrici

⁴³ *Ibid.*, p. 96

⁴⁴ In *Prison and Chocolate Cake* Sahgal ricorda a proposito della sua famiglia come "We were born and grew up at a time when India had come under the leadership of Gandhi and was maturing to nationhood under his guidance. My sisters and I were among the youngest of India's children to be touched by the spark with which Gandhi illumined our country. It touched our lives in innumerable small ways and penetrated our consciousness gradually, so that as we grew, it became a living part of us" (N. Sahgal, *Prison and Chocolate Cake* cit., p. 18)

ricordiamo, oltre ovviamente a Nayantara Sahgal (1927-), Attia Hosain (1913-1998), Kamala Markandaya (1924-2004) e Anita Desai (1937-)⁴⁵.

Prima di vedere però che cosa accomuna l'esperienza letteraria di Sahgal alle altre autrici, e come in particolare l'elemento di riflessione politica trovi spazio nella produzione di alcune di esse, si intendono fornire alcuni brevi cenni al periodo storico in cui esse operarono, che si rivelò centrale alla loro formazione culturale. Innanzitutto occorre fare presente che quasi tutte queste autrici (in misura minore Desai, di poco più giovane rispetto alle altre) raggiunsero l'età adulta negli anni in cui il movimento nazionalista era al suo apice; indubbiamente il processo che portò all'indipendenza dell'India dalla Gran Bretagna fu motivo di orgoglio per queste giovani scrittrici, testimoni di epocali cambiamenti storici, ma le rese nel contempo partecipi di quella riflessione sui fondamentali diritti civili e politici dell'individuo innescata dal movimento nazionalista. In altre parole, esse furono le prime intellettuali a fare i conti non solo con i benefici derivanti dalle nuove libertà politiche (sia come cittadine di un paese finalmente libero, sia come donne), ma anche con il pesante lascito culturale di secoli di dominio straniero.

E' importante ricordare come il 1947, anno dell'indipendenza dell'India dal dominio britannico, segnò uno spartiacque essenziale non solo da un punto di vista storico, ma anche, e soprattutto, culturale. Come ha sottolineato Jasbir Jain in un saggio che brillantemente sintetizza le preoccupazioni degli autori indiani dal post-indipendenza ai giorni nostri⁴⁶, il 1947 non fu solo il simbolo di un riscatto civile e politico, ma rappresentò soprattutto il degenerare progressivo di quegli ideali promossi da Gandhi di libertà e tolleranza che avevano animato la lotta indipendentista. Tre furono secondo l'analisi di Jain gli eventi storici che determinarono un senso di disillusione e sconfitta negli autori del periodo: primo, la *Partition*, con il suo carico di violenza e la radicale disgregazione di antichi legami gerarchici e lealtà tradizionali, secondo, l'assassinio di Gandhi, che diede al crollo degli ideali rivoluzionari un valore ben più che simbolico, terzo la violenza settaria esplosa a seguito di questi eventi⁴⁷. Ne consegue che, data l'impossibilità di rimuovere con un colpo di spugna una storia plurisecolare di sfruttamento e divisione, la letteratura del post-indipendenza venne a emergere come

⁴⁵ Ricordiamo brevemente, oltre alle autrici menzionate, anche Ruth Praver Jhabwala, che pur godendo di un buon successo sia in India che all'estero è stata esclusa dal presente studio, poiché considerata più un'autrice cosmopolita che indiana per via della sua singolare esperienza biografica.

⁴⁶ Cfr. Jasbir Jain, *Beyond Postcolonialism. Dreams and Realities of a Nation*, Jaipur, Rawat Publications, 2006

⁴⁷ *Ibid.*, p. 20

una sintesi di vecchie e nuove tematiche, raccogliendo da un lato le preoccupazioni degli autori della generazione precedente sui problemi sociali pregressi dell'India ed aggravati dal colonialismo come la povertà rurale, la divisione in caste e l'odio interreligioso, da un altro dando voce a nuove problematiche sociali e politiche, emerse dopo il conseguimento dell'indipendenza. Ciò che comunque rimane costante in questo passaggio è l'attenzione al passato e alla storia, che vengono interrogati per comprendere meglio la nuova realtà socio-economica e culturale.

Come ha sapientemente mostrato Jain, nel passaggio dal pre- al post- indipendenza si assiste a una dislocazione del concetto di "altro", che da una prospettiva tipicamente anti-imperialista viene sempre più a identificare il nuovo soggetto diviso dell'India postcoloniale, frutto di una radicale ristrutturazione della società civile e politica. In altre parole, la letteratura del post-indipendenza non sembra più preoccupata dalla necessità di difendere e giustificare agli occhi dei colonizzatori europei la propria cultura; essa è piuttosto orientata a un'indagine critica della propria storia, e a una valutazione di come il colonialismo abbia prodotto degli effetti a lungo termine sia sull'esperienza individuale che collettiva. Per dirla con Jain, "The 'other' now is not the white colonizer, but it is the split nation-subject. The novel clearly is no longer confined by the historical fact of imperial rule. It overflows the narrow boundaries of the westward gaze, looks within and without in search of its own truth to understand its own reality"⁴⁸.

L'indagine sul nuovo soggetto nazionale non si rivelerà tuttavia un'operazione semplice, poiché minata alla base dalla consapevolezza di quanto relativi siano i concetti di nazione, religione e cultura, la cui fondatezza e solidità era già stata ampiamente messa in dubbio dai tragici eventi seguiti all'indipendenza. Ne consegue che il *gazing back* diventa per gli autori e le autrici della generazione di Sahgal quasi un imperativo morale, poiché dettato dalla necessità di meglio comprendere attraverso la storia la realtà che li circonda e, in alcuni casi, operare efficacemente su di essa ai fini di contrastare gli effetti devastanti del colonialismo ed indicare la strada per necessari cambiamenti sociali. A questo proposito, Jain ha cercato di tracciare una panoramica dei romanzi del post-indipendenza, suddividendoli in base ad alcune categorie tematiche essenziali che, lungi dal fornire un quadro esaustivo della narrativa indiana di quell'epoca, costituiscono tuttavia un utile modello di riferimento per quella che sarà la

⁴⁸ *Ibid.*, p. 47

nostra analisi delle autrici citate a inizio sezione. La studiosa indiana ravvisa così nella tradizione letteraria del post-indipendenza quattro fondamentali modelli narrativi: romanzi che rievocano il periodo della lotta nazionalista, ricercando in essa quegli elementi di coesione sociale che permisero di trascendere le varie diversità etniche e religiose dell'India ed operare per un fine comune, salvo essere poi rinnegati dagli eventi della spartizione, romanzi che studiano gli effetti concreti, materiali del dominio straniero prima e della decolonizzazione poi sulla vita del singolo e della collettività, romanzi che interrogano la storia in cerca di verità nascoste e delle loro conseguenze sulla psiche dell'individuo ed infine romanzi che retrospettivamente indagano la storia degli anni Venti e Trenta per mostrare come l'idealismo del movimento gandhiano sia stato progressivamente svalutato nella realtà politica del post-indipendenza⁴⁹. Sebbene nessuno dei romanzi delle autrici sopra citate rientri in modo assoluto in una e soltanto una delle tipologie sopra illustrate, ma anzi tutti presentino spunti tematici trasversali alle varie categorie, si può sostenere tuttavia che l'opera di Hosain, Markandaya, Desai e Sahgal possa essere ricondotta in buona parte a questo schema, poiché riflesso sia di un diverso atteggiamento nei confronti della realtà storico-sociale del periodo, sia perché espressione di una diversa esperienza di vita.

Cominciamo con la prima e meno prolifica di queste autrici: già si è parlato della singolare esperienza biografica ed artistica di Attia Hosain, autrice di un solo romanzo a sfondo politico, *Sunlight on a Broken Column* (1961)⁵⁰ ed unica scrittrice musulmana del gruppo. Questo dettaglio non è del tutto trascurabile se si considera che per una donna musulmana in India non era affatto possibile dedicarsi ad attività come la lettura e la scrittura, poiché sempre rigidamente costretta dalle norme di segregazione tradizionalmente imposte alla condizione femminile. L'eccezionalità dell'esperienza di Hosain viene testimoniata nientemeno che da Anita Desai nella sua bellissima introduzione al romanzo dell'autrice in questione⁵¹, cui la nobile estrazione sociale e l'esperienza di migrante in Inghilterra dopo il 1947 garantirono una certa libertà artistica e politica. In un certo senso, l'esperienza di Hosain è molto vicina a quella di Nayantara Sahgal: esponenti di influenti famiglie impegnate nella lotta politica del pre-indipendenza, per entrambe la dimensione privata del vivere venne a coincidere con quella pubblica del paese, trovando poi espressione nella loro letteratura. Come ricorda

⁴⁹ *Ibid.*, p. 50

⁵⁰ Attia Hosain, *Sunlight on a Broken Column*, London, Penguin, 1994

⁵¹ *Ibid.*, p. viii. L'introduzione al romanzo di Hosain fu redatta da Desai nel 1988 e fa parte dell'edizione sopra citata.

ancora Desai⁵², Hosain proveniva da una nobile famiglia di *taluqdar*, gli antichi proprietari terrieri del sistema feudale indiano; l'autrice godette non solo degli straordinari privilegi garantiti alla sua famiglia, come il diritto a un'istruzione universitaria, ma entrò anche a contatto fin dalla prima giovinezza con importanti personalità politiche dell'epoca come Motilal Nehru, amico intimo del padre. Come Leila, la protagonista del romanzo, anche Attia Hosain seguì da vicino il movimento indipendentista che portò il paese alla liberazione dal giogo coloniale. Tuttavia, l'attenzione dell'autrice, che migrò in Inghilterra dopo la spartizione poiché delusa dagli esiti della lotta indipendentista, rimanendo in tal senso vicina agli ideali della sua famiglia, che invece rifiutò di migrare in Pakistan, perché fedele a un modello di India unita e pluralista, sembra essere più rivolta a un'indagine delle conseguenze sociali prodotte dal movimento nazionalista che non al processo politico di contestazione dell'ordine coloniale. In altre parole, Hosain pare più determinata a mostrare come i motivi che portarono alla disgregazione dell'ideale di tolleranza e convivenza pacifica tra religioni causarono un totale sfaldamento dei valori familiari, ridefinendo i rapporti tradizionali tra padri e figli, tra uomini e donne. A questo proposito, si potrebbe aggiungere che il romanzo di Hosain, per la sua attenzione alle conseguenze della spartizione e la nostalgica rievocazione di un passato feudale ricco di contraddizioni ma anche capace di forti legami familiari, sia riconducibile in buona misura al primo modello narrativo individuato da Jain e citato sopra. Tuttavia, altri motivi sono altrettanto importanti nel romanzo, primo tra tutti il percorso di auto-emancipazione della protagonista che vede nel movimento indipendentista una metafora del proprio processo di liberazione da antiche consuetudini familiari. In tal senso si può ipotizzare che lo sfondo politico del romanzo sia in realtà pretesto di una maggiore preoccupazione per l'autrice per questioni inerenti la libertà dell'individuo e la condizione della donna, di cui essa si fa portavoce non solo attraverso il romanzo, ma anche attraverso la propria esperienza di vita. L'unicità dell'esperienza di Hosain non è infatti solo testimonianza di un processo che, come illustrato nelle sezioni precedenti, porta alla donna ad una presa di coscienza dei propri diritti e a una sempre maggiore partecipazione alla lotta politica, ma anche e soprattutto la prova di una radicale ridefinizione dei rapporti interpersonali nella famiglia patriarcale e tra uomini e donne. Anche se di forma piuttosto convenzionale il romanzo si colloca a buon titolo

⁵² *Ibid.*, p. vii

all'interno di quella tradizione autobiografica femminile di cui si è parlato sopra, e che avvicina l'opera di Hosain a quella delle sue contemporanee. Narrato in prima persona da una giovane donna, la cui esperienza biografica ricalca quasi completamente quella dell'autrice, il romanzo riconosce il suo debito nei confronti di quella tradizione di indagine del sé che si era venuta a costituire in India già dalla metà dell'Ottocento, offrendosi nel contempo come prova di una nuova coscienza politica e sociale. Sebbene l'opera di Hosain sia dunque interessante più da un punto di vista sociologico che storico-letterario, poiché lascia gli eventi politici sullo sfondo e quasi ai margini della più importante vicenda personale della protagonista, essa si rivela tuttavia preziosa sia per la capacità di documentare la vita e i valori di una famiglia musulmana, sia per l'attenzione ai cambiamenti sociali apportati prima dal colonialismo, poi dal movimento indipendentista e dal processo di decolonizzazione.

Questi cambiamenti sono al centro della narrativa di un'altra autrice, Kamala Markandaya, forse la più nota anche a livello internazionale insieme ad Anita Desai del gruppo di scrittrici sopra menzionate. Come le altre autrici, anche Markandaya godette di innegabili privilegi sociali e culturali. Discendente di una agiata famiglia di bramini Tamil, se da un lato fu educata ai valori tradizionali dell'alta società indiana, da un altro risentì di numerose influenze europee a seguito della sua esperienza di intellettuale diasporica in Inghilterra; come per Sahgal e Hosain, la sua formazione fu una singolare commistione di influenze indiane ed occidentali, sebbene questa duplice affiliazione non si traducesse mai in quel senso di alienazione e spaesamento che secondo Narayan e Mee contraddistingue l'esperienza delle scrittrici del post-indipendenza⁵³, ma si risolvesse piuttosto a favore di una continua tensione dialettica tra diversi sistemi di valori, costantemente contrapposti ai fini di mostrarne i peculiari limiti e meriti⁵⁴. Dopo essersi laureata in storia all'università di Madras, negli anni che precedettero la conquista dell'indipendenza Markandaya si dedicò a un'intensa attività giornalistica, prestando nel contempo servizio nelle zone rurali come assistente sociale. Di queste esperienze si trova traccia nei suoi romanzi, dove, se da un lato l'autrice si fa portavoce delle preoccupazioni degli intellettuali indiani rispetto alla realtà politica del momento, mostrando il sempre maggiore coinvolgimento delle donne nel movimento nazionalista

⁵³ Shyamala A. Narayan, Jon Mee, "Novelists of the 1950s and 1960s", in A. K. Mehrotra (ed.), *A History of Indian Literature in English* cit., p. 219

⁵⁴ Cfr. Usha Bande, "Kamala Markandaya", in Pier Paolo Piciuccio (ed.), *A Companion to Indian Fiction in English* cit., p. 91

(come dimostra il personaggio di Roshan Merchant in *Some Inner Fury*⁵⁵, chiaramente modellato sulla esperienza dell'autrice), da un altro si rivela attenta alle innegabili urgenze sociali messe in evidenza dal processo di decolonizzazione, come quelle legate alla povertà e al forzato inurbamento della popolazione, ampiamente documentate nel suo romanzo più noto ma forse meno rappresentativo, *Nectar in a Sieve* (1954)⁵⁶.

Per questa attenzione a problematiche sociali la critica ha spesso tacciato i romanzi di Markandaya di un certo realismo di stampo verista⁵⁷; a questo proposito si potrebbe aggiungere che proprio in virtù di questa attenzione agli effetti del colonialismo sulla società indiana, che si risolvono a livello tematico in una serie di motivi ricorrenti (l'incontro tra oriente e occidente, tra tradizione e modernità e tra diversi sistemi di valori), la narrativa di Markandaya rientra a buon titolo nella seconda tipologia di testi individuata da Jain, per cui l'analisi del processo di liberazione dal dominio straniero acquista un valore essenzialmente sociologico e documentaristico nelle autrici del post-indipendenza. Poiché obiettivo del presente studio è tuttavia quello di mostrare come l'elemento politico sia predominante nella produzione di Nayantara Sahgal e trovi echi nei romanzi degli autori e delle autrici del periodo, sarà opportuno ricordare come l'opera di Markandaya non sia propriamente etichettabile come letteratura politica, ma piuttosto come letteratura dalle lievi sfumature politiche, che emergono dall'analisi che l'autrice fa dei radicali cambiamenti sociali apportati dal movimento nazionalista e dal processo di decolonizzazione. Come nel romanzo di Hosain sopra citato, anche nella narrativa di Markandaya le vicende politiche del Novecento rimangono quasi sullo sfondo delle vicende principali, veicolando un'esigenza sempre più sentita dalle autrici del periodo di riflettere sui profondi mutamenti sociali causati dal rapporto coi colonizzatori e da una storia di secolare subordinazione. Dei vari romanzi della scrittrice sarà opportuno ricordare quello di ambientazione indiana che maggiormente si occupa di questioni politiche, e cioè *Some Inner Fury*, dove il tema della battaglia nazionalista si traduce in una tensione tra l'attaccamento a valori tradizionali e la necessità di schierarsi a favore di un obiettivo politico comune; questa tensione porta non solo alla disgregazione di legami familiari (come accade per i fratelli Kitsamy e Govind, l'uno anglicizzato e apertamente a favore dei colonizzatori, l'altro impegnato attivamente

⁵⁵ Kamala Markandaya, *Some Inner Fury*, London, Putnam, 1955, (trad. it. a cura di Luciano Bianciardi, *Furia e Amore*, Milano, Feltrinelli, 1957)

⁵⁶ Kamala Markandaya, *Nectar in a Sieve* (1954), (trad. it. a cura di Luciano Bianciardi, *Nettare in un Setaccio*, Milano, Feltrinelli, 1956)

⁵⁷ Cfr. Paolo Bertinetti, *Dall'India*, Milano, Linea d'Ombra, 1995, p. 26

nella lotta contro i dominatori europei), ampiamente confermata dall'orrore della spartizione, ma anche a una ridefinizione dei rapporti tra colonizzatori e colonizzati. Di questa ridefinizione è esempio non solo la vicenda dell'emancipata protagonista Mirabai che, legata sentimentalmente all'inglese Richard, si trova alla fine del romanzo a rinnegare il proprio amore per abbracciare la causa nazionalista, ma anche la stessa autrice, la cui esperienza di vita presenta numerosi punti di contatto con la protagonista, poiché entrambe esponenti di famiglie agiate di idee liberali e aperte a influenze occidentali. Narrato in prima persona dalla sua protagonista, anche *Some Inner Fury* sembra inserirsi in quella tradizione di scrittura autobiografica femminile di cui già il romanzo di Hosain aveva dato prova. Come la protagonista di *Sunlight on a Broken Column*, anche Mirabai si fa rappresentante di un profondo cambiamento sociale che porta le donne ad una sempre maggior partecipazione alla vita pubblica e alla lotta indipendentista, testimonianza di quella nuova coscienza politica di cui si è già ampiamente parlato a inizio capitolo.

Veniamo ora alla terza autrice del gruppo, certo la più nota a livello internazionale grazie al successo delle sue opere, lette e tradotte in numerosi paesi del mondo. Stiamo parlando di Anita Desai, senza dubbio la meno politicizzata delle autrici sopra citate, poiché interessata più agli effetti del colonialismo sulla psicologia dell'individuo che non a un'analisi storica del rapporto tra soggetto e istituzioni. Più giovane di qualche anno rispetto alle altre, anche Desai cominciò a muovere i primi passi nella letteratura negli anni Sessanta del Novecento, esordendo con un romanzo dai toni piuttosto pessimistici, *Cry, the Peacock* (1963)⁵⁸, incentrato sul tema della incomunicabilità coniugale tra la giovane Maya ed il marito Gautama. Il romanzo, quasi del tutto estraneo a problematiche storico-politiche se non attraverso un breve riferimento al coinvolgimento del suocero e del fratello della protagonista nella causa indipendentista, sembra incentrarsi quasi esclusivamente sulla questione del rapporto tra uomo e donna e su un'indagine della psiche femminile, di cui Desai vuole mettere in luce gli aspetti di alienazione ed estraneità rispetto al proprio ruolo familiare e sociale. L'attenzione di Desai a questo senso di alienazione individuale e al conflitto tra il singolo e la società, esasperato da un rapido e traumatico processo di decolonizzazione, si cristallizza ancor più nei due romanzi successivi, *Voices in the City* (1965)⁵⁹ e *Bye-Bye Blackbird*

⁵⁸ Anita Desai, *Cry, the Peacock*, Delhi, Orient Paperbacks, 1983

⁵⁹ Anita Desai, *Voices in the City*, Delhi, Orient Paperbacks, 1985

(1971)⁶⁰. L'ambientazione metropolitana di questi due romanzi (il primo è ambientato a Calcutta, il secondo a Londra), permette all'autrice di muoversi a proprio agio non solo in un ambiente a lei familiare (Desai conosce e ha vissuto per diverso tempo in queste città), metafora della generale desolazione sociale e culturale del post-indipendenza, ma anche di dar voce alle preoccupazioni di quegli individui sradicati e alienati che facilmente si possono trovare nelle moderne metropoli, e per cui il senso di spaesamento costituisce una naturale cifra esistenziale. I personaggi di questi romanzi, tutti appartenenti alla borghesia medio-alta di cui anche l'autrice fa parte, sono, secondo la definizione di D. Maya, il naturale prodotto di una società multilinguistica, multireligiosa e multiculturale, e rappresentano il senso di alienazione tipico dell'intellettuale indiano del post-indipendenza, diviso tra il suo cosmopolitismo culturale ed il legame con le proprie tradizioni e origini⁶¹. Come ha sottolineato Maya, "Dislocation or uncentredness – geographic, emotional or cultural – can be seen to be the root malady underlying the sense of alienation and rootlessness setting in on Anita Desai's characters"⁶². In *Voices in the City* la critica agli effetti del colonialismo si estrinseca essenzialmente in un'amara riflessione su una generazione - quella di Nirode e delle sue sorelle Monisha ed Amla - ormai malata e priva di ideali, poichè incapace di andare oltre il valore puramente nominale delle proprie libertà, e nella critica a una classe di parassiti come Sonny, figlio di uno *zamindar* decaduto, per cui l'attaccamento ai propri privilegi non viene minimamente intaccato dalle nuove realtà sociali emerse dopo l'indipendenza. Il tema dello spaesamento e dell'alienazione dell'individuo in una società multiculturale viene ulteriormente approfondito nel romanzo successivo, *Bye-Bye Blackbird*, riconosciuto come il più fedele all'esperienza di migrante dell'autrice; qui il tema del rapporto tra oriente e occidente già caro a Markandaya viene sviscerato in tutte le sue componenti, attraverso l'analisi dei sentimenti di esaltazione, nostalgia e frustrazione che si alternano nell'esperienza dell'individuo migrante. Come ha giustamente sottolineato Maya, le figure dei due protagonisti e amici Adit e Sen, la cui risposta all'imperialismo britannico si colloca su posizioni apparentemente antitetiche (l'uno è entusiasta di ogni aspetto della sua vita di migrante in Inghilterra, l'altro assolutamente critico di ogni istituzione e forma culturale inglese), rappresentano in realtà le varie fasi dell'esperienza di migrante, dall'entusiasmo iniziale alla disillusione

⁶⁰ Anita Desai, *Bye-Bye Blackbird*, Delhi, Vision Books, 1985

⁶¹ Cfr. D. Maya, "Anita Desai", in Pier Paolo Picciucco (ed.), *A Companion to Indian Fiction in English* cit., p. 137

⁶² *Ibid.*

e al rigetto⁶³. In un certo senso, si potrebbe ipotizzare che rispetto al romanzo precedente Desai abbia voluto dare maggior spazio alla riflessione sul senso di schizofrenia culturale che affligge l'individuo postcoloniale, riconoscendo nelle relazioni tra colonizzatori europei e colonizzati la radice di questo disagio. Per concludere, ritornando alle linee tematiche essenziali sopra individuate da Jain, si può aggiungere che la prima narrativa di Desai qui analizzata sia riconducibile in buona misura al terzo modello, secondo cui l'indagine degli effetti del colonialismo sulla psiche individuale acquista un ruolo primario rispetto all'analisi dei rapporti che legano l'individuo alla società e alle sue istituzioni, rapporti di cui Markandaya ed in misura maggiore Sahgal si fanno attente testimoni nei propri romanzi.

L'ultima cornice tematica sopra elencata, relativa all'analisi storico-critica che alcuni autori del post-indipendenza offrono della lotta nazionalista e dell'evoluzione della situazione politica in India dagli anni Cinquanta agli anni Settanta e Ottanta, segnati dalla fine dell'epoca nehruviana e dall'ascesa al potere di Indira Gandhi, ci riporta necessariamente all'opera della nostra autrice, che, come vedremo ampiamente nel prossimo capitolo, non solo guarderà all'epoca del nazionalismo come essenziale momento storico e culturale, ma sarà capace anche di mostrarne le interne contraddizioni, interrogandosi sul futuro dell'India e sul lascito culturale del movimento gandhiano, facendo infine della riflessione politica il vero nucleo tematico della propria narrativa.

⁶³ *Ibid.*, p. 141

**NAYANTARA SAHGAL
E LE SCRITTRICI DELLA SUA GENERAZIONE**



Fig. 1 Nayantara Sahgal (1927-)



Fig. 2 Attia Hosain (1913-1998)



Fig. 3 Kamala Markandaya (1924-2004)



Fig. 4 Anita Desai (1937-)

TERZO CAPITOLO

Le idee di Nayantara Sahgal

3.1 L'autrice tra storia e finzione

L'attenzione costante degli autori indiani alla storia, ed in particolare alla storia coloniale, come chiave di interpretazione della realtà contemporanea si caratterizza dunque, come già illustrato nel precedente capitolo, come uno degli aspetti più salienti della letteratura del post-indipendenza. La necessità di una lettura in chiave storico-politica della letteratura del post-indipendenza indiano sembra essere determinata dallo stesso sviluppo di questa narrativa, per cui il raggiungimento di libertà civili e politiche da un punto di vista istituzionale ha corrisposto sul piano letterario ad una sempre maggiore maturazione artistica e critica degli autori rispetto alla propria esperienza biografica nazionale. L'importanza di un'adeguata contestualizzazione storico-sociale dell'opera di un autore diventa pertanto maggiore quanto più, come nel caso dell'India, l'esperienza nazionale è venuta a intrecciarsi alle storie individuali, plasmandone le coscienze e fornendo agli autori un ampio repertorio di spunti narrativi. Ne consegue che per uno studio come il presente, orientato all'analisi dei possibili legami tra politica e letteratura, o meglio della funzione politica di certa letteratura sviluppata in India dopo l'indipendenza, il nesso venga fornito dalla stessa storia della letteratura indo-inglese del secolo scorso, per cui, come ha sottolineato Kaushik, "politics and aesthetics (were) not exclusive or antagonistic spheres"¹.

A questo punto, a partire dalla premessa teorica secondo cui l'indagine storica occupa un ruolo di primo piano nelle opere degli autori indiani della generazione di Sahgal e attivi nel post-indipendenza, occorre interrogarsi sulle modalità con cui questi entrano in contatto con la storia, rielaborandola in forma narrativa e compiendo un'operazione per alcuni aspetti simile, per altri sostanzialmente diversa rispetto a quella di uno storico; scopo del successivo capitolo sarà dunque quello di mostrare come nella problematicità di questo rapporto venga a innestarsi la funzione politica di certa letteratura postcoloniale, che per alcuni aspetti rimanda a generi già noti e consolidati come quelli del romanzo storico o sociale, per altri rinvia alla più controversa questione del romanzo politico, di cui la letteratura indiana e nel caso specifico la produzione di Sahgal offre

¹ Asha Kaushik, *Politics, Aesthetics and Culture. A Study of Indo-Anglian Political Novel*, New Delhi, Manohar Publications, 1988, p. 1

significativi esempi. Per ora, ai fini del presente capitolo, ci limiteremo a tenere in considerazione l'importanza di questo rapporto, che si rivela nel caso di Sahgal centrale all'analisi della sua produzione narrativa e di *non-fiction*.

Una volta riconosciuta dunque la necessità di adottare un approccio il più possibile organico, che tenga conto della letteratura studiata non solo in termini critico-letterari ma anche e soprattutto storici e sociali, ne deriva che la prima questione da risolvere sarà inevitabilmente quella del rapporto tra il narratore e lo storico, che se per alcuni aspetti presenta caratteristiche simili, per altre rimanda al ruolo del tutto autonomo rivestito dalla riscrittura storica in alcune opere di narrativa postcoloniale, nonchè alla sua valenza politica. Nell'analisi dei possibili rapporti tra immaginazione storica e immaginazione letteraria, Lee Horsley² ha tracciato una storia della complessa relazione tra storia e *fiction*, mostrando come, al di là di certo relativismo culturale che a partire da alcune riflessioni di White è paradossalmente giunto a negare l'autorità e validità di ambo le forme espressive, riducendole a meri *costrutti* narrativi, sia necessario piuttosto riconoscere il valore congiunto di storia e finzione letteraria nella produzione di significato. Al di là di ogni interpretazione riduttiva, Horsley insiste piuttosto su quello che viene riconosciuto come l'aspetto comune e centrale sia alla storia che alla letteratura, e cioè la *funzione mimetica*, intesa come imitazione e ricreazione individuale della realtà tangibile³. Senza analizzare oltre la natura di questo complesso rapporto, sarà sufficiente esaminare quelle che Horsley individua come preoccupazioni comuni del romanziere e dello storico, ossia la questione dell'obiettività e di una necessaria mediazione tra la realtà vissuta, contingente, e la percezione soggettiva che si ha di essa. Sembra a questo proposito ormai certo che, una volta assodata la funzione mimetica sia dell'opera storica che letteraria, i percorsi delle due forme espressive siano venuti nel tempo a distinguersi e a caratterizzarsi proprio in risposta a queste problematiche, proponendosi l'una (la storia) come disciplina dai presupposti scientifici ed empirici, avvalorata da riferimenti a dati "oggettivi" inconfutabili, l'altra (la letteratura) come ricezione e rielaborazione individuale degli stessi dati storici. In una prospettiva di indagine postcoloniale, si potrebbe ricordare come i termini di questo rapporto siano stati ulteriormente problematizzati dalla questione della funzione egemonica rivestita dalla storia "ufficiale" nell'impresa imperialista, quasi un indispensabile strumento di

² Cfr. Lee Horsley, *Political Fiction and the Historical Imagination*, Basingstoke, Macmillan, 1990, p. 4

³ *Ibid.*

controllo economico, politico e culturale dell'occidente sulle colonie; come ricorda Ashcroft:

The significance of history for post-colonial discourse lies in the modern origins of historical study itself, and the circumstances by which 'History' took upon itself the mantle of a discipline. The emergence of history in European thought is coterminous with the rise of modern colonialism, which, in its radical othering and violent annexation of the non-European world, found in history a prominent, if not *the* prominent, instrument for the control of subject peoples⁴.

In altri termini, in una prospettiva postcoloniale il rapporto tra storia (nella sua versione "ufficiale" proposta o meglio imposta come tale dall'imperialismo) e letteratura è venuto sempre più a delinearci come un rapporto tra oggettività e soggettività, tra verità empirica e percezione individuale del dato storico come fatto collettivo e privato allo stesso tempo, acquistando valenza politica proprio in virtù del naturale conflitto tra le varie forme espressive per il controllo narrativo sulla realtà. Tuttavia, come ricorda Horsley⁵, non essendo naturalmente possibile compartimentalizzare gli ambiti delle due forme espressive poichè numerose sono le sovrapposizioni discorsive tra l'una e l'altra, sarà sufficiente tener conto del fatto che storia e *fiction* sono ugualmente interessate dalla questione della mediazione tra il fatto storico e il fatto privato, rapporto che diventa ancor più significativo quando, come dimostrato nel caso dell'opera di Sahgal e del generale panorama letterario del post-indipendenza indiano, le vicende storiche rappresentate si fondono radicalmente con l'esperienza individuale. Questo è confermato anche da Jawaharlal Nehru⁶, che a premessa della sua autobiografia ricorda quanto le "piccole storie private" siano tanto più importanti quanto più contribuiscono a colmare le omissioni della storia "ufficiale" attraverso una personale ma altrettanto necessaria rielaborazione dell'esperienza storica.

⁴ Bill Ashcroft, *Post-Colonial Transformation*, London, Routledge, 2001, p. 83

⁵ Lee Horsley, *Political Fiction and the Historical Imagination* cit., p. 4

⁶ Dice Nehru a proposito del tentativo di riscrittura storica portato avanti attraverso la sua autobiografia: "My attempt was to trace, as far as I could, my own mental development and not to write a survey of recent Indian history. The fact that this account resembles superficially such a survey is apt to mislead the reader and lead him to attach a wider importance to it than it deserves, I must warn him, therefore, that this account is wholly one-sided and, inevitably, egotistical; many important happenings have been completely ignored and many important persons, who shaped events, have hardly been mentioned. In a real survey of the past this would have been inexcusable, but a personal account can claim this indulgence. Those who want to make a proper study of our recent past will have to go to other sources. It may be, however, that this and other personal narratives will help them to fill the gaps and to provide a background for the study of hard fact" (Jawaharlal Nehru, *An Autobiography*, New Delhi, Jawaharlal Nehru Memorial Fund, 1980, pp. xv-xvi).

Partendo dunque dal presupposto teorico di un rapporto privilegiato dell'individuo con la storia attraverso il mezzo della letteratura, ne consegue che anche per l'autrice qui studiata, per cui la rielaborazione narrativa degli eventi storici costituisce un nucleo tematico essenziale, lo spazio testuale diviene luogo di riflessione personale sulla realtà del proprio tempo, nonché il terreno per un'ideale sintesi di esperienza biografica e dato storico. Detto questo, ci sembra opportuno rilevare che, nel caso di Sahgal, questo punto di vista privilegiato è in qualche modo amplificato e reso ancora più efficace dalla sua doppia attività di scrittrice-saggista e commentatrice politica, attività che le ha permesso di sfruttare al meglio le potenzialità della storiografia, della finzione narrativa e del linguaggio giornalistico, compenetrando le varie modalità espressive in un'originale forma di scrittura politica. Sempre a questo proposito, Horsley ha rilevato come la prospettiva d'indagine del giornalista e commentatore politico benefici in apparenza di una sostanziale prossimità al dato storico, ma sia nel contempo limitata dalla contingenza temporale, che gli impedisce di leggere gli stessi eventi in una prospettiva storica e di lungo termine; la studiosa inglese a questo proposito sottolinea come:

Narratives which focus on the pursuit of political knowledge often play on this paradoxical sense of knowing less as you approach nearer, either because of the knower's own loss of objectivity or detachment, or because the powerful are alert in protecting their secrets from interlopers⁷.

Lo storico, e di conseguenza anche il narratore, gode invece non soltanto del vantaggio di attingere ad un ampio panorama di fatti, selezionando il proprio materiale in base alla sua rilevanza, ma anche di mostrare gli eventi in una prospettiva storica, separando il dato contingente del passato da quello significativo per il presente e le generazioni future. Ne deriva che, per un'autrice come Sahgal impegnata su entrambe i fronti dell'analisi politica e della creazione letteraria, nonché discendente di una delle famiglie politicamente più influenti dell'India e vicina agli eventi epocali del secolo scorso, la dimensione storica viene ad acquistare una maggiore ampiezza di vedute e risonanza, quasi esaltata dal naturale contrappunto dialettico generato dall'interazione e dalla sovrapposizione di vari generi discorsivi. Scopo delle successive sezioni sarà quello di mostrare come le idee di Sahgal siano venute a delinearsi sempre più chiaramente attraverso la sua produzione non narrativa, e come questa maturazione politica ed estetica trovi riflesso nello sviluppo della sua opera, che dalle prime opere

⁷ *Ibid.*, p. 24

autobiografiche fino ai più recenti interventi pubblici su varie questioni sociali e politiche mostra una sempre maggiore ampiezza di vedute e prospettive storiche.

3.2 Dall'autobiografia alla biografia politica della nazione: fasi dello sviluppo del pensiero di Nayantara Sahgal

Prima di procedere un'analisi dello sviluppo delle idee di Sahgal, occorre fornire una breve presentazione della sua produzione di non-*fiction*, che lungi dal costituire una parte marginale o secondaria rispetto ai suoi romanzi, ne rappresenta piuttosto una parte integrante, fondamentale per la comprensione delle sue idee e del suo approccio alle questioni sociali e politiche dell'India, nonché del suo credo artistico e letterario. Essa comprende essenzialmente due autobiografie (*Prison and Chocolate Cake*, 1954, e *From Fear Set Free*, 1962), due volumi di riflessioni sul regime autocratico dell'Emergenza instaurato da Indira Gandhi negli anni Settanta in India (*A Voice for Freedom*, 1977, e *Indira Gandhi: Her Road to Power*, 1978⁸) e una grande quantità di interventi, saggi e commenti politici, pubblicati sia su quotidiani indiani (*The Times of India*, *Indian Express*, *Sunday Standard*, *India Today*) che stranieri (*London Magazine*, *Indo-Asia* e *Hemisphere*); una parte, seppur minima, di questa produzione saggistica e giornalistica, nonché una selezione dei suoi più significativi interventi pubblici presso convegni e incontri accademici è stata raccolta e pubblicata nella miscellanea *Point of View: A Personal Response to Life, Literature and Politics*. Occorre nuovamente puntualizzare che questa produzione non ha rappresentato una “deviazione” da parte dell'autrice rispetto alla propria scrittura di romanzi, ma ne ha costituito semmai il naturale completamento, procedendo di pari passo con la stesura delle sue opere di *fiction* e, a volte, offrendone anche un commento o una riflessione critica.

Attraverso una prima analisi della produzione di Sahgal, ci si accorge subito di come l'autrice, da una prima fase di sostanziale adesione a forme e tematiche tradizionali⁹, approdi, anche attraverso la stesura dei suoi romanzi, a una scrittura sempre più asciutta e incisiva, culminando nella fase più critica e politicamente “densa” dei suoi interventi

⁸ Per evitare una ripetizione non è stato incluso nel presente elenco il volume di Sahgal dal titolo *Indira Gandhi's Emergence and Style* (New Delhi, Vikas, 1978), di cui il volume *Indira Gandhi: Her Road to Power* costituisce una copia riveduta e ampliata in alcune parti.

⁹ La forma dell'autobiografia si era infatti affermata, come ampiamente discusso nel precedente capitolo, come un genere molto popolare nell'India del pre-indipendenza, grazie soprattutto al contributo di Gandhi e Nehru, mentre le tematiche affrontate nelle prime autobiografie di Sahgal sono quelle comuni a molti altri scrittori, come ad esempio l'entusiasmo e la passione di chi partecipò alla lotta nazionalista assistendo alla liberazione dell'India dal regime coloniale.

pubblici, che non solo rappresentano una sintesi del suo pensiero politico, ma offrono anche nuove, più ampie possibilità di riflessione sulla sua visione artistica e il suo approccio a questioni di attuale interesse come la globalizzazione, il fondamentalismo religioso e la pesante eredità dell'imperialismo. Per questo motivo si potrebbe attribuire a quest'ultima fase della sua indagine critica, prendendo a prestito un'efficace definizione di Jain¹⁰, la denominazione di biografia politica, sia per quanto riguarda la forma, che per i contenuti. Avvalendosi di una narrazione diacronica ed analitica, la biografia riesce infatti a collocare l'evento narrato nella giusta prospettiva storica, commentandolo e analizzandolo nelle sue parti e mettendolo in relazione con la totalità degli eventi; considerando il punto di vista di Sahgal, che da testimone e osservatrice privilegiata del processo che ha portato l'India dall'indipendenza alla sua affermazione come stato autonomo - passando attraverso i difficili anni della spartizione, delle rivendicazioni separatiste su base linguistica e religiosa, delle tre guerre col Pakistan e dell'Emergenza di Indira Gandhi - risulta evidente come l'autrice sia stata in grado di mantenere, al di là del fatto storico contingente, l'obiettività necessaria ad un biografo che voglia offrire un quadro lucido e allo stesso tempo critico della nascita e dello sviluppo di una nazione.

A questo punto, una volta tracciato il quadro di riferimento generale della produzione autobiografica, saggistica e politica di Sahgal, è necessario introdurre quelle che sono emerse, nel corso del presente studio, come le tre fasi principali della sua consapevolezza e del suo pensiero politico, fasi che trovano ampio riscontro nella sua produzione e che verranno analizzate in dettaglio nelle prossime sezioni. La prima fase, che chiameremo "fase dell'utopia umanistica di Gandhi e Nehru", è strettamente legata alla visione politica e umana dei due leader storici dell'India, visione che costituisce un nucleo centrale della produzione di Sahgal e che viene continuamente interrogata dall'autrice, alla ricerca dei suoi possibili significati storici e della sua validità per le generazioni future; la seconda fase, che chiameremo per i suoi costanti riferimenti al periodo del regime di Indira Gandhi come "la fase delle libertà in pericolo", discende dalle riflessioni sulla difficile eredità di un paese finalmente libero ma lacerato da numerose contraddizioni interne sia politiche che sociali, acuitizzate e portate alle estreme conseguenze dal periodo dell'Emergenza, mentre la terza fase, che chiameremo "fase delle interdipendenze globali", costituisce non solo una sintesi delle maggiori

¹⁰ Cfr. Jain Jasbir, "Sahgal: The Novel as Political Biography", in R. K. Dhawan, P. V. Dhamija, A. K. Shrivastava (eds.), *Recent Commonwealth Literature*; New Delhi, Prestige Books, 1989, p. 142

preoccupazioni di Sahgal sul suo paese, ma anche una riflessione più generale sul significato del rapporto tra identità e nazione, tra linguaggio imperiale e globalizzazione, e sul possibile lascito culturale e storico della lotta nazionalista per la realtà contemporanea.

3.3 L'utopia umanistica di Gandhi e Nehru

3.3.1 La politica come valore morale: Nayantara Sahgal e Gandhi

Come già evidenziato nel corso del precedente capitolo, non è possibile scindere l'analisi dell'esperienza biografica e letteraria di Sahgal dalle due figure che ne hanno maggiormente condizionato la poetica e le idee politiche, Mohandas Karamchand Gandhi e Jawaharlal Nehru. In modo diverso ma complementare, essi hanno contribuito alla creazione in Sahgal di un'originale visione politica ed estetica, che riflette in buona parte le preoccupazioni della nazione India emersa dopo il 1947 come stato autonomo e indipendente, ma lacerata al suo interno da numerose problematiche e dubbi circa il futuro delle proprie istituzioni e di una democrazia ancora in fase di definizione. Già si è parlato dell'influsso che la figura di Gandhi, sia per il carisma personale che per il forte impatto democratico del movimento nazionalista, ha esercitato sulla coscienza e l'immaginazione degli autori attivi negli anni del pre- e post-indipendenza; come ha sintetizzato Radhakrishnan¹¹, l'immagine di Gandhi, *leitmotiv* della narrativa indiana del secolo scorso, è stata ampiamente sfruttata dagli autori, che lo hanno presentato di volta in volta nei propri romanzi come personaggio (Narayan e Anand), come forza ispiratrice (si pensi al Moorthy di *Kanthapura*), oppure ancora introducendo personaggi che apertamente ricalcano la personalità del leader politico (facilmente rintracciabili in molta narrativa di Sahgal) o che ne seguono le idee (come alcuni personaggi creati da Bhattacharya). Sebbene come ha rilevato Mukherjee¹² gli autori si siano appropriati diversamente del significato storico del movimento nazionalista, facendone una filosofia di vita o un mezzo per ottenere la libertà, individuando in Gandhi ora una guida spirituale, ora un politico o un mentore, ciò che emerge come tratto distintivo di questa narrativa è il fatto che il nazionalismo indiano si sia da subito caratterizzato come

¹¹ Cfr. Neelakantha Radhakrishnan, *Indo-Anglian Fiction: Major Trends and Themes*, Madras, Emerald Publications, 1984, p. 71

¹² Meenakshi Mukherjee, *The Twice-Born Fiction. Themes and Techniques of the Indian Novel in English*, New Delhi, Heinemann, 1971

un'esperienza totalizzante, con cui tutti gli autori, senza possibilità di scelta, dovettero in un modo o nell'altro trovarsi a fare i conti. Come puntualizza Mukherjee a proposito del nazionalismo e dei suoi rapporti con la letteratura indiana:

This was an experience that was national in nature. It traversed boundaries of language and community and, since Indo-Anglian novels aim at a pan-Indian readership, this unifying experience has served to establish Indo-Anglian literature as an integral part of Indian literature¹³.

Queste considerazioni sono ancora più vere se si considera la particolare esperienza biografica di Sahgal, per cui il contatto con Gandhi e suoi ideali è stato facilitato sia dalla partecipazione familiare alla lotta nazionalista, sia dai loro legami personali e politici col *mahatma*. Lo stesso privilegio viene ricordato nella sua prima opera, dove al percorso di crescita personale dall'autrice attraverso la ricostruzione della propria esperienza biografica fa da sfondo la crescita del paese, di cui Gandhi viene identificato in toni del tutto apologetici e quasi agiografici come il simbolo, la guida, la luce e il principio ispiratore:

With us political awareness was a gradual and unconscious process and the most important influence in our lives. We were born and grew up at a time when India had come under the leadership of Gandhi and was maturing to nationhood under his guidance. My sisters and I were among the youngest of India's children to be touched by the spark with which Gandhi illumined our country¹⁴.

Il rapporto di Nayantara Sahgal con Gandhi è stato naturalmente condizionato dagli stretti legami che i membri della sua famiglia ebbero con il *mahatma*; non solo l'autrice fa costante riferimento nella sua produzione al fatto che lo zio Jawaharlal e il nonno materno Motilal Nehru furono tra i primi intellettuali indiani a rispondere alla chiamata del leader, abbandonando la propria attività di giuristi e gli agi familiari per dedicarsi alla lotta politica adottando uno stile di vita nuovo e conforme ai criteri di *ahimsa*, ma ricorda anche come la relazione con Gandhi fosse doppiamente significativa poichè già il nonno paterno di Nayantara, il bramino Sitaram Pandit, era stato *guru* e guida morale di Gandhi negli anni della sua giovinezza¹⁵. Ne deriva che, per quanto i rapporti dell'autrice con Gandhi non siano mai stati diretti, poichè piuttosto mediati dalle relazioni che i genitori e suo zio Nehru ebbero col *mahatma*, l'approccio di Sahgal alla

¹³ *Ibid.*, p. 34

¹⁴ Nayantara Sahgal, *Prison and Chocolate Cake*, cit., p. 18

¹⁵ *Ibid.*, p. 19

politica e alla letteratura risulta essere stato anche per sua esplicita ammissione largamente condizionato dagli ideali gandhiani, di cui si trova ampia eco sia nei suoi romanzi che nella produzione saggistica. Interrogata sulla natura del suo legame con Gandhi e i suoi ideali, Sahgal ha dichiarato in un'intervista:

As far as his political values are concerned, certainly my whole idea of India, what it should stand for and how it should grow was shaped by him, not again consciously but because he was a human being whom I admired as young people particularly admire some around them. (...) I think it was through my family and through my uncle specifically that I came to be influenced by Gandhiji. Mind you, I cannot say that I have been influenced by Gandhiji as a person in the very least because in my personal life I don't follow the ascetic life and it has never been an ideal with me, but Gandhiji's idea of non-violence has profoundly influenced me and my writings and is reflected in every single novel that I have written (...)¹⁶.

Su questo ultimo punto del rapporto di Sahgal col modello di vita gandhiano torneremo oltre; per ora sarà sufficiente tenere in considerazione la priorità di questo rapporto, che viene indagato e riveduto nel corso di tutta la sua produzione. Per tornare alla prima opera di Sahgal, quella in cui l'autrice dichiara come la sua crescita sia stata largamente condizionata dall'esperienza del movimento nazionalista, è opportuno rilevare come la modalità narrativa scelta sia quella della rammemorazione, forma che non solo garantisce all'autrice un'ampia libertà di movimento tra passato e presente, ma che le permette anche, attraverso la narrazione in prima persona, di innestare più semplicemente il dato biografico sui fatti storici. In altre parole, la forma ibrida di *Prison and Chocolate Cake*, che Jain¹⁷ ha definito come parte autobiografia storica e parte *travelogue* per via dei suoi riferimenti al viaggio formativo delle sorelle Nayantara e Chandralekha negli Stati Uniti, si caratterizza come una singolare fusione di aneddoti personali e fatti storici, mescolati con la naturale casualità che si addice alla forma autobiografica, libera di seguire il flusso della coscienza individuale. In un certo senso, l'entusiasmo di fondo che si percepisce attraverso la lettura di questo *memoir* non riflette soltanto lo stato d'animo dell'autrice che negli anni precedenti l'indipendenza si imbarcò per una nuova esperienza in un paese che rappresentava l'epitome delle aspirazioni libertarie coltivate in patria dal movimento nazionalista, ma anche l'euforia di una nazione come l'India che si avviava verso una nuova era, piena di aspettative per il futuro e incoraggiata nelle sue battaglie politiche dall'esempio di un leader

¹⁶ "Interview with Nayantara Sahgal", *Indian Literary Review*, May 1978, 1:1, p. 7

¹⁷ Jasbir Jain, *Nayantara Sahgal*, New Delhi, Arnold Heinemann, 1978, p. 87

carismatico come Gandhi¹⁸. La romanticizzazione della battaglia nazionalista si intreccia così in *Prison and Chocolate Cake* all'esperienza di crescita e formazione dell'autrice sia in patria che negli Stati Uniti. Come ha sottolineato Krishna Rao¹⁹, coprendo un arco di tempo che va dagli anni Venti al conseguimento dell'indipendenza e rievocando le fasi cruciali della prima giovinezza di Sahgal, il *memoir* costituisce più un esempio di narrativizzazione della propria esperienza personale della storia che non una sequenza cronologicamente esatta di fatti. Il tema dell'opera - la crescita individuale dell'autrice - si innesta direttamente su quello della crescita della nazione, caratterizzandosi così come una storia nel contempo individuale e collettiva.

Per tornare alla questione del rapporto di Sahgal con gli ideali gandhiani, si vuole ora partire da una riflessione di Jain per meglio indagare sulla natura di questo rapporto; dice la studiosa indiana:

Gandhian values have formed the basis of Nayantara Sahgal's approach to problems both political and personal. Their attraction has been, for her, mainly threefold – their reliance on tradition, consideration for the individual and dependence on moral values²⁰.

Si esamineranno ora individualmente i tre punti di questo legame per mostrare quali elementi del pensiero e dell'esempio gandhiano siano stati più rilevanti per Sahgal. Il primo punto, relativo all'appello di Gandhi ai valori tradizionali, risulta forse essere il più debole e problematico, poichè come dichiarato sopra dall'autrice, se l'esempio gandhiano significò per molti nazionalisti l'adesione a un modello di vita ascetica, orientata allo studio dei testi sacri indù e al rispetto dell'ortodossia più totale in materia di rapporti familiari e coniugali, questo non fu certo il principio-guida della sua esperienza nè tantomeno dei membri della sua famiglia, che se da un lato abbracciarono

¹⁸ L'esperienza americana verrà rievocata in un saggio che costituisce una vera e propria dichiarazione dell'autrice delle proprie passioni civili e politiche, prima tra tutte la libertà individuale; a questo proposito, Sahgal ricorda come questo valore, che in India negli anni precedenti l'indipendenza era ancora un bene agognato e sofferto, costituiva ormai per gli USA un diritto acquisito e una risorsa fondamentale. Dall'esempio americano l'autrice avrebbe ricavato da quel momento in poi un appello costante alla libertà individuale come supremo valore civile e morale, da difendere e perseguire come espressione della civiltà e democrazia di un popolo: "We [Nayantara e Lekha] went to America, our first experience of a free country, and for the first time we realized what it was like to live in one, In America freedom - unlike in England, where a sophisticated and mature people grown old in it, took it for granted – was still heady and intoxicating, like wine or a brand new, vibrant idea. People were ardent about it. (...) Freedom was a cherished possession, belligerently defended. In India it had been haunting in its lack, a distant star on the horizon, something to work and ache for, often at stupendous personal cost. In America it was in one's lap, on one's tongue, where, I suddenly discovered, it belonged. It was one's own" (Nayantara Sahgal, "The Testament of an Indo-Anglian Writer" cit., pp. 24-25)

¹⁹ Cfr. A. V. Krishna Rao, *Nayantara Sahgal. A Study of Her Fiction and Non-Fiction*, Madras, Seshachalam & Co., 1976, p. 72

²⁰ *Ibid.*, p. 19

alcuni precetti della lotta gandhiana (come indossare il *khadi* e boicottare le merci d'importazione britannica), da un altro mantennero uno stile di vita aperto, liberale e progressista. Si potrebbe a questo punto ipotizzare che l'aspetto del rapporto di Gandhi con la tradizione che maggiormente ha influenzato il pensiero di Sahgal non sia tanto riconducibile al modello di vita ascetica proposto dal *mahatma*, quanto alla particolare lettura che il leader politico fece dei testi sacri tradizionali e delle caratteristiche tradizionalmente attribuite al popolo indiano, trasformando quest'ultime in un efficace strumento di azione²¹. Questa ipotesi è avvalorata da diverse riflessioni dell'autrice, che sottolinea come il merito essenziale di Gandhi sia stato principalmente quello di appellarsi alla tradizione dei *Bhagvad Gita* per decostruire il messaggio di passività e rinuncia dei testi sacri indù e farne strumento di lotta sociale e politica²². In altre parole, Gandhi è riuscito a trasformare virtù tradizionalmente "deboli" e centrali al sistema di valori dell'induismo in un efficace *modus operandi* per la conquista di ideali politici e sociali. In questo cambiamento di funzione risiede secondo Sahgal la vera rivoluzionarietà del pensiero gandhiano:

I think he (Gandhi) had the genius to discover what was Indian about India, and pick out those ideas which were the rooted ways of behaviour and reactions – which have been the downfall of India. You might say that *ahimsa* was defeatism, a negative kind of philosophy which he took up and made positive. He made it a platform of action and thus made it relevant for all time²³.

Sulle qualità della passività, della sopportazione e della rinuncia Sahgal si è spesso interrogata nel corso della sua produzione, indagando sul valore ad esse tradizionalmente attribuito dall'induismo; l'autrice riconosce come, se da un lato esse sono espressione della naturale capacità indiana di assorbire e contenere paradossi, da un altro costituiscono un sostanziale impedimento a un necessario progresso umano laico e sociale. In tal senso, il romanzo che meglio approfondisce questo rapporto tra individuo e tradizione è non a caso quello più dichiaratamente autobiografico dell'autrice, che riflette il condizionamento della morale indù sulla vita individuale:

²¹ Anche K. R. Srinivasa Iyengar nella sua analisi dell'impatto del messaggio gandhiano sulla letteratura e la società indiana rileva come "Gandhi saw that, apart from the evil of foreign rule, two formidable evils held sway over the Indian people. These were Idleness, enforced or voluntary, and Poverty, self-wrought or imposed by others or by adverse circumstances. The cure for idleness was work, and the cure for poverty was, firstly, the mobilization of all existing resources, equitably distribution, and thirdly, limiting population growth through moral restraint or *brahmacharya*" (K. R. Srinivasa Iyengar, *Indian Writing in English*, London, Asia Publishing House, 1962, p. 258). Sembra dunque che la lotta alla passività sia stata perseguita come uno degli obiettivi principali del programma politico di Gandhi.

²² Cfr. Nayantara Sahgal, "Our Vanishing Ethics", *Seminar* (New Delhi), Jan 1980, nr. 245, p. 72

²³ "Interview with Nayantara Sahgal", *Indian Literary Review* cit., p. 8

stiamo parlando di *The Day in Shadow*²⁴, dove a proposito della protagonista Simrit Sahgal afferma: “(...) Simrit is not an individual-she is a culture, a tradition, a patient, enduring passivity. This is not Hinduism, but it is what Hinduism has come to represent”²⁵. Da questa riflessione deriva che l’elemento di azione che Gandhi ha ravvisato nell’induismo costituisce il nucleo del suo pensiero politico, che ha saputo tradurre un messaggio semplice e antico come la non-violenza in uno strumento di lotta politica. Come direbbe Chaman Nahal, autore politicizzato e contemporaneo di Sahgal, “Non-violence had been talked about before Gandhi. We have it in Christ, we have it in the Buddha. Yet no one before Gandhi had made a political use of non-violence”²⁶. L’uso politico di Gandhi della non-violenza ha molto a che fare non solo col legame tra politica ed etica che Radakrishnan ha ravvisato come aspetto distintivo del contributo del *mahatma* al movimento nazionalista²⁷, ma anche con la concezione più profonda che ha Sahgal della politica come un valore essenzialmente morale. Prima di vedere però come si sviluppi questa concezione, ritorniamo al secondo punto del messaggio gandhiano condiviso da Sahgal, e cioè la fiducia nell’individuo. In questo senso trova giustificazione il titolo scelto per la presente sezione, che riassume in buona misura non solo la visione dell’India dei due leader politici, ma allude anche al valore conferito dall’autrice all’individuo come singola unità costitutiva e quasi microcosmo della nazione. Questa metafora viene introdotta da Sahgal in uno dei suoi saggi per meglio chiarire il particolare significato attribuito da Gandhi all’individualismo, inteso non come perseguimento del proprio particolare, ma piuttosto come fiducia nelle possibilità del singolo di contribuire attivamente ai processi democratici della nazione. Come spiega Sahgal:

In an era of democracy and growing individualism Gandhi gave a new meaning to individualism. To him, politics was a meaningless word. It was individuals in politics who mattered. Independence was similarly meaningless. It was those who sought it who counted. India was for him every individual Indian, and therefore the country was no better and no worse than its citizens. Guided by him, politics in India became inseparable from ethics, and for him, the destiny of the nation itself came to depend upon the conduct of each person in it²⁸.

²⁴ Nayantara Sahgal, *The Day in Shadow*, Vikas Publications, New Delhi, 1971

²⁵ Nayantara Sahgal, “My New Novel: *The Day in Shadow*”, originalmente pubblicato su *The Hindustan Times*, 18 December 1971 e contenuto in N. Sahgal, *Point of View* cit., p. 18

²⁶ Chaman Nahal, “Indian Political Novel: Mulk Raj Anand, Bhabhani Bhattacharya and Nayantara Sahgal”, in Id., *The New Literatures in English*, New Delhi, Allied Publishers, 1985, p. 140

²⁷ Neelakantha Radakrishnan, *Indo-Anglian Fiction: Major Trends and Themes* cit., p. 13

²⁸ Nayantara Sahgal, “The Spirit of India”, *Atlantic Monthly*, Jul-Dec 1953, 192, October, p. 167

Nella concezione dell'uomo che Sahgal eredita da Gandhi non c'è soltanto la visione dell'individuo come artefice del proprio destino, ma anche la coscienza di quanto l'attaccamento del singolo ai propri valori morali debba farsi imperativo categorico quando in gioco c'è il bene della nazione:

As long as moral and ethical values are of significance in the life of an individual, they must surely be of even greater significance in the life of a nation, for so much is at stake²⁹.

D'altra parte Sahgal, testimone degli eventi che dopo l'entusiasmo dell'indipendenza hanno lasciato una profonda ferita nella storia dell'India, è ben consapevole di come la neoformata nazione, proiettata dopo il 1947 nel mondo degli affari e delle relazioni internazionali quasi come una "blank slate"³⁰, come una *tabula rasa*, sia da un lato investita di enormi possibilità ma anche di numerosi rischi rispetto al proprio futuro, se gli individui che ne costituiscono parte integrante non sapranno tener fede ai propri ideali di libertà e autonomia; in questo senso l'autrice sa bene che la via tracciata da Gandhi non si trasformerà in una preziosa eredità fin quando gli abitanti dell'India non saranno in grado di convertire il suo messaggio in azione. Come commenta Sahgal:

(...) There comes a time when I think people have to change themselves and their society - the customs and traditions of that society. Government can never do that. It can only make the laws, and all real change, as Mahatma Gandhi taught this nation many, many years ago – had to come from the individual and through voluntary effort. I think much of the most admirable things which are going on in India today are the result of voluntary effort³¹.

Nel commento sul messaggio di Gandhi che l'autrice appone a conclusione della sua prima autobiografia, commento dettato dall'emozione suscitata dalla visione del fiume umano riversatosi sulla città in occasione del funerale del *mahatma* e già sceso in strada durante la *Salt March* di Dandi, Sahgal riflette sul significato simbolico che Gandhi attribuì al cammino, inteso come prova della semplicità e della forza del popolo indiano ma anche come più ampia metafora del lungo percorso del soggetto verso la libertà, cammino faticoso e incerto dove la certezza del raggiungimento della mèta è garantita solo dalla forza e dalla determinazione del singolo, ma anche dall'errore che porta alla conoscenza:

²⁹ *Ibid.*, p. 168

³⁰ *Ibid.*

³¹ Chandra Sharad, "Tea and Chocolate Cake: an Interview with Nayantara Sahgal", *The Book Review*, Jan-Feb 1988, p. 40

To walk is to make slow progress. It is to think with clarity and to notice with heightened awareness all that is around you, from the small insects that cross your paths to the horizon in the distance. To walk is the way of the pilgrim, and for Bapu [Gandhi] every walk had been a pilgrimage, the dedication of the body in preparation for the spirit's sacrifice. It was no accident that he had chosen to walk. To walk, moreover, was often the only way open to the average Indian. It required no vehicle but his own body and cost him nothing but his energy. Gandhiji took the simple necessity and sublimated it, as he took so much that was obvious and commonplace and translated it into a joyful effort³².

Ne deriva che il futuro della nazione dipende secondo Sahgal non tanto dai poteri istituzionalizzati, quanto dallo sforzo collettivo dei singoli, da cui discende il valore da lei attribuito alla politica come impegno essenzialmente morale, dove la coscienza individuale deve necessariamente tradursi in responsabilità nei confronti della collettività. Questo aspetto del pensiero di Sahgal ci riporta al terzo punto della nostra trattazione, che in parte è già stato toccato attraverso questa disamina del legame esistente tra i valori morali individuali e il valore supremo del bene della nazione. Come conclude l'autrice, riflettendo sulla morte di Gandhi che simbolicamente interrompe la narrazione della sua prima opera, "The curtain had rung down over a great drama, but another one was about to begin. Gandhi was dead, but his India would live on in his children"³³. Lungi dal costituire una chiusura, questo passaggio prepara il terreno per quella che sarà l'analisi della difficile ma affascinante eredità dell'utopia gandhiana, raccolta da Nehru e interrogata da Sahgal nel corso della sua produzione successiva.

3.3.2 Nehru e la sua "visione" umana e politica

Il legame di Nayantara Sahgal con Jawaharlal Nehru costituisce sicuramente uno dei capisaldi della sua esperienza biografica ed artistica, al punto che in quasi tutta la sua produzione si possono ritrovare riferimenti espliciti o impliciti a quello che per l'autrice ha rappresentato non solo il simbolo della nuova nazione indiana, ma anche un esempio di vita e ideali. Già in *Prison and Chocolate Cake* frequenti sono i cenni alla personalità di Nehru e al legame affettivo di Nayantara e delle sue sorelle con lo zio, che fu per le tre ragazze un compagno di giochi, una figura paterna, ma soprattutto un modello di vita grazie al carisma della sua personalità e all'energia ed entusiasmo che seppe infondere ai familiari nei momenti più difficili della lotta nazionalista. Di tutti i personaggi cui si fa riferimento in *Prison and Chocolate Cake*, Nehru occupa sicuramente un ruolo

³² Nayantara Sahgal, *Prison and Chocolate Cake* cit., pp. 231-232

³³ *Ibid.*, p. 234

primario; egli fu per Sahgal e le sue sorelle un eroe incontestato³⁴ ed un modello assoluto nei primi anni della giovinezza, quelli in cui le tre ragazze vivevano ad Anand Bhawan³⁵, la casa ancestrale dei Nehru ad Allahbad, sede di numerosi incontri politici tra nazionalisti e luogo mitico di un'infanzia segnata sia da momenti drammatici come gli improvvisi arresti dei familiari ma anche dall'entusiasmo di chi seguiva da vicino le varie fasi della indipendentista, partecipandovi attivamente. Nehru viene rappresentato nella prima autobiografia di Sahgal come un leader carismatico, il cui influsso sulla famiglia e sul popolo indiano largamente condizionarono anche le idee e l'approccio alla vita dell'autrice, che afferma:

Mamu [Nehru] had made his discovery of India by traveling the length and breadth of the country over a period of many years, by re-creating her past in his imagination and building upon it his vision of the future. I discovered India in a different way, through him, watching day by day his conversion of that vision into a living reality³⁶.

Non solo Nehru costituisce dunque per Sahgal il tramite per una conoscenza e un nuovo approccio alla realtà multiforme dell'India e delle sue potenzialità, ma diviene per lei quasi il simbolo delle infinite possibilità che la crescita individuale del singolo acquista nella nuova nazione indipendente. Sempre a proposito del suo rapporto con lo zio, a conclusione della sua prima opera autobiografica Sahgal afferma:

To each person his country signifies something in particular, some outstanding idea or attribute that makes him especially proud to be what he is. It may be the place where he spent his happy childhood, it may be his country's constitution, or some admirable trait of his countrymen which has made them rise above their troubles. (...) My country was for me inextricably bound up with my uncle's ideal of it. I had sensed it as a child. Now I was convinced of it. His was the India with which I wanted to associate myself, and in which I wanted to live³⁷.

Questa identificazione, del tutto spontanea e in buona parte dettata da entusiasmo giovanile, assumerà un carattere più problematico nella seconda opera autobiografica, *From Fear Set Free*³⁸, dove accanto a una rievocazione del rapporto personale

³⁴ Dice Sahgal a proposito del rapporto che lei e le sue sorelle intrattenevano con Nehru: "Besides having been our boisterous playmate when we were very young, he [Nehru] had always been our uncontested hero, and we could not tolerate the slightest criticism of him" (Nayantara Sahgal, *Prison and Chocolate Cake* cit., p. 126)

³⁵ In *Prison and Chocolate Cake* Sahgal ricorda come la casa di famiglia divenne successivamente nota come Swaraj Bhawan (Abode of Freedom), per via del suo significato e della funzione svolta come punto di incontro e quartiere generale del movimento nazionalista (*Ibid.*, p. 39)

³⁶ *Ibid.*, p. 220

³⁷ *Ibid.*, p. 221

³⁸ Nayantara Sahgal, *From Fear Set Free*, London, Victor Gollancz, 1962

dell'autrice con Nehru si affianca una più profonda riflessione sul significato storico della sua missione politica. Prima di vedere però come come si sviluppi questa riflessione occorre fare alcune considerazioni sulla personalità e sugli ideali politici di Nehru, per meglio capire come la visione del leader abbia condizionato la poetica dell'autrice, determinandone in buona parte le scelte personali e le idee.

Jawaharlal Nehru, sicuramente una delle più affascinanti e complesse personalità politiche del secolo scorso, è stato caratterizzato di volta in volta come un democratico, un socialista, un romantico idealista o un aristocratico dalle inclinazioni socialiste ma di fatto vicino agli interessi dell'alta borghesia indiana³⁹. Senza togliere veridicità ad alcuna di queste definizioni, che contribuiscono tutte in qualche misura alla caratterizzazione di una personalità politica estremamente ricca e complessa, Chaudury piuttosto concorda con Bandhyopadhyaya nel sottolineare come l'approccio di Nehru fosse piuttosto "a mixture of idealism and realism, socialism and western democracy, Indian traditions and modernism"⁴⁰. Questa singolare fusione di influenze si addice perfettamente alla particolare esperienza di Nehru che, proveniente da una famiglia di bramini del Kashmir, si rivelò per le sue idee e la sua apertura intellettuale un perfetto esempio di sintesi tra liberalismo occidentale ed appello alle tradizioni indiane. In un certo senso, come ha riconosciuto Mulk Raj Anand⁴¹ in un saggio che è anche un tributo alla missione intellettuale del leader storico dell'India indipendente, Nehru fu un tipico prodotto del proprio tempo, espressione delle contraddizioni e delle immense potenzialità che l'élite nazionalista indiana portava al suo interno, manifestandosi ora come una sintesi di influenze europee, ora come una classe assolutamente rappresentativa di ideali e aspirazioni proprie. Definito ancora da Anand come un "experimentalist with human beings"⁴² per via del suo approccio laico, liberale e del tutto scientifico alla storia dell'umanità, Nehru seppe fare tesoro di quello che secondo lui fu il maggiore contributo dell'imperialismo occidentale al processo di decolonizzazione in India e in altri paesi, e cioè l'acquisizione da parte delle colonie di una coscienza politica civile laica e libertaria. La maturazione di questa consapevolezza non fu comunque secondo Nehru un fatto sporadico e casuale, ma piuttosto il frutto di un processo che, a partire dall'appello illuminista alle responsabilità storiche

³⁹ Cfr. D. S. Chaudury, "Nehru and Nation-Building: a Multi-Dimensional Personality", in Id., *Nehru and Nation Building*, Jaipur, Aalekh Publishers, 2002, p. 1

⁴⁰ J. Bandhyopadhyaya, "Nehru and Non-Alignment", cit. in D. S. Chaudury, *Nehru and Nation Building* cit., p. 1

⁴¹ Cfr. Mulk Raj Anand, *The Humanism of Jawaharlal Nehru*, Calcutta, Visva Bharati, 1978

⁴² *Ibid.*, p. 1

dell'individuo e passando attraverso una concezione roussoviana dell'uomo come agente del proprio destino, arrivò a radicalizzare, grazie soprattutto alle teorie di Marx ed Engels, i termini del rapporto coloniale, mostrando come l'imperialismo non fosse altro che la manifestazione più ovvia e brutale della logica del profitto, grazie alla quale la borghesia della nascente civiltà industriale si era arricchita attraverso una progressiva depauperazione delle colonie e delle loro risorse. Senza entrare nel merito del complesso rapporto di Nehru con le idee socialiste, che ai fini del presente studio si possono riassumere generalmente nei termini di un appello a una maggiore giustizia sociale e una più equa redistribuzione delle risorse e dei mezzi di produzione in India, occorre ricordare piuttosto come Nehru abbia saputo fare tesoro delle proprie conoscenze ed esperienze occidentali e farsi portavoce di uno spirito di riforma all'interno dell'élite nazionalista che, ravvivata dal suo spirito riformatore, seppe trasformare le proprie aspirazioni libertarie in una concreta azione sociale. Fu in questo senso che Nehru, come ha giustamente sottolineato Anand, emerse sulla scena politica non tanto come intellettuale "puro", quanto come intellettuale impegnato e agitatore politico, attivo nella lotta sia da un punto di vista teorico (attraverso la sua indagine storico-politica dell'esperienza indiana) che pratico (attraverso la partecipazione diretta al movimento nazionalista). Questo appello di Nehru all'azione si tradusse essenzialmente secondo Anand in una prassi etica e intellettuale, ove la schiavitù morale e materiale apportata e istituzionalizzata da secoli di dominio straniero andava combattuta con le armi della propria determinazione e della fede nella dignità umana. Dice Anand a tal proposito:

The important thing is that he gave us the framework of humanism beyond the old philosophies of despair, disdain and disillusionment. And as he always thought death the 'reverse' of life itself, he taught us (...) revolt against indifference, *defiance* as a means towards enlightenment, the doctrine, not of perennial philosophy of the negatives, but of the perennial struggle to live the true life – to be vital men and women⁴³.

Questa concezione pragmatica della politica in Nehru rinvia dunque, secondo Anand, al tratto fondamentale della sua missione, ossia la fiducia nell'individuo e nelle sue potenzialità. In questo appello alle capacità del singolo di agire efficacemente sul proprio destino Nehru fu sicuramente influenzato da Gandhi, cui riconobbe il merito di avere saputo attaccare antiche pratiche religiose e secolari pregiudizi come quelli

⁴³ *Ibid.*, p. xi

riguardanti l'intoccabilità attraverso il proprio esempio. Tuttavia, l'approccio di Nehru ai problemi sociali, seppur ispirato dal modello gandhiano, fu essenzialmente un approccio laico e liberale, avulso da quelle problematiche religiose che caratterizzarono l'esperienza di vita e politica del *mahatma*. Respingendo dunque le tradizionali teorie indù del *Karma*, secondo cui il destino dell'individuo è determinato dalle sue buone o cattive azioni nelle vite passate, Nehru si contraddistinse per il suo sostanziale appello alla natura "plasmabile" dell'uomo, che in accordo con una concezione più deterministica o quasi illuministica, non è buono o malvagio in senso assoluto, ma risulta essere piuttosto un prodotto di caratteristiche personali innate e circostanze sociali. Certamente, ciò che maggiormente emerge come il punto di contatto tra l'umanesimo spirituale ed etico di Gandhi e quello più laico e liberale di Nehru è il valore da essi attribuito al legame tra politica e morale, che si codificò nella prassi politica di entrambe i leader come un valore essenziale. Dalla personale analisi che Nehru fece della storia indiana e del rapporto coi colonizzatori emerse dunque "A new morality of politics, or the politics of morality"⁴⁴, morale che fece della lotta contro i colonizzatori un ideale collettivo ed una spinta propulsiva all'azione.

Se Nehru fu dunque designato da Gandhi come il suo naturale successore, come colui che meglio avrebbe incarnato l'ideale pluralista e democratico della nuova India, tuttavia occorre anche interrogarsi sulla pesante eredità culturale e politica del *mahatma*, che Nehru seppe raccogliere e rielaborare autonomamente, seppur dovendosi confrontare con numerosi problemi di ordine istituzionale, economico e sociale. Se *Prison and Chocolate Cake* si era concluso simbolicamente sull'episodio-chiave della morte del *mahatma*, guida spirituale e politica dell'India, la seconda opera autobiografica di Sahgal - quasi naturale continuazione del discorso interrotto nell'opera precedente - si apre invece sull'immediata situazione del post-indipendenza, e sui problemi che il nuovo leader della nazione deve affrontare, primo tra tutti l'odio settario esploso a seguito della *Partition* col suo carico di violenza e le conseguenze sociali dovute al problema dei rifugiati. Frantumando l'ideale storico di un'India plurale e pluralista, la *Partition* non solo aveva mostrato gli effetti più perniciosi della politica britannica del *divide et impera*, ma aveva portato alla luce numerosi problemi già da tempo esistenti e ignorati. Come ha sottolineato Asha Kaushik:

⁴⁴ *Ibid.*, p. 10

Independence India inherited an underdeveloped economy, extraordinary cultural (linguistic, religious and ethnic) divisiveness, social authoritarianism and injustice, rather than a healthy 'melting pot' of differing races and communities. The irrational decaying social forms and traditions, suppression of women, imbalances in agricultural and industrial set-up and the dilemmas inherent in an effort to synthesize democracy and socialism in order to combat these ills, would make the picture all the more grim. It was, indeed, the most challenging proposition to innovate a social structure resisting change, to secularize a cultural milieu steeped into religiosity, to seek egalitarianism in an economy thriving on exploitation, and also to build a united, strong and democratic state on the basis of unity in diversity⁴⁵.

Se l'orrore della spartizione fu dunque in parte mitigato dalla consapevolezza dell'inizio di una nuova era politica e dalla prospettiva di una radicale riforma delle istituzioni indiane, il difficile compito di Nehru consistette essenzialmente nella capacità di adattare modelli istituzionali ed economici "altri", come quello di una democrazia parlamentare liberale o di una modernizzazione industriale del paese, alle peculiari realtà locali dell'India, garantendo nel contempo continuità e innovazione rispetto alle proprie tradizioni. Come ricorda Kaushik, fu l'obiettivo comune di una stabilità istituzionale ed economica che garantì all'India la difficile transizione dal pre- al post-indipendenza:

Independence in India's case marked both continuity with and a departure from the past. On the one hand it entailed a transformation of the whole pattern of political life – "a metamorphosis of subjects into citizens". (...) Change in power structures also brought about urgency and concern with political structures, expected to be responsive to the aspirations of the nascent nation and perceived in awareness of the challenges inherent in the situation. Concern with authority and legitimacy also brought about renewed emphasis on the nature and processes of government and their potential to ensure stability. The concern for stability marked the process of continuity with the past⁴⁶.

Se il rinnovamento delle istituzioni indiane doveva quindi mantenere un certo grado di continuità col passato, tuttavia non era facile raccogliere l'eredità di un leader come Gandhi con cui tutta la nascente nazione si era identificata, nè far fronte anche a numerosi problemi di ordine economico e sociale, quali il problema dei rifugiati, dell'assorbimento degli stati principeschi nell'unione indiana, della ricostruzione economica ma anche delle necessarie riforme a un sistema amministrativo e burocratico ancora di stampo coloniale e di un sistema educativo alieno rispetto alle varie realtà ed esigenze nazionali. La morte di Gandhi, che in chiusura di *Prison and Chocolate Cake* aveva rappresentato non solo la fine di un'era ma anche le infinite possibilità che la

⁴⁵ Asha Kaushik, *Politics, Aesthetics and Culture. A Study of Indo-Anglian Political Novel* cit., pp. 121-122

⁴⁶ *Ibid.*, p. 83

nazione si apprestava ad accogliere, viene riproposta in chiave del tutto problematica all'inizio di *From Fear Set Free*, il cui titolo, mutuato da una celebre espressione del *mahatma*⁴⁷, sembra quasi alludere alle difficoltà inerenti il processo di decolonizzazione e la difesa delle nuove libertà civili e politiche. Non a caso, il fanatismo religioso che portò alla morte di Gandhi simboleggiò per Nehru non solo un venire meno della ragione e degli ideali che avevano unito il popolo indiano in nome della battaglia comune all'imperialismo britannico, ma soprattutto la necessità di restare ancorati a principi di laicismo e ugualitarismo, gli unici che sarebbero stati in grado secondo il nuovo leader dell'India di garantire al paese uno sviluppo organico e democratico, nel rispetto del pluralismo religioso e culturale che per secoli aveva costituito il vero punto di forza della nazione. Se quindi il personaggio-simbolo di *Prison and Chocolate Cake* era stato Gandhi, che con la potenza del suo esempio aveva saputo infondere coraggio alla nazione attraverso un messaggio pacifista e libertario, la figura centrale di riferimento del secondo *memoir* di Sahgal è sicuramente Nehru, per mezzo del quale l'autrice non solo dà voce a un'analisi retrospettiva del significato della *leadership* di Gandhi, ma attraverso il quale esprime le sue preoccupazioni sul futuro ancora incerto della nazione. Come in *Prison and Chocolate Cake*, anche in *From Fear Set Free* gli eventi privati della vita dell'autrice (dal ritorno in India nel post-indipendenza al matrimonio con Gautam Sahgal, fino alla nascita dei figli e ai vari viaggi compiuti a Mosca e Washington in visita alla madre Vijaya Lakshmi Pandit allora impegnata in varie missioni diplomatiche) si mescolano alle riflessioni sul paese e sulla difficile eredità di Nehru. Quest'ultima viene interrogata soprattutto attraverso un'analisi di quelli che furono i punti di forza della missione di Gandhi: l'appello alla necessità di riforme sociali su base democratica, l'identificazione di Gandhi con la figura del "villager" come microcosmo della nazione e la sua battaglia contro la rassegnazione come causa del declino morale e spirituale dell'India⁴⁸. Tutti questi elementi avrebbero dovuto fornire secondo Sahgal i presupposti per un processo di radicale riforma sociale e politica, che tenesse conto non solo di quanto fosse necessario svecchiare antiche e immorali istituzioni come quella dell'intoccabilità, ma aprire la strada per una sempre maggiore partecipazione del singolo alla vita politica del paese. In questa apertura verso

⁴⁷ Il significato del titolo dell'opera viene spiegato da Kalinnikova, che ricorda come "The title of the book was suggested to Nayantara by the famous remark of Gandhi that the human personality, liberated from fear and hatred, should be the basis of the good and hope for the country" (Elena Kalinnikova, "Tara Means a Star: Nayantara Sahgal", in K. K. Sharma (ed.), *Indian English Literature. A Perspective*, Ghaziabad, Vimal Prakashan, 1982, p. 180)

⁴⁸ Cfr. Nayantara Sahgal, *From Fear Set Free* cit., p. 40

l'ideale di radicali riforme strutturali in senso laico e democratico Sahgal dimostra di essere totalmente in accordo con la visione di Nehru, per cui, come ha sottolineato Anand⁴⁹, la conquista dell'indipendenza non avrebbe reso l'India automaticamente perfetta, ma avrebbe dovuto semmai fungere da premessa a un graduale sviluppo organico e democratico delle sue istituzioni.

Se la modalità narrativa di *Prison and Chocolate Cake* si caratterizzava dunque per una sostanziale assertività e fiducia nelle possibilità della nascente nazione, quasi rinvigorite dal successo che il messaggio gandhiano e la lotta indipendentista avevano riscosso su scala nazionale, il tono di *From Fear Set Free* è generalmente più sommesso, quasi interrogativo, come confermato dal seguente passaggio in cui l'autrice, comunque fiduciosa nelle capacità politiche e umane di Nehru come nuovo leader della nazione, si chiede a quasi dieci anni dall'indipendenza se l'India sarà in grado, attraverso le generazioni future, di far fronte alle sfide poste dal difficile processo di decolonizzazione facendo tesoro della propria esperienza nazionale e degli insegnamenti di Gandhi per avviare nuovi processi democratici e rinnovare dall'interno le proprie istituzioni:

I felt both courage and despair at the thought of this identification, so inescapable, of Mamu [Nehru] with India. In the panorama of the past nine years Mamu had been the key figure. How much of his own strength had he instilled into us? His own answer was: Dig deep the foundations, place brick upon brick with unremitting toil, and the building will stand alone. But would it, would it? Would we pass muster? Would this fragile new freedom be safe in our keeping, we would not speak each other's language or eat each other's food, we who consisted of four hundred million rampant I's? (...) Apart though we were, there was in each one of us an image of India, images as unlike as we ourselves, but all of India. This was not mature nationhood, but it was redoubtable faith. Perhaps the One we called by so many different names, but who had so intoxicated our consciousness through the timelessness that was India, would strengthen this faith within us and bring us together through it⁵⁰.

In questo brano si percepiscono non soltanto i dubbi legittimi dell'autrice circa il futuro dell'India e le concrete possibilità di una pacifica convivenza tra le sue varie realtà linguistiche, religiose e culturali (convivenza rivelatasi problematica sin dall'indipendenza), ma anche le speranze nutrite nei confronti del processo democratico innescato dal movimento indipendentista, che mostrò come al di là di ogni particolarismo sociale e culturale fosse possibile raggiungere un obiettivo politico comune, quello della liberazione dall'imperialismo britannico, grazie soprattutto al contributo individuale. In questo Sahgal dimostra di essere molto vicina alla concezione

⁴⁹ Mulk Raj Anand, *The Humanism of Jawaharlal Nehru* cit., p. 11

⁵⁰ Nayantara Sahgal, *From Fear Set Free* cit., p. 225

umanistica di Nehru e alla sua singolare visione della storia, secondo cui l'uomo, non più condizionato dal mito ma dalle proprie azioni, diventa artefice del proprio destino e soggetto attivo del processo storico. Non solo Sahgal ricorda quanto fosse importante per Nehru il contributo del singolo alla storia della nazione, ma anche come nella sua concezione le istituzioni venissero ad acquisire significato proprio ed esclusivamente in virtù degli individui che ne facevano parte: "A nation's life, he (said), is not so different from an individual's. Policies, whether public or private, have people behind them"⁵¹. Ed è proprio a partire da questa consapevolezza che Sahgal svilupperà una visione laica e umanistica della storia e della funzione del singolo in essa, visione che prenderà corpo sempre più chiaramente nelle successive riflessioni politiche e nei romanzi, dove la libertà dell'individuo e della nazione verrà a delinearsi come supremo ideale morale. Dall'analisi di questi scritti autobiografici emerge dunque con chiarezza la completa adesione di Sahgal ad un umanesimo laico e liberale, che riflette la fede nell'individuo come soggetto politico autonomo e indipendente e nella dimensione *sociale* di questo stesso umanesimo, che attraverso l'esempio di Gandhi e Nehru seppe convertire l'appello alle capacità di autodeterminazione del singolo (motivo già presente nell'induismo e rafforzato dall'incontro con la tradizione occidentale illuministica e liberale) in una concreta azione a favore della collettività. Nel singolare valore attribuito dai due leader al rapporto tra individualismo e socialismo, nonché nell'utopia di un possibile incontro tra esigenze individuali e istanze di rinnovamento sociale Sahgal intravede il fondamentale punto di forza del messaggio gandhiano e della politica del post-indipendenza perseguita da Nehru, che cercò di investire l'individualismo, già presente e radicato nella tradizione indù, di una nuova funzione sociale, adattandolo al nuovo concetto collettivo di nazione. In questa triplice concezione di un umanesimo laico, sociale e ugualitarista, capace di integrare le varie realtà sociali e culturali dell'India in una visione democratica e pluralista, Sahgal riconosce la propria affiliazione nei confronti di Gandhi e Nehru. Dall'analisi dell'operato di questi leader storici l'autrice deriverà infine una profonda attenzione al valore morale della politica, o meglio, alle priorità morali che una politica equa e democratica dovrà necessariamente perseguire nell'India indipendente.

Osservatrice partecipe e nel contempo critica degli eventi che hanno portato l'India dal 1947 ai giorni nostri, Sahgal dimostrerà attraverso le sue opere successive non solo di

⁵¹ *Ibid.*, p. 137

avere maturato una visione della politica come attività inscindibile dai valori morali e dalla sua funzione sociale, ma anche un radicale dissenso nei confronti di tutti coloro che, venendo meno ai principi costituzionali e alla tradizione libertaria che avevano garantito il passaggio dal dominio coloniale all'indipendenza, avrebbero trasformato le istituzioni del paese in uno strumento di ascesa personale e di interessi particolari. Questo dissenso si manifesterà non solo nel rifiuto intellettuale di Sahgal di scendere a compromessi con nuove personalità e scenari politici, ma anche in un'aperta contestazione di queste violazioni, contestazione che troverà espressione in un'ampia produzione saggistica e giornalistica incentrata su una critica incondizionata alla politica autocratica e antidemocratica di Indira Gandhi.

3.4 Le libertà in pericolo: Indira Gandhi e la carnevalizzazione della politica

Se l'adesione di Sahgal agli ideali civili e politici di Gandhi e Nehru aveva costituito una delle premesse essenziali del suo lavoro e delle sue idee politiche, le preoccupazioni per il percorso di transizione dell'India dall'indipendenza formale ad un reale processo di crescita democratica acquistano via via sempre più spazio nella sua produzione narrativa e saggistica, confermando non solo l'attenzione dell'autrice agli eventi del suo tempo, ma anche una partecipazione sentita e fortemente critica ai cambiamenti sociali e politici verificatisi in India a partire dall'Indipendenza. Di questa produzione saggistica e giornalistica, che copre a grandi linee il periodo che va dagli anni Cinquanta ai primi anni Ottanta, una cospicua parte è costituita dagli interventi pubblici e dagli articoli di critica al regime autocratico che Indira Gandhi, cugina dell'autrice, instaurò in India negli anni Settanta. Dopo avere collaborato con diversi quotidiani indiani negli anni Sessanta (*Indian Express*, *Sunday Standard*), contribuendo periodicamente con articoli su temi politici e di interesse generale, Sahgal si vide successivamente costretta da un governo dalle tendenze sempre più dittatoriali a rinviare la pubblicazione di alcuni suoi romanzi apertamente critici della situazione politica in atto (*A Situation in New Delhi*, *The Day in Shadow*), nonché ad adottare stratagemmi difensivi come l'uso di pseudonimi per sfuggire alla censura e alle misure restrittive che il governo di Indira Gandhi stava imponendo alla stampa e a tutti gli intellettuali e politici che per motivi poco chiari erano invisibili al regime. Quando il regime dell'Emergenza fu imposto da Indira Gandhi nel giugno 1975, l'autrice si trovava in Italia per assistere alle nozze del figlio con un'italiana. L'episodio, rievocato dalla madre dell'autrice nella sua

autobiografia⁵², fornisce una drammatica ricostruzione degli eventi che portarono all'instaurazione di un regime di terrore e grande tensione politica; all'annuncio dell'Emergenza, l'autrice e la madre rientrarono in patria immediatamente, ritrovando il paese in condizioni critiche:

On returning home we found conditions even worse than we had imagined. The first thing that one noticed was the silence. We Indians are a talkative people and there is constant chatter everywhere. Now this had changed. At parties one talked about the weather, about some item of foreign news, or a trivial happening at home. But for the most part there was deafening silence wherever one went. Thousands of people were in prison without trial. (...) I went straight to my home in Dehra Dun. My phone was tapped, my letters censored, and a gentleman, who tried to merge with the foliage, watched my gate and took down the names of those who came to see me⁵³.

Determinata a restare nel suo paese per seguire da vicino l'evoluzione della situazione politica e partecipare attivamente a qualsiasi forma di resistenza gli intellettuali e il popolo indiano avrebbero adottato per opporsi alle misure autocratiche di Indira, Sahgal si decise dopo ripetuti consigli della madre ad accettare una borsa di studio offertale dal prestigioso Radcliffe Institute di Cambridge, Massachusetts, opportunità che non solo le garantì di portare avanti la propria attività di scrittrice di romanzi - attività fortemente limitata in quegli anni dalla censura in India -, ma che le permise soprattutto di poter strutturare in modo organico ed efficace la sua critica serrata al regime dell'Emergenza, attraverso la stesura di un saggio e di vari articoli. Il saggio in questione è *Indira Gandhi's Emergence and Style*, successivamente ampliato e ripubblicato col titolo di *Indira Gandhi: Her Road to Power*⁵⁴. Durante il soggiorno americano Sahgal collaborò a vari quotidiani con numerosi articoli di critica al regime di Indira Gandhi, che furono quindi raccolti e ripubblicati nel volume intitolato *A Voice for Freedom*⁵⁵. Ulteriori articoli di critica al regime di Indira Gandhi sono contenuti nella miscellanea *Point of View: A Personal Response to Life, Literature and Politics*⁵⁶.

I motivi per cui Sahgal ha dedicato così ampio spazio all'analisi della personalità e della condotta politica di Indira Gandhi sono da ricercarsi ancora una volta sia nella sua privilegiata condizione familiare, che le ha permesso di osservare da vicino i processi

⁵² Vijaya Lakshmi Pandit, *The Scope of Happiness. A Personal Memoir*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1979

⁵³ *Ibid.*, p. 9

⁵⁴ Nayantara Sahgal, *Indira Gandhi: Her Road to Power*, New York, Frederick Ungar Publishing Co., 1978

⁵⁵ Nayantara Sahgal, *A Voice for Freedom*, New Delhi, Hindi Pocket Books, 1977

⁵⁶ Nayantara Sahgal, *Point of View* cit.

che hanno portato l'India dall'indipendenza ai nostri giorni attraverso un contatto diretto con le figure-chiave della politica nazionale, sia nel suo specifico interesse per le questioni politiche che hanno segnato la storia del paese, significando a volte un progressivo e doloroso distacco dagli ideali che avevano animato la lotta indipendentista e che l'autrice riesamina alla ricerca del loro significato storico e della loro validità per la realtà contemporanea.

Sebbene Indira Gandhi sia stata strettamente legata alla nostra autrice per ragioni di parentela (Indira fu infatti l'unica figlia di Nehru e cugina di primo grado dell'autrice), il legame familiare non ha comunque impedito a Sahgal di muovere una critica serrata alla personalità politica della cugina, trasformandosi così in una delle più accanite oppositrici del regime dell'Emergenza. Senza il timore di assumere un punto di vista distaccato, quasi impersonale e affettivamente neutro nei confronti di chi, da parente stretta, si trasformò non solo in una completa estranea rispetto al clan dei Nehru, ma in una vera e propria negazione degli ideali familiari, Sahgal ha saputo muovere una critica stringente allo stile e alla prassi politica di Indira Gandhi, sistematicamente smontando tutti i motivi addotti da quest'ultima a giustificazione dei propri metodi autocratici e pretese dinastiche.

Avvalendosi di questo punto di vista privilegiato, Sahgal compie in *Indira Gandhi: Her Road to Power* una accurata ricostruzione del processo che ha portato Indira Gandhi dall'immagine di silenziosa e timida figlia di Nehru alla sua controversa affermazione politica, mescolando episodi della vita privata a riflessioni sul carattere della cugina, ed avvalorando le sue tesi attraverso riferimenti alla linea politica da essa adottata in occasione dei principali fatti storici. A questo proposito, come ha sottolineato Hart⁵⁷, il saggio si caratterizza sostanzialmente per una forma ibrida, a metà tra la biografia e il *reportage* giornalistico, a conferma di quanto sia importante per Sahgal mettere in relazione il fatto pubblico con l'esperienza privata, come già visto per le sue prime opere autobiografiche, dove gli eventi storici rappresentavano una parte integrante e quasi un naturale contrappunto allo sviluppo della personalità dell'autrice.

Il testo traccia una storia della ascesa politica di Indira Gandhi, dalla sua nomina a Ministro dell'Informazione nella breve parentesi politica del governo Shastri, succeduto a Nehru dal 1964, alla sua elezione a primo ministro nel 1969, alla scissione del partito

⁵⁷ Cfr. Henry C. Hart, "Indira Gandhi's Emergence and Style by Nayantara Sahgal", *Pacific Affairs*, Vol. 53, No. 3, Autumn 1980, p. 569. Come già spiegato nella nota 8 del presente capitolo, il volume di Sahgal qui recensito costituisce la prima versione dell'opera, successivamente ampliata e ripubblicata col titolo di *Indira Gandhi: Her Road to Power*.

del Congresso durante il suo periodo di carica fino alle accuse di brogli elettorali rivolte dalla magistratura e alle progressive misure autocratiche adottate per legittimare un potere ormai in crisi e contestato su tutti i fronti, sia internamente da parte dei membri del Congresso, ormai scisso e frantumato in varie fazioni, sia esternamente da parte di studenti e agricoltori, che invocavano riforme sociali promesse e puntualmente disattese dal governo. Questi ultimi, coalizzati contro Indira in un movimento di protesta pacifista e guidati da Jayaprakash Narayan, un anziano leader della vecchia guardia, uomo di grande statura morale e principi gandhiani, rappresentarono secondo Sahgal la vera, efficace sfida al governo di Indira Gandhi, contribuendo in maniera essenziale alla sua sconfitta politica nelle elezioni del 1977, seguite al buio periodo dell'Emergenza.

Prima di vedere però quali siano i punti della politica di Indira maggiormente contestati da Sahgal, occorre fornire una breve presentazione della personalità di questa figura pubblica, il cui carattere secondo l'autrice ha fornito un'essenziale chiave di lettura del suo operato politico. Figlia unica di Nehru, Indira ricevette un'ottima educazione in Inghilterra e fu trattata sempre con grande riguardo sia dalla famiglia e da un padre indulgente e tollerante, sia dalle autorità britanniche ai tempi della sua prigionia durante la lotta nazionalista come esponente di una famiglia politicamente influente. Nonostante questo, Indira, silenziosa e introversa, si caratterizzò fin da giovane per la sua estrema reticenza, quasi a disagio con la cordiale atmosfera di socialità e dialogo che contraddistingueva la vita familiare dei Nehru, naturalmente aperti all'incontro sociale e al dibattito pubblico. La sua ribellione silenziosa nei confronti del padre e della famiglia si manifestò sotto varie forme (a partire dal suo matrimonio con un giornalista Parsi, malvisto dal padre e da altri familiari, per arrivare al suo atteggiamento di chiusura totale nei confronti della famiglia dopo la morte di Nehru). Fu proprio il suo carattere solo in apparenza passivo e reticente che secondo Sahgal spinse il Congresso a sceglierla come candidata alla successione di Lal Bahadur Shastri, poichè facilmente manovrabile e sicuramente incline, secondo il partito, al rispetto delle norme democratiche in virtù delle sue origini familiari. Attraverso un'analisi del suo carattere e operato politico Sahgal costruisce nel saggio *Indira Gandhi: Her Road to Power* un quadro insieme pubblico e privato della cugina. L'aspetto su cui l'autrice maggiormente insiste riguarda la natura melodrammatica, teatrale della personalità di Indira, che da figura secondaria, quasi marginale e incolore della scena politica arrivò a trasformarsi in una figura dittatoriale, piena di ombre e contraddizioni. Frequenti sono i riferimenti nei

due saggi sopra citati al carattere difficile della signora Gandhi, sempre incline all'autocommiserazione e alle accuse di complotti a suo carico piuttosto che all'ammissione delle proprie responsabilità. Lo stile del suo operato politico viene spesso definito come una forma di "dramma"⁵⁸ in cui le normali procedure istituzionali di uno stato democratico vengono distorte ed appropriate a scopi personali. Tutta la condotta morale e politica di Indira viene in sostanza etichettata come una sorta di "farsa"⁵⁹, come una generale "carnevalizzazione della politica"⁶⁰ in cui valori morali e sociali sono sovvertiti e irrisi, e il linguaggio politico viene infarcito di toni demagogici e autoritari. Il più grave errore commesso da Indira secondo Sahgal, errore tanto più inammissibile quanto più generato da un'incapacità di scindere le proprie ambizioni politiche dalla realtà storico-sociale in cui si trovò a operare, fu quello di non conoscere la linea di demarcazione tra realtà e finzione; dice Sahgal:

The line between fact and fantasy was one she was unaware of. "A great actor when he is acting, never forgets that it is all a game", Ignazio Silone wrote of the distinction consummate actors and politicians make between deceiving others and themselves. Mrs Gandhi had however fully identified herself with the fictions she was playing⁶¹.

L'espressione che meglio sintetizza e riassume la visione di Sahgal sulla cugina è quella di Indira come "the only manufactured leader" della storia dell'India, "consistently built up through the media and other channels and relentlessly imposed on the Indian mind through a campaign of emotional appeal and outcry resorting to her father's name"⁶². Prima di vedere però come Indira abbia sfruttato e si sia messa in relazione con l'esempio politico del padre, creando un'ironica discrepanza non solo di ideali ma

⁵⁸ Dopo la dichiarazione dell'Emergenza, Sahgal rileva come questa misura autocratica non sia giunta inaspettatamente poichè in linea con lo stile drammatico, teatrale della condotta di Indira; commenta l'autrice: "Drama has been manifest in both her statements and her political behaviour" (Nayantara Sahgal, *A Voice for Freedom* cit., p. 41).

⁵⁹ In un articolo pubblicato nel 1976 Sahgal rilevò come lo scontento maturato a livello nazionale nei confronti di Indira Gandhi non le impedì di procedere nel suo operato, senza riguardo alcuno nei confronti delle istituzioni e dei regolari processi democratici che le avrebbero imposto un'uscita dalla scena politica; dice Sahgal: "Mrs Sahgal's government had clearly failed to fulfil the enthusiastic mandate it had received in 1971- a disappointment Indians could have lived with had her government not also come to represent and shield growing corruption in its own ranks, and a vulgar and arrogant use of power that made a *mockery* of democratic procedures and the decencies of life" (Nayantara Sahgal, "A Report", *Seminar*, March 1977, 211, p. 18. L'articolo fu originariamente pubblicato dall'autrice sotto lo pseudonimo di Azad su *The New Republic*, il 7 agosto 1976; il corsivo è dell'autrice del presente studio).

⁶⁰ Dice Sahgal in apertura di *A Voice for Freedom* a proposito della situazione di crisi interna al Congresso del 1969 innescata dalla politica di Indira: "This was not a parting of the ways based on genuine differences of opinion and programme. This was an emotional bid for personal power. It made a carnival of principle, procedure and convention – dull words, of no use at all for street arousal – and went on to make a carnival of politics and economics" (Nayantara Sahgal, *A Voice for Freedom* cit., p. 7)

⁶¹ Nayantara Sahgal, *Indira Gandhi: Her Road to Power* cit., p. 135

⁶² *Ibid.*, pp. 186-187

soprattutto di condotta e valori morali, occorre soffermarsi su quelli che Sahgal considera come gli aspetti piú deplorabili della politica della signora Gandhi. Alcuni aspetti del suo operato vengono ripetutamente condannati da Sahgal nei suoi saggi e interventi politici; tra questi c'è innanzitutto la delegittimazione da parte di Indira Gandhi delle principali istituzioni democratiche, dal parlamento alla magistratura; non solo la politica del sospetto e della diffidenza instaurata da Indira portò a una radicale frattura interna nel Congresso, il partito che dalla fine dell'Ottocento aveva portato l'India all'indipendenza trasformandosi in un movimento politico su scala nazionale, ma anche a un aspro conflitto con la magistratura, che pur dopo avere invalidato le elezioni del 1971 accusando la signora Gandhi di brogli, si vide imbavagliata e costretta al silenzio dalle misure repressive adottate dalla stessa. Naturale corollario di queste misure repressive fu l'introduzione da parte di Indira Gandhi di una serie di leggi *ad personam* e di emendamenti alla costituzione indiana, funzionali all'ottenimento di un'immunità giuridica e parlamentare che le garantisse sufficiente libertà di movimento e azione per preparare così i passi futuri della sua carriera politica. Incapace di gestire il dissenso generale maturato nei confronti della sua politica autocratica e accentratrice, che non solo aveva cercato arbitrariamente di nazionalizzare le banche e le assicurazioni ma aveva anche imposto la sterilizzazione forzata come estrema misura correttiva dei numerosi problemi di quegli anni, dalla crisi economica del 1972 alla svalutazione della rupia, Indira non poté far altro che denunciare la presenza di un immaginario "complotto" a carico del suo governo e proclamare uno stato di Emergenza, noncurante del fatto che la protesta sociale esplosa nel 1974 nel Bihar fosse originata da un movimento pacifista e del tutto democratico, guidato per di piú da un uomo come Jayaprakash Narayan che aveva militato insieme a Nehru nelle file del Congresso negli anni della lotta nazionalista. Dopo la proclamazione dell'Emergenza, Indira introdusse misure fortemente repressive, a partire dal potere conferito al governo di arrestare e imprigionare presunti dissidenti e oppositori politici senza processo, al divieto di assemblea per gruppi di oltre cinque persone⁶³. A seguito dell'introduzione di questo regime, Sahgal ricorda come circa centomila persone furono secondo le stime imprigionate nel corso di pochi mesi senza motivi o valide accuse. Tutti i leader dell'opposizione furono incarcerati e la stampa fu messa a tacere da una rigida censura; come ricorda Sahgal, "Censorship immobilized the press. It also covered the silence

⁶³ *Ibid.*, p. 150

with an unnatural blanket of silence, for nobody knew what was going on. Criticism, oral or written, of the government, was forbidden”⁶⁴. Questa e altre severe limitazioni imposte da Indira Gandhi alla stampa furono sicuramente alcune delle misure piú odiose dell’Emergenza, misure che Sahgal condannó apertamente e riuscí a sfuggire grazie al fatto di trovarsi negli Stati Uniti, contribuendo cosí non solo a una critica del regime ma anche fornendo importanti notizie ai propri amici e familiari su quanto accadeva allora in India grazie al proprio libero accesso a numerose fonti di informazione⁶⁵. Non a caso nel 1976, disgustata dall’atteggiamento servile ed acquiescente che alcuni intellettuali avevano dimostrato nei confronti del regime di Indira Gandhi, Sahgal rassegnó le proprie dimissioni sia dal comitato centrale della Sahitya Akademi⁶⁶, l’accademia delle lettere fondata da Nehru nel 1954 con lo scopo di promuovere e coordinare le varie letterature dell’India e facilitare cosí l’unitá nazionale, sia dal comitato esecutivo dell’*Authors’ Guild of India*, protestando contro la censura e la soppressione di fondamentali diritti civili⁶⁷.

Tra le altre misure controverse introdotte da Indira nel corso della sua carriera, uno degli aspetti sicuramente piú inquietanti del suo fare politico fu il suo appello a principi di diritto dinastico ed ereditario, appello che non solo la portó a cercare di favorire in tutti i modi i figli Sanjay e Rajiv, ma che la indusse anche a screditare le normali procedure politiche di un sistema democratico regolarmente eletto pur di imporre i propri disegni nepotistici. Una parte cospicua delle riflessioni di Sahgal sulla prassi politica della cugina è dedicata all’analisi della personalitá arrogante e spregiudicata di Sanjay Gandhi, primogenito di Indira e suo braccio destro nel periodo dell’Emergenza. Favorito in ogni modo dalla madre, che gli procuró nel 1970 in modo del tutto arbitrario

⁶⁴ Nayantara Sahgal, *A Voice for Freedom* cit., p. 31

⁶⁵ Il contributo essenziale di Nayantara Sahgal alla conoscenza degli eventi che allora accadevano in India e di cui nessuno aveva notizia per via della censura viene riconosciuto dalla madre Vijaya Lakshmi Pandit, che ricorda come ai tempi dell’Emergenza Nayantara lavorasse sia per una critica all’ordine dittatoriale imposto in patria, sia per una maggiore sensibilizzazione dell’opinione pubblica americana in merito alla situazione indiana: “As a journalist critic of government policies, she faced the threat of arrest at home. In America she had written and spoken against the Emergency, along with others, who were doing splendid work in enlightening American opinion. She had also been sending back news through the underground of what was going on in India itself, since total censorship kept people within the country in the dark about events going on around them” (Vijaya Lakshmi Pandit, *The Scope of Happiness. A Personal Memoir* cit., p. 14).

⁶⁶ I motivi di queste dimissioni vengono enunciati in un’accurata lettera al segretario dell’accademia, dove quest’ultima viene accusata di essere un’istituzione servile e passiva, “(...) an obedient servant of dictatorship”. Sempre nella stessa lettera Sahgal ricorda come “(...) had Jawaharlal Nehru, its founder, been alive today, we would not have tolerated such a situation. Indeed he would probably have been in jail for he would not have kept quiet on any matter concerning human freedom” (Nayantara Sahgal, “Letter to the Sahitya Akademi”, in Id., *Point of View* cit., p. 130)

⁶⁷ Nayantara Sahgal, “A Barbarous Situation”, in Id., *Point of View* cit., p. 131

una licenza speciale per la produzione di una automobile “indigena” (Maruti) con l’appoggio economico di industriali e faccendieri locali ed esteri⁶⁸, Sanjay incarnò secondo Sahgal i pericoli della politica dinastica di Indira, che avrebbero da ultimo elevato al potere una figura assai controversa e ambigua. In altre parole, protetto e sempre giustificato dalla madre che gli attribuì buona parte del proprio successo alle elezioni del 1980, Sanjay fu simbolo di una classe rampante e priva di scrupoli, pericolosamente ambiziosa e machiavellicamente orientata a una radicale separazione di fini e mezzi. Tuttavia, se da un lato Sanjay contribuì essenzialmente all’ascesa politica della madre, dall’altro fu secondo Sahgal anche il maggiore responsabile della sua clamorosa sconfitta alle elezioni del 1978, elezioni indette a sorpresa con un annuncio che, lungi dal rappresentare una novità per un paese ormai da tempo ridotto al silenzio e alla sottomissione, fu piuttosto espressione delle sostanziali contraddizioni insite nella personalità di Indira, teatralmente incline a colpi di scena e improvvisi rovesci di posizione. Certo è che l’intera condotta politica di Indira fu per Sahgal una sostanziale manifestazione di incertezza e pericoloso diletterantismo, a cominciare dalla sua personalità ambigua e sfuggente fino alle sue esternazioni e al disperato ricorso a un linguaggio retorico e demagogico pur di colmare il suo senso di inadeguatezza. Tutto questo fu tanto più evidente quanto più in contrasto con l’immagine di chi come Nehru non solo aveva costituito un esempio di moralità e rigore, ma che soprattutto aveva infuso fiducia ai suoi concittadini attraverso un profondo rispetto del paese e delle sue istituzioni democratiche.

Ed è proprio da questo contrasto che discende il nucleo tematico essenziale dei saggi e degli interventi politici di Sahgal, ossia la questione del difficile rapporto di Indira con la tradizione democratica inaugurata dalla lotta indipendentista ed incarnata dalla figura del padre, Jawaharlal Nehru. A questo proposito, si potrebbe aggiungere che ogni riflessione contenuta nei saggi di Sahgal rinvia in ultima analisi a questo rapporto, e all’inevitabile frattura ideologica e morale che derivò dall’operato politico della cugina, in netta contrapposizione con quello del primo ministro dell’India indipendente. Il rapporto tra Nehru e Indira viene radicalizzato nei saggi di Sahgal nei termini di un simbolico rapporto tra luce e tenebre, tra autorevolezza e autoritarismo; se Nehru seppe

⁶⁸ L’impresa industriale di Sanjay viene menzionata anche in uno dei romanzi più rappresentativi di Nayantara Sahgal, *Rich Like Us* (1985), che costituisce una critica sistematica al regime di Indira Gandhi e al declino materiale e morale seguito al periodo della sua carriera politica.

tenere unito il Congresso in nome di ideali comuni⁶⁹, Indira non esitò mai a fare del partito uno strumento di ascesa personale, screditandolo nella sua funzione democratica e nel suo operato. Nehru viene ricordato da Sahgal come un leader che, pur disponendo di ampi poteri, scelse di mettere le proprie capacità politiche al servizio del paese, poichè guidato da solidi principi morali e da un'incrollabile fede laica nell'istituzione della democrazia. Ricorda a questo proposito l'autrice:

(...) Nehru had an abiding respect for other opinions. A national hero, with the adoring regard of his countrymen, he could have seized upon a valid or illusory reason to become a dictator. He chose by conviction to govern as a democrat, treating leadership as a trust to protect the people's growth in freedom until they were educated and experienced enough themselves to do so⁷⁰.

Al contrario, Indira Gandhi, benchè ampiamente favorita dal privilegio familiare e facilitata nella sua carriera politica dal legame con un leader la cui memoria era ancora viva presso la gente negli anni della sua elezione a primo ministro, non seppe fare tesoro di questa eredità culturale e politica, proponendosi piuttosto ora come leader unico e indispensabile alle sorti della nazione⁷¹, ora come l'incarnazione stessa del paese (si pensi allo slogan "Indira is India and India is Indira"⁷² che essa utilizzò come strumento della propria campagna politica nel 1975), tanto più falsa quanto più costruita attraverso un meticoloso lavoro di propaganda e aggressiva fabbricazione del consenso. Alla personalità ricca e complessa di Nehru, espressione di una classe politica formata alla scuola del dibattito e dello scambio civile di opinioni, si contrappose così quella autocratica e illiberale di Indira, che scardinò i fondamenti del linguaggio politico per

⁶⁹ Dice a questo proposito Sahgal: "A determined fighter for greater economic definition against the communal and conservative elements in the Congress, Nehru had been at pains to keep its frictions within bounds and prevent a schism. Both national integration and development demanded a strong unifying focus. His own domination of the party had been accepted because, apart from the shared adventure of the national movement and the enduring human ties it had created, the party saw him as a national inspiration, indispensable to its own success and significance" (Nayantara Sahgal, *Indira Gandhi: Her Road to Power* cit., p. 43)

⁷⁰ Nayantara Sahgal, *A Voice for Freedom* cit., p. 48

⁷¹ A proposito dell'insicurezza e del senso di inadeguatezza di Indira Gandhi Sahgal rileva: "A child of privilege herself (...), Mrs Gandhi had entered politics at the top and not through the rugged school of competition. Her insistence on her unique position revealed her insecurity on her pinnacle and her distance from the true metier and experience of the natural politician, which her inbred disposition did nothing to overcome. She felt safe with the mediocre, uncomfortable in the presence of outstanding political talent or personality, and threatened by inspiration that sprang from the ground and did not need her permission to succeed" (Nayantara Sahgal, *Indira Gandhi: Her Road to Power* cit., p. 103)

⁷² Scrive Sahgal: "She considered herself more than a politician or a party leader. She believed she had played a role of glory and sacrifice in the struggle for freedom (...). Her background, she was convinced, had endowed her with wisdom and instincts since childhood that no one else in the country possessed. That anyone should consider her as a politician, subject to normal political processes, was a gross impertinence and injustice. She had come to believe she was India" (*Ibid.*, p. 148)

sovvertirli a scopi demagogici, proponendosi ora come “leader” incontestato, ora appellandosi alla necessità di un “impegno”⁷³ da parte dei suoi collaboratori – impegno che avrebbe significato un’adesione incondizionata e acritica al suo regime.

Se la fede morale e umana di Nehru costituí un punto di forza della sua missione, il divario progressivo che venne a crearsi dopo la sua morte, esemplificato dal regime autocratico di Indira Gandhi, segnó dunque secondo Sahgal il radicale, drammatico divorzio della politica indiana dai valori morali che l’avevano ispirata a partire dall’indipendenza. Nell’analisi che Sahgal ha tracciato della carriera politica di Indira Gandhi rimane quindi un punto scoperto, problematico, che rimanda al difficile rapporto di Indira con la democrazia, rapporto di cui già l’analisi del rapporto di Nehru con la figlia ha costituito un presupposto. Per quanto il nome e il prestigio del padre fosse per Indira un indubitabile motivo di orgoglio e privilegio, quasi un “talismano”⁷⁴ indispensabile alla sua ascesa e fortuna politica, l’analisi di Sahgal sembra suggerire che il fantasma della democrazia, incarnato dalla figura di Nehru, perseguitó Indira per tutta la sua esistenza. Paradossalmente, Indira, che non esitó a bollare gli oppositori e i critici del suo regime come “fascisti” o “reazionari”, fu ossessionata dal desiderio di fornire un’immagine democratica di sè, poichè il rispetto delle istituzioni e lo scambio civile di idee fu in ultima analisi parte della sua crescita e dell’esperienza politica del padre, esempio e guida della nazione. Da questo insanabile contrasto tra le proprie aspirazioni autocratiche e la tradizione democratica che l’aveva nutrita derivó, secondo Sahgal, la fondamentale contraddizione dell’esperienza di Indira, la quale “(...) longed for a democratic image and never admitted to having any other”⁷⁵. Se il dialogo e l’apertura nei confronti di tutte le minoranze aveva contraddistinto l’esperienza di Nehru, fedele a un’idea di India laica e pluralista, la chiusura sostanziale di Indira, il suo distacco aristocratico e quasi sprezzante nei confronti delle masse contribuí in modo determinante alla sua sconfitta. In questi termini Sahgal riassume, attraverso una semplice ma efficace simbologia, gli estremi di questo rapporto:

⁷³ Il termine di “Leader”, coniato da Indira per sè negli anni dell’Emergenza, viene spesso citato da Sahgal nei suoi saggi non solo come esemplificativo dell’autoreferenzialità della signora Gandhi e del suo stile drammatico e populistico, ma anche per le sue sinistre analogie con l’esperienza di altri dittatori della storia europea del secolo scorso. Parimenti, il termine di “commitment”, investito da Indira di un nuovo, assolutamente improprio significato di passiva sottomissione al potere, viene spesso stigmatizzato da Sahgal come esempio del linguaggio autoritario e falsamente democratico della signora Gandhi.

⁷⁴ Nayantara Sahgal, *Indira Gandhi: Her Road to Power* cit., p. 26

⁷⁵ *Ibid.*, p. 181

[Mrs Gandhi] thought of her childhood in terms of two kinds of people, those identified with the struggle for freedom, and all the rest, and life remained for her a narrow and stark weave, unlike the many-textured fabric of her father's personality and growth. The vital human difference between them made for very different political values and expression. Nehru's temperament was the fireside at which many warmed their hands, took strength, and went on their way to personhood, more confident for the encounter with him. Indira's was the flame – lone, dependent on shelter for its glow and survival, leaving its surroundings dark. Nehru nurtured the institutions that would safeguard a democratic future. Indira's confrontations with democratic institutions shook established norms and finally found expression in the Emergency of 1975-1977⁷⁶.

In altre parole, secondo Sahgal, Indira Gandhi interruppe attraverso il suo fare politico il processo che, dall'indipendenza ai giorni nostri, avrebbe garantito all'India uno sviluppo graduale e organico, nel rispetto delle istituzioni e delle tradizioni democratiche che la conquista dell'autonomia politica pose come presupposto essenziale alla crescita del paese. Gli eventi che seguirono l'Emergenza (dalla morte in due attentati di Indira e Rajiv a quella di Sanjay in un incidente aereo) posero fine a questo drammatico periodo e al regime dinastico della signora Gandhi. Ciò che rimase dopo questa buia parentesi politica fu una sostanziale crisi ed erosione dei principi che portarono l'India dall'indipendenza alla modernità, aprendo la strada a una nuova serie di conflitti e problemi sociali. Questi conflitti non solo avrebbero riportato alla ribalta antiche, mai sopite questioni etniche e religiose, ma avrebbero anche necessariamente imposto la necessità di rivedere la tradizione politica gandhiana e nehruviana, alla luce di nuovi significati di pace e convivenza tra le varie culture dell'India. Di queste preoccupazioni si farà portavoce Sahgal, contribuendo attraverso i suoi più recenti saggi e interventi pubblici non solo a una riflessione sulla storia, ma anche a un importante dibattito sul futuro dell'India e sul suo rapporto con nuove dinamiche politico-sociali globali.

3.5 “Seeing is not always believing, and very far from accepting”: Sahgal e le nuove interdipendenze globali

L'ultimo quarto di secolo di attività di Nayantara Sahgal, contrassegnato dalla stesura di quattro romanzi (*Rich like Us*, *Plans for Departure*, *Mistaken Identity* e *Lesser Breeds*) e molti commenti politici, come dalla partecipazione a numerose conferenze e incontri accademici, si caratterizza per una sostanziale ripresa e radicale cristallizzazione dei

⁷⁶ *Ibid.*, p. 240

temi già trattati nelle opere precedenti, ma anche per una nuova attenzione dell'autrice a problematiche contemporanee, come quelle relative allo *status* della letteratura postcoloniale all'interno del generale panorama letterario mondiale, delle nuove cartografie globali e delle conseguenze lasciate dall'imperialismo sulle ex-colonie. Questi e altri temi vengono interrogati dall'autrice con singolare efficacia nei suoi interventi pubblici, ed in un articolo pubblicato sul *Guardian* nel 1992 dal titolo "Friends, This is India: Hold on!"⁷⁷.

Da una prima analisi di questi testi, emergono con chiarezza alcune linee di pensiero essenziali, riconducibili a quattro macro-tematiche principali. Esse si possono riassumere generalmente nei seguenti termini: decostruzione e critica del linguaggio imperiale, attacco alla globalizzazione e alle sue implicazioni per i paesi in via di sviluppo, rievocazione della vita familiare e dei suoi valori alla ricerca di un possibile significato collettivo di India e analisi delle nuove cartografie globali con speciale attenzione al ruolo in esse rivestito dalla letteratura come forma di resistenza politica. Si tratta naturalmente di una cornice di riferimento generale, dove i temi si sovrappongono e intersecano in un *continuum* discorsivo; essa è comunque funzionale alla comprensione delle idee di Sahgal, e di come questa abbia attraverso le sue riflessioni non solo esplicitato le sue maggiori preoccupazioni su questioni politiche e sociali, ma anche tentato una definizione delle sue scelte estetiche e creative.

Il primo di questi temi, genericamente indicato nei termini di una decostruzione e critica del linguaggio imperiale trova ampio sviluppo sia nell'articolo sopra citato⁷⁸ che in alcuni interventi pubblici di Sahgal intitolati "Illusion and Reality"⁷⁹, "Some Thoughts on the Puzzle of Identity"⁸⁰ e "The Myth Reincarnated"⁸¹. Attraverso una ricostruzione degli anni del movimento nazionalista e della sua resistenza al potere imperiale, Sahgal muove una critica ai meccanismi di stereotipizzazione e di riduzione alla diversità attraverso cui gli inglesi in India imposero la propria egemonia politica e culturale,

⁷⁷ L'articolo in questione e gli interventi pubblici successivamente citati sono tutti contenuti nella miscellanea *Point of View* cit.

⁷⁸ Nayantara Sahgal, "Friends, This is India: Hold on!" in Id., *Point of View* cit., pp. 37-44

⁷⁹ Nayantara Sahgal, "Illusion and Reality", testo dell'intervento alla ACLALS Conference su Islands and Continents" (Colombo, 14 agosto 1995) e contenuto in Id., *Point of View* cit., pp. 53-65

⁸⁰ Nayantara Sahgal, "Some Thoughts on the Puzzle of Identity", testo dell'intervento alla Ravenscroft Commonwealth Literature Lecture (Leeds, 18 febbraio 1993) e contenuto in Id., *Point of View* cit., pp. 80-92

⁸¹ Nayantara Sahgal, "The Myth Reincarnated", testo dell'intervento alla conferenza su "New Cartographies: Commonwealth and Post-Colonial Literature" (St. John's College, Oxford, 6 aprile 1995) e contenuto in Id., *Point of View* cit., pp. 73-79

creando una “psico-cartografia”⁸² destinata a condizionare per secoli il soggetto coloniale, poichè codificata non solo attraverso categorie politiche ed economiche, ma soprattutto ontologiche e culturali. Come ricorda Ashcroft a questo proposito, “The most tenacious aspect of colonial control has been its capacity to bind the colonized into a binary myth. Underlying all colonial discourse is a binary of colonizer/colonized, civilized/uncivilized, white/black which works to justify the *mission civilatrice* and perpetuate a cultural distinction which is essential to the ‘business’ of economic and political exploitation”⁸³. Sahgal mostra come fu proprio grazie a questi binarismi che gli inglesi arrivarono alla formulazione di costrutti culturali come quelli di “heathen” o “lesser breeds”⁸⁴, destinati a lasciare un segno indelebile sulle popolazioni ad essi soggette, per quanto parte di quella complessa “mitologia” culturale necessaria a giustificare l’impresa coloniale. Attraverso una critica sistematica al linguaggio imperiale, che viene decostruito e svelato nella sua natura artefatta e finzionale, Sahgal attribuisce all’impresa imperiale un carattere quasi mitologico, per via della sua capacità di ricreare mondi su basi puramente fittizie, eppure assolutamente credibili poichè legittimati da “a massive scaffolding of words and images and pseudo-scientific theories in their support”⁸⁵.

Su questo aspetto ambivalente dell’impresa imperiale, che se da un lato sembra garantire al soggetto coloniale un’apparente possibilità di *agency* sul piano discorsivo - paradigmatica a questo proposito la celebre “Minute” (1835) di Macaulay, con cui si voleva cercare di creare una “(...) class of persons Indian in blood and colour, but English in tastes, opinions, in morals and in intellect”⁸⁶ – ma da un altro si caratterizza per il suo catterere parodico, farsesco, si è soffermato Bhabha, sottolineando come la *mimicry* (che allude alla parodia come elaborazione di una forma ironicamente deteriore

⁸² *Ibid.*, p. 73

⁸³ Bill Ashcroft, *Post-Colonial Transformation* cit., p. 21

⁸⁴ Frequenti sono nei testi sopra citati di Sahgal i riferimenti al linguaggio adottato da Churchill e soprattutto da Kipling nei confronti delle cosiddette “subject races”. Quest’ultimo in particolare, autore del tristemente celebre epiteto di “lesser breeds” (contenuto nel poema *Recessional* del 1897) e paradigmatico secondo Sahgal dell’atteggiamento imperialista degli inglesi in India, viene sistematicamente contestato come complice di un disegno egemonico atto a fornire un’immagine distorta dell’India e della sua cultura; come ricorda l’autrice: “Kipling’s stories were about Europeans in the proverbial heat and dust of a dangerous land where the lesser breeds were wilfully hell-bent on obstructing the progress of empire, and good natives were the ones who showed a doglike devotion to the white man” (Nayantara Sahgal, “Some Thoughts on the Puzzle of Identity” cit., p. 82). Abbastanza significativamente, l’espressione di Kipling è stata adottata da Sahgal come titolo del suo ultimo romanzo.

⁸⁵ Nayantara Sahgal, “Illusion and Reality” cit., p. 54

⁸⁶ Thomas B. Macaulay, “Minute on Indian Education” (1835), cit. in Bill Ashcroft, *Post-Colonial Transformation* cit., p. 30

rispetto all'originale), contrariamente alla *mimesis* (che racchiude invece in sé la possibilità di una *re-presentation* e pertanto di una ri-creazione fattiva) sia lo strumento privilegiato di conoscenza ed egemonia del discorso coloniale, poichè finalizzata alla legittimazione di un discorso di potere: "(...) colonial mimicry is the desire for a reformed, recognizable Other, as a *subject of difference that is almost the same, but not quite*. Which is to say, that discourse of mimicry is constructed around an *ambivalence*; in order to be effective, mimicry must continually produce its slippage, its excess, its difference"⁸⁷. Tornando a Sahgal, l'autrice sicuramente sembra condividere il punto di vista di Bhabha quando questi riconosce al soggetto coloniale lo statuto di "mimic man" come "(...) the effect of a flawed colonial mimesis, in which to be Anglicized is *emphatically* not to be English"⁸⁸. A più riprese la nostra autrice ricorre infatti ad espressioni come "edifice of imperial language"⁸⁹ o "outer casing"⁹⁰ per meglio chiarire la natura di costruito culturale dell'intera impresa egemonica imperialista e confermare la posizione "marginale", "non-naturalizzabile" da e in essa arbitrariamente attribuita al soggetto coloniale. Entro questa prospettiva, il soggetto coloniale diventa parte di un "dramma" i cui ruoli sono già stati assegnati; dice Sahgal:

(...) It seems to me that the "we" I speak of are the people who live out scenarios that have been conceived elsewhere, and been directed from that elsewhere by other people. The real world we have been repeatedly told we live in has not been one whose reality we could believe in. For us, it has been a stage set by others on which we have played the roles assigned to us⁹¹.

Secondo l'autrice, una simile "finzione" non sarebbe durata a lungo, se non fosse stata giustificata da un fatto incontrovertibile, e cioè dagli interessi economici ed egemonici sottesi alla impresa imperiale, che la storia "ufficiale", il cristianesimo e la filosofia occidentale legittimarono come opportuni e necessari alla presunta missione civilizzatrice:

There was a master race and there were subject races – a term that was actually used by officialdom to define the larger part of humanity. Embedded and implicit in this scheme of things was a master civilization, Hellenic in origin; a master religion called Christianity, which was in fact a severely edited, sanitized, militarized and westernized version of an Asian religion

⁸⁷ Homi Bhabha, "Of Mimicry and Man", in Gaurav Desai, Supriya Nair (eds.), *Postcolonialisms. An Anthology of Cultural Theory and Criticism*, Berg, Oxford, 2005, p. 266

⁸⁸ *Ibid.*, p. 267. Secondo Bhabha, l'origine di questo "mimic man" è da ricondurre a una tradizione di rappresentazione dell' 'altro' coloniale codificata da autori come Kipling, Forster, Naipaul e Orwell.

⁸⁹ Nayantara Sahgal, "Some Thoughts on the Puzzle of Identity" cit., p. 82

⁹⁰ Nayantara Sahgal, "Illusion and Reality" cit., p. 54

⁹¹ *Ibid.*, p. 53

and its scripture; a master philosophy which started with the Greeks, and from which all legitimate philosophical enquiry and scientific investigation must proceed, since progress, both as idea and development, was an achievement of the west. (...) All this fragmentation, compartmentalization, and irreconcilability, was enthroned as knowledge, and any other view of life was ignorance and monstrous superstition⁹².

Quando la finzione imperiale fu finalmente sollevata, l'acquisizione di un punto di vista fu il fatto piú rivoluzionario e significativo dell'impresa di decolonizzazione, che garantí ai popoli un tempo dominati una nuova prospettiva sul mondo, un nuovo orizzonte discorsivo. Se, come ha sottolineato Ashcroft, il concetto di orizzonte, derivante dal verbo greco "circoscrivere", allude a una duplice possibilità poichè "(...) it bisects our field of vision, providing us with a permanent sign of spatial possibility"⁹³, allo stesso modo le nuove prospettive visuali offerte dalla acquisizione di nuovi diritti e di una nuova *agency* sociale e culturale fornirono a questi popoli gli strumenti per decostruire l'intero artificio imperiale, restituendo cosí spazio discorsivo a verità "altre", che fino a quel momento non avevano trovato voce nel discorso "ufficiale" dell'egemonia occidentale.

Quando il nuovo orizzonte discorsivo si offrí allo sguardo dei popoli un tempo colonizzati, non vi fu però, secondo Sahgal, la possibilità di accedere a un'altra verità, poichè nuovi inquietanti scenari, ancora una volta creati dall'occidente o comunque imposti dall'esterno, determinarono il corso della storia mondiale - chiaro è il riferimento ai principali eventi storici del secondo dopoguerra, che ancora una volta negarono alle ex-colonie la possibilità di autodeterminarsi da un punto di vista politico, economico ed istituzionale. In "Illusion and Reality" Sahgal sottolinea come dall'inquietante strascico di violenza e morte delle bombe su Hiroshima e Nagasaki fino alla corsa agli armamenti e allo spettro di un conflitto nucleare, la divisione del mondo in due blocchi contrapposti di influenza portó inevitabilmente ad una forma di ricolonizzazione, dove le grandi potenze del mondo (Stati Uniti e Unione Sovietica) si contesero il controllo dei paesi "terzi", negando loro una possibilità alternativa di autodeterminazione e imponendo loro necessariamente un allineamento con le allora dominanti ideologie di comunismo e capitalismo. Come ricorda Sahgal a proposito della posizione dell'India rispetto a questo conflitto:

For those of us who did not see life in these black and white categories, or see peace in terms of an armed race and armed camps, it was all rather bewildering. The armed camp called the Free

⁹² Nayantara Sahgal, "The Myth Reincarnated" cit., p. 74

⁹³ Bill Ashcroft, *Post-Colonial Transformation* cit., p. 183

World which the non-aligned were being persuaded to join looked like a cocktail of dictatorships and theocracies besides democracies. But apart from this, taking sides made no sense to those who did not *want* to restrict themselves to the *either* or the *or* on offer. We felt kindly toward both, and though each camp warned us of the evil of the other, we hobnobbed with both the capitalists and the communists and felt both were necessary for a world in need of more than one solution. (...) But like it or not, and even if one rejected the straitjacket of either-or, everyone had to revolve around the remarkable fiction that the human race is too tiny to accommodate two ideas⁹⁴.

Da queste parole si evince chiaramente come l'autrice, richiamando alla memoria la tradizione libertaria e non-violenta del movimento nazionalista, caratterizzata da una sostanziale apertura alla diversità e alla coesistenza di opposti, si dichiarò a favore della politica di non-allineamento perseguita da Nehru nel post-indipendenza che, lungi dal caratterizzarsi come una forma di "isolazionismo" rispetto alle principali dinamiche politiche globali, si manifestò piuttosto come una risposta indipendente a quelli che risultavano come nuovi tentativi di appropriazione coloniale. A questo proposito, K. R. Narayanan ha sottolineato come la politica di non-allineamento adottata da Nehru non fu soltanto espressione dell'utopia di un grande statista che seppe guardare "(...) beyond the epoch of colonialism, imperialism and power blocs to an era of freedom, equality, peace and world-cooperation"⁹⁵, ma soprattutto la più grande eredità del movimento nazionalista, di cui egli stesso era stato il simbolo e la guida. Come spiega ancora Narayanan, "The ideas of independence, anti-colonialism, anti-imperialism, non-interference in the internal affairs of nations and respect for their independence and sovereignty"⁹⁶ erano già tutte presenti *in nuce* nel progetto di riforma sociale ed istituzionale portato avanti dal movimento indipendentista, ed il merito di Nehru fu certamente quello di tradurre queste aspirazioni in un concreto progetto nazionale ed in un'altrettanto singolare approccio alle questioni internazionali.

Tuttavia, gli eventi storici che dopo gli anni della guerra in Vietnam portarono attraverso la *glasnost* e la *perestrojka* al crollo delle vecchie ideologie segnarono secondo Sahgal l'inizio di una nuova era, che si sarebbe tradotta in una nuova contrapposizione di blocchi politici e sociali, comportando un ulteriore inasprimento di disuguaglianze e conflitti già esistenti. Il riferimento è chiaramente all'era della globalizzazione, che costituisce la nuova, ennesima manifestazione di quell'"outer casing" imposto dall'occidente al resto del mondo e di un'impresa egemonica senza più

⁹⁴ Nayantara Sahgal, "Illusion and Reality" cit., p. 55

⁹⁵ R. K. Narayanan, "Nehru and Non-Alignment: Origin and Early Phase", in Id., *Nehru and His Vision*, Kottayam (India), DC Books, 1999, p. 47

⁹⁶ *Ibid.*, p. 49

confini territoriali o morali. Sahgal non esita a bollare questo nuovo ordine globale come una sorta di “market terrorism”, dove “our colonized minds are still hung over with older inflictions”⁹⁷, ed in cui “the journey we make continue to take us westward, to what is still the centre of the world”⁹⁸. Prima di vedere però come l’autrice sia arrivata a questa identificazione della globalizzazione come la più sottile e nel contempo macroscopica forma di terrorismo, si deve esaminare quello che Sahgal vede come un punto di continuità e allo stesso tempo di novità della globalizzazione rispetto alla colonizzazione e all’imperialismo. Pur riconoscendo alla globalizzazione alcuni aspetti comuni alla impresa coloniale, Sahgal condanna quello che è l’aspetto più inquietante di questo nuovo fenomeno, ossia la totale deumanizzazione e delocalizzazione dei rapporti politici e sociali in relazione alla logica dei profitti. Come ricorda con amara ironia l’autrice in un recente corsivo pubblicato in seguito ad alcune manifestazioni popolari di protesta nei confronti della politica degli USA in Iraq nella seconda Guerra del Golfo, “There was a certain grace about the old imperialist, for the old imperialist was on the spot. He was accountable to his Parliament. He was a human being whose face we saw and whom we interacted with at a hundred human levels with all the give and take this involved, albeit as unequals.(...) The new imperialism is a crude absentee affair that involves no human process, only profits. It is a gathering of scavengers for the feast of spoils as soon as war is over and the occupier is in control. In sight of this awesome spectacle a fearful international silence reigns”⁹⁹. L’autrice spesso denuncia come la centralità dell’occidente non sia di fatto mai stata destituita, poichè garantita dal controllo dei principali punti nevralgici di potere, dal commercio alla finanza, dai mezzi di informazione alla tecnologia e agli armamenti¹⁰⁰. Esempi lampanti degli effetti di questa “giungla”¹⁰¹ globale e della violazione di basilari diritti umani perpetrata delle nuove politiche globali sono rappresentati da alcuni degli eventi più tragicamente noti degli ultimi anni, dall’esplosione di gas nello stabilimento della multinazionale americana Union Carbide a Bhopal, che nel 1984 provocò migliaia di morti e danni sulla popolazione indiana, fino alla vendita di farmaci scaduti e all’abbandono di rifiuti tossici nei paesi africani e ai danni apportati al clima e alle colture dei paesi più poveri

⁹⁷ Nayantara Sahgal, “Illusion and Reality” cit., p. 57

⁹⁸ *Ibid.*, p. 62

⁹⁹ Nayantara Sahgal, “Wars and ‘Peace’: the Road to Iraq”, *Frontline*, vol. 20, nr. 14, July 2005, p. 6, <http://www.hinduonnet.com/fline/fl2014/stories/20030718001504900.htm>

¹⁰⁰ Nayantara Sahgal, “An Aspect of Terror”, testo dell’intervento al convegno su “Terror: Its Representations and Politics” tenutosi a Canterbury, Kent (9 aprile 1995) e contenuto in Id., *Point of View* cit., p. 68

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 68

dall'effetto serra e dalla mancata adozione di adeguate politiche ambientali da parte dei paesi più sviluppati. Questi e altri sono gli aspetti più inquietanti della globalizzazione come nuova forma di terrorismo, che genera nelle popolazioni sfruttate un perenne senso di alienazione e estraneità rispetto ai processi decisionali globali, alimentando insicurezza e odio nei confronti dei paesi più ricchi ed accrescendo il divario sempre più vasto tra l'occidente e le sue numerose "periferie". La principale ipocrisia su cui si fonda questa nuova forma di egemonia è senza dubbio l'imperialismo culturale attraverso cui si è cercato non solo di globalizzare un modello di sviluppo economico "altro", proponendolo come misura correttiva atta alla "modernizzazione" di intere civiltà, ma attraverso cui soprattutto si è cercato di legittimare un'operazione di ricolonizzazione attraverso l'imposizione di un modello di "cultura globale", che nella visione dell'autrice costituisce una vera e propria antitesi al significato di memoria culturale e si connota come la più sofisticata forma di fondamentalismo contemporaneo, poichè "(...) it sees itself as the one and only way ahead, the only path to progress, when we know very well that nothing of that sort can be true"¹⁰². Se tuttavia, come ricorda Ashcroft, "The emergence of modernity is co-terminous with the emergence of Eurocentrism and the European dominance of the world effected through imperial expansion"¹⁰³, la retorica dell'imperialismo trova fondamento nella teleologia del colonialismo e nel concetto stesso di "colonia", per cui nell'idea di "coltivare" - come suggerito dalla radice latina del termine - è inscritto un discorso ambivalente di appropriazione culturale e politica, ove "Cultivation becomes a powerful discursive strategy of imperialism", poichè "(...) it has the dual implication of nurture and improvement, of productive exploitation and civilization"¹⁰⁴. Questo artificio discorsivo, rinnovato e rafforzato dalla nuova retorica della globalizzazione, viene denunciato da Sahgal, che in accordo con Ashcroft riconosce come "Concepts like modernization and development have automatically been taken to mean what the west understands by them. Levels of industry and technology are judged by Western standards. Non-Europe, without its own criteria, has no option but to struggle in imitation of the models and standards set up in the west. This has its own fallout in poor societies"¹⁰⁵. L'aspetto certamente più pericoloso di questa operazione egemonica consiste secondo Sahgal nel tentativo di ridurre le varie espressioni culturali locali e

¹⁰² Nayantara Sahgal, "Illusion and Reality" cit., p. 58

¹⁰³ Bill Ashcroft, *Post-Colonial Transformation* cit., p. 211

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 212

¹⁰⁵ Nayantara Sahgal, "Illusion and Reality" cit., p. 57

nazionali a una sorta di “monocultura”¹⁰⁶, che è quasi un’antitesi dello stesso significato di memoria storica. L’autrice riconosce inoltre come la fallacia discorsiva di questa cultura globale sia stata puntualmente dimostrata dagli eventi degli ultimi anni, in cui ossessioni identitarie e nazionalistiche sembrano avere prevalso sull’illusione di un superamento di barriere politiche, geografiche e culturali. In questo, Sahgal sembra andare quasi controcorrente nell’affermare come paradossalmente oggi più che in passato, quando l’arte sembra non avere più radici e le dinamiche politico-sociali globali assistono ad enormi flussi migratori e spostamenti di idee e persone, l’ossessione per i confini sia divenuta invece più radicata che mai. Dice l’autrice: “In spite of all we hear about boundaries dissolving, never did boundaries look solidier than they do now, with immigration barriers rising higher and racism taking to the streets”¹⁰⁷. Questo punto di vista è confermato da quanto recentemente dichiarato alla cerimonia di consegna dei Sahitya Akademi Awards, dove l’autrice, pur riconoscendo alla globalizzazione il merito di avere contribuito all’apertura e alla permeabilità dei vari confini culturali nazionali, denuncia tuttavia come questa sia l’ennesima espressione di quella mitologia imperiale entro cui i popoli controllati dal “primo mondo” si trovavano e si trovano tuttora costretti ad agire:

Art has crossed borders. But nothing as yet has eliminated borders. Borders exist. I keep hearing that this is One World, but of course that is one of the fables of our times. It is a better connected world, but the nation-state is very much with us. Nations drive furious bargains with other nations to protect their resources and preserve their identities. There is fierce competition in the race of armaments and there are separate national stockpiles of weapons of mass destruction. Nations think nothing of attacking, invading and occupying other nations. And as always, the powerful lay down the agenda that others have to follow¹⁰⁸.

Non solo i processi di globalizzazione hanno portato alla radicalizzazione del divario tra paesi ricchi e paesi poveri - divario ben esemplificato dall’esperienza indiana degli ultimi anni, dove accanto alla ricchezza apportata dal boom economico persistono tuttora enormi sacche di povertà e analfabetismo - ma hanno anche acuitizzato problemi già esistenti, come quello del fanatismo religioso, che senza dubbio costituisce uno dei maggiori impedimenti a un reale progresso sociale in India, poichè in contrasto con la stessa tradizione di tolleranza e multiculturalismo che aveva garantito alla nazione il

¹⁰⁶ Nayantara Sahgal, “The ink is soiled. We can’t do without the unique angle of vision that geography lends to literature”, testo dell’intervento alla cerimonia di consegna dei Sahitya Akademi Awards del 20 febbraio 2007 (*Outlook Magazine*, March 5, 2007, p. 1)

¹⁰⁷ Nayantara Sahgal, , “Illusion and Reality” cit., p. 56

¹⁰⁸ Nayantara Sahgal, “The ink is soiled” cit., p. 2

passaggio dal colonialismo all'indipendenza. Dice Sahgal a proposito del fondamentalismo indù:

To start conceiving India as the cultural monopoly of Hindus, with every other culture on Indian soil seen as an imposter and outsider, would not only be a radical departure from the cardinal principles that went into the making of modern India, but a misrepresentation of Indian history, and an abuse of cultural memory. It would result in a shrunken, artificial self-image made up of selected racial memories. It would deal a death blow to my own cherished sense of Indianness, whose very essence is its ethnic and religious diversity, and its cultural plurality¹⁰⁹.

Si vuole partire proprio da questa riflessione per arrivare al terzo punto della nostra trattazione, che se da un lato riflette le preoccupazioni dell'autrice su questioni relative ai recenti dibattiti sul rapporto tra identità, nazione e fenomeni globali, da un altro rimanda a una visione di India in cui le tradizioni politiche e ideologiche familiari sembrano avere giocato un ruolo di primo piano. I tentativi di analisi di problematiche contemporanee hanno infatti spesso assunto nei più recenti interventi di Sahgal la forma di un'analisi retrospettiva del significato della sua esperienza familiare, alla ricerca di valori che l'autrice ritiene tuttora attuali e che costituiscono parte integrante della sua visione artistica e politica, gettando le basi per quella che come vedremo successivamente costituirà una nuova visione utopica, laica e umanistica. La risposta alla visione monolitica della realtà proposta dall'imperialismo prima e dalla globalizzazione poi viene spesso codificata da Sahgal nella forma di una rievocazione della vita familiare e del suo impegno nella lotta nazionalista. Centrale a questo processo di rammemorazione è sicuramente l'appello a una tradizione multiculturalista, liberale e tollerante impersonata dalla figura di Nehru, e di cui Sahgal si fa portavoce attraverso i suoi interventi pubblici. Il dogmatismo culturale dell'intera impresa imperiale viene decostruito da Sahgal attraverso frequenti riferimenti alla propria esperienza giovanile, quando gli imperativi del regime britannico contrastavano con quelli di tolleranza e apertura della sua famiglia, per cui "The only Providence [we] believed in was one that had ordained India to nurture a staggering variety of humanity, and carve out of it a symphony of differences which the world had not yet labelled 'nation'. The national movement, embracing regions, religions, languages, and every racial strain and colour of the human race, was this identity in essence, the mosaic that would constitute nationality"¹¹⁰. La nazione "immaginata" da Sahgal dunque come "sinfonia", come

¹⁰⁹ Nayantara Sahgal, "Some Thoughts on the Puzzle of Identity" cit., pp. 84-85

¹¹⁰ Nayantara Sahgal, "Friends, This is India: Hold on!" cit., p. 42

“mosaico” di differenze rimanda da un lato a un concetto di identità fluida, “porosa”¹¹¹, non ancora irrigidita da schemi o barriere politiche e istituzionali, da un altro alla tradizione di “unità nella diversità”¹¹² invocata da Nehru come aspetto costitutivo della storia e dell’esperienza indiana, e quasi un vero e proprio “collante” ideologico nella battaglia nazionalista. Sahgal condivide l’approccio multiculturalista ed internazionalista di Nehru, per cui il futuro della nascente nazione India sarebbe largamente dipeso dalla sua tradizione assimilativa e di “assorbimento” di differenze culturali, religiose ed etniche in nome di una superiore unità politico-sociale dai presupposti assolutamente laici e democratici. A questo proposito, l’intervento di Sahgal che meglio riassume questa visione dell’India è quello in cui l’autrice, partendo da un’analisi del proprio senso di straniamento rispetto ai due mondi che hanno fatto da sfondo alla sua esperienza biografica (quello indiano e quello occidentale) e commentando sugli eventi che hanno portato negli ultimi anni a un inasprimento delle tensioni comunitaristiche tra indú e musulmani, procede attraverso una disamina dei temi del suo piú recente romanzo alla formulazione di un concetto pan-indiano di *collective selfhood*¹¹³, attraverso cui la nazione emerge non tanto quanto entità mistica o astratta, quanto come concreta manifestazione della propria esperienza storica e delle differenze che ne hanno portato alla natura composita e multiforme¹¹⁴. Parlando del suo romanzo *Mistaken Identity* come di “a hymn to racial impurity”¹¹⁵, Sahgal non solo si appella al periodo della battaglia nazionalista come metafora di quella identità collettiva che fu nel contempo obiettivo e principio costitutivo della lotta, ma procede alla formulazione di un’utopia multiculturalista di un’India come “fabulous joint culture”¹¹⁶, dove ogni discorso di purezza razziale e culturale viene smentito dalla stessa esperienza storica di un paese ove numerose influenze si sono tra loro sovrapposte e “contaminate”, contribuendo in ugual misura alla formulazione di un’identità multiforme e dinamica.

¹¹¹ *Ibid.*, p. 42

¹¹² Il concetto di “unità nella diversità” costituí secondo l’analisi di Anna Guttman, il vero principio-cardine dell’indagine storiografica condotta da Jawaharlal Nehru nel suo *The Discovery of India*. In quest’opera, Nehru spesso si appelló a principi di diversità culturale e tolleranza proponendoli come valori nazionali, capaci di ispirare le varie realtà sociali e culturali dell’India e guidarle verso l’obiettivo dell’unità nazionale. (Cfr. Anna Guttman, “Compromise and Contradiction in Jawaharlal Nehru’s Multicultural Nation-State: Constructing National History in *The Discovery of India*”, *Clio*, 32:3, 2003, p. 263)

¹¹³ Cfr. Nayantara Sahgal, “India’s Identity in *Mistaken Identity*”, testo dell’intervento al “Women Writers’ Workshop” del Commonwealth Institute (Londra, 12 febbraio 1993) e contenuto in Id., *Point of View* cit., p. 48

¹¹⁴ *Ibid.*

¹¹⁵ *Ibid.*, p. 51

¹¹⁶ *Ibid.*

Dice a questo proposito l'autrice, mettendo in relazione l'esperienza dell'India con quella di altri paesi:

The individual Indian's life experience is certainly composed of different cultural trends, and has to be, on a subcontinent that has been repeatedly invaded and occupied. He is a product of numerous visible and invisible influences. Identity on Indian soil, far from being traceable to a single source, as all fundamentalists insist, has acquired endless ramifications, as I suspect. So all talk of purity and superiority is nonsense everywhere. There can be no deliberate deconstruction of any country, certainly not India, into one exclusive identity¹¹⁷.

Sebbene queste riflessioni possano indurre a una facile relativizzazione del concetto di multiculturalismo come espressione della natura sempre piú deterritorializzata e frammentata dell'identità contemporanea, Sahgal sembra piuttosto andare nella direzione opposta quando afferma che il legame tra identità e territorio come spazio di specifiche espressioni culturali locali sia oggi piú che mai forte e necessario, quanto piú la globalizzazione ambisce a ridurre ciò che è espressione di valori e memoria culturale a un'unica, egemonica versione della storia dell'umanità. Questa visione viene confermata nel suo piú recente intervento pubblico, dove l'autrice, pur attribuendo alla letteratura la qualità unica di attraversare confini geografici, ideologici e culturali, riconosce come "(...)it is much too soon to dispense with the stamp of geography on literature which makes its unique angle of vision, and for the bond between soil and story – no matter that the cultural fashionable theory may tell us that cross-cultural connections are more relevant today than roots"¹¹⁸. A proposito di questo significativo legame tra la storia e il suolo che l'ha generata, legame di cui la radice simbolicamente rappresenta sia le possibilità di appartenenza che il legame verso l'esterno, Sahgal sembra essere convinta di quanto sia importante per un autore che voglia restare fedele alla propria materia narrativa mantenere un contatto non soltanto occasionale o formale con la propria terra d'origine, ma soprattutto dividerne il percorso storico e le problematiche sociali e culturali. Questo punto di vista viene esplicitato piú volte da Sahgal nei suoi interventi pubblici, dove non solo l'autrice trova occasione per muovere una critica ad alcuni autori diasporici¹¹⁹, ma anche dar voce alla sua peculiare visione della letteratura postcoloniale in rapporto a dinamiche culturali globali, riaffermando

¹¹⁷ *Ibid.*

¹¹⁸ Nayantara Sahgal, "The ink is soiled" cit., p. 2

¹¹⁹ Chiaro è il riferimento a Rushdie e Naipaul, che Sahgal definisce rispettivamente come "[The] expatriate writer who has unshackled the English language and turned it to exhilarating uses" e come "[the author who] has made the whole of Asia his literary canvas", citati come esempi di quella scrittura diasporica che secondo l'autrice non ha piú legami con le realtà che intende rappresentare.

così le sue priorità di intellettuale impegnata e fortemente radicata nel tessuto storico-sociale del suo paese. Senza negare il valore intrinseco dell'esperienza di altri autori che pur contribuendo al generale panorama letterario del loro paese d'origine sembrano occupare spazi "altri" di immaginazione e rappresentazione, Sahgal riconosce come questi siano di fatto, coscientemente o meno, "complici" di un disegno imperialista, poichè quotidianamente avulsi dalle realtà storico-sociali che si propongono di narrare. Scrive l'autrice:

Then there are the writers, those who explain us to ourselves and to the world. Many of those who write in English live and write in the west. They are not affected by the raw winds assailing India or - which is more crucial - by the texture of daily life. They are not encumbered by the nitty-gritty of carving out a continuity from difficult, sometimes unpredictable circumstances, with gaining an inch of breathing space at a time in the on-going process of building a nation that has only in recent times become a nation. They live in circumstances so materially and psychologically removed from those of their countrymen on the subcontinent as to give them almost nothing in common - least of all an identity - connected with hailing from the same piece of territory on a map. They are reacting to the pressures and concerns of an environment that is not Indian, and are fashioning identities born of choice, not of history¹²⁰.

Da queste considerazioni e dall'esigenza dell'autrice di restare "radicata" come misura del legame che necessariamente unisce l'esperienza biografica a quella storica della nazione, si arriva naturalmente all'ultimo punto della nostra trattazione, che riguarda non solo la visione di Sahgal della letteratura postcoloniale, ma anche e soprattutto la sua concezione politica dell'arte come espressione di impegno civile e sociale. Chiamata a esprimersi sul soggetto delle nuove cartografie globali e del ruolo in esse rivestito dalle letterature postcoloniali, Sahgal ha espresso numerose riserve nei suoi ultimi interventi non solo circa la definizione di "post-coloniale", che sembra voler negare la totalità dell'esperienza dei paesi un tempo colonizzati riportando le sue espressioni culturali esclusivamente allo "spartiacque" storico del colonialismo, ma anche sull'operazione di appropriazione culturale sottesa a questa nuova forma di imperialismo:

First we were colonials, and now we seem to be post-colonials. So is "colonial" the new Anno Domini from which events are to be everlastingly measured? My own awareness as a writer reaches back to x-thousand B.C., at the very end of which measureless timeless time the British came, and stayed, and left. And now they're gone, and their residue is simply one more layer added to the layer upon layer of Indian consciousness. Just one more¹²¹.

¹²⁰ Nayantara Sahgal, "Some Thoughts on the Puzzle of Identity" cit., p. 85

¹²¹ Nayantara Sahgal, "The Schizophrenic Imagination" cit., p. 93

In altre parole, rigettando i presupposti di una disciplina che sembra voler nuovamente ridurre le singole espressioni culturali di realtà locali “altre” ad un’unica, magmatica forma discorsiva, Sahgal riconosce come questo sia uno dei tanti aspetti nocivi della globalizzazione, mentalità terroristica che “(...) holds whole populations in contempt, and treats them as raw material to be recklessly exploited, at no matter what cost to human beings, (...) so that otherwise unsustainable standards of extravagance and opulence, and wasteful spending, may be enjoyed by the world’s most prosperous people - and then only by the prosperous among them”¹²². Questa arbitraria appropriazione interessa non solo gli individui, ma soprattutto le singole forme di espressione culturale, riconosciute dall’autrice come unica, possibile forma di resistenza allo strapotere livellante della globalizzazione. D’altra parte, l’autrice è consapevole di trovarsi in una posizione ambigua, sia come oggetto di appropriazione culturale, che come soggetto di una propria *agency* intellettuale e discorsiva. In altre parole, pur riconoscendosi parte di “those who are at the sacrificial end of globalization”, per cui “it is not a new global era of mutual benefit and profit” e per cui “(...) it’s more like an on-going history - history as seclusion, as rejection and as apartheid”¹²³, Sahgal è consapevole di quanto la sua voce sia espressione di una piccola minoranza intellettuale, scarsamente rappresentativa di una totalità di subalterni ancora privi della possibilità di un’*agency* culturale e sociale. Si chiede a questo proposito:

But who really are “we”? At one end of the spectrum is a majority who still can not write and have yet to write their experience. So present writing may well be an elite rehearsal for the most representative performance yet to come once these Indians - which means most Indians - can express themselves directly. Their expression will be less allied to western taste, patronage and publication, and it may reveal an identity very different from the one we fancy ourselves as having today¹²⁴.

Di questa maggioranza di subalterni che ancora non hanno voce, una grossa parte è sicuramente costituita dalle donne, che anche nella situazione di migranti verso paesi ove la condizione femminile sembra beneficiare di maggiori diritti e possibilità di auto-rappresentazione, vengono comunque lasciate ai margini del discorso politico “ufficiale”. Così commenta Sahgal a proposito delle politiche multiculturali adottate dal governo inglese nel decennio scorso:

¹²² Nayantara Sahgal, “An Aspect of Terror” cit., p. 69

¹²³ *Ibid.*, p. 70

¹²⁴ Nayantara Sahgal, “Some Thoughts on the Puzzle of Identity” cit., p. 84

Ironically enough, the multiculturalist policy in Britain which seeks in good faith to understand and accommodate other cultures, sometimes ends supporting the obscurantist elements of those cultures, and encourages pockets of medievalism whose spokesmen and defenders are men, leaving women to start their struggle from scratch and not allowing them to routinely benefit from the liberal social environment they are living in¹²⁵.

Da questa consapevolezza, ma anche dalla coscienza di quanto sia stato importante poter disporre dei mezzi per una buona cultura e di un'esperienza "di prima mano" dei principali eventi storici che hanno segnato l'India nel secolo scorso, è disceso in Sahgal il senso della propria missione intellettuale, che costituisce parte integrante e vera e propria giustificazione del suo lavoro di scrittrice e commentatrice politica.

Uno dei motivi centrali dei più recenti interventi pubblici di Sahgal ha sicuramente a che fare con la riflessione dell'autrice sul proprio lavoro, che si traduce sia in una considerazione sul materiale narrativo e sulle scelte linguistiche adottate che sulla funzione da essa attribuita alla letteratura politica. Cominciamo dal primo elemento: in un saggio che è anche una dichiarazione dei propri intenti e scelte intellettuali, Sahgal entra nel dibattito sulla questione della validità dell'inglese come lingua di espressione letteraria in India facendo nuovamente ricorso alla tradizione assimilativa che ha costituito per secoli il vero punto di forza del suo paese, ed un valore essenziale della sua esperienza familiare. Rispondendo così alle accuse di chi attribuisce agli autori indo-inglesi la scomoda etichetta di "complici" di un disegno imperialista, Sahgal rovescia queste posizioni riconoscendo come esse siano espressione di un'ennesima forma di fondamentalismo che disconosce una qualità essenzialmente indiana, e cioè "the capacity to contain paradoxes, and even enjoy them"¹²⁶. Consapevole di quanto tuttavia ci sia stata da parte di alcuni autori una certa complicità con un pubblico ed un *mainstream* occidentale che voleva la letteratura indiana come espressione di esotismo e pittoresca autenticità, Sahgal attribuisce piuttosto alla propria arte un carattere locale e nel contempo universale, riconoscendo come essa sia espressione di quell'idea di India che costituisce il vero obiettivo e riferimento della sua indagine estetica, e allo stesso tempo di un popolo che nel suo percorso storico si è identificato con l'esperienza di tutta l'umanità:

My fiction was about a de-mythologized India whose people were much the same, as virtuous or as rascally, as anyone else. They had wanted to be free, and once free, they wanted to run their own lives. In the course of doing so the golden landscape of freedom decayed, power

¹²⁵ *Ibid.*, p. 87

¹²⁶ Nayantara Sahgal, "The Testament of an Indo-Anglian Writer" cit., p. 27

corrupted and idealism became a ghost, but one that still haunted the house. None of this was exotic or mystifying. It was not picturesque or ethnic. It did not present a suitably modified version of a quant colourful land of eastern intrigue and western example. It did not rise out, or boil down to, the proverbial heat and dust seen through the lenses of the Raj or the after-Raj, because inside of me there was an Indian, buried for centuries, struggling to come out, looking and behaving like an ordinary human being¹²⁷.

Sempre a disagio con qualsiasi etichetta, Sahgal preferisce pensare al proprio lavoro come espressione della sua attenzione agli effetti che gli eventi storici del proprio tempo hanno prodotto sull'individuo e la società indiana. Rigettando la definizione di autrice politica attribuitale da molti critici¹²⁸, questo è quanto essa afferma della sua scrittura:

I write novels with political settings. This was not a deliberate choice. Politics was all I had to work with, if I may use the word to signify a childhood filled with the sound and fury, and overflowing with the yearnings of the national movement for independence, when all issues – from the cloth you wore to the food you ate and the company you kept – were political issues; when personal and political fates were inextricably bound, and political and social history merged with private lives¹²⁹.

Nonostante queste affermazioni sembrano negare l'intenzionalità di certe scelte estetiche, l'autrice pare successivamente voler concedere spazio all'effettivo ruolo giocato dalla riflessione politica nelle sue opere, quando a proposito della propria e dell'esperienza di altri autori rispetto ai processi di decolonizzazione e alla conseguente acquisizione di una nuova *agency* discorsiva e politica ammette che:

Because we had had no political voice, I found it especially satisfying to express myself politically and speak a political idiom that was rootedly Indian, yet modern in its 20th century legacy. And it is no secret that India is the hub of my inspirational universe. What I've tried to do is to discover the sort of behaviour politics and religion breed in the newly independent but ancient society we are¹³⁰.

Dell'influsso della religione ed in particolare dell'induismo sulla morale individuale si è già parlato in precedenza e non occorre soffermarsi oltre, dato il ruolo marginale rivestito da questo tema rispetto all'oggetto del presente studio. Ciò che importa rilevare è invece il ruolo attribuito alla riflessione politica nella produzione di Sahgal, che come già rilevato dalla stessa, si configura come componente essenziale della sua esperienza biografica e artistica. Da queste considerazioni arriviamo a quella che si manifesta come

¹²⁷ *Ibid.*

¹²⁸ Si veda a questo proposito il passaggio tratto da "The Schizophrenic Imagination" citato in apertura del presente studio.

¹²⁹ Nayantara Sahgal, "The Myth Reincarnated" cit., p. 77

¹³⁰ *Ibid.*

la necessaria presa di posizione di un'autrice "impegnata" che, decostruendo l'intero artificio imperiale di appropriazione culturale ed epistemica, riconosce come per le società in transizione, già segnate da esperienze traumatiche di colonialismo e sfruttamento, il fatto pubblico si innesti immediatamente su quello privato, poichè connaturato a una scelta di allineamento o rifiuto del compromesso politico e morale con un potere alieno e disumanizzante. Prevedibile è a questo proposito la posizione dell'autrice, che rispetto all'imposizione di un punto di vista "altro" e di un'evidente operazione di appropriazione egemonica si trova necessariamente costretta a schierarsi, a prendere parte. A proposito del dovere morale di resistenza della letteratura e dell'artista in queste situazioni Sahgal ha recentemente dichiarato:

The artist is a political animal, more so when the line between public events and private life disappears and vast numbers have to face the terrible consequences of public events in their private lives. Art cannot float in a void. It relates to, and is acutely sensitive to its environment¹³¹.

Da questa coscienza nasce in Sahgal non solo l'ideale di una letteratura capace di resistere ai meccanismi fagocitanti della globalizzazione, ma anche l'utopia di una letteratura come luogo di possibile incontro tra culture, libero da volontà egemoniche e foriero di nuove visioni di convivenza e civile apertura all'altro:

Quite apart from history being allowed to go on, it would be nice if literature went on too. Will it? I wonder if those who write will be able to disassociate themselves from any outer wrappings they find uncomfortable, so that they can feel free to transmit their own individual perceptions. Empires, after all, were unmade not merely by new arrangements of words on a page, but the new visions and intensities felt through them¹³².

La fiducia dell'autrice si rivolge quindi a una forma di universalismo che, in contrasto con i meccanismi disumanizzanti della globalizzazione, sia capace di riconoscere l'altro come espressione di quell'"unità nella diversità" che costituisce la vera, unica possibile via per un'autentica "reconciliation of cultures"¹³³, utopia concreta e necessaria forma di resistenza a quelli che appaiono come nuovi, pericolosi tentativi di appropriazione egemonica dell'altro. Contestando i presupposti egemonici dell'imperialismo occidentale e adducendo la propria esperienza di "confusione culturale"¹³⁴ a prova di un

¹³¹ Nayantara Sahgal, "The Ink is Soiled" cit., p. 4

¹³² Nayantara Sahgal, "Illusion and Reality" cit., pp. 59-60

¹³³ *Ibid.*, p. 65

¹³⁴ Nayantara Sahgal, "Some Thoughts on the Puzzle of Identity", cit., p. 91

possibile dialogo tra culture, Sahgal ci ricorda come:

There is a whole other universe of value waiting to come to light which does not lend itself to definition in European terms, or *on* European terms. And it will, the day the white man lays down his burden, and holds out his hand in equal partnership. (...) Only in the give and take of a more egalitarian climate can we begin gratefully to recognize what we owe each other, and only then can we justly celebrate our combined, stupendous human heritage, and partake of a truly common identity¹³⁵.

¹³⁵ *Ibid.*, p. 92

LA DINASTIA DEI NEHRU E M. K. GANDHI



Fig. 5 Anand Bhawan, residenza della famiglia Nehru ad Allahabad



Fig. 6 Jawaharlal Nehru e M. K. Gandhi



Fig. 7 La famiglia Nehru: In piedi (da sin. a ds.):Jawaharlal Nehru, Vijaya Lakshmi Pandit, Krishna Hutheesingh, Indira Gandhi e Ranjit Sitaram Pandit. Seduti (da sin. a ds.):Swaroop Rani, Motilal Nehru e Kamala Nehru



Fig. 8 Vijaya Lakshmi Pandit



Fig. 9 Indira Gandhi

QUARTO CAPITOLO

Il romanzo politico del Novecento indiano e la narrativa di Nayantara Sahgal

4. 1 Le ragioni del romanzo politico e la svolta dell'indipendenza

La premessa teorica formulata nel corso dei precedenti capitoli secondo cui la narrativa politica, ed in particolare il romanzo, occupa un ruolo di primo piano nel panorama della letteratura indo-inglese del pre- e post-indipendenza necessita di ulteriori approfondimenti, sia per quanto riguarda la definizione stessa di romanzo politico, sia per quanto riguarda la storia di questo genere in India, sviluppatosi a partire dagli anni della lotta nazionalista e giunto a progressiva maturazione nei tre decenni successivi alla liberazione dal dominio britannico.

Dei vari tentativi compiuti per definire il romanzo politico, che pur attestando un notevole interesse teorico e metodologico nei confronti del rapporto tra politica e arte lasciano comunque ampi spazi di negoziazione ai rapporti interdisciplinari tra storia, letteratura e scienze sociali, ricorderemo qui soltanto i principali orientamenti, al fine di garantire una prima griglia interpretativa per i romanzi che verranno trattati nel corso del presente capitolo. Tra le varie definizioni fornite per il romanzo politico, la prima che andremo a esaminare è quella di Joseph L. Blotner, secondo cui “a political novel is (...) a book which directly describes, interprets or analyses political phenomena”¹. Questa definizione, piuttosto restrittiva, sembra limitarsi a una descrizione-interpretazione in chiave analitica di questioni politiche, senza tenere in alcun conto i rapporti che queste intrattengono sia con il periodo storico studiato o adottato come cornice di riferimento, che con il quadro sociale entro cui tali fenomeni vengono esaminati. Un maggiore approfondimento del concetto di romanzo politico viene fornita dalla celebre definizione di Irving Howe, secondo cui “a political novel (is) a novel in which political ideas play a dominant role or in which the political milieu is the dominant setting”²: essa sembra investire il romanzo politico di una maggiore ampiezza di significati, poichè riconosce sia il valore degli strumenti a disposizione dell'autore (caratterizzazione dei personaggi, *plot* e ambientazione), sia l'importanza degli elementi storico-documentari nella costituzione del romanzo. Un ulteriore passo in avanti nel

¹ Joseph L. Blotner, cit. in M. K. Naik, “The Political Novel in Indian Writing in English”, in K. Yogendra Malik (ed.), *Contributions to Asian Studies*, Leiden, Brill, 1975, p. 6

² Irving Howe, cit. in M. K. Naik, “The Political Novel in Indian Writing in English” cit., p. 6

tentativo di definire il romanzo politico a partire dall'assunto di Howe viene compiuto da Michael Wilding³, che sottolinea quanto spesso nella narrativa politica la componente fittizia venga arricchita da materiale documentario, fondamentale alla comprensione del contesto storico-sociale entro cui si sviluppa l'azione del romanzo. A buon titolo Wilding ricorda come a riprova di questa necessaria contaminazione tra dato storico reale e dato fittizio la modalità espressiva privilegiata della narrativa politica risulta proprio essere quel "mixed mode"⁴ che in ambito indiano trova ampio riflesso sia nei romanzi di Nayantara Sahgal (come già visto per i suoi primi romanzi, la cui forma ibrida li colloca a metà tra l'autobiografia e il resoconto storico) sia in altri autori politicizzati della sua generazione e della successiva, e che ne fanno quindi un genere difficilmente classificabile.

La posizione di Wilding viene certamente condivisa da Asha Kaushik⁵, che in un brillante saggio sul rapporto tra politica e letteratura in India ricorda non solo quanto sia necessario compenetrare lo studio di letteratura e scienze sociali per ottenere un approccio quanto più organico alla narrativa politica⁶, ma anche quanto tale approccio sia fondamentale in un contesto come quello indiano, dove l'elemento di riflessione politica sembra essere connaturato allo stesso sviluppo di tale narrativa. Per questo motivo, e per la varietà di sfumature e forme che, come vedremo nel corso del presente capitolo, il romanzo politico ha assunto in India, si è scelto di adottare come modello di riferimento per la nostra analisi la seguente definizione di Kaushik, secondo cui:

A work of literature may be designated as "political" by several criteria: by the explicit intention of the author, by selection of characters who move in a political setting or by a description and projection of political events. (...) Political fiction here is defined as a corpus of novels which offer a direct treatment of political process, inclusive of political antecedents and traditions, institutions, practices and formations of change⁷.

Nondimeno, è necessario ricordare quanto la tradizione di narrativa politica indiana sia stata influenzata dalla storia del secolo scorso (passando dalla lotta indipendentista agli

³ Michael Wilding, *Political Fictions*, London, Routledge, 1980, p. 10

⁴ *Ibid.*

⁵ Asha Kaushik, *Politics, Aesthetics and Culture* cit.

⁶ Nell'analisi di Kaushik, la differenza tra letteratura e scienze sociali risiede essenzialmente nel fatto che se la prima è generalmente incentrata sull'esperienza soggettiva, sulla percezione individuale dei fatti, le seconde forniscono una rappresentazione non-valutativa di fatti esterni, oggettivi; una volta accertata la necessità di analizzare la letteratura in rapporto al contesto socio-politico entro cui essa è stata prodotta, ne discenderà che solo dalla compenetrazione di questi metodi di indagine del reale nascerà un metodo efficace e funzionale allo studio dei rapporti tra politica e letteratura.

⁷ *Ibid.*, pp. 5-6

anni del secondo conflitto mondiale, quindi al processo di decolonizzazione e all'unificazione nazionale), che ha costituito per gli autori un'inesauribile riserva di materiale e situazioni per i propri romanzi. A ragion veduta Kaushik afferma:

Political fiction is in part historical self-discovery. As a useful index of history as 'lived experience' of the past, it possesses significant inter-linkages with the present. History, thus depicted, may however be less scientific, less sequential, less objective, yet more interpretative. From the large mass of material available in history, a political novelist has a big range of choices extending from studying a single individual, such as Gandhi, to an entire epoch. The historical value of political fiction is, in-fact, proportionate to the depth with which it captures the 'essence' of the socio-political order, in the specific era under consideration, in terms of the underlying historical forces that have decidedly influenced the hegemonic process, one way or other⁸.

Non solo questa definizione si riallaccia a quanto già dichiarato da Nehru nella sua autobiografia a proposito del valore delle storie individuali in rapporto alla storia ufficiale e ai processi egemonici ad essa sottesi⁹, ma conferma anche lo stretto legame esistente tra il romanzo politico indiano e la storia del paese. L'ampia gamma di scelte estetiche e tematiche a disposizione dell'autore cui Kaushik fa riferimento viene indubbiamente confermata dal panorama letterario indiano, ove il romanzo politico, come vedremo nel corso delle prossime sezioni, ha assunto nei decenni precedenti e successivi all'indipendenza, un'incredibile varietà di forme espressive e tematiche.

D'altra parte, come già ricordato nel corso dei precedenti capitoli, la necessità di fornire un quadro di riferimento generale per l'analisi del romanzo politico in India sembra essere dettata dallo stesso sviluppo di questa narrativa del pre- e post-indipendenza, ove l'elemento politico e l'attenzione ai problemi sociali portati alla ribalta critica dal movimento gandhiano hanno costituito il principale e sicuramente più efficace nucleo tematico.

Il periodo immediatamente precedente e successivo al 1947 si caratterizzò infatti essenzialmente come un periodo di transizione, ricco di possibilità sociali, politiche e culturali ma allo stesso tempo conflittuale, poiché animato da numerosi dibattiti sul futuro dell'India e sull'imminente processo di decolonizzazione. Fu in quel periodo che, come ha giustamente osservato Gopal, "the ideological field of the nation had exploded into a 'terrain of struggle' for several social and political forces that were organizing

⁸ *Ibid.*, p. 44

⁹ Si veda nota 6, cap. 3

around issues ranging from gender, caste and religion to labour, language and region”¹⁰. Se la tradizione narrativa degli anni Trenta (quella dei tre padri fondatori e dei cosiddetti *Gandhi novels*) si era distinta per una sostanziale uniformità di temi e istanze sociali facendo della lotta al dominio britannico un comune denominatore esperienziale e estetico, la narrativa degli anni immediatamente successivi all’indipendenza presenta invece un quadro più fosco, o, per dirla con Coppola, “a perplexing reality”¹¹, in cui i vecchi problemi dell’India uniti alle nuove preoccupazioni circa la riorganizzazione delle principali istituzioni politiche e sociali trovano una difficile collocazione. In altre parole, se la narrativa del pre-indipendenza aveva raggiunto una certa uniformità e coerenza tematica ed estetica grazie allo spirito di integrazione e riforma sociale promosso e alimentato dal movimento gandhiano, questo panorama appare sempre più frammentato e complesso negli anni del post-indipendenza, dove accanto a vecchie tematiche se ne affiancano di nuove e più attuali, legate al futuro della nascente nazione e del suo ordine sociale.

Lo spirito di integrazione nazionale che animò gli autori degli anni Trenta viene rievocato da Anand, che in un saggio sul ruolo dell’artista nel processo di unificazione ricorda come:

As many of our writers have come through the long era of revolt against foreign oppression, we tried in our writings, of the generations before 1947, to break the vicious circles on the various peripheries of our disrupted social and human life, and sought to work towards the abolition of all those miseries which our ancestors accepted as part of the established order¹².

Il tono è nostalgico e nel contempo dolente, poichè il saggio, scritto negli anni Sessanta, fornisce una lucida analisi di come il ruolo dell’autore del pre-indipendenza si sia progressivamente svuotato in rapporto non solo al venir meno di una comunità intellettuale unita nei propri ideali, ma anche alle conseguenze del post-indipendenza, con il suo strascico di lotte fratricide e violenza religiosa e sociale.

Si potrebbe quasi ipotizzare che il 1947 costituisca uno spartiacque essenziale non solo per la storia dell’India, ma soprattutto per la sua letteratura, che da un lato registra una

¹⁰ Priyamvada Gopal, *Literary Radicalism in India: Gender, Nation and the Transition to Independence*, London, Routledge, 2005, p. 2

¹¹ Carlo Coppola, “Politics and the Novel in India: A Perspective”, in K. Yogendra Malik (ed.), *Contributions to Asian Studies* cit., p. 3

¹² Mulk Raj Anand, “The Writer’s Role in National Integration”, in Gerhard Stilz (ed.), *Grundlagen zur Literatur in englischer Sprache: Indien*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1982, p. 79

sostanziale continuità col passato e da un altro sembra allontanarsene per far posto a nuove problematiche, prima tra tutte la ricerca di una stabilità istituzionale e sociale. Nel corso delle prossime sezioni vedremo come i romanzi indiani degli anni Quaranta e Cinquanta si distinguano sostanzialmente da quelli degli anni Sessanta e Settanta per alcune, fondamentali differenze tematiche: se nei primi la romanticizzazione della lotta gandhiana (*Inqilab*) e lo spirito di unità favorito dal movimento nazionalista ancora vivi nell'immaginazione degli autori lasceranno posto, in alcuni casi, a un crepuscolare rimpianto di una civiltà ormai perduta (*Twilight in Delhi*) o alla denuncia degli effetti a lungo raggio della politica inglese in India (*So Many Hungers*) e dell'inadeguatezza del Congresso di assolvere ai propri compiti di unificazione nazionale (*I've Shed my Tears*), nei secondi l'attenzione a vecchie problematiche sociali (divisioni castali, condizione femminile, superstizione e disuguaglianze economiche) si intreccerà a nuove preoccupazioni, sia dettate dalla pesante eredità della *Partition* (*Azadi*), sia da un'analisi critica e retrospettiva dell'indipendenza (*A Bend in the Ganges*, *A Goddess Named Gold*) così come dalle riserve su una classe politica sempre più corrotta e lontana dai problemi della nazione (*Dusk before Dawn* e numerosi romanzi di Sahgal).

4.2 Movimenti di riforma sociale e il radicalismo letterario dell' All-India Progressive Writers' Association

I propositi di riforma sociale coltivati dal movimento indipendentista furono sicuramente alcuni degli aspetti più salienti del lascito culturale e politico del nazionalismo indiano; già si visto come l'*elite* intellettuale indiana, rappresentata dalla figura carismatica di Nehru, intravide nel movimento nazionalista le potenzialità per una più radicale riforma strutturale della società, che da un lato trasformasse i cittadini da semplici spettatori in attori e protagonisti della scena politica, e da un altro contribuisse a svecchiare antiche pratiche e superstizioni come l'intoccabilità o la condizione di emarginazione delle vedove, per favorire una migliore integrazione tra cittadino e società civile e costruire una nuova nazione su basi più democratiche ed egualitarie.

Uno dei fenomeni sicuramente più interessanti di questo periodo di transizione fu la formazione nel 1936 dell'All-India Progressive Writers' Association (AIPWA), una libera associazione di intellettuali indiani finalizzata alla promozione, attraverso opere

di natura letteraria e non solo, di importanti e radicali trasformazioni sociali¹³. Il ruolo dell'intellettuale nella società indiana e il dibattito sulle modalità del processo di decolonizzazione furono alcuni dei principali temi attorno ai quali si confrontarono questi autori che, largamente influenzati dai movimenti anti-fascisti e dalla sinistra europea e americana di quegli anni, cercarono di adattare tematiche di uguaglianza sociale, lotta ai totalitarismi e all'egemonia culturale di specifici gruppi sociali al contesto indiano. Momento-chiave nella storia di questa associazione fu la pubblicazione, nel 1932, di una controversa raccolta di *short stories* in Urdu dal titolo *Angarē* (Carboni Ardenti), che fu bandita in tempi brevissimi. L'associazione, fondata da Sajjad Zaheer, raccolse intorno a sé numerosi intellettuali indiani della medio-alta borghesia musulmana, tra cui Khwaja Ahmad Abbas e Ahmed Ali. Sebbene i racconti della raccolta fossero scritti in Urdu, è importante ricordare che la maggior parte di questi autori contribuirono agli scopi del movimento attraverso la redazione di svariate opere in inglese; come ricorda Gopal, questi autori erano:

(...) North Indian Muslims from Urdu-speaking middle- and upper-class families. They were English-educated, fluently bilingual colonial subjects strongly committed to anti-colonialism, members of relatively elite social groupings invested in a variety of Marxist and socialist projects; litterateurs who were devoted to the literary craft while urgently concerned with social and political transformation; and, last but not least, Muslims who were engaged in a critique of Islamist orthodoxy even as Hindu majoritarianism threatened to exclude Muslim communities from the life of the Indian nation¹⁴.

Gli autori facenti parti di questa associazione, radunatisi a Londra negli anni Trenta per discutere dei loro programmi artistici e politici e guidati dallo spirito riformatore del loro presidente onorario, Mulk Raj Anand, fissarono le loro idee in un importante "Manifesto"¹⁵ che, pubblicato prima in inglese sulla *Left Review* nel 1935 quindi in Hindi sulla rivista *Hans* nell'ottobre dello stesso anno, costituì un fondamentale documento sociale e politico, destinato a produrre importanti cambiamenti sulla letteratura indiana di quegli anni. Anche se il "Manifesto" fu considerato da alcuni come il più importante documento del realismo socialista in India, è importante ricordare tuttavia come questi autori, vicini per certi aspetti alle istanze politiche e sociali del Partito Comunista Indiano (CPI), non furono comunque affiliati al partito né fecero

¹³ Cfr. Priyamvada Gopal, *Literary Radicalism in India: Gender, Nation and the Transition to Independence* cit., p. 1

¹⁴ *Ibid.*, p. 7

¹⁵ Carlo Coppola, "The All-India Writers' Progressive Association: the European Phase", in Id., *Marxist Influences and South-Asian Literature*, East Lansing, Michigan, Asian Studies Center, 1974, p. 4

della loro associazione un organo culturale del partito stesso¹⁶. Le loro inclinazioni socialiste furono semmai motivate dal fatto che quell'ideologia rappresentò per loro una valida alternativa ai modelli imperialistici e capitalistici dominanti, fornendo un utile supporto metodologico al loro progetto di riforma sociale e culturale. Come ha ricordato il fondatore Sajjad Zaheer, l'adesione del gruppo agli ideali socialisti fu un processo naturale e spontaneo, motivato da istanze di rinnovamento sociale:

[Our group and I] were gradually drifting towards socialism. Our minds searched for a philosophy which would help us understand and solve the different social problems. We were not satisfied with the idea that humanity had always been miserable and would also remain so. We read Marx and other socialist writers with great enthusiasm, solved the historical and philosophical problems through mutual discussions. Our minds became clear and our hearts contented¹⁷.

D'altra parte, come si è sentito in dovere di specificare Ahmed Ali in risposta a tutti quanti cercarono di ridurre il movimento a una pura manifestazione degli ideali e scopi politici del CPI:

(...) The Progressive Writers' Movement was essentially an intellectual revolt against the outmoded past, the vitiated tendency in contemporary thought and literature, the indifference of people to their human condition, against acquiescence to foreign rule, enslavement to practices and beliefs, both social and religious, based on ignorance, against the problems of poverty and exploitation, and complete inanity to progress and life¹⁸.

Scopo degli autori dell'associazione fu dunque quello di denunciare, attraverso uno spirito progressista improntato a un forte razionalismo scientifico, i principali problemi della società indiana e lo stato di subordinazione e schiavitù della sua popolazione da troppo tempo assoggettata a un dominio straniero; come puntualizza Gopal:

The primary goal was to consolidate the gains of the last few years – to open up institutional places where diverse issues pertinent to regenerating nation and national culture could be

¹⁶ A questo proposito Priyamvada Gopal contesta quanto affermato da Aijaz Ahmad, secondo cui la AIPWA costituì un organo di diffusione culturale del CPI in India; dice Gopal: "(...) it is incorrect to reduce the organization's mandate, as Aijaz Ahmad does, to that of a cultural front *for* or *of* the CPI. Many leading figures (of the AIPWA), even those deeply sympathetic to communism, were not affiliated to the party and certainly did not see the organization as a front for the party. In fact, founder members such as Mulk Raj Anand often went to great lengths to point out the respect for political heterogeneity that the organization would maintain" (P. Gopal, *Literary Radicalism in India: Gender, Nation and the Transition to Independence* cit., p. 17)

¹⁷ Sajjad Zaheer, cit. in Carlo Coppola, "The All-India Writers' Progressive Association: the European Phase", in Id., *Marxist Influences and South-Asian Literature* cit., p. 3

¹⁸ Ahmed Ali, "The Progressive Writers' Movement and Creative Writers in Urdu", in Carlo Coppola, *Marxist Influences and South-Asian Literature* cit., p. 35

discussed and to create support networks for writers concerned with social and cultural change¹⁹.

Nella versione del “Manifesto” del movimento redatta per la rivista *Hans* si legge inoltre che:

The objects of this association is to take our literature and other art forms from the monopolistic control of priests, pundits and other conservatives. It [The association] should bring them [literature and other art forms] nearer the people. They should be made to reflect life and reality so that we may be able to light our future²⁰.

Questa dichiarazione contiene due punti essenziali: obiettivo dell’associazione fu dunque da un lato quello di sottrarre la letteratura e più in generale la cultura al controllo di classi e caste privilegiate, auspicando un progetto di riforma sociale del basso, e nel contempo quello di procedere ad una graduale, radicale riconfigurazione culturale che rendesse le classi subalterne e più disagiate partecipi del processo di ripensamento critico delle istituzioni e della nascente nazione, nonché della produzione e della fruizione di opere culturali.

Tra le strategie adottate dai membri dell’associazione per facilitare questo progetto di democratizzazione della cultura vi fu quello di creare spazi di aggregazione e istituzioni atte a favorire l’incontro tra culture di vari gruppi sociali; nel corso della prossima sezione vedremo, attraverso l’esempio di Khwaja Ahmad Abbas, come questo progetto sia stato portato avanti attraverso una singolare fusione di esperienze letterarie e cinematografiche, ma anche come altri autori, come ad esempio Ahmed Ali, abbiano cercato di valorizzare il patrimonio culturale indiano attraverso una nostalgica ricostruzione degli anni precedenti il dominio britannico, rievocando un mondo e un *corpus* di tradizioni ormai estinte ma comunque fortemente radicate nella memoria collettiva dei musulmani d’India alla vigilia del movimento di indipendenza.

¹⁹ Priyamvada Gopal, *Literary Radicalism in India: Gender, Nation and the Transition to Independence* cit., p. 17

²⁰ “Manifesto” dell’ AIPWA (*Hans* version), in Carlo Coppola, “The All-India Writers’ Progressive Association: the European Phase”, in Id., *Marxist Influences and South-Asian Literature* cit., p. 7

4.3 Il realismo cinematografico di Khwaja Ahmad Abbas e la visione crepuscolare di Ahmed Ali

Uno degli esponenti più attivi della Progressive Writers' Association fu sicuramente Khwaja Ahmad Abbas (1914-1987). Nato a Panipat da una benestante famiglia musulmana, si laureò in legge nel 1929 presso l'Università di Aligarh, dove fu creatore e caporedattore di una rivista studentesca incentrata su temi nazionalisti e indipendentisti (*The Aligarh Opinion*). Uomo dai vari talenti, Abbas fu giornalista, sceneggiatore e regista, ma anche scrittore: pubblicò nove romanzi e sei raccolte di racconti. Tuttavia la sua fama rimane legata principalmente alle sue opere cinematografiche, che godettero di un certo successo presso il pubblico indiano.

In questa sede e ai fini del presente studio esamineremo soltanto uno, forse il più significativo, dei romanzi di Abbas, anche se è opportuno ricordare come l'attività filmica dell'autore abbia costituito un naturale complemento di quella letteraria, soprattutto alla luce dei principi del movimento dei Progressive Writers e dall'importanza attribuita a essi dall'autore nel corso della sua carriera.

*Inqilab*²¹ (Rivoluzione) costituisce sicuramente il maggiore successo letterario di Abbas; a metà tra autobiografia e cronaca storica, il romanzo traccia la storia di Anwar, giovane musulmano di Lahore, che dopo avere assistito all'orrore del massacro di Jallianwalla Bagh ad Amritsar (1919), dove l'esercito inglese fece fuoco su una folla di indiani inneggianti alla rivoluzione, si accende di entusiasmo nazionalista e persegue una strenua battaglia a difesa dei suoi ideali, entrando a contatto con varie figure di rivoluzionari. Il romanzo copre un arco di tempo compreso tra il 1919 e il 1932 (anno del patto Gandhi-Irwin sulle modalità di "smobilitazione" dell'impero britannico), grosso modo quelli più significativi per l'esperienza dell'autore e la storia della nazione; caratterizzato da una struttura aperta, il romanzo si colloca a metà tra il genere del romanzo storico e quello dell'autobiografia, anche se la tecnica narrativa privilegiata sembra essere quella del montaggio, mutuata dal linguaggio cinematografico. A riprova del fatto che il romanzo politico in India costituisce una forma piuttosto ibrida e polimorfa, anche *Inqilab* si potrebbe annoverare tra i romanzi politici, in quanto l'elemento o il *milieu* politico costituiscono, in accordo con la sopra citata definizione di Howe, il "dominant setting" dell'opera²²; nessun passo del romanzo tuttavia sembra

²¹ Khwaja Ahmad Abbas, *Inqilab*, Bombay, Jaico, 1955

²² Si veda nota 2 del presente capitolo.

lasciar spazio a più ampie riflessioni politiche, nemmeno quando Anwar si trova casualmente faccia a faccia su un treno con Jawaharlal Nehru, che invitandolo a un confronto su questioni storiche e di attualità non ottiene alcuna risposta dal protagonista se non un muto timore reverenziale²³. Al di là di questo, *Inqilab* rimane comunque un romanzo significativo, sia per quanto riguarda la rievocazione degli eventi più salienti del periodo pre-indipendentista, narrati cronologicamente con estrema dovizia di particolari, che per quanto riguarda la ricostruzione delle fasi del movimento indipendentista e il rilievo dato alle varie figure e diversi orientamenti politici presenti nell'ampio spettro della lotta nazionalista. Di certo la fama di Abbas rimane legata più ai suoi film, che incentrati sui temi di un generale spaesamento e alienazione dell'individuo sottoprivilegiato nella società moderna²⁴, forniscono un interesse contrappunto alla sua produzione letteraria.

In un saggio che è anche un inno alla funzione comunicativa e sociale della letteratura²⁵, Abbas ribadisce il dovere dell'intellettuale nei confronti di una società afflitta da superstizioni e dogmi, proclamando la propria fede marxista in un umanesimo laico e nel valore della cultura come strumento di emancipazione dell'uomo dalla miseria, ma anche la propria consapevolezza dell'indissolubile rapporto tra individuo e società. Questa consapevolezza si converte in una concreta azione di denuncia sociale nella sua pratica cinematografica; merito di Abbas è senza dubbio quello di avere tradotto gli ideali e i principi estetici della Progressive Writers' Association in un linguaggio cinematografico accessibile e "popolare", ed avere così contribuito a quel processo di democratizzazione della cultura auspicato dal movimento²⁶. A fronte di una situazione culturale generale piuttosto critica (nel 1947 solo il 10% della popolazione indiana era alfabetizzata)²⁷, apparve subito chiaro agli autori dell'AIPWA che arti performative quali cinema e teatro avrebbero di certo facilitato l'incontro tra cultura "alta" e cultura "popolare"; per questo motivo, ai fini di sensibilizzare la popolazione locale su tematiche sociali e politiche fu istituita nel 1942 la Indian People's Theatre Association (IPTA), con lo scopo da un lato di avvicinare lavoratori e contadini (ingaggiati come attori dagli intellettuali dell'associazione) alle problematiche di volta in volta

²³ Khwaja Ahmad Abbas, *Inqilab* cit., p. 202

²⁴ Ahmad Hasib, *The Novels of Khwaja Ahmad Abbas. A Study in His Art and Vision*, New Delhi, Seema Publications, 1987, p. 7

²⁵ Khwaja Ahmad Abbas, "My Literary Credo", *Indian Literature*, 1979, 22 (5), p. 24

²⁶ Priyamvada Gopal, *Literary Radicalism in India: Gender, Nation and the Transition to Independence* cit., p. 12

²⁷ *Ibid.*, p. 123

rappresentate, dall'altro di coinvolgerli sempre più nel processo di creazione e fruizione culturale. Essenziale fu in questo contesto il contributo di Abbas, che con le sue opere, prima di tutto la cosiddetta "Vagrant Trilogy"²⁸, incentrata su un personaggio di chapliniana memoria di nome Raj, fornì alla popolazione gli strumenti necessari all'acquisizione di una primaria consapevolezza critica e politica. Di questa trilogia, i due film *Awara* e *Shri 420* riscossero un ampio successo sia in India che all'estero; non meno importante fu il primo film "indipendente" indiano realizzato da Abbas, *Dharti ke Lal*²⁹, che drammatizza una storia molto simile a quella narrata da Bhabani Bhattacharya nel suo *So Many Hungers*³⁰, poiché basata sulla vicenda di una famiglia bengalese che ai tempi della carestia del 1942-43 si vede costretta a vendere all'usuraio locale le proprie riserve di riso, ritrovandosi quindi in miseria e cercando inutilmente conforto e lavoro nella metropoli.

Un altro aspetto importante dell'azione sociale auspicata dai rappresentanti del collettivo dei Progressive Writers riguarda il legame degli autori con la realtà rappresentata, ed in particolare coi luoghi in cui gli autori si sarebbero fatti portavoce di questi cambiamenti; a questo proposito aggiunge Gopal:

(...) The question of location was, obviously, not one of authenticity, but that of the most effective site for cultural work and intervention. Invested as they [the authors] were in anti-imperialism, it was the emergent Indian nation that would provide this site. This necessitated physical proximity; exile was not perceived as the most useful vantage point³¹.

In questa identificazione della nazione come luogo e spazio ideale di aggregazione e negoziazione culturale si riflette non solo la posizione di questi autori rispetto alla propria, provvisoria condizione di migranti che da Londra gettarono le basi per un'efficace azione sociale nella madrepatria, ma anche la necessità di una prossimità fisica come segno del proprio impegno e dovere morale nei confronti della realtà rappresentata, posizione certamente condivisa da Sahgal, per cui come già visto nel corso del precedente capitolo, il legame con la propria nazione va ben oltre un'affiliazione geografica o affettiva ma costituisce un principio fondante della sua

²⁸ *Ibid.*, p. 126. La definizione di "Vagrant Trilogy" è stata coniata da Priyamvada Gopal, autore del saggio.

²⁹ *Ibid.*, p. 127

³⁰ Bhabani Bhattacharya, *So Many Hungers*, Bombay, Jaico, 1947

³¹ Priyamvada Gopal, *Literary Radicalism in India: Gender, Nation and the Transition to Independence* cit., p. 25

stessa etica intellettuale³². D'altra parte, se come affermato nel manifesto dell'AIPWA lo scopo dell'associazione era "to establish organizations of writers in the various linguistic provinces of India; to establish contact and cooperation among these organizations by means of meetings, pamphlets (and) to produce a close relationship among the organizations of the provinces, the centres and London"³³, questa rete di contatti e scambi culturali sarebbe stata possibile solo grazie a un costante e attivo intervento degli autori sul territorio nazionale.

Tra gli esponenti dell'associazione che percepirono in modo assolutamente radicale questo legame tra l'intellettuale e la sua nazione, ma soprattutto le sue origini culturali, vi fu certamente Ahmed Ali. Romanziere, poeta, uomo di vasta cultura e diplomatico, Ahmed Ali (1910-1994) fu un vivace animatore dei dibattiti all'interno dell>All-India Progressive Writers' Association, nonché uno dei fondatori dell'organizzazione. Dopo essersi laureato (come il suo amico e collaboratore Abbas) all'università di Aligarh, dove abbracciò i principi progressisti e di riforma sociale dell'AIPWA, proseguì i suoi studi a Lucknow, dove conseguì un master in letteratura inglese nel 1931. Dopo avere redatto diverse opere teatrali e *short story*, contribuì in modo essenziale alla redazione e pubblicazione della già citata raccolta *Angarē*. Tuttavia, l'opera di Ali che meglio riflette la sua personalità divisa tra la fedeltà agli ideali progressisti del movimento ed un certo spirito conservatore, nostalgico delle glorie passate dell'India pre-coloniale e pre-imperiale è senza dubbio il suo romanzo più celebre, *Twilight in Delhi*³⁴.

La storia della pubblicazione di questo romanzo merita qualche considerazione: redatto nel 1939, il romanzo si caratterizzò come una risposta chiara e definitiva dell'autore alla delusione provata dinanzi alla censura della raccolta *Angarē*, ultimo tassello di un processo che, a partire dalla famigerata "Minute on Education" di Macaulay fino al progetto di radicale anglicizzazione della società indiana voluto dall'allora governatore Lord Bentinck (1825-1835), determinò un progressivo svilimento e annullamento da parte del governo britannico di ogni forma culturale autoctona, nonché l'abolizione di lingue antichissime come l'arabo, il sanscrito e il persiano. Abbastanza significativamente, l'introduzione recentemente apposta dall'autore alla più recente edizione del suo romanzo si apre con un'importante affermazione: "The damage done

³² Cfr. Nayantara Sahgal, "The ink is soiled. We can't do without the unique angle of vision that geography lends to literature" cit.

³³ "Manifesto" dell' AIPWA (*Hans* version), in Carlo Coppola, "The All-India Progressive Writers' Association: the European Phase" cit., p. 7

³⁴ Ahmed Ali, *Twilight in Delhi*, New York, New Directions Books, 1994

by colonial powers to the heritage of conquered peoples is irreversible; yet racial memory is a collective storehouse that time and history cannot eradicate”³⁵. Da questo inno alla memoria culturale, determinato a dare alla sua opera storica e alla causa di recupero e valorizzazione di tale memoria una risonanza più ampia e internazionale, Ali scelse di adottare l’inglese come lingua per il suo romanzo. Ultimata la redazione del testo, Ali partì alla volta di Londra e sottopose il suo manoscritto allo scrutinio del suo amico e collega E. M. Forster, il cui giudizio entusiastico fu subito raggelato dal rifiuto degli editori della Hogarth Press di pubblicarlo poiché considerato sovversivo³⁶. Fortunatamente, grazie all’intervento di Virginia Woolf che sottopose il testo al vaglio del principale editore della casa editrice, il romanzo fu pubblicato nella sua versione integrale nel 1940 e fu poco dopo accolto come un grande evento letterario anche in India.

Twilight in Delhi narra la storia di Mir Nihal, un anziano musulmano di Delhi con la passione per i piccioni, e della sua famiglia allargata; ambientata nel 1919, la vicenda accenna solo di sfuggita ai principali eventi storici di quegli anni, che rimangono quasi sullo sfondo, mentre la battaglia nazionalista risuona come un’eco lontana. Fin dalle prime pagine del romanzo e dall’*incipit* fortemente poetico ed elegiaco si evince che la vera protagonista della storia è semmai la città di Delhi, un tempo simbolo e orgoglio della potenza Moghul, e ora metropoli sempre più degradata nei costumi e nei valori. Come ha giustamente rilevato Harish Trivedi, “*Twilight in Delhi* is thus neither a novel of action or plot, nor a novel of characters and manners. It is, rather, a novel of a historical moment, a novel of a community and above all else, a novel of place”³⁷. La costruzione da parte degli inglesi di New Delhi accanto alle rovine della vecchia città e del suo quartiere musulmano sembra un vero e proprio affronto nei confronti di chi, come il protagonista Mir Nihal, conosce le tradizioni e il valore storico dei luoghi e di una civiltà ormai in estinzione; come ha dichiarato lo stesso Ali nell’introduzione al suo romanzo:

(...) My purpose in writing the novel was to depict a phase of our national life and the decay of a whole culture, a particular mode of thought and living, values now dead and gone before our eyes. Seldom is one allowed to see a pageant of History whirl past, and partake in it too. Since

³⁵ Ahmed Ali, “The Raison d’Etre of *Twilight in Delhi*”, in Id., *Twilight in Delhi* cit., p. xi. Il presente saggio fu redatto da Ali nel 1993, e fu apposto come introduzione all’edizione sopra citata del romanzo.

³⁶ *Ibid.*, p. xvi

³⁷ Harish Trivedi, “AHMED ALI: *Twilight in Delhi*”, in N. S. Pradhan (ed.), *Major Indian Novels. An Evaluation*, New Delhi, Arnold Heinemann, 1995, p. 51

its publication, the Delhi of the novel has changed beyond nostalgia and recognition. For its culture was born and nourished within city walls that lie demolished today; and the distinction between its well-preserved, jealously guarded language and the surrounding world has disappeared in the rattle of many tongues, even as the homogeneity of its culture has been engulfed in the tide of unrestricted promiscuity³⁸.

Di questo sconforto si fa portavoce Mir Nihal, il protagonista della storia, che alla fine della vicenda, anche quando il movimento nazionalista potrebbe restituire un barlume di speranza a chi come lui assiste impotente alla disgregazione di un'intera società e dei suoi valori, non sembra minimamente scosso dagli eventi, né ripone alcuna speranza in questa promessa di cambiamento:

Memories of days and hours came swarming like flies upon him, and he thought of his life from childhood to the present day. Delhi had fallen, he reflected; India had been despoiled; all that he had stood for had been despoiled. Only a year ago a new wave of freedom had surged across the breast of Hindustan. (...) The Home Rule Movement was started, and there were prophetic rumblings of distant thunder as the Movement went sweeping over India. But, somehow, all this did not affect Mir Nihal. It was not for him, the martyrdom and glory in the cause of the Motherland. His days had gone, and a new era of hopes and aspirations, which he neither understood nor sympathized with, was beginning to dawn. His world had fallen³⁹.

Il romanzo di Ali, che si connota innanzitutto per i forti accenti poetici e per un tono crepuscolare, elegiaco, viene raramente annoverato dai critici della letteratura indiana tra i classici della narrativa politica di quegli anni; Gobinda Prasad Sarma sostiene che al romanzo si addice semmai la definizione di romanzo socio-politico⁴⁰, non essendo dato nel testo particolare rilievo né alle vicende storiche rappresentate, né alla riflessione su idee politiche; occorre apprezzare tuttavia quanto dichiarato dallo stesso Ali nel saggio sopra citato, ove con maggior chiarezza affiorano sia i propositi di riappropriazione culturale sottesi al suo progetto, sia una critica piuttosto accesa nei confronti dell'effetto fagocitante, devastante dell'impero britannico e della sua opera di occidentalizzazione nei confronti soprattutto della parte musulmana dell'India del pre-indipendenza, temuta dai colonizzatori come un pericolo costante e identificata come il male, come la personificazione dell'"altro" negativo e simbolo di barbarie e oscurantismo culturale⁴¹.

³⁸ Ahmed Ali, "The Raison d'Étre of *Twilight in Delhi*" cit., p. xix

³⁹ Ahmed Ali, *Twilight in Delhi* cit., p. 175

⁴⁰ Gobinda Prasad Sarma, cit. in Harish Trivedi, "AHMED ALI: *Twilight in Delhi*" cit., p. 64

⁴¹ Nel saggio già citato (The Raison d'Étre of *Twilight in Delhi*) p. xi) Ali si avvale del contributo autorevole di Edward Said, secondo cui l'Islam, fin dai tempi più remoti dell'impresa di colonizzazione occidentale, venne a costituirsi nell'immaginario europeo come la vera personificazione dell'altro, del diverso, del trauma dell'incontro coloniale; dice Ali: "When the Europeans came to the Orient, it was to

Particolarmente convincente risulta essere nel panorama critico la tesi di Gerhard Stilz⁴², secondo cui la nostalgica visione di Ali del passato dell'India difficilmente si concilia con le sue posizioni progressiste e con la decisione, maturata a seguito dell'indipendenza, di trasferirsi in Pakistan, quindi di abdicare almeno formalmente alle responsabilità culturali e sociali perseguite negli anni della sua militanza nell'associazione e fissate nel celebre "Manifesto". Di certo questa sorta di "schizofrenia culturale" fu dettata in buona parte dal suo senso di estraneità nei confronti di quei membri dell'AIPWA che rivendicavano una certa parentela tra le loro forme artistiche e quelle del realismo socialista in Russia; quando l'associazione si divise sulla questione in due gruppi distinti - orientandosi l'uno verso l'ideologia marxista e l'altro verso un'esigenza di indipendenza creativa da qualsiasi ideologia politica - Ali non esitò a unirsi ai secondi, confermandosi così come un autore dalla duplice personalità. Questo dualismo è in buona parte confermato anche dalla sua produzione (pur dichiarandosi un grande sostenitore della letteratura in Urdu, Ali redasse infatti la maggioranza delle sue opere in inglese), nonché dal romanzo qui analizzato, che pur vicino ai principi fondanti dell'AIPWA, si caratterizza come un singolare esperimento di ricreazione culturale di un'epoca, non privo di lievi sfumature politiche nella sua denuncia al degrado culturale e sociale apportato da secoli di dominio straniero.

4.4 "A tryst with destiny": l'appuntamento storico del 1947 e i dubbi di una nascente nazione

Se il 1947 rappresentò per gli indiani l'inizio di una nuova era, un immancabile "appuntamento col destino" nel celeberrimo discorso con cui Nehru alla mezzanotte del 15 agosto inaugurò la nascita, o meglio, la rinascita della nazione India⁴³, quello stesso momento storico venne a rappresentare, per gli autori del tempo, un interessante

an Islamic World; and they had been awed by Islam since the conquest of Spain, Sicily and parts of France in the eighth and ninth centuries. Islam had come to symbolize for them 'terror, devastation, the demonic hordes of hated barbarians', as Edward Said says in his incisive analysis, *Orientalism*. 'For Europe', he continues, 'Islam was a lasting trauma. Until the end of the seventeenth century the 'Ottoman peril' lurked...to represent for the whole of a Christian civilization a constant danger'.

⁴² Cfr. Gerhard Stilz, "Live in Fragments no Longer: A Conciliatory Analysis of Ahmed Ali's *Twilight*", in Geoffrey V. Davis, Hena Maes-Jelinek (eds.), *Crisis and Creativity in the New Literatures in English*, Amsterdam, Rodopi, 1990

⁴³ Priyamvada Gopal, *Literary Radicalism in India: Gender, Nation and the Transition to Independence* cit, p. 1

momento di riflessione sia sul passato della propria esperienza coloniale, che sul futuro del paese. Se come già detto in apertura di capitolo il 1947 costituì uno spartiacque storico e letterario essenziale, scopo della presente sezione sarà mostrare come due romanzi pubblicati nell'anno dell'indipendenza siano riusciti a cogliere i dubbi e l'entusiasmo della nascente nazione circa il proprio futuro.

Il primo romanzo che esamineremo, in accordo con quanto già detto circa la forma "ibrida" di volta in volta assunta dalla narrativa politica in India, fu pubblicato pochi mesi prima dell'indipendenza. Stiamo parlando di *I've Shed my Tears. A Candid View of Resurgent India*⁴⁴, opera del giornalista e romanziere persi D. F. Karaka (1911-1974). Originario di una famiglia benestante e fortemente occidentalizzata, Karaka fece parte di quella ricca borghesia mercantile di Bombay che non solo venne a costituirsi già a partire dal sesto secolo come una delle più agiate minoranze indiane, ma che per prima cominciò a militare nelle file del movimento nazionalista indiano⁴⁵. A metà tra un asciutto giornalismo e una romantica ricostruzione degli anni della lotta indipendentista, *I've Shed my Tears* presenta una forma mista, a metà tra l'autobiografia e una fin troppo didascalica presentazione della storia dell'India di quegli anni. Il romanzo, che in apertura segue le tappe dell'esperienza biografica dell'autore, dal suo soggiorno a Oxford (dal 1930 al 1938), dove studiò legge, fino al suo ritorno in India, si sviluppa attraverso una ricostruzione documentaria del movimento gandhiano, fornendo ampie digressioni sui concetti di *satyagraha*, non-violenza e resistenza passiva. Il senso di straniamento e di *in-betweenness* dell'autore si fa sempre più forte al suo ritorno in India dall'Inghilterra, quando la sua coscienza di intellettuale liberal-democratico viene scossa da un nuovo entusiasmo riformatore e dall'esempio di Nehru, facendogli rilevare come:

It was not only the domination of the British that we would have to fight, but there was also the domination of our own people, of orthodoxy, which suffered from fallowness of thought and unprogressive living. Political freedom would be achieved if the movement could be sustained, but after that there would be the greater struggle to free ourselves from our own limitations, from the smallness of our minds, from those obsolete customs, prejudices and traditions which

⁴⁴ D. F. Karaka, *I've Shed my Tears. A Candid View of Resurgent India*, New York and London, D. Appleton Century Company, 1947

⁴⁵ Spiega Wolpert nella sua *Storia dell'India* che i persi, seguaci della fede zoroastriana, abbandonarono la Persia, loro terra d'origine, nel Cinquecento per non doversi convertire all'Islam. Insediatisi in India nella regione di Bombay, dopo lunghi periodi di miseria cominciarono a prosperare grazie ai commerci con inglesi e portoghesi, affermandosi così come una delle più ricche minoranze indiane. (Cfr. Stanley Wolpert, *Storia dell'India* cit., p. 235)

had eaten into the minds of many of our people. All these were contrary to the spirit of freedom⁴⁶.

Il principale nemico da combattere nel percorso verso una totale indipendenza risulta dunque proprio essere l'arretratezza di certe tradizioni e costumi, inconciliabili con i nuovi presupposti democratici ed egualitaristi della nuova società indipendente; a questo proposito, nella denuncia di certe situazioni stagnanti, in buona parte dovute al lascito del dominio imperiale (analfabetismo, divario sociale tra città e campagne, miseria e superstizione), Karaka sembra condividere molte delle posizioni del già citato Palme Dutt⁴⁷, ma non certo il suo piglio riformista. Il valore di *I've Shed my Tears* risiede essenzialmente nel suo carattere documentario, grazie anche alla presentazione dei principali attori della scena politica di quegli anni (da Gandhi a Nehru, dal ribelle rivoluzionario Subhas Chandra Bose al mite Jayaprakash Narayan o all'astuto Jinnah) e al tentativo di garantire uno spessore storico internazionale alla vicenda indiana, proiettandola sullo sfondo degli eventi della seconda guerra mondiale. Questi fornirono un'occasione agli esponenti del Congresso per un acceso dibattito sia sulla necessità o meno di intervenire nel conflitto a fianco dei loro dominatori inglesi, ma anche sul significato della libertà per cui si stava combattendo. Questo tema è al centro di altri due romanzi di Karaka, *There Lay the City* (1942) e *We Never Die* (1944). Se nel primo l'autore dà voce alla necessità, per gli indiani coinvolti nella lotta nazionalista, di non chiudersi in una visione a senso unico della propria battaglia ma di ricercarne il senso nelle lotte di altri paesi del mondo nei confronti di regimi totalitari e lesivi delle libertà individuali (come la lotta di quegli anni in Europa al fascismo e al nazismo), nel secondo romanzo, ambientato negli anni Venti, Karaka cerca di ritrovare lo spirito di solidarietà che accomunò indù e musulmani nella lotta nazionalista per muovere poi una critica serrata alla condotta del Congresso, che nel suo rifiuto di dialogare con la Muslim League di Jinnah fu il maggiore responsabile della disgregazione del progetto di unificazione nazionale. D'altra parte, come ha rilevato Suresht Renjen Bald:

Lurking behind the Congress' disregard of the claims of the Muslim League, Karaka saw the disturbing spectre of Hindu hegemony in a soon to be free India. Coming from a minority community, he was naturally concerned⁴⁸.

⁴⁶ D. F. Karaka, *I've Shed my Tears. A Candid View of Resurgent India* cit., p. 60

⁴⁷ Si veda il secondo capitolo del presente studio.

⁴⁸ Suresht Renjen Bald, *Novelists and Political Consciousness. Literary Expression of Indian Nationalism 1919-1947*, Delhi, Chanakya Publications, 1982, p. 145

La disillusione di Karaka nei confronti del Congresso viene rilevata anche da Teresa Hubel⁴⁹, che ricorda quanto l'autore fosse disgustato da come il partito nazionalista, prima animato da forti valori morali di unità e pluralismo culturale e religioso, si era trasformato sul far dell'indipendenza in un'organizzazione ad esclusivo beneficio delle classi più agiate e in un terreno di scontro per aspiranti politici spregiudicati e arroganti. Nell'analisi di Hubel, la visione di Karaka del Congresso contrasta in modo radicale con quella più sentimentale di Bhabani Bhattacharya (1906-1988), autore di uno dei più celebri romanzi del periodo, *So Many Hungers*⁵⁰, dove la rappresentazione del Congresso pecca di una certa ingenuità e di una ristrettezza di vedute che per nulla si confaceva alla difficile situazione politica del momento. Redatto tra il 1944 e il 1946 e ambientato negli anni della carestia del Bengala del 1942-43, *So Many Hungers* sembra voler ricreare il clima di armonica coesione che caratterizzò il periodo d'oro del movimento nazionalista, quello degli anni Trenta, in cui la stragrande maggioranza degli indiani si identificò nel messaggio dei suoi leader, Gandhi e Nehru. In realtà, gli anni Quaranta furono anni di grande tensione sociale, caratterizzati non solo dai primi scontri tra comunità di indù e musulmani, ma dall'allargamento del divario tra classi medio-alte e classi povere e dalla graduale abdicazione del Congresso ai suoi principi morali. Non a caso, fu a seguito delle alleanze allacciate tra gli strati più alti della borghesia indiana e la classe dirigente inglese che la carestia del Bengala si rivelò come una catastrofe di proporzioni massicce esclusivamente ai danni delle classi più povere, penalizzate dal fatto che intere riserve di riso del territorio fossero state vendute dai mercanti locali agli emissari del governo britannico per foraggiare l'esercito impegnato in guerra. Certo è che *So Many Hungers* rimane tuttora uno dei classici della narrativa politica indo-inglese, sia per quanto riguarda la trattazione dell'impatto del movimento gandhiano sulle masse, che per la sua attenzione a questioni sociali ampiamente dibattute in quegli anni; come ha giustamente sottolineato Leela Gandhi a proposito dei romanzi di quel decennio:

In most of these novels the impact of Gandhism is measured not only in terms of its anti-imperial content, but also - and perhaps more significantly - for its impetus to the programme of internal national reform. By and large, the social realism of contemporary fiction seek its

⁴⁹ Cfr. Teresa Hubel, *Whose India? The Independence Struggle in British and Indian Fiction and History* cit., pp. 202-203

⁵⁰ Bhabani Bhattacharya, *So Many Hungers* cit.

material and gains its inspiration from the nationalist mobilisation and ‘upliftment’ of women, workers, untouchables, peasants⁵¹.

Di sicuro Bhattacharya fu sensibile a questi temi, come dimostra la sua fede incrollabile dei confronti della funzione didattica e sociale della letteratura⁵²; estraneo a qualsiasi concezione di arte fine a sé stessa, l’autore non teme l’etichetta di propagandista quando afferma candidamente che:

Art must teach but unobtrusively by its vivid interpretation of life. Art must preach but only by virtue of its being a vehicle of truth. If that is propaganda, there is no need to eschew the world⁵³.

Per questo carattere fortemente propagandistico, *So Many Hungers* è stato spesso associato dalla critica alle forme e ai temi del realismo socialista russo; non a caso, la scrittura del romanzo fu ispirata all’autore dalle sue frequenti visite in Russia e soprattutto dalla Rivoluzione d’Ottobre, che costituì per Bhattacharya il simbolo della liberazione di un popolo tenuto per secoli in schiavitù e un’utile pietra di paragone per la lotta nazionalista indiana⁵⁴. E’ inoltre interessante rilevare che la prima traduzione di *So Many Hungers* fu quella russa del 1949; tradotto successivamente in molte altre lingue, il romanzo fu pubblicato quindi nella Repubblica Ceca e Slovacca, in Polonia, Svezia, Germania, Francia e Cina, e riscosse ovunque un successo incredibile⁵⁵. Ambientato in Bengala negli anni del secondo conflitto mondiale, *So Many Hungers* segue in parallelo le vicende di Rahoul, giovane astrofisico appartenente ad un’agiata e occidentalizzata famiglia di Calcutta, e di sua cugina Kajoli, contadina in un piccolo villaggio. Abbandonati i propri studi, Rahoul abbraccia la causa nazionalista, mentre la famiglia di Kajoli cade vittima dei soprusi e delle ingiustizie sociali derivanti dalla carestia; senza approfondire i motivi per cui quella tragedia fu in buona parte conseguenza della politica imperialista britannica e della sua connivenza con gli affaristi, contrabbandieri e trafficanti locali, il romanzo sembra volersi soffermare essenzialmente su due punti, e cioè l’impatto del movimento gandhiano sull’*elite*

⁵¹ Leela Gandhi, “Novelists of the 1930s and 1940s”, in A. K. Mehrotra (ed.), *A History of Indian Literature in English* cit., pp. 170-71

⁵² Cfr. H. G. S. Arulandram, “Bhabani Bhattacharya’s Novels”, *Triveni*, 1977, 46 (3), p. 70

⁵³ Bhabani Bhattacharya, “Literature and Social Reality” in Ramesh K. Srivastava (ed.), *Perspectives on Bhabani Bhattacharya*, Ghaziabad, Vimal Prakashan, 1982, p. 5

⁵⁴ Cfr. Elena Kalinnikova, “The Problems of Bhabani Bhattacharya’s Novels: A Survey”, in Ramesh K. Srivastava (ed.), *Perspectives on Bhabani Bhattacharya* cit., p. 101

⁵⁵ Cfr. Mahendra N. Pandia, “Relevance of Bhattacharya’s fiction”, *The Indian P.E.N.*, Oct-Dec 1989, 50 (10-12), p. 6

intellettuale indiana e le tragedie collettive delle masse di subalterni che, prive di *agency* politica, caddero facilmente vittime di una classe dirigente corrotta e avida. Tuttavia, la denuncia sociale di Bhattacharya rimane in buona parte una denuncia superficiale, non essendo (a differenza di quella di Anand) coniugata ad alcun progetto di riforma strutturale della società o a un ripensamento critico del ruolo dell'intellettuale, né tantomeno a un impegno fattivo nei confronti di quelle masse (come ad esempio nel caso di Abbas). Perfino la riflessione sul "doppio standard" degli inglesi⁵⁶ che, se da un lato incitavano gli indiani a prendere le difese dell'impero attraverso la partecipazione al secondo conflitto mondiale, nel contempo non accettavano alcun compromesso con le istanze libertarie dei loro subalterni, assume in Bhattacharya una connotazione pallida, sfumata, quasi certe riflessioni sul significato della libertà non trovassero posto in una narrativa più incline a cullarsi nella nostalgia di un passato glorioso che non ad affrontare le sfide del futuro della nazione. Tuttavia, come vedremo nel corso delle prossime sezioni, certi interrogativi troveranno ampio rilievo nei romanzi del ventennio successivo e soprattutto nella narrativa di Sahgal: essi segneranno un importante punto di rottura con la tradizione degli anni Trenta e Quaranta ed apriranno nuovi spazi discorsivi alla riflessione sul concetto di indipendenza e sull'eredità del 1947.

4.5 I romanzi degli anni Cinquanta e Sessanta e gli interrogativi sul futuro dell'India

Il passaggio dal dominio imperiale all'indipendenza fu sicuramente uno dei momenti chiave nella storia dell'India. Questo passaggio registrò una serie di importanti cambiamenti anche nella letteratura, non solo in rapporto a un ripensamento critico del possibile lascito culturale del movimento nazionalista, ma anche in rapporto alle sfide che l'autogoverno avrebbe rappresentato per la nascente nazione. Come rileva Asha Kaushik:

Whereas the pre-independence novelists were intensively enmeshed in the process of national protest as observer-participants in an 'involved' manner, the post-independence writers show an awareness of historical perspective in terms of inevitables of challenges, problems and transition from dependence to self-government⁵⁷.

⁵⁶ Cfr. Bhabani Bhattacharya, *So Many Hungers* cit., p. 9

⁵⁷ Asha Kaushik, *Politics, Aesthetics and Culture* cit., p. 72

In quegli anni, gli autori non solo assistettero alla progressiva disgregazione di antiche tradizioni e costumi sotto la spinta di un liberalismo ed egualitarismo di importazione occidentale, ma nel contempo derivarono da questa analisi sociale la capacità di giudicare criticamente l'operato dei loro colonizzatori, condannandone la brutalità e il rifiuto di accordare loro una completa libertà. Nondimeno, l'esperienza del nazionalismo rappresentò per gli autori un'occasione di riflessione sugli ideali e le preoccupazioni della nazione circa il proprio futuro, e in un certo senso continuò per diversi anni anche dopo l'indipendenza a giocare un ruolo di primo piano nella loro letteratura. In questo senso, il nazionalismo venne a definirsi nel post-indipendenza come pietra miliare del processo di acquisizione di una coscienza politica in India, dimostrando quanto le vite dei singoli fossero intrecciate alle vicende politiche del paese; Kaushik ha giustamente osservato come nei romanzi del post-indipendenza il nazionalismo venga rappresentato non tanto come un movimento di esclusiva pertinenza di politici o intellettuali, ma piuttosto come riflesso del generale fermento sociale che si verificò in quegli anni⁵⁸. Un aspetto altrettanto rilevante sottolineato da Kaushik e presente in molti romanzi del post-indipendenza riguarda il divario che si venne a creare dopo il 1947 tra società politica e società civile⁵⁹. Pur avendo partecipato attivamente alla lotta di liberazione, quest'ultima presentava tuttavia ancora molti elementi di disgregazione sociale che la nuova classe politica avrebbe dovuto ricomporre. In altre parole, i politici avrebbero dovuto restituire alle masse la fiducia in quel futuro di armonica convivenza prospettato dal movimento gandhiano e disatteso dagli esiti della *Partition*. Questa disillusione viene individuata da Krishna Sharma come uno dei *leitmotiv* della narrativa di quel periodo, che diede voce a un generale stato di passività e indifferenza nelle masse nei confronti degli eventi nazionali e internazionali, a seguito di una progressiva sfiducia in una classe politica che sembrava farsi sempre più corrotta e lontana dalle esigenze della gente. Nell'analisi di Sharma⁶⁰, le ragioni di questo cambiamento di temi e sensibilità nei romanzi degli anni Cinquanta e Sessanta sono da attribuirsi a vari fattori, prima di tutto il pessimismo generale della popolazione che, sentendosi tradita dai propri leader, dovette assistere impotente alla disgregazione e frantumazione della nazione in due entità distinte. L'euforia del 1947 sfumò quindi gradualmente in una generale apatia e indifferenza, mentre aspiranti

⁵⁸ *Ibid.*, p. 73

⁵⁹ *Ibid.*, p. 75

⁶⁰ Cfr. Krishna Sharma, *Protest in Post-Independence Indian English Fiction*, Jaipur, Bohra Prakashan, 1995, pp. 57-59

politici avidi e corrotti si fecero largo nella scena nazionale approfittando di una situazione di stagnazione e vuoto di potere. Il risultato fu che l'idealismo del pre-indipendenza cedette presto il passo a un certo populismo, che culminò negli anni successivi alla morte di Nehru (quindi dopo il 1964) e segnò il progressivo sbiadire di quegli ideali gandhiani che pure avevano fornito per lungo tempo un motivo d'orgoglio e fiducia nel futuro. Di conseguenza, gli autori non poterono far altro che registrare questi cambiamenti nella loro narrativa, dando voce alle preoccupazioni dell'India sul proprio futuro e riesaminando criticamente il valore dell'esperienza nazionalista alla ricerca di nuovi, possibili significati.

Una delle opere di quegli anni che meglio esprime questa riflessione sul significato dell'acquisita indipendenza è il romanzo di Bhabani Bhattacharya *A Goddess Named Gold*⁶¹. Ambientato nel piccolo villaggio di Sonamitti alla vigilia dell'indipendenza, il romanzo narra la storia di Meera, una giovane donna cui viene dato in dono dal nonno, yogi e bardo errante, un amuleto magico che trasformerà qualsiasi metallo in oro, se chi lo possiede sarà in grado di compiere atti di pura e disinteressata generosità. Raggiunta da Seth, uno strozzino e commerciante locale che intende sfruttare a scopi personali il dono di Meera e il suo naturale altruismo, la protagonista scoprirà non solo di essersi inimicata le simpatie del villaggio attraverso il suo accordo con Seth, ma che la magia dell'amuleto è una pura illusione, e che il dono è simbolo della gratitudine di Lakshmi, moglie di Seth, nei suoi confronti per avere salvato la vita al suo bambino. Il romanzo, la cui coralità ricorda certi aspetti di *Kanthapura*, grazie anche alla rappresentazione del villaggio come microcosmo dell'India, presenta in chiave allegorica il tema della disillusione che caratterizzò il periodo precedente e immediatamente successivo l'indipendenza, quando le speranze in un miracolo economico che garantisse una più equa distribuzione delle risorse e dei mezzi di produzione del paese si trasformarono in una cocente sconfitta. Lo stesso villaggio di Sonamitti, che nel nome ironicamente allude alla volontà dello spregiudicato mercante e usuraio locale Seth di trasformare l'argilla (*mitti*) in oro (*sona*), si caratterizza come lo scenario entro cui due distinte ideologie, socialismo e capitalismo, si confrontano nell'India del post-indipendenza⁶²: da un lato l'idealismo di Nehru, che abbracciò le idee socialiste intravedendo in esse una possibile alternativa al modello di sviluppo capitalistico, da un altro il pragmatismo

⁶¹ Bhabani Bhattacharya, *A Goddess Named Gold*, New York, Crown Publishers Inc., 1960

⁶² Cfr. Narsingh Srivastava, "Symbol and Allegory in Bhattacharya's *A Goddess Named Gold*", in Ramesh K. Srivastava (ed.), *Symbolism in Indian Fiction in English*, Jalandar, ABS Publications, 1991

e l'avidità di magnati e faccendieri locali che guardavano con ingordigia alle prospettive di ricchezza apportate dall'indipendenza, identificando l'oro, e quindi la ricchezza prospettata dal capitalismo, come una nuova divinità. Solo alla fine del romanzo si scopre che l'amuleto magico di Meera, simbolo della ricchezza che la conquistata libertà avrebbe apportato al popolo indiano, non ha alcun valore se chi si è battuto per ottenerla non riesce a tenere fede ai propri propositi e non ne fa strumento di vantaggio personale; in questo senso Arulandram, nel rilevare come *A Goddess Named Gold* fornisca un interessante approfondimento sul significato della libertà politica e sull'uso che ne dovranno fare gli indiani, riesce a cogliere in pieno il senso del messaggio di Bhattacharya, secondo cui:

(...) Political freedom is not a 'panacea' for all ills; freedom alone will not and cannot lead a country to prosperity. At best it can create suitable environment and provide splendid opportunity in which men could show forth the best in them and work for their prosperity by living on terms of equality with their fellowmen, practising virtue like love, compassion, etc. Freedom is the beginning of the road where there is no road and no miracle can happen without effort⁶³.

Oltre a fornire una denuncia dei principali mali sociali del tempo (corruzione, avidità, uso della libertà a scopi personali), *A Goddess Named Gold* presenta un'interessante riflessione sull'eredità dell'esempio gandhiano, senza indulgere in una facile nostalgia che potrebbe distogliere l'attenzione del lettore dai problemi reali rappresentati. Pur sempre attento nei suoi romanzi a mostrare l'impatto che il movimento nazionalista ebbe sulle coscienze individuali e sul processo di trasformazione sociale del post-indipendenza, parlando in un'intervista del suo romanzo *Shadow from Ladakh* (1966) Bhattacharya osserva come:

(...) While for Gandhi non-violence was a basic creed, for his countrymen it was only an instrument, a strategy of the battlefield. Only a superpatriot in a state of delusion would claim that in India Gandhian idealism is still prevalent, just as one would have to be a super-Christian to believe that the Christian world still accepts the Sermon on the Mount...in thought and deed. But then who would say that the idealism in those great words had disappeared? Gandhian idealism does live in the same way. There are values which are strongly upheld, values out of Gandhian ethics such as rural uplift, abolishing of caste restrictions, the establishment of an egalitarian society. I should also point out that Gandhi was, in his thoughts, far in advance of his age. He was one of the world's first thinkers who saw in overindustrialization such dangers as pollution of the environment, apart from moral pollution⁶⁴.

⁶³ H. G. S. Arulandram, "Bhabani Bhattacharya's Novels" cit., p. 72

⁶⁴ Janet P. Gemmill, "An Interview with Bhabani Bhattacharya", *World Literature Written in English* (Canada), 1975, 14, p. 305

Accanto alla coscienza dei cambiamenti apportati dal movimento gandhiano, Bhattacharya mette così in guardia da qualsiasi possibile mitizzazione di quella stessa lotta ai tempi del post-indipendenza, invitando semmai a cercare in quell'esempio irripetibile uno stimolo per un sempre maggiore progresso sociale.

Tra gli autori della generazione di Bhattacharya che hanno portato avanti questa riflessione sull'eredità e la validità del messaggio gandhiano per le generazioni future vi è sicuramente Manohar Malgonkar (1913-). Originario di Bombay e nipote del primo ministro dello stato principesco di Indore, Malgonkar si laureò in inglese e sanscrito nel 1936, per poi dedicarsi, oltre alla scrittura, a varie attività: egli fu infatti cacciatore professionista e organizzatore di battute di caccia grossa per i maharajah. Divenuto luogotenente dell'esercito indiano, egli si dedicò alla carriera militare dal 1942 al 1952; iniziò a scrivere nel 1948, collaborando prima con alcune riviste e giornali, redigendo quindi diversi volumi di storia sul popolo Maratha. La familiarità di Malgonkar con l'ambiente principesco e quello militare trapela da numerose sue opere, ed in particolare da due romanzi, *The Princes* (1963) e *Distant Drum* (1960)⁶⁵. Se il primo narra della fase storica del post-indipendenza in cui gli stati principeschi furono assorbiti nell'unione indiana, il secondo tratta la vicenda del colonnello Kiran Garud, ufficiale nella quarta divisione del reggimento Satpura dell'esercito indiano, e della sua amicizia con il collega musulmano Abdul Jamal. Come osserva Dwivedi⁶⁶ a proposito di quest'ultimo romanzo, il tema centrale sembra essere quello delle relazioni tra indiani e britannici all'interno dell'esercito, istituzione che a seguito dell'indipendenza e della spartizione dovette ripensare i propri codici e valori ed adattarsi alla nuova situazione politica. In altre parole, l'esercito indiano, istituzione creata dagli inglesi ai tempi del dominio coloniale per controllare i territori sottoposti, si interrogò nel post-indipendenza sulla necessità o meno di conservare le sue tradizioni occidentali oppure di rinnovarsi e trasformarsi in un'istituzione dai valori e dalle priorità nazionali. Più che altro, *Distant Drum* sembra muovere una critica alle conseguenze apportate dalla politica britannica e dagli esiti della spartizione alle principali istituzioni e ai rapporti tra indù e musulmani, che da sempre uniti nella difesa dei propri valori (anche quando al servizio del potere britannico), si ritrovarono nemici da un momento all'altro, come accade nel romanzo a Kiran e Abdul, condannati dai loro superiori per essersi incontrati

⁶⁵ Manohar Malgonkar, *Distant Drum*, Delhi, Orient Paperbacks, 1960

⁶⁶ Cfr. A. N. Dwivedi, "Combating the Shadows of Freedom: Political Consciousness in the Novels of Manohar Malgonkar", in Kamini Dinesh, *The Novelist and the Political Milieu: A Study of Indian English Fiction*, Jaipur, Rachana Prakashan, 1995, p.67

clandestinamente dopo l'indipendenza in segno della loro vecchia amicizia. Tuttavia, l'opera non presenta particolari spunti di riflessione politica; spesso criticato per avere rappresentato solo una parte dell'India (quella delle classi più agiate e dell'esercito) e aver fornito una versione edulcorata e conciliante del potere coloniale, Malgonkar non ha incontrato il favore della critica postcoloniale, che lo accusa di avere ignorato in gran parte la realtà di miseria e povertà dell'India. Questa critica è solo in parte condivisibile; se da un lato è vero che Malgonkar ha offerto una visione piuttosto elitaria e parziale dell'India, allo stesso tempo è riuscito, grazie a un altro romanzo storico di forte densità politica, a restituire spazio alla riflessione del post-indipendenza sul significato del movimento nazionalista e sulla sua difficile eredità. Stiamo parlando di *A Bend in the Ganges*, riconosciuto all'unanimità dalla critica come il suo migliore romanzo.

L'intenzione dell'autore, che a quasi vent'anni dall'indipendenza scelse di tornare su una questione storica passata ma mai completamente risolta, viene dichiarata fin dall'epigrafe del romanzo, dove Malgonkar cita le parole con cui il *mahatma* espresse i suoi dubbi sull'efficacia della non-violenza come strategia politica. Dice infatti Gandhi:

This non-violence, therefore, seems to be due mainly to our helplessness. It almost appears as if we are nursing in our bosoms the desire to take revenge the first time we get the opportunity. Can true, voluntary non-violence come out of this seeming forced non-violence of the weak? Is it not a futile experiment I am conducting? What if, when the fury bursts, not a man, a woman, or child is safe and every man's hand is raised against his neighbour?⁶⁷

Lo scopo dichiarato di Malgonkar, che come romanziere storico non solo compie un'opera di ricostruzione documentaria degli anni precedenti l'indipendenza, ma si avvale anche di una prospettiva critica maggiore grazie alla distanza con cui analizza quegli eventi, è dunque quello di analizzare il significato e la validità storica della non-violenza gandhiana che, se da un lato sembrò garantire alla nazione il passaggio dalla schiavitù all'indipendenza, da un altro portò con sé un enorme strascico di violenza. È interessante rilevare come a questa epigrafe, che apre il romanzo ponendo una serie di interrogativi, fa da contraltare la nota dell'autore riportata di seguito, ove Malgonkar tiene a precisare:

Only the violence in this story happens to be true; it came in the wake of freedom, to become a part of India's history. What was achieved through non-violence brought with it one of the bloodiest upheavals of history: seventeen million people had to flee, leaving their homes; nearly

⁶⁷ M. K. Gandhi, cit. in Manohar Malgonkar, *A Bend in the Ganges*, Delhi, Hind Pocket Books, 1964

half a million were killed; over a hundred thousand women, young and old, were abducted, raped, mutilated⁶⁸.

Il riferimento è chiaramente all'orrore della *Partition* e agli scontri comunitaristici⁶⁹ che, dall'indipendenza fino ai giorni nostri, si sono rivelati come il più pesante lascito dell'indipendenza indiana; in questo senso, come hanno osservato numerosi critici, *A Bend in the Ganges* si caratterizza più come un'anatomia della violenza che fece seguito all'indipendenza che come studio del significato del messaggio gandhiano per i posteri. Ambientato tra il 1930 e il 1947, *A Bend in the Ganges* narra la storia di due giovani, Gian Talwar e Debi-dayal Kerwad. Il primo, figlio di una famiglia piccolo borghese e seguace del movimento gandhiano, non esita ad abdicare ai suoi principi di non-violenza quando in una faida familiare si trova costretto a vendicare la morte del fratello Hari, ucciso dal rivale Vishnu-Dutt; il secondo, di famiglia alto-borghese e occidentalizzata, abbraccia invece il movimento sovversivo dei Freedom Fighters, che disprezzando il messaggio gandhiano di non-violenza come simbolo di passività e supina accettazione dello stato di schiavitù dell'India, vede nell'azione violenta l'unico strumento di riscatto dal dominio britannico. Presto i due giovani, l'uno per avere ucciso Vishnu-Dutt e l'altro per avere compiuto azioni terroristiche, si ritrovano deportati nella stessa prigione nelle isole Andamane. Collaborando, il primo con gli ufficiali inglesi della prigione, il secondo coi giapponesi che nel frattempo, alla vigilia della seconda guerra mondiale, si accingevano ad invadere il sub-continente, i due protagonisti riescono infine a tornare in India, non prima comunque che gli eventi storici del periodo abbiano lasciato un segno profondo sulle loro coscienze. Se il nazionalismo di Gian

⁶⁸ Manohar Malgonkar, *A Bend in the Ganges* cit., p. viii

⁶⁹ Il fenomeno del comunitarismo indiano, che trae origine dalla sostanziale eterogeneità del tessuto sociale indiano e dalla sua frammentazione in numerose, distinte comunità, si è manifestato in modo particolarmente violento negli ultimi anni, attraverso frequenti scontri (come quelli tra indù e musulmani), riflesso delle tensioni mai sopite e innescate dalla spartizione del 1947 e dalle divisioni rafforzate da secoli di dominio coloniale. Per meglio chiarire le caratteristiche di questo fenomeno, particolarmente utile risulta essere la spiegazione di Michelguglielmo Torri, professore di storia moderna e contemporanea dell'Asia presso l'Università di Torino (e da me consultato via e-mail), secondo cui il termine di comunitarismo trae origine dal concetto di "comunità". Come spiega il Professor Torri: "Si ha una situazione di comunitarismo quando il principale criterio di identificazione e di autoidentificazione in una determinata società è dato dall'appartenenza ad una comunità definita in base a criteri religiosi e/o castali. Sono quindi fenomeni di comunitarismo la contrapposizione fra indù e musulmani in India, ma anche quelli fra musulmani sciiti e sunniti; sono ugualmente fenomeni di comunitarismo quelli che vedono gli indù appartenenti alle caste contrapporsi ai fuoricasta (o dalit) o quelli che trovano espressione nella contrapposizione ad es. fra una casta dominante a livello locale e le caste subordinate". Gli ultimi, recenti scontri tra indù e musulmani verificatisi in India, originati in buona parte dal fenomeno del fondamentalismo indù (analizzato e stigmatizzato da Nayantara Sahgal nel suo articolo "Hindutva: Art Has the Answer", pubblicato sul *Sunday Observer* il 12 settembre 1993 e contenuto in *Point of View* cit.), sono quindi in buona parte riconducibili a fenomeni di tipo comunitaristico.

vacilla subito dopo l'uccisione di Vishnu-Dutt, portandolo a chiedersi se la non-violenza non sia semmai sinonimo di passività, codardia o inazione⁷⁰, le convinzioni di Debi-dayal, convinto sostenitore della necessità di uno sforzo congiunto di indù, musulmani e sikh nella lotta di liberazione, vengono scosse dal tradimento del suo leader Shafi Usman, musulmano, che persuaso dal capo del movimento Hafiz Khan del fatto che gli indù costituiscono il vero impedimento alla lotta per il loro rifiuto di trattare con la Muslim League di Jinnah, non esita a consegnarlo alla polizia come responsabile dell'attentato a un aereo inglese.

Il resto del romanzo costituisce una riflessione sul significato della non-violenza; se Gian accetta di collaborare con gli inglesi pur di garantirsi il rientro in patria, caratterizzandosi così come un personaggio duplice, incline a una facile ritrattazione dei propri ideali, Debi-dayal sembra, di fronte all'orrore degli scontri comunitaristici, voler riconsiderare gli ideali gandhiani, pur tenendo conto del fatto che questi non abbiano saputo impedire l'esplosione di una violenza cieca, primordiale. Riflettendo sull'oscura profezia di un'imminente guerra civile pronunciata da Hafiz Khan e riportatagli dal suo leader Shafi, Debi-dayal osserva:

QUIT INDIA! Debi-dayal realized that the slogan which, when he first came across it, he had dismissed with the contempt as the humble submission of a milkshop organization had by now taken the whole country by storm and acquired new significance. Somehow things were moving inexorably to a climax of violence; it was almost as though Shafi Usman's prediction were coming true. "In the midst of non-violence, violence persists", Shafi had told them. Was this what he had meant?⁷¹

Lo stesso Tekchand, padre di Debi-dayal, che assistendo impotente e preoccupato alla prospettiva di una dislocazione forzata e allo sfacelo della nazione riflette così sul messaggio gandhiano:

Now he could see that, as far as the people of India were concerned, Gandhi's message was merely a political expedient, that for the bulk of them it had no deeper significance. At best, they had accepted it as an effective weapon against British power. It seemed that the moment the grip of British power was loosened, the population of the subcontinent had discarded non-

⁷⁰ Si chiede infatti Gian subito dopo la sua deportazione nelle Andamane: "Was it his youth that made him so shallow, he wondered, or was it a part of the Indian character itself? Did he in some way, represent the average Indian, mixed-up, shallow and weak? Like someone out of *A Passage to India*, Aziz (...)? His non-violence had crumbled the moment it met a major test, and now even his nationalism was wavering (...)" (Manohar Malgonkar, *A Bend in the Ganges* cit., p. 120)

⁷¹ *Ibid.*, pp. 270-271

violence overnight and were now spending themselves on orgies of violence which seemed to fulfil some basic urge⁷².

Dietro questa riflessione si cela sicuramente la visione cupa, pessimistica dell'autore che, pur riconoscendo il valore del movimento gandhiano nel processo di acquisizione dell'indipendenza in India, non esita a criticare coloro che, come i protagonisti dell'opera, non seppero cogliere il vero significato della lotta e si abbandonarono alla violenza più totale, disconoscendo perfino la loro plurisecolare storia di convivenza e pluralismo culturale e religioso. In questo senso, come ha osservato Kalinnikova⁷³, il romanzo si configura più come un'analisi delle ragioni storiche e psicologiche che portarono agli scontri tra indù e musulmani che non come un'analisi retrospettiva delle fasi della lotta nazionalista.

Queste sono le amare considerazioni che Debi-dayal fa al suo ritorno in India alla vigilia dell'indipendenza:

The date was August 12, 1947; their freedom was only three days away. On August 15, the sun that had not shone for them for more than a hundred and fifty years would rise again. How many more men and women would have been killed by that time, Debi-dayal wondered, how many women abducted? (...) How had they come to this? After living as brothers over so many generations, how had they suddenly been infected by such virulent hatred for each other? Who had won, Gandhi or the British? (...) Had Gandhi ever envisaged a freedom that would be accompanied by so much suffering and release so much hatred? Had he realized it might impose transfers of population unparalleled throughout history?⁷⁴

Se la vicenda del romanzo si era dunque aperta con un discorso carico di promesse di Gandhi alla folla, il sipario si chiude simbolicamente su uno dei più tristi capitoli della storia indiana, la spartizione e le sue drammatiche conseguenze per la popolazione, confermando non solo la volontà di Malgonkar di analizzare criticamente uno dei periodi più fecondi e significativi per la storia della paese, ma anche quella di riflettere sulle conseguenze di tale periodo, mostrando come la *Partition* costituisca tuttora una ferita aperta nella storia e nella memoria collettiva dell'India.

Questa posizione è certamente condivisa da un altro autore, Chaman Nahal, che a oltre un quarto di secolo dall'indipendenza torna sul tema della *Partition* con un romanzo storico dalle forti sfumature politiche. Stiamo parlando di *Azadi* (Indipendenza)⁷⁵,

⁷² *Ibid.*, pp. 320-321

⁷³ Cfr. Elena J. Kalinnikova, "The Grandson of Maharaja: Manohar Malgonkar", in K. K. Sharma (ed.), *Indian English Literature. A Perspective* cit., p. 188

⁷⁴ Manohar Malgonkar, *A Bend in the Ganges* cit., p. 342

⁷⁵ Chaman Nahal, *Azadi*, Delhi, Arnold Heinemann, 1975

pubblicato nel 1975 e premiato due anni dopo dalla Sahitya Akademi. Nato nel 1927 a Sialkot, in quella parte del Punjab che sarebbe poi stata annessa al Pakistan, Nahal studiò nelle università di Delhi e Nottingham, per poi stabilirsi a Delhi, dove affiancò l'attività di scrittore a quella di accademico e professore di letteratura inglese. Dal suo debutto letterario nel 1965 con una raccolta di racconti (*The Weird Dance*), Nahal ha pubblicato una serie di romanzi, il più famoso e riuscito dei quali è sicuramente il già citato *Azadi*, che a buon titolo si inserisce in una tradizione letteraria, quella dei cosiddetti *Partition novels*, che a partire dal celebre *Train to Pakistan* (1956) di Khuswant Singh, passando per il già citato *A Bend in the Ganges* (1964) di Malgonkar fino ai più recenti *Shame* (1983) di Salman Rushdie o *Ice-Candy Man* (1988) di Bapsi Sidhwa, ritornano con forme e modi diversi sul tema della spartizione, sicuramente uno degli episodi storici più sentiti e drammatici nella storia del paese. La vicenda principale di *Azadi* si svolge a Sialkot, città natale dell'autore, nel periodo che va dall'annuncio dell'indipendenza e dei termini della spartizione fino alla morte di Gandhi; protagonista della storia è la famiglia di Lala Kanshi Ram, un mercante indù che si trova costretto a lasciare il paese natale per essere trasferito in India, dal momento che Sialkot diverrà presto parte del nuovo Pakistan. Il romanzo, che si apre con un tono leggero, da commedia domestica e familiare, sulla pacifica convivenza tra gruppi etnici e religiosi nell'India del pre-1947, cede presto il passo al timore, allo spaesamento e al senso di frustrazione che assale quelli che, come la famiglia di Lala Kanshi Ram, si sentono esiliati in patria e non vogliono accettare il corso della storia e una dislocazione forzata dalle proprie terre e dai propri legami affettivi e culturali. In questo senso Lala Kanshi Ram, colto estimatore della civiltà vedica e della lingua urdu parlata in quei luoghi, pur apprezzando alcuni aspetti del dominio britannico come l'amministrazione dei territori e la burocrazia, condanna gli inglesi per quello che hanno fatto al paese, portandolo alla disgregazione totale. Tuttavia il dubbio presto si insinua in Lala Kanshi Ram e nei suoi conoscenti, radunatisi intorno alla radio per ascoltare il messaggio di Lord Mountbatten e dei leader del movimento independentista alla nazione: quali ragioni politiche si celano dietro l'accettazione da parte di Gandhi e Nehru di condizioni così umilianti per l'indipendenza quali la spartizione del paese in due nazioni distinte? Come è possibile che un paese da sempre unito nel rispetto delle sue diversità etniche e religiose si sia improvvisamente trasformato in un luogo di odio e violenza tra simili? Questi e altri interrogativi costituiscono sicuramente la parte più interessante e politicamente densa del romanzo, in cui le riserve della popolazione sulle promesse dei loro leader e

sull'onestà del Congresso si intrecciano alla preoccupazione per gli eventi futuri. Il resto del romanzo costituisce un drammatico ma sempre bilanciato resoconto degli eventi che portarono alla spartizione e alla massiccia deportazione degli indù di Sialkot verso l'India. Il tema è chiaramente lo stesso di *A Train to Pakistan*, anche se, come ha giustamente osservato C. N. Srinath⁷⁶, se lo sguardo storico di Khuswant Singh appare più neutro, distaccato, quasi a voler mostrare l'orrore della spartizione nella sua nuda drammaticità, lo sguardo di Nahal è invece più partecipe ed emotivamente coinvolto. In altre parole, l'opera di Nahal si caratterizza per un'originale indagine sugli effetti psicologici ed emotivi di quell'evento epocale, nonché sulle profonde ironie storiche sottese al concetto di "azadi", sinonimo di un'indipendenza pagata a caro prezzo. In questo senso, ricercando negli eventi politici del pre- e post-indipendenza la causa di inestinguibili rancori tra indù e musulmani, il romanzo di Nahal si configura come un'interessante riflessione sulle pesanti conseguenze (miseria, alienazione, tensioni sociali) che spesso si accompagnarono alle ragioni di parte di statisti o partiti (come il Congresso), nonché sulla disillusione di un popolo che, deluso nelle sue aspettative, non si riconobbe più in una certa classe politica.

Questo senso di disillusione viene approfondito in modo assai efficace in un interessante romanzo di Anant Gopal Sheorey, *Dusk Before Dawn*⁷⁷, che per le tematiche affrontate e la lucida trattazione dei problemi del post-indipendenza in India, ma anche per la realtà sociale rappresentata - quella della classe politica e della borghesia indiana medio-alta - presenta numerosi punti di contatto con la narrativa e le preoccupazioni di Nayantara Sahgal. Pubblicato nel 1978, quando il regime dell'Emergenza di Indira Gandhi aveva già posto una seria ipoteca sulle libertà individuali e collettive, *Dusk Before Dawn* narra la storia di un giovane editore, Dhananjay, che da strenuo difensore della libertà di stampa e della funzione formativa, educativa e sociale dei giornali in una democrazia, si ritrova perseguitato dal governo per il suo rifiuto di scendere a compromessi con un governo avido e corrotto che, pur dichiarandosi fedele agli ideali gandhiani, fa del proprio potere uno strumento di controllo e censura. La critica di Sheorey non risparmia nessuno: politici arrivisti, burocrati inetti, intermediari corrotti e sadici poliziotti costituiscono il materiale umano del romanzo, in contrapposizione alla figura isolata ma allo stesso tempo fortemente

⁷⁶ Cfr. C. N. Srinath, "The Writer as Historical Witness: Khushwant Singh's *Train to Pakistan* and Chaman Nahal's *Azadi*", *Literary Criterion* (Mysore), 25, No. 2, 1990, pp. 64-65

⁷⁷ Anant Gopal Sheorey, *Dusk Before Dawn. A Novel of Post-Freedom India*, Delhi, Vikas Publishing House, 1978

idealista di Dhananjay, che sfidando le autorità intende denunciare dalle pagine del suo giornale la corruzione e il malcostume dilagante all'interno della classe politica. Per questo e altri motivi, il romanzo di Sheorey è stato spesso accostato dalla critica a *This Time of Morning* di Nayantara Sahgal⁷⁸, dove la radicale contrapposizione tra personaggi di stampo gandhiano e aspiranti politici senza scrupoli costituisce la principale ragion d'essere del romanzo. Come puntualizza Asha Kaushik:

A. G. Sheorey's *Dusk Before Dawn* and Nayantara Sahgal's *This Time of Morning* explore the operational contradictions of democratic political structure, simultaneously confronting the task of state and nation-building. In striving for quick results, the novelists highlight that democratic norms sanction centralization of authority, which ultimately gets degenerated into none-too-ennobling pursuit of power. Politics, the nationalist 'vocation' in pre-independence India, is perceived to be surviving as a necessary evil in post-independence contest. Sheorey and Sahgal evaluate the process of degeneration with the yardstick of Gandhian norms of public conduct⁷⁹.

Il romanzo di Sheorey, oltre a caratterizzarsi come un'indagine sui motivi che hanno portato la classe dirigente indiana ad allontanarsi sempre più dai principi e dai valori morali coltivati nel passaggio dal dominio britannico all'autogoverno, fornisce un'interessante digressione sulla diversa funzione della stampa in India nel pre- e nel post-indipendenza; come osserva il protagonista (dietro il quale si percepisce la voce dell'autore) nel seguente brano:

Formerly, the newspaper was used to foment hatred against British Government - not against the British people - to rouse the masses to cast off their yoke of slavery. It was essentially journalism of the crusading type. But now, a new constructive phase of journalism had arrived. It was a noble task of public education, so that the masses were taught to exercise their power guaranteed through adult franchise in a proper, responsible manner, so that a good government was elected to work for the good of the people. It was also an inspiring task and would call for equal devotion and dedication, a task which, as a patriot, he could not shirk⁸⁰.

Da convinto sostenitore di questi ideali, Dhananjay si trova presto a dover fare i conti con una classe politica che non apprezza il suo impegno e la sua libertà d'espressione, costringendolo al silenzio. La differenza essenziale tra Dhananjay ed i ministri e affaristi con cui viene a trovarsi in conflitto risiede innanzitutto nel fatto che, se per il primo i valori del movimento nazionalista costituiscono tuttora un valido supporto alla propria missione sociale ed educativa, per i secondi rappresentano semmai un espediente attraverso cui risollevare facilmente il consenso delle masse, appellandosi al

⁷⁸ Nayantara Sahgal, *This Time of Morning*, New York, W. W. Norton & Co., 1965

⁷⁹ Asha Kaushik, *Politics, Aesthetics and Culture* cit., pp. 95-96

⁸⁰ Anant Gopal Sheorey, *Dusk Before Dawn. A Novel of Post-Freedom India* cit., p. 33

nome di Gandhi come garanzia di trasparenza, e giustificando qualsiasi nefandezza in nome della tradizione democratica e libertaria del Congresso; come rileva Dhananjay:

But they [*la classe politica*, n.d.a.] belonged to Gandhi's party, which was still the most popular party - The magic of his name was still a charisma. His partymen claimed proudly, that even if a lamppost were set up to fight an election in Gandhi's name, it would win. The sacrifices made by his followers during the freedom struggle, the sufferings they went through, were still fresh in people's minds (...). The Indian masses were tolerant and indulgent. They forgave too much. They thought of Gandhi and had blind faith in him, that he would mend matters without doubt – he was the magician, the miracle man of India. But Gandhi himself was a broken-hearted man when freedom came. The partition of the country which he declared could come only over his dead body had become an accomplished fact. The communal frenzy let loose by partition, the mass killings, arson and rape, the barbarity and the utter debasement of man hurt him deeply. Both Moslems and Hindus were possessed by the devil, as it were. They became captives of circumstances, hapless victims of a vicious circle of violence and hatred⁸¹.

D'altra parte, come appare chiaro dalla citazione, Dhananjay non cede a un facile rimpianto dell'epoca gandhiana e conosce bene i dubbi del padre della nazione all'alba dell'indipendenza circa il futuro e la *leadership* che avrebbe dovuto guidare l'India verso l'autogoverno:

He [*Gandhi*, n.d.a.] has been trying to discuss and work out an agreed plan with Nehru – whom he has named as his heir and successor – about the future development of a free India. What would be the shape of things to come? The image? Would it be just an aping of foreign ways or something that would be in accord with the innate genius of India's people and her cultural heritage? There has to be an integrated plan to build up a new India which will reconcile modernism with tradition, technology with humanism, science with spirituality. Gandhiji feels that if India blindly imitates the west, with utter disregard of her own genius, her historicity and her mission of world peace, she would cease to be the pride of his heart. Freedom, he says, is not the end but the beginning of India's pilgrimage of service⁸².

In altre parole, il protagonista crede che soltanto attraverso un sostanziale ripensamento critico delle tradizioni e dell'esperienza storica dell'India sia possibile tracciare la storia del cambiamento del paese, grazie anche alla partecipazione della società civile e a un costante coinvolgimento di questa alla vita delle istituzioni nazionali, come ad esempio la stampa, intesa come luogo di dibattito e incontro tra le varie istanze di riforma e preservazione della cultura nazionale. Queste e altre preoccupazioni circa il difficile ruolo della classe politica nel post-indipendenza verranno raccolte da Nayantara Sahgal, per cui la consapevolezza della funzione chiave svolta dal nazionalismo nel processo di decolonizzazione e il significato dell'esempio gandhiano e nehruviano si accompagnerà

⁸¹ *Ibid.*, p. 49

⁸² *Ibid.*, p. 52

a continui interrogativi sul valore dell'indipendenza, sul concetto di nazione e sull'unicità dell'esperienza indiana nel panorama politico internazionale, ma anche sul profilo sociale e culturale che gli eredi dell'indipendenza conferiranno alla nazione attraverso il loro operato politico.

4.6 La narrativa politica di Nayantara Sahgal: alcune considerazioni preliminari

Attraverso la panoramica finora elaborata sulla narrativa a sfondo politico del post-indipendenza indiano si è cercato di mostrare come il genere del romanzo socio-politico sia venuto a emergere come un tratto distintivo dell'esperienza storica e letteraria dell'India indipendente, ma anche come questo genere abbia tratto la sua naturale giustificazione e ispirazione dagli stessi eventi che segnarono il passaggio storico dall'esperienza coloniale all'autogoverno. Oltre ad aver mostrato la varietà di forme e sensibilità che i romanzi del post-indipendenza acquisirono, anche in virtù delle diverse posizioni e atteggiamenti degli autori nei confronti del processo di decolonizzazione, si è tentato di illustrare come il dibattito culturale sulle forme sociali, istituzionali e politiche che la nazione indipendente avrebbe adottato abbia condizionato radicalmente l'immaginazione degli autori, portandoli a riflettere su questi processi di transizione e a fare di questa riflessione il motivo centrale di uno o più romanzi.

Tra gli autori che hanno fatto della riflessione politico-sociale uno degli elementi centrali della loro produzione figura sicuramente Nayantara Sahgal, che occupa un ruolo di primo piano nella narrativa indiana del post-indipendenza, e che la critica indiana e internazionale riconosce come una delle maggiori, se non la principale rappresentante del genere del romanzo politico in India. Prima di vedere quali siano le ragioni addotte dalla critica ed assolutamente intrinseche all'esperienza di Sahgal tali da giustificare questa categorizzazione, è necessario fare alcune considerazioni preliminari sulla natura pluridiscorsiva della produzione dell'autrice, che si colloca alla confluenza tra varie tradizioni letterarie senza mai aderire completamente o in modo esclusivo ad alcuna di esse, compenetrandone tuttavia i temi e le preoccupazioni in una sintesi alquanto originale. Come ha legittimamente osservato Jasbir Jain, una delle principali studiose di Nayantara Sahgal ed autrice di una monografia e numerosi articoli sulla sua produzione, la narrativa di Sahgal è stata analizzata dalla critica in rapporto a vari fattori, quali il suo essere una donna, una commentatrice politica, una testimone dei cambiamenti sociali

del paese ed una strenua sostenitrice degli ideali gandhiani⁸³. A queste diverse prospettive e alla molteplicità di esperienze dell'autrice si deve aggiungere, inevitabilmente, il suo rapporto con l'esperienza coloniale e con la denominazione di autrice postcoloniale, etichetta che, pur rifiutata da Sahgal come espressione dell'ennesima egemonia culturale e discorsiva esercitata dall'occidente o cosiddetto "primo mondo" sulle ex-colonie⁸⁴, non le impedisce tuttavia di sottrarsi a questa necessaria cornice critica, dal momento che la sua esperienza biografica e letteraria, nonché il periodo coperto dalla sua narrativa, ricadono pienamente sia per i temi trattati che per il ruolo assunto nel dibattito sulla postcolonialità in quella specifica griglia discorsiva.

Tornando alla questione della "politicità" di Sahgal, è opportuno rilevare come la critica indiana degli ultimi anni abbia riconosciuto quasi unanimemente nella produzione dell'autrice una forte matrice politica, non riscontrata altrimenti in modo così radicale nelle opere di altri autori attivi nel post-indipendenza. Le ragioni di questa eccezionalità di Nayantara Sahgal risiedono essenzialmente in due fattori: la singolarità della sua esperienza biografica unita a una conoscenza di prima mano di tutti i fatti principali della storia indiana del ventesimo secolo (grazie al suo *background* familiare e allo stretto rapporto con Nehru e le figure-chiave del nazionalismo), e la duplice attività di scrittrice e giornalista politica portata avanti negli anni cruciali della transizione dall'indipendenza fino al regime di Indira Gandhi e ai giorni nostri. Come già rilevato nel primo capitolo e a più riprese nel corso del presente studio, la sovrapposizione e interazione tra l'aspetto privato e pubblico dell'esperienza dell'autrice hanno fornito il presupposto essenziale per una letteratura in cui una forte componente autobiografica si mescola a un interesse profondo per gli eventi politici nazionali e le loro conseguenze sulla vita del singolo. Questo conferma l'opinione di Sahgal secondo cui nelle società in transizione il fatto pubblico si innesta immediatamente su quello privato, conferendo alla letteratura "minore" un'inequivocabile valenza politica⁸⁵. Tuttavia è altresì opportuno ricordare come, avvalendosi di un punto di vista interno (come giornalista e membro della dinastia Nehru) e nel contempo esterno (come narratrice e osservatrice storica e temporalmente "distante") rispetto ai fatti narrati, l'autrice sia stata in grado di

⁸³ Cfr. Jasbir Jain, "Nayantara Sahgal", in Pier Paolo Piciucchi (ed.), *A Companion to Indian Fiction in English* cit., p. 117

⁸⁴ Questo punto di vista viene sviluppato in "The Schizophrenic Imagination" cit.; si veda a tal proposito la nota 121 del terzo capitolo del presente studio.

⁸⁵ Si vedano il primo e secondo capitolo del presente studio.

elaborare uno sguardo oggettivo e insieme coinvolto e partecipe della realtà di volta in volta rappresentata. Partendo dall'opinione di B. P. Sinha, condivisa da numerosi critici, secondo cui "[Nayantara Sahgal] has the unique distinction of being the only political novelist on the Indian literary scene"⁸⁶, si cercherà ora di dare una giustificazione di questa affermazione, che nasce da uno studio comprensivo dell'intera opera di Sahgal. Una volta riconosciuto come per Sahgal l'individuo, ed in particolare l'artista, sia essenzialmente un "animale politico"⁸⁷, sensibile ai cambiamenti storici e agli effetti che questi producono sulla sua coscienza individuale, occorre rilevare quanto l'autrice attribuisca ad altri fattori, quali la religione, la cultura, l'esperienza familiare e soprattutto il potere, un'importanza determinante sulla vita del singolo. Per questo motivo ai romanzi di Sahgal è stata spesso attribuita la denominazione di narrativa socio-politica, poiché intesa a mostrare non solo i meccanismi e le dinamiche del potere, ma soprattutto gli effetti sociali delle politiche economiche e culturali che caratterizzarono il periodo del post-indipendenza e le profonde trasformazioni in atto nella società indiana.

Le ragioni della politicità della narrativa di Sahgal risiedono dunque non solo in un'oggettiva, dettagliata presentazione di fatti politici, ma soprattutto nella riflessione sui cambiamenti apportati da questi alla vita individuale, alle relazioni umane tra chi detiene il potere e chi ne è assoggettato, ai sistemi di valori un tempo validi e generalmente accettati e ora scartati in nome di nuovi ideali, ed infine ai mutamenti sociali che un nuovo ordine politico ed economico porta con sé, nonché all'importante riflessione sul concetto di libertà. In questo, Sahgal non sembra essere tanto interessata a presentare una specifica ideologia, quanto a mostrare cause ed effetti di specifici disegni politici, non sempre concepiti nell'interesse del singolo e della collettività. In tutto ciò, Jasbir Jain ha brillantemente ravvisato una sostanziale tensione interna all'opera di Sahgal, che se da un lato sembra fortemente orientata alla difesa degli ideali

⁸⁶ B. P. Sinha, *Social and Political Concern in the Novels of Nayantara Sahgal*, Jaipur, Book Enclave, 2001, p. 169

⁸⁷ La definizione dell'individuo, ed in particolare dell'artista, come "animale politico" viene fornita nell'ultimo, più recente intervento pubblico di Sahgal ("The ink is soiled. We can't do without the unique angle of vision that geography lends to literature", testo dell'intervento per la cerimonia di consegna dei Sahitya Akademi Awards del 20 febbraio 2007 cit.). Questa definizione, oltre ad essere una dichiarazione di intenti dell'autrice, ribadisce anche la convinzione di Sahgal secondo cui l'intellettuale ha un obbligo preciso nei confronti della società, che si traduce nella necessità di un impegno concreto come prova della primaria funzione politica e sociale dell'arte; dice Sahgal nel suo intervento: "The artist is a political animal, more so when the line between public events and private life disappears and vast numbers have to face the terrible consequences of public events in their private lives. Art cannot float in a void. It relates to, and is acutely sensitive to its environment".

gandhiani e nehruviani di libertà, umanesimo e tolleranza che hanno fatto parte della sua formazione umana e culturale, da un altro intende mostrare la brutalità dei meccanismi di potere che, a partire dalla sfera politica fino ad investire quella privata, condizionano l'esperienza dei singoli. L'amoralità e la spregiudicatezza che caratterizzano i rapporti tra personalità politiche trova riflesso in tutti i romanzi di Sahgal in un sostanziale squilibrio di rapporti tra uomini e donne; non a caso, Jasbir Jain ravvisa nella sua produzione una costante attenzione alle dinamiche di potere nei rapporti tra i sessi, ed una non meno spiccata inclinazione verso problematiche e sensibilità di tipo femminista. Sebbene Jain abbia individuato nella questione dell'oppressione femminile uno dei principali temi di Sahgal, articolando quasi tutte le proprie riflessioni critiche a partire da questo assunto, non ci sembra tuttavia opportuno in questa sede esaminare tutti i contributi critici di chi, come Jain, ha visto in Sahgal un'autrice femminista esclusivamente orientata verso questioni di genere. In altre parole, si è scelto ai fini del presente studio di prendere in considerazione soltanto una minima parte di quell'ampio *corpus* critico che pone come nucleo centrale della narrativa di Sahgal la sua disamina della condizione femminile in India; tra questi numerosi saggi e articoli, sono stati utilizzati esclusivamente quelli che riguardano il tema-chiave della libertà individuale ed in senso lato quelli del rapporto uomo-donna come metafora del più ampio spettro di relazioni egemoniche analizzate dall'autrice nei suoi romanzi, quindi la *politicizzazione* del discorso di genere. D'altra parte, come ha a buon titolo rilevato Asha Kaushik⁸⁸, la questione femminile e il dibattito sviluppatosi a partire dall'indipendenza circa il futuro di alcune tradizioni e istituzioni sociali come la *sati* e il matrimonio hanno costituito parte integrante ma non primaria rispetto alla totalità delle problematiche del processo di decolonizzazione, contribuendo così a una generale rappresentazione del divario venutosi a creare tra società politica e società civile negli anni successivi al 1947. In aggiunta a questo, in una recente intervista di Ritu Menon all'autrice l'etichetta di autrice femminista viene rigettata categoricamente dalla stessa Sahgal; alla domanda su quale sia stato il suo contributo come donna allo sviluppo di una narrativa politica in India, Sahgal risponde candidamente che "I would say that [my contribution] was not as a woman writer... I would say that my particular contribution has been my addiction to

⁸⁸ Cfr. Asha Kaushik, "Dilemmas of Transition and Women in India: A Perspective from the Indo-Anglian Novel", *Political Science Review*, 1986, 25 (1:2), pp. 1-7

democracy”⁸⁹, ribadendo così la sua fiducia nell’individuo come supremo valore morale, indipendente da qualsiasi connotazione sociale o di genere. Questa posizione è stata peraltro ribadita nel corso di un incontro col pubblico avvenuto nel 2005 in occasione della manifestazione Calendidonna a Udine⁹⁰, dove l’autrice non solo ha sottolineato il potere della letteratura e della non-violenza come strumento ancora attuale di *agency* politica, soprattutto per le donne, ma ha confermato la sua posizione assolutamente indipendente e la sua visione più ampia rispetto ai conflitti che caratterizzano il presente, e di cui la condizione tuttora subalterna e minoritaria delle donne occupa una parte certamente rilevante. Pur riconoscendo in un’intervista rilasciatami nel corso della suddetta manifestazione il ruolo chiave svolto dai movimenti per i diritti civili delle donne in India negli anni Settanta⁹¹, Sahgal preferisce pensare a sé come un’autrice animata da un forte senso della storia e del cambiamento politico piuttosto che a un’intellettuale affiliata a qualche movimento o orientamento critico femminista. Se costretta ad accettare qualche etichetta, Sahgal preferisce semmai orgogliosamente riconoscere di essere stata l’unica intellettuale del panorama letterario indiano ad occuparsi in modo così estensivo e capillare di questioni politiche, come quando in un’intervista ammette:

Yes, the political situation is the background of all my books. I notice that nobody else in India, at least writing in India, has used this technique of having a political situation - a specific political situation - as the backdrop of every single novel. There have been novels of political situations, isolated ones, but I have developed this as a genre, as a whole style of political novel, which uses political background but tells a story of human life against that. I think I have done it unconsciously and looking back I can see that each novel reflects the India of that time⁹².

Si vuole partire ora da questa ammissione per arrivare al nodo centrale del presente capitolo, ricordando per l’ultima volta come, se da un lato numerosi sono stati gli autori della sua generazione e della successiva interessati a questioni politiche, Nayantara Sahgal si sia caratterizzata di fatto come la *più rappresentativa* autrice di romanzi politici dell’India del post-indipendenza. Questa tesi viene confermata da Shyam Asnani, che senza mezzi termini afferma:

⁸⁹ Ritu Menon, “Interview with Nayantara Sahgal”, in *Storylines. Conversations with Women Writers*, Delhi, Women’s World, 2003, p. 52

⁹⁰ Si veda a tal proposito l’articolo di Paola Colombo “Le scrittrici indiane lanciano un messaggio di non violenza”, apparso sul *Messaggero Veneto* del 5 marzo 2005. L’edizione del 2005 della manifestazione Calendidonna ha reso omaggio attraverso una serie di iniziative culturali quali dibattiti e film all’opera di tre tra le maggiori scrittrici indiane e pakistane, Nayantara Sahgal, Bapsi Sidhwa e Alka Saraogi.

⁹¹ Si veda l’intervista in appendice del presente studio.

⁹² “Interview with Nayantara Sahgal”, *Indian Literary Review* cit., p. 10

Mrs Sahgal is nothing if not political and each one of her novels has a political substratum. If one speaks of politics as her 'primordial predilection', the central core of her being, it wouldn't be an exaggeration. Politics is all pervasive in all of her books, as if by some divine fiat, peeping al through, through each chink, every crevice⁹³.

Riflettendo su questo assunto, appare chiaro che operare una selezione delle opere più rappresentative di Nayantara Sahgal non è compito facile, tanto più in quanto ogni romanzo rappresenta e problematizza una fase dell'esperienza biografica della nazione e della società indiana; per questo motivo, in accordo con la prospettiva cronologica adottata per la presente analisi, si è scelto di studiare quelle opere che non solo hanno coinciso con i principali eventi storici del post-indipendenza, ma che hanno anche segnato un punto di svolta nella consapevolezza dell'autrice, ricalcando seppur in modo ideale il percorso critico e umano che ha portato Sahgal dall'entusiasmo delle sue prime autobiografie romanzate allo sguardo critico e fortemente vigile dei suoi ultimi interventi pubblici. In altre parole, la parabola storica tracciata da Sahgal attraverso i suoi romanzi presenta una forte corrispondenza con la sua produzione saggistica e giornalistica, confermando così nell'autrice una sostanziale identità di vedute e coerenza intellettuale. Per i motivi qui elencati si è scelto di analizzare quattro romanzi-chiave della produzione di Sahgal: *This Time of Morning* (1965), *A Situation in New Delhi* (1977), *Rich Like Us* (1985) e l'ultimo pubblicato dall'autrice, *Lesser Breeds* (2003). Ognuno di questi romanzi rispecchia una fase politica cruciale della storia dell'India e della consapevolezza dell'autrice: se *This Time of Morning* e *A Situation in New Delhi* drammatizzano rispettivamente le difficili fasi di transizione dal dominio coloniale all'autogoverno e il passaggio dall'epoca nehruviana a quella del governo Shastri fino al regime autocratico di Indira Gandhi, *Rich Like Us*, da molti critici visto come il capolavoro dell'autrice, copre un arco temporale più ampio, spaziando dagli anni della lotta independentista al regime dell'Emergenza, cui Sahgal dedica uno studio approfondito anche in virtù della sua sostanziale opposizione alla politica dinastica della cugina come espressione del punto più basso toccato dalla democrazia indiana nel periodo successivo all'indipendenza⁹⁴. L'ultimo romanzo scelto per il presente studio è il più recente lavoro di Sahgal, *Lesser Breeds*, che non solo costituisce a detta

⁹³ Shyam M. Asnani, "The Novels of Nayantara Sahgal", *Indian Literature*, Jan-Jun 1973, 16:1-2, p. 37

⁹⁴ L'ampia attenzione di Sahgal al periodo dell'Emergenza e alla forte limitazione che questa applicò sulle libertà civili viene confermata dagli articoli e saggi che l'autrice scrisse durante il regime di Indira Gandhi ed analizzati nel corso del precedente capitolo.

dell'autrice una *summa* delle sue preoccupazioni politiche ed estetiche⁹⁵, ma che per via della sua originale dimensione spazio-temporale e della scarsa ricezione critica finora avuta, ha rappresentato un motivo in più di interesse e di indagine. Scopo delle successive sezioni sarà di mostrare l'evoluzione del pensiero politico di Sahgal attraverso i quattro romanzi scelti.

4.7 *This Time of Morning*: speranze e delusioni all'alba dell'indipendenza

A quasi dieci anni dal primo romanzo, *A Time to Be Happy*⁹⁶, ancora legato sia per forma che per temi alla letteratura degli anni del movimento nazionalista, viene pubblicato *This Time of Morning*⁹⁷, dove Nayantara Sahgal per la prima volta si confronta con gli interrogativi sul futuro della nazione già prefigurati nel suo secondo *memoir*, *From Fear Set Free*⁹⁸. Il mattino cui fa riferimento il titolo del romanzo è chiaramente l'inizio, l'alba del post-indipendenza, che pur costituendo un momento di chiusura rispetto a un lungo passato coloniale di sfruttamento e oppressione, rappresenta l'inizio di una nuova era, una fase di transizione tra il vecchio e il nuovo e una sfida per le generazioni future. Per citare un'efficace metafora di Salman Rushdie, i "figli della mezzanotte"⁹⁹ si trovano così non solo a rivedere il significato storico dell'idealismo che li ha traghettati verso l'indipendenza, ma soprattutto a confrontarsi con nuove problematiche di ordine sociale, istituzionale e politico; in questo senso, il giudizio disincantato di Sahgal sulle speranze poi disattese dagli sviluppi storici successivi al 1947 ci introduce a una lucida analisi della situazione del post-indipendenza, dove gli antichi ideali del Congresso sembrano aver ceduto il passo a un nuovo concetto di morale e a un generale declino politico. Citando il celebre discorso di Nehru, in un'intervista degli anni Ottanta in cui ripensa al romanzo qui studiato l'autrice ricorda: "Long years ago we made a tryst with destiny...well, that was at the midnight hour, now it's the time of morning. I meant to indicate not just a passage of time, but a passage of idealism, a certain decay [that] had already set in"¹⁰⁰.

⁹⁵ Si veda la mia intervista a Nayantara Sahgal in appendice del presente studio.

⁹⁶ Nayantara Sahgal, *A Time to be Happy*, New York, Alfred A. Knopf, 1957

⁹⁷ Nayantara Sahgal, *This Time of Morning*, New York, W. W. Norton & Co., 1965

⁹⁸ Nayantara Sahgal, *From Fear Set Free* cit.

⁹⁹ Salman Rushdie, *Midnight's Children*, London, Jonathan Cape, 1981

¹⁰⁰ N. Sahgal cit. in Madhuranthakam Narendra, *Microcosms of Modern India. A Study of the Novels of Nayantara Sahgal*, New Delhi, Classical Publishing Company, 1998, p. 37

Tra i problemi che la nuova nazione indipendente deve affrontare vi sono sicuramente l'adeguamento di un'amministrazione e di istituzioni di stampo coloniale alle nuove esigenze del paese, ma soprattutto la questione della *leadership* e della classe dirigente che dovrà guidare l'India verso l'autogoverno e una nuova era politica. A questo proposito l'autrice, fortemente condizionata dagli ideali gandhiani e dell'esempio dello zio Jawaharlal Nehru, primo ministro dell'India indipendente, è consapevole di quanto il processo di transizione richieda un'assoluta dedizione e moralità nelle scelte politiche da parte dei *leader* della nazione, investiti di un compito innanzitutto etico e di nuove responsabilità sociali. Come ha giustamente sottolineato Lakshmi Sinha¹⁰¹, Sahgal riconosce quanto la nuova *leadership* politica debba essere dinamica, progressista e aperta al cambiamento, senza comunque venir meno ai principi umanistici e di solidarietà sociale che avevano fornito i capisaldi ideologici della battaglia nazionalista. Il difficile rapporto tra una classe politica ancora legata agli ideali e alla moralità gandhiana ed una classe emergente di statisti, burocrati e imprenditori orientata al cambiamento e a una radicale separazione di fini e mezzi pur di favorire il rinnovamento sociale ed economico della nazione viene drammatizzato in *This Time of Morning* attraverso un'efficace contrapposizione di personaggi e situazioni fortemente rappresentative del ventennio successivo al post-indipendenza. Quelli furono gli anni del governo Nehru, dominati da un intenso dibattito sul futuro delle istituzioni, su questioni linguistiche, sul modello economico e sulla linea politica da adottare rispetto ai due grandi blocchi di influenza mondiale, Stati Uniti e Unione Sovietica, e alle rispettive ideologie allora dominanti di capitalismo e comunismo. Il mondo politico rappresentato nel romanzo è un mondo ben noto all'autrice, che grazie al legame con Nehru e all'intensa attività politica e diplomatica della madre Vijaya Lakshmi Pandit entrò a diretto contatto con alcune delle personalità politiche più influenti dell'epoca. In un certo senso, si potrebbe leggere *This Time of Morning* come un realistico affresco sugli intrighi, le manovre e le lotte di potere della classe dirigente di New Delhi all'alba dell'indipendenza, ma anche come una riflessione sull'idealismo che dal 1947 venne sempre più a deteriorarsi per lasciare posto a una visione cinica, utilitaristica e rampante della politica. Questo contrasto tra idealismo e cinico pragmatismo viene drammatizzato da Sahgal attraverso il confronto tra due personaggi-chiave del romanzo, Kailas Vrind e Kalyan Sinha. La somiglianza tra i loro nomi sembra alludere ai due lati di una stessa

¹⁰¹ Cfr. Lakshmi Sinha, *Nayantara Sahgal's Novels: A Critical Study*, Patna, Janaki Prakashan, 1999, pp. 75-76

medaglia, all'idealismo e alla spregiudicatezza che caratterizzarono la nazione indipendente nei suoi primi anni di vita. Quasi a voler sottolineare la difficoltà di conciliare istanze progressiste e di radicale cambiamento sociale con il legame verso una tradizione gandhiana di dialogo, riflessione e lento dibattito politico, Sahgal sceglie di affidare il confronto dialettico tra due diversi stili di pensiero a due personaggi complessi e diametralmente opposti, lasciando così che dal dibattito tra le loro posizioni emerga con chiarezza la sua visione politica.

Si vogliono ora esaminare singolarmente i due personaggi, per meglio mostrare come dal loro confronto derivi il nucleo tematico del romanzo. Kailas Vrind, membro della delegazione indiana alle Nazioni Unite e uomo di grande spessore morale, si caratterizza fin da principio come una figura gandhiana e come strenuo sostenitore della funzione democratica del Congresso; chiaramente modellato sulla figura del padre e dello zio dell'autrice, "Kailas belonged to the generation that had succumbed to the magic of Gandhi. The fire, the dedication, the singlemindedness of the man in the loincloth had attracted him, made him a member of the Congress, sent him to jail along with thousands of his countrymen (...) A singularly fortunate generation, Kailas felt, for whom ideals and actions had been happily wedded, and the goal achieved"¹⁰². Ciò che distingue Kailas è un'incrollabile fede nell'individuo e nel valore morale della politica come prerogativa non esclusiva dei politici, ma di tutti i cittadini. La posizione di Kailas rispetto alle vicende politiche narrate è molto vicina a quella del primo ministro, che inequivocabilmente rimanda alla figura di Nehru, per cui la tradizione plurale e multiculturalista dell'India avrebbe costituito un punto di forza nella crescita della nazione, e garantito nel contempo al paese una posizione indipendente, di non-allineamento rispetto ai conflitti mondiali e alle politiche di neo-colonialismo e assimilazione culturale forzata perpetrate dalle due maggiori potenze di allora, Stati Uniti e Unione Sovietica. Kailas in questo senso è soltanto uno dei rappresentanti di una classe politica piuttosto eterogenea sia per esperienze che per convinzioni e valori; tracciando un quadro di questa classe e riconoscendo il valore della capacità assimilativa e conciliante di Nehru, Sahgal ricorda che:

(...) freedom had launched its own quota of problems, not the least of them the new political masters (...) There were men among them of little education, little imagination, men with the limitations of a narrow, peasant upbringing, men who had spent years in prison and lost touch

¹⁰² Nayantara Sahgal, *This Time of Morning* cit., p. 15

with the world outside, men who had never set foot outside India and would not acknowledge that a wider vision counted¹⁰³.

La “wider vision” cui fa riferimento l’autrice è chiaramente quella di Nehru, per cui solo superando i particolarismi e le plurisecolari differenze sociali, di casta e religione dell’India sarebbe stato possibile elaborare un concetto di nazione unita, laica e libertaria.

All’opposto rispetto a Kailas troviamo una nuova figura emergente di politico, Kalyan Sinha, chiaramente ispirato alla figura di un’altra personalità del post-indipendenza, Krishna Menon. Uomo spregiudicato, decisionista e improntato a un forte pragmatismo, Kalyan occupa la posizione di ministro senza portafoglio e consigliere agli affari esterni del governo. Nonostante certe sue qualità, il primo ministro apprezza le capacità di Kalyan di lavorare per lo snellimento della burocrazia governativa e di cogliere immediatamente il nucleo delle questioni, per poi affrontarle e risolverle con decisione. A differenza di Kailas, che negli anni della lotta indipendentista rinunciò alla sua pratica legale per unirsi alle attività del Congresso, Kalyan scelse invece di recarsi negli Stati Uniti, a Boston, dove istituì un centro di cultura indiano. La scelta del protagonista fu dettata da un sostanziale rifiuto non tanto dell’ideologia gandhiana, quanto della sua metodologia, che secondo Kalyan avrebbe inevitabilmente portato alla paralisi sociale, poiché fondata sul concetto errato - peraltro condiviso da varie confessioni religiose - secondo cui “[suffering] could bring a catharsis of the spirit in oneself and others”¹⁰⁴. Al contrario, Kalyan crede che la violenza vada estirpata con tutti i mezzi possibili, e nel suo rifiuto sia di collaborare col Congresso e sfidare le autorità inglesi scegliendo il carcere, sia di trasformarsi in un “anglicized puppet”¹⁰⁵ accettando un posto di impiegato governativo sotto il dominio britannico si deve leggere semmai il suo rifiuto intellettuale di scendere a compromessi con una realtà per cui ogni presa di posizione avrebbe comportato una precisa scelta politica. Tuttavia, come ha a buon titolo osservato Narendra¹⁰⁶, l’abilità dell’autrice risiede essenzialmente nella capacità di presentare i due personaggi di Kailas e Kalyan non tanto come la personificazione del bene e del male o di forze politiche contrapposte, quanto di mostrarne abilità e limiti in modo oggettivo ed emotivamente distaccato, lasciando così che dal confronto tra le loro

¹⁰³ *Ibid.*, p. 92

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 73

¹⁰⁵ *Ibid.*

¹⁰⁶ Cfr. Madhuranthakam Narendra, *Microcosms of Modern India. A Study of the Novels of Nayantara Sahgal* cit., p. 38

diverse posizioni emerge un diverso concetto del fare politica come riflesso del dibattito sul tema della nazione che dominò quegli anni. In altre parole, pur condividendo quasi in modo assoluto gli ideali e l'esempio di Gandhi, l'autrice riconosce che il movimento nazionalista non fu del tutto privo di limiti, soprattutto per quanto riguarda il suo approccio passivo e rinunciatario verso questioni che richiedevano un'azione forte e tempestiva. In questo equilibrio di vedute si innesta buona parte della capacità di Sahgal di proporsi come osservatrice partecipe e nel contempo obiettivamente distaccata rispetto alla realtà rappresentata, senza cadere nel tranello di una facile o superficiale adesione ideologica all'una o all'altra corrente politica. Senza sposare nessuna delle due posizioni qui presentate, l'autrice ribadisce semmai la sua convinzione in una sorta di determinismo sociale per cui non esistono personaggi assolutamente positivi o negativi, ma semplicemente situazioni in grado di condizionare le scelte dell'individuo, in accordo con la visione di Gandhi per cui la libertà del singolo acquista un valore prioritario rispetto ai condizionamenti esterni della società. Sul piano sociale e dei rapporti tra gli individui che il nuovo corso storico dell'India si trovò a modificare, il conflitto tra tradizione e modernità incarnato dai due personaggi di Kailas e Kalyan trova un parallelo nelle vicende sentimentali che vedono coinvolti da un lato la coppia Rakshmi-Neil e da un altro la coppia Arjun-Uma. Se Rakshmi, figlia di Kailas, pur nutrendo un rispetto incondizionato nei confronti dei genitori e del costume indù che la vorrebbe serenamente accomodata accanto al marito, non può fare a meno di denunciare la sua infelicità e la volontà di rompere con quella tradizione attraverso il divorzio ed unirsi a Neil, un architetto danese con cui ha un legame forte e profondo, al contrario, Arjun Mitra, segretario generale degli affari esteri del governo, uomo fortemente occidentalizzato e di principi liberali, nel suo rifiuto di abdicare alla tradizione sceglie di restare invece accanto a Uma, la moglie che non ama più e che ha sposato in matrimonio combinato pur di non incorrere in uno scandalo e sacrificare così la sua carriera politica.

Buona parte dei temi affrontati in *This Time of Morning* ritornano, quasi amplificati, nel romanzo successivo, *Storm in Chandigarh*¹⁰⁷, dove l'autrice, scegliendo di soffermarsi su una delle questioni più spinose che Indira Gandhi dovette affrontare nel corso del suo mandato, ambienta l'azione della vicenda a Chandigarh, teatro di una violenta rivendicazione separatista da parte di una minoranza Sikh nel 1966. I fatti storici che

¹⁰⁷ Nayantara Sahgal, *Storm in Chandigarh*, New York, W. W. Norton & Co., 1969

portarono il Punjab, terra di irrisolti conflitti religiosi ed etnici, alla divisione nei due stati indipendenti di Hariyana e Punjab con capitale comune Chandigarh (che divenne poi definitivamente capitale del Punjab nel 1970), costituiscono un'efficace metafora del generale processo di frammentazione su base linguistica ed etnica avviato dalla spartizione e sintomatico del generale decadimento degli ideali di unità e cooperazione interculturale che avevano caratterizzato il movimento gandhiano e la politica di Nehru. Senza soffermarsi sulle responsabilità della signora Gandhi in questo periodo, Sahgal drammatizza nuovamente il confronto tra due diversi modi di fare politica attraverso le due figure di Harpal Singh e Gyan Singh, che ricalcano chiaramente quelle di Kailas e Kalyan del romanzo precedentemente analizzato. Se la situazione politica analizzata da Sahgal in *This Time of Morning* presentava un quadro di grande fermento sociale e istituzionale, pur macchiato dalle volontà personalistiche di alcuni esponenti della nuova classe emergente, *Storm in Chandigarh* sembra semmai essere dominato dal tema della paralisi, dell'impotenza e della stagnazione, che a partire dalla classe politica si allarga fino alla sfera delle relazioni private. Come Kailas Vrind, anche Harpal Singh è una figura gandhiana dai solidi principi morali; in passato testimone e partecipante attivo alla lotta nazionalista, non può tollerare di vedere il proprio paese ulteriormente frammentato, poiché memore degli orrori della spartizione e della generale disgregazione sociale e politica che essa comportò. Al contrario, Gyan Singh è orientato a un forte decisionismo, e non esita a sfidare l'autorità del suo rivale Harpal con tutti i mezzi possibili; alla fine del romanzo le dimissioni di quest'ultimo alludono non solo a un'impossibilità di ripristinare il dialogo con le altre forze politiche dell'India, quanto al generale venir meno dei principi che, da Gandhi a Nehru, avevano fornito il presupposto per uno sviluppo organico e pluralista della nazione. Questo è il commento amaro di Vishal Dubey, emissario del governo centrale di Delhi nella regione teatro dei conflitti, rispetto ai fatti recenti e alle dimissioni di Harpal Singh:

In 1947 there was still an India to serve. Now there's no such loyalty to bind us. The big vision had disintegrated. At any rate, let someone who believes in the existence of Hariyana, and to whom carving out this extra state, look after it. I have no heart for this job¹⁰⁸.

Attraverso queste parole Vishal decreta che il vero spirito dell'India si è estinto con la spartizione, e le prospettive per un futuro di unità ed armonizzazione delle varie componenti nazionali si fanno sempre più incerte. Non a caso, il sipario della vicenda

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 148

cala sulla morte del ministro degli interni (chiaramente ispirato a Nehru), ultima figura di principi gandhiani che simbolicamente rappresenta la fine di un'era e di una certa moralità in politica. Ed è proprio riflettendo sul funerale del ministro che Vishal osserva:

[The funeral] would be considerable, the most that a nation could give a hero, for this was more than a state funeral. It would mark the end of an era known as Gandhian. In politics that had meant freedom from fear, the head held high, the indomitable will in the emaciated body of India. Gandhian politics had also meant the open decision, the open action. No stealth, no furtiveness, and therefore no shame¹⁰⁹.

Da queste considerazioni e da un'analisi del vuoto ideologico e di potere seguito alla morte di Nehru prenderà le mosse il successivo romanzo di Sahgal, che con maggiore insistenza tornerà sulla questione della *leadership* politica come necessaria urgenza per un paese sempre più disgregato.

4.8 A *Situation in New Delhi*: il baratro culturale della fine di un'era

Il progressivo declino e la degenerazione totale dei valori gandhiani e nehruviani preconizzati in *This Time of Morning* e *Storm in Chandigarh* ritornano ad essere esaminati nel romanzo che Nayantara Sahgal pubblicò nel 1977 col titolo di *A Situation in New Delhi*¹¹⁰. Benché completato dall'autrice nel 1965, il romanzo poté essere pubblicato solo dodici anni dopo, a causa della radicale censura imposta dal regime di Indira Gandhi negli anni Settanta. In un certo senso, *A Situation in New Delhi* può essere letto come la continuazione dei temi e del discorso intrapresi con *Storm in Chandigarh*, e allo stesso tempo come il primo dei romanzi di Sahgal in cui la linea di demarcazione tra sfera pubblica e privata, tra la dimensione politica e quella soggettiva del vivere viene a farsi sempre più sottile, fin quasi a confondersi.

In maniera piuttosto simbolica, il romanzo si apre proprio nel punto in cui si era concluso *Storm in Chandigarh*, ossia con la morte del primo ministro. Fin dall'incipit del romanzo ("Shivraj was dead"¹¹¹) appare chiaro che il *leader* politico cui si fa riferimento è Jawaharlal Nehru; tuttavia la novità del testo risiede nel fatto che Sahgal abbia scelto di affidare a un personaggio inglese, giornalista e amico stretto del defunto,

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 241

¹¹⁰ Nayantara Sahgal, *A Situation in New Delhi*, London, London Magazine Editions, 1977

¹¹¹ *Ibid.*, p. 5

la rievocazione delle qualità del personaggio, introducendo così un importante elemento di riflessione sul rapporto coloniale e sul tema della violenza centrale a tutta l'opera. Sebbene il tema del rapporto tra colonizzatori e colonizzati sia stato affrontato più volte da Sahgal nei suoi romanzi (dove, in quasi tutti figurano personaggi inglesi e occidentali, o comunque situazioni ispirate al periodo coloniale), raramente la critica si è soffermata su questo aspetto, privilegiando semmai la componente storico-sociale della sua produzione e la saga dell'India in essa rappresentata. Un'eccezione va fatta tuttavia per il saggio di Ralph Crane¹¹², che brillantemente sintetizza le preoccupazioni dell'autrice sulla questione del rapporto coloniale, investendo il personaggio di Michael Calvert, biografo del primo ministro (modellato su quello reale di Michael Brecher, biografo di Nehru), di un ruolo primario di informatore interno ed esterno. Come ha giustamente osservato Crane, l'introduzione del personaggio di Michael Calvert all'inizio del romanzo non solo costituisce la premessa discorsiva al fatto che la storia dell'India sia inevitabilmente legata al suo passato coloniale, ma è funzionale anche ad un'analisi bilanciata e oggettiva di tale rapporto, mostrando come dalla violenza della relazione tra colonizzatori e colonizzati sia derivato uno squilibrio sociale che la classe dirigente dell'India indipendente avrebbe a fatica colmato. Nell'analisi di Crane Michael Calvert occupa la singolare posizione di informatore esterno e interno: come rappresentante del passato coloniale del paese, esso inevitabilmente si caratterizza metonimicamente come parte di quel tutto imperiale che sfruttò e dominò per secoli l'India, fungendo come simbolo dell'egemonia britannica. Allo stesso tempo, la sua esperienza personale (caratterizzata dalla crescita in India e da un legame profondo con quel paese, con le sue personalità politiche e la sua battaglia indipendentista) lo colloca tuttavia al di fuori di questa cornice, facendone una sorta di voce per il colonizzatore e il colonizzato. Parimenti, il suo rapporto con l'India è basato su un sentimento ambivalente di amore, rispetto e distanza critica; per quanto il suo stile di vita (come simpatizzante della causa indiana, egli scelse di adottare il *khadi*, tipica veste nazionale, negli anni della lotta gandhiana) e il suo legame (non del tutto ricambiato) di affetto per la protagonista Devi lo avvicinino molto alla società di cui egli desidera far parte, tuttavia egli non riesce a comprendere appieno alcune delle sue tradizioni e costumi (come il rifiuto di Devi di abbandonarsi completamente al loro amore come segno di un

¹¹² Ralph J. Crane, "A Violent Situation in New Delhi", in Id. (ed.) *Nayantara Sahgal's Passion, Politics and History*, New Delhi, Sterling Publishers Private Limited, 1998

“tradimento” rispetto alla causa indipendentista dell’India). Il legame di Michael con il defunto primo ministro Shivraj non solo allude all’inestricabilità di questo rapporto, ma rimanda anche alla duplice affiliazione di Nehru al suo paese e all’Inghilterra, facendo di esso un indiano dalla formazione e dalle influenze fortemente occidentali. Per questo e altri motivi Michael vede Shivraj (Nehru) come simbolo di quel sincretismo culturale auspicato dalla sua visione politica:

Michael had instinctively thought of Shivraj as an Asian, not an Indian. For that, far ahead of an Asian actuality, was what he had been: a symbol of the fight against colonial rule, a hero who had resurrected a legend so much of Asia shared and given it modern meaning - renouncing gilded ease to sleep on prison planks. A leader - *the* leader - at least in inspiration, of so many beyond in his own borders. And for Indians, a man who took the people with him on uncharted journeys, on the frail, unbreakable, so very unpolitical bond of trust. A politician who till the day he died had never learned to make a political speech, or to trim his sails by the exigencies of politics. No spell weaver himself, he had never trusted the breed. The spells he had woven had been unintended¹¹³.

Questo e altri ritratti del personaggio al limite dell’idolatria caratterizzano l’inizio del romanzo, e sono funzionali alla preparazione del tema principale dell’opera, ossia il vuoto di potere seguito alla morte di Nehru e le pericolose derive della politica utilitaristica perseguita dai suoi successori. Per questo motivo, la critica ha unanimemente attribuito al romanzo la capacità di problematizzare uno dei periodi più critici del post-Nehru, culminato nel triste capitolo del regime dell’Emergenza. Il titolo del romanzo accenna a una situazione, quella della capitale, che è paradigmatica dell’intero stato di declino istituzionale e morale in cui versa l’India dopo la morte di Nehru; Crane¹¹⁴ evidenzia ancora come lo stesso, vago termine di “situazione” alluda al linguaggio eufemistico usato dai politici, che quando parlano di una situazione problematica si riferiscono in realtà a qualcosa di ben più grave e profondo, come l’erosione dei principi democratici o l’ingovernabilità di certe emergenze sociali; in questo senso, Delhi sta alla situazione del paese come la situazione politica contingente sta al generale vuoto di valori e potere dell’India di quegli anni. Non è un caso che il primo ministro del nuovo governo non venga mai nominato o citato neanche di sfuggita nel romanzo, quasi a voler rimarcare la fine del sistema democratico inaugurato con Nehru e progressivamente deteriorato dopo la sua morte.

¹¹³ Nayantara Sahgal, *A Situation in New Delhi* cit., p. 6

¹¹⁴ Ralph J. Crane, “A Violent Situation in New Delhi” cit., p. 66

Protagonisti della vicenda narrata in *A Situation in New Delhi* sono Devi, sorella del defunto primo ministro Shivraj e ministro dell'istruzione nel nuovo governo, Usman Ali, vice-rettore dell'università di Delhi e Rishad, giovane figlio di Devi e membro dell'organizzazione sovversiva dei Naxaliti. Se Devi e Usman sono accomunati dalla stessa fiducia negli ideali democratici promossi da Shivraj, allo stesso tempo non possono fare a meno di constatare quanto l'attuale governo abbia preso le distanze dai presupposti morali che avevano animato la politica dell'ex primo ministro, poiché incapace di adattarsi al cambiamento storico e di coltivare la stessa ampiezza di vedute rispetto alle problematiche del paese. In questo senso, uno dei problemi essenziali posti dal romanzo è quello della *leadership*: in questo Sahgal sembra suggerire che se priva di senso morale e di integrità, la classe politica potrà soltanto degenerare verso forme di opportunismo, abbandonando le esigenze del paese per questioni di interesse personale. Questa visione è confermata dal fatto che Devi e Usman vengono caratterizzati come personaggi essenzialmente impotenti e passivi rispetto agli eventi narrati; da questa incapacità delle figure politiche e istituzionali di fronteggiare e interrogare i problemi della nazione deriva inevitabilmente un vuoto di valori e ideali, di cui i giovani della società si fanno rappresentanti. A questo proposito, particolarmente interessante risulta essere l'indagine del personaggio di Rishad, il brillante, giovane figlio di Devi che sceglie di aderire a un gruppo terroristico perché insoddisfatto del clima di stagnazione e paralisi sociale in cui versa il paese. Aderendo al gruppo dei naxaliti, un movimento che, originando da una insurrezione contadina nel distretto di Naxalbari del Bengala occidentale nel 1967, si diffuse fino a Calcutta reclamando una più equa distribuzione delle terre e una maggiore giustizia sociale¹¹⁵, Rishad trova nel movimento sia un mezzo per sfogare la sua frustrazione che per manifestare la sua insoddisfazione verso una società corrotta, incapace di canalizzare le energie dei giovani verso qualcosa di positivo e costruttivo. Per questo motivo, Rishad e i suoi compagni intraprendono piccole azioni terroristiche al fine di destabilizzare il potere e manifestare il loro disagio sociale; in uno di questi episodi il giovane perderà la vita, suscitando lo sgomento della madre tenuta fino all'ultimo all'oscuro delle sue attività. La figura di Rishad nel romanzo non solo è rappresentativa del forte richiamo esercitato dalla violenza sugli indiani in un momento di crisi istituzionale, ma anche del *gap* generazionale venutosi a

¹¹⁵ Cfr. Michelguglielmo Torri, "Il ritorno della guerriglia maoista in India", rubrica "Quadrante", in *Galatea* (Lugano), maggio 2007

creare tra i vecchi padri della nazione e le nuova classe dirigente; disilluso dai partiti politici, che non hanno saputo colmare il divario economico tra poveri e ricchi, tra città e campagne, Rishad si dedica alla diffusione del concetto di lotta di classe presso le classi meno abbienti, colpendo allo stesso tempo indiscriminatamente le proprietà di chi come il padre della sua amica Skinny, secondo il suo punto di vista, gode di privilegi ingiustificati. Il risultato della sua azione terroristica è una violenza cieca, casuale, paradigmatica di una generazione che ha perso i suoi ideali e non trova sfogo per la sua insoddisfazione. Per questo motivo la figura di Rishad è funzionale all'introduzione del terzo (accanto a quelli della *leadership* e della violenza), fondamentale tema del romanzo: l'istruzione e la formazione dei giovani.

Il tema della formazione giovanile viene presentata ad inizio romanzo attraverso una difficile situazione che Usman Ali deve affrontare: una violenza è stata compiuta ai danni di una ragazza all'interno del campus universitario, e i tre giovani responsabili sono stati espulsi. L'espulsione dei ragazzi scatena la protesta degli altri studenti, che lamentano l'impossibilità, per un giovane non laureato, di trovare lavoro nella società indiana. L'episodio è paradigmatico non solo del dibattito sviluppatosi negli anni Settanta circa la funzione delle università, ma anche della posizione di Usman Ali, condivisa dalla stessa autrice, secondo cui le università avrebbero dovuto rappresentare non tanto delle "fabbriche di lauree" per i giovani, quanto luoghi di formazione e crescita. Per questo Usman presenta al governo una proposta di riforma del sistema universitario affinché vi siano possibilità di impiego per i giovani anche senza laurea e un recupero delle tradizioni indiane, in modo che si possa creare un senso di continuità e appartenenza a un comune terreno culturale tra docenti e studenti. Inutile dire che il progetto viene respinto, e che da questo divario si origina uno scarto ideologico, morale e culturale tra la classe dirigente (politici, intellettuali, industriali) e i giovani. Inevitabilmente, il vuoto di valori e potere che caratterizza lo stato si ripercuote drammaticamente sulle nuove generazioni, che prive di qualsiasi aspettativa, danno sfogo alle loro incertezze attraverso un uso sistematico della violenza. Queste sono le parole con cui Rishad spiega all'amica Skinny i suoi propositi rivoluzionari:

The main thing to remember is that there's no room for philosophy where there's hunger and terrible inequality. There's only room for surgery to remove them, and they have to be removed, like a cancer, like filth (...), in any way at all, with any weapon. The only way that will not work is with words. There have been enough words. We have to act¹¹⁶.

¹¹⁶ Nayantara Sahgal, *A Situation in New Delhi* cit., p. 66

Contrariamente a quanto crede Rishad, Usman sostiene che il cambiamento sociale debba nascere innanzitutto da una limitazione del potere fagocitante e accentratore dello stato (posizione condivisa da Sahgal soprattutto in rapporto alla politica di forte centralizzazione statale perseguita più tardi da Indira Gandhi negli anni del suo mandato), ma anche da una politica di decentramento e recupero della capacità dei villaggi indiani di far fronte alle proprie necessità coi propri mezzi, proprio come era avvenuto negli anni della lotta gandhiana; come si legge nel romanzo:

Usman hankered for a village past, for another form of government, one that didn't build up and up into a formidable state apparatus. His would build down, with maximum power to the small community. How else, in India, would exhausted resources, human and natural, ever recover their strength?¹¹⁷

Con queste parole Sahgal riafferma la sua fiducia negli ideali perseguiti da Nehru (e condivisi nel romanzo prima da Shivraj poi da Usman), decretando con maggiore vigore la fine di un'epoca e il suo vuoto istituzionale; come ha giustamente rilevato Narendra citando l'autrice:

(...) The novel may be described as a fictional enactment of what she expresses in the essay "Nehruism in retreat", where she observed that "Nehru's India - where freedom and social justice were not considered irreconcilable, where it was taken for granted that two must co-exist, where the question was not of rich against poor, but of civilized men against the injustices of their society, where the leadership was committed to the free circulation of ideas and information, no matter how inconvenient they may have been to the government - that India, if it is still with us at all, is irrecognizably battered"¹¹⁸.

In questo senso, *A Situation in New Delhi* può essere letto sia come l'anatomia di una crisi che portò la politica di quegli anni verso la corruzione e la soppressione di ogni principio democratico di governo, ma anche come la parabola sulle conseguenze drammatiche della vita politica sull'esperienza e le decisioni personali dell'individuo, dove a un'assenza di moralità nella classe dirigente corrisponde, inevitabilmente, il crollo dei valori e di principi etici nella dimensione del singolo. Queste e altre tendenze antidemocratiche e repressive della libertà individuale culmineranno nel romanzo più riuscito e politicamente denso di Sahgal, *Rich Like Us*.

¹¹⁷ *Ibid.*, pp. 83-84

¹¹⁸ N. Sahgal, cit. in Madhuranthakam Narendra, *Microcosms of Modern India. A Study of the Novels of Nayantara Sahgal* cit., pp. 45-46

4.9 *Rich Like Us* e i preoccupanti imperativi di una nuova concezione politica

Con *Rich Like Us*¹¹⁹, pubblicato nel 1985 ed insignito di numerosi premi letterari (tra cui il Sinclair Fiction Prize ed il Sahitya Akademi Award), Sahgal ritorna su uno dei momenti più controversi e drammatici della storia dell'India, il periodo dell'Emergenza (1975-77), cui aveva già dedicato un saggio e numerosi articoli. L'autrice con questo romanzo ambisce non soltanto a sviluppare la critica già intrapresa anni prima nei confronti del regime autocratico di Indira Gandhi, ma mostrare, attraverso un singolare esperimento di riscrittura storica, come l'influenza pervasiva di una politica antidemocratica e anticostituzionale possa sovvertire tutti i principi morali del vivere civile, diffondendosi come un'enorme piaga culturale e sociale. L'ampia e favorevole ricezione critica del romanzo confermano le qualità di Sahgal non solo come narratrice, ma soprattutto come acuta osservatrice politica delle dinamiche di potere che segnarono la storia indiana del post-indipendenza. I critici riconoscono unanimemente al romanzo alcune caratteristiche essenziali del progetto di riscrittura della nazione intrapreso da altri autori postcoloniali, che alla visione monolitica della storiografia ufficiale contrappongono una storia "altra", fatta di verità negate e narrata da voci generalmente taciute o comunque subalterne del processo storico.

Tra le varie posizioni critiche esaminate, emerge quella di Jasbir Jain¹²⁰, che definisce il romanzo come una sorta di "biografia politica" della nazione, ove l'elemento autobiografico (già presente in molti romanzi dell'autrice) lascia il posto a un'oggettiva e lucida presentazione di fatti storici assumendo un carattere per così dire marginale, o meglio secondario rispetto alla macro-narrazione di una realtà politica che coinvolge ogni aspetto del vivere civile. Tuttavia, dopo un'accurata analisi testuale, l'ipotesi critica più plausibile e convincente risulta essere semmai quella di T. N. Dhar¹²¹, secondo cui con *Rich Like Us* l'autrice non ha del tutto abbandonato l'elemento autobiografico, ma lo ha fuso radicalmente con l'elemento pubblico e politico della narrazione, facendo sì che le due componenti-chiave del discorso risultino perfettamente integrate nel tessuto del romanzo. Altrettanto interessante è la posizione di Da Silva, secondo cui con *Rich Like Us* l'autrice ha intrapreso un progetto critico di "riscrittura

¹¹⁹ Nayantara Sahgal, *Rich Like Us*, London, Sceptre Books, 1985

¹²⁰ Jasbir Jain, "Sahgal: The Novel as Political Biography", in R. K. Dhawan, P. V. Dhamija, A. K. Shrivastava (eds.), *Recent Commonwealth Literature* cit., p. 142

¹²¹ T. N. Dhar, "Disguising/Interrogating History with Sahgal" (Chapter 4), in Id., *History-Fiction Interface in Indian English Novel*, New Delhi, Prestige Books, 1999

della nazione” nella tipica accezione di Homi Bhabha¹²², elaborando così “a set of pedagogic discourses defining the nation” finalizzati a una rilettura in chiave critica e anticoloniale della storia del subcontinente. Questa ipotesi è largamente avvalorata dalla dimensione multitemporale del romanzo, che copre un arco cronologico piuttosto ampio intrecciando momenti diversi della storia dell’India, dagli anni della lotta indipendentista alla spartizione fino agli anni dell’Emergenza, con frequenti incursioni anche nel periodo coloniale.

Prima di vedere come con *Rich Like Us* Sahgal abbia sintetizzato le principali fasi della saga storica dell’India dal pre- al post-indipendenza, presentando l’Emergenza come un momento epocale, paradigmatico del trapasso dall’era gandhiana e nehruviana a una nuova dimensione politica, si vuole riflettere sulla forte valenza simbolica e ironica del titolo del romanzo, la cui polisemia si presta a varie interpretazioni. Come sostiene Jasbir Jain¹²³, il titolo del romanzo è fortemente enigmatico e ambivalente: se analizzato dal punto di vista di chi elabora quel pensiero, ossia Mr Neuman (che sembra voler dire: “If they [the Indians]do like we do, they would be rich like us”¹²⁴), l’imprenditore occidentale giunto in India per concludere un affare poco lecito con il governo ed alcuni spregiudicati affaristi indiani, l’espressione suona più o meno come la conferma di un discorso egemonico tra colonizzatore e colonizzato, ove gli occidentali sono i “padroni”, i detentori del giusto modello culturale ed economico di sviluppo mentre gli indiani rincorrono l’occidente nella sua corsa al denaro, ripiombando in un modello storico di imitazione e mimesi tipico del periodo coloniale e solo in parte smantellato dal processo di decolonizzazione. In altre parole, l’espressione “rich like us” potrebbe essere vista come una lettura in chiave ironica di una tipica mentalità neo-coloniale ed orientalista entro cui il modello capitalistico, incarnato in quegli anni dal *boom* economico degli Stati Uniti, veniva imposto al resto del mondo come l’imperativo da seguire e l’unico, possibile schema di sviluppo economico, sociale e culturale. Allo stesso tempo però, fornendo una rappresentazione assai critica di come l’*elite* intellettuale e borghese indiana si sia svenuta all’occidente e a una logica di mercato capitalistica negli anni del post-indipendenza, arricchendosi a spese delle classi più

¹²² Homi Bhabha, cit. in Joana Filipa Da Silva De Melo Vilela Passos, “Nayantara Sahgal. Gin, Evening Parties and Cockney Accent”, in Joana Filipa Da Silva De Melo Vilela Passos, *Micro-universes and Situated Critical Theory: Postcolonial and Feminist Dialogues in a Comparative Study of Indo-English and Lusophone Women Writers*, (tesi di dottorato) Proefschrift Universiteit Utrecht, 2003, parte 2 (Nayantara Sahgal), www.library.uu.nl/digiarchief/dip/diss/2003-0310-101002/pt2c1.pdf

¹²³ Cfr. Jasbir Jain, “Sahgal: The Novel as Political Biography” cit., pp. 142-143

¹²⁴ Nayantara Sahgal, *Rich Like Us* cit., p. 16

povere ed abdicando ai propri valori morali per aderire a una visione ambiziosa, cinica e materialistica della politica, l'autrice sembra alludere al fatto che la vera "ricchezza" di cui la medio-alta borghesia indiana si ritiene depositaria non è altro che uno squallore umano senza limiti né prospettive di redenzione - in tal senso la vera ricchezza dell'India viene a situarsi in tutto quanto si colloca *al di fuori* del rapporto egemonico colonizzatore-colonizzato, quindi in tutto ciò che rimanda all'eccezionalità e unicità dell'esperienza e delle tradizioni indiane. In un certo senso, l'espressione "rich like us" può quindi anche leggersi come un interrogativo sulla natura di tale rapporto egemonico, sul significato di ricchezza e sul valore della tradizione e dell'esperienza indiana in contrapposizione a quella imposta prima dal colonialismo, poi dalle nuove forme di globalizzazione e neo-imperialismo. La posizione di Jain viene certamente condivisa e amplificata da Da Silva¹²⁵, che interpreta il titolo del romanzo come un appello autoriale alla resistenza verso tutto ciò che costituisce "a replica of colonial assimilation", quindi la riproposizione di un discorso egemonico già vissuto e subito dall'India. L'autrice in questo senso è ben consapevole del fatto che la ricchezza di cui le *elite* dominanti indiane si stanno facendo portatrici va a detrimento delle classi più povere, sempre più espropriate dei loro mezzi di produzione e marginalizzate da un'economia che privilegia l'investimento di capitale estero sullo sfruttamento delle risorse interne. In senso più ampio, Da Silva ha intravisto nel romanzo una critica da parte di Sahgal alla mentalità neo-imperialista e capitalista dominante in quegli anni, intesa come vera e propria negazione di tutto quanto era stato ipotizzato da Gandhi e Nehru come modello di sviluppo nazionale, ossia un progetto di riforma socialista delle istituzioni e dell'economia indiana che tenesse conto non solo delle realtà multiformi dell'India, ma soprattutto delle sue risorse umane e culturali. Attraverso *Rich Like Us* l'autrice, convinta sostenitrice del programma socialista di sviluppo elaborato da Nehru negli anni del post-indipendenza, non ha quindi soltanto elaborato una critica nei confronti del neo-imperialismo, o meglio delle nuove forme di "colonialismo interno" perpetrato dalle classi politiche emergenti nei confronti della totalità della popolazione indiana, ma ha anche esplicitato la sua polemica nei confronti della politica rampante di Indira Gandhi, che in quegli anni aprì i mercati a massicce introduzioni di capitale estero, svalutando così fortemente l'economia interna indiana.

¹²⁵Joana Filipa Da Silva De Melo Vilela Passos, "Nayantara Sahgal. Gin, Evening Parties and Cockney Accent" cit., p. 56

Ma prima di vedere come dalla critica al regime dell’Emergenza l’autrice abbia tratto spunto per una più ampia critica della società indiana di quegli anni e soprattutto della sua classe dirigente, si vuole ora tracciare un breve sunto del romanzo, utile a chiarire meglio la posizione di Sahgal nei confronti del quadro politico in esso rappresentato. Protagoniste della vicenda narrata in *Rich Like Us* sono due donne, Sonali e Rose. La prima è segretario del ministro dell’industria ed impiegata nell’IAS (Indian Administrative Service), l’istituzione che andò a sostituire il vecchio Indian Civil Service, apparato burocratico ed amministrativo dell’impero britannico in India negli anni del post-indipendenza. Ignara del fatto che il ministro ed alcuni affaristi indiani stiano favorendo l’investimento di capitale straniero per la produzione di una nuova bibita (dall’improbabile nome di Happyola, che allude chiaramente alla bibita più diffusa in occidente e simbolo per antonomasia del neo-imperialismo globale), dietro cui si cela il più ampio progetto di importare componenti meccanici per la fabbricazione di un’automobile indigena, Sonali non esita a denunciare il progetto come un inutile spreco di capitale straniero e viene per questo rimossa dal suo incarico. Sonali non sa infatti che il progetto è stato approvato e voluto proprio dallo stesso ministro, che intende in tal modo favorire il figlio procurandogli un’impresa commerciale i cui profitti andranno ad arricchire le casse della famiglia. Il riferimento ai fatti storici realmente accaduti è del tutto esplicito: già sappiamo come Indira Gandhi cercò di favorire l’“operazione Maruti”, l’impresa con cui il figlio Sanjay avrebbe avviato la produzione di un’automobile indiana con il totale appoggio di capitali ed affaristi esteri¹²⁶. L’altra protagonista del romanzo è Rose, la zia di Sonali, una donna inglese di

¹²⁶ Le fasi di questo progetto industriale vengono descritte approfonditamente nel saggio, già analizzato nel terzo capitolo, dal titolo *Indira Gandhi: Her Road to Power*. Nel saggio si apprende come il progetto per la costruzione di un’auto indigena fosse stato coltivato dal governo indiano fin dal 1959, ma come solo nel 1968, alla vigilia dell’ascesa al potere di Indira Gandhi, il figlio Sanjay fece domanda per una licenza industriale che gli permettesse di avviare l’impresa. Ottenuto il permesso del parlamento, Sanjay stabilì la sua impresa commerciale a Gurgaon, in Hariyana; tuttavia le auto prodotte non solo non superarono i test di sicurezza voluti dal Ministero dello Sviluppo Industriale, ma rivelarono altresì l’inganno perpetrato da Sanjay nei confronti del governo, che aveva posto come condizioni per la fabbricazione delle auto che non ci fossero “foreign collaboration”, “import of capital goods” o “import of components or raw materials”, e che quindi la produzione fosse esclusivamente garantita dall’utilizzo di risorse indiane. Naturalmente Indira Gandhi cercò di mascherare l’impresa, e la dichiarazione nel 1975 dell’Emergenza interruppe il dibattito sulla questione (nel saggio di Sahgal si apprende anche che secondo alcuni testimoni oculari, fu proprio Sanjay a ordinare che venissero tagliati i collegamenti elettrici dei principali quotidiani indiani all’indomani dell’inchiesta di una commissione speciale sull’affare Maruti). La questione Maruti fu tuttavia riaperta nel 1979, dopo l’Emergenza, dalla commissione d’inchiesta presieduta dal giudice Gupta, che non solo denunciò le numerose irregolarità interne all’impresa di Sanjay, ma che profeticamente preannunciò il pericoloso declino politico che un tale scandalo avrebbe innescato. (Cfr. Nayantara Sahgal, *Indira Gandhi: Her Road to Power* cit., Chapter 18, “A Dynamic Manufacturer”).

origine proletarie che sfidando i pregiudizi familiari scelse di unirsi in matrimonio Ram, ricco industriale indiano, pur sapendo che questi aveva già una moglie (Mona) ed un figlio (Devikins) in India. Quest'ultimo, Dev, è lo spregiudicato e ambizioso giovane borghese che, attraverso la collaborazione con Mr Neuman ed alcuni politici locali, intende fornire capitale per l'impresa Happyola, falsificando la firma del padre ed appropriandosi indebitamente del ricco patrimonio familiare per scopi personali. Si cercherà ora di mostrare come ciascuno di questi personaggi sia funzionale all'analisi di Sahgal del tessuto sociale di quegli anni, e paradigmatico di un tema specifico che l'autrice intende sviluppare nel romanzo.

Cominciamo con Sonali: figlia di una famiglia benestante e piuttosto occidentalizzata, fortemente imbevuta di ideali gandhiani, ella rappresenta il vecchio prototipo dell'impiegato governativo, onesto e fedelmente dedito al bene della nazione e della comunità, nonché animato da solidi valori morali. La rimozione dal suo incarico è sintomatica di un progressivo e generale smantellamento dei valori che avevano costituito la base culturale e sociale per lo sviluppo di un'India autonoma e aperta al cambiamento; Sonali è consapevole del fatto che l'Emergenza si configura come una forma di moderno autoritarismo, ove la censura ed il rigido controllo di tutti gli strumenti amministrativi e dei mezzi di comunicazione si pongono come condizioni essenziali per la creazione di un regime di paura e intimidazione¹²⁷. Attraverso il personaggio di Sonali ed il suo rifiuto di compromettersi con una realtà politica corrotta l'autrice intende fornire non solo una critica all'Indian Civil Service ed al suo atteggiamento passivo ed acquiescente nei confronti del governo, che in parte ricalca la supina accettazione da parte degli indiani dei metodi coercitivi usati dagli inglesi durante il periodo coloniale ed imperiale, ma anche riproporre il già citato tema del confronto tra una vecchia e una nuova classe politica, o meglio, tra un vecchio e un nuovo sistema di valori. Riflettendo sul suo ruolo, Sonali non può fare a meno di constatare quanto lo stato e la sua amministrazione non siano più collaboratori in un progetto di riforma comune, quanto complici dello stesso disegno particolaristico che non lascia spazio alcuno per la dimensione etica del fare politica; dice la protagonista:

Once upon a time we had thought of the civil service as 'we' and politicians as 'they', two different sides of the coin. 'We' were bound by more than a discipline. We partook of a mystique. Our job was to stay free of the political circus. We were successors to the ICS, the 'steel frame' the British had ruled India with, but with more on our hands since independence

¹²⁷ Cfr. T. N. Dhar, "Disguising/Interrogating History with Sahgal" cit., p. 151

than the steel frame had had in two hundred years. And we had a new tradition to create, our own independent worth to prove¹²⁸.

La protagonista tuttavia non intende sottrarsi alle sue colpe, e davanti all'annuncio dell'Emergenza sa bene quanto l'amministrazione statale indiana sia, attraverso i suoi silenzi e la sua passività, complice dei disegni oscuri del primo ministro:

But how much better were the rest of us, pretending the emergency was an emergency, when civil servants should know what a real emergency is? They've dealt with all kinds, partition, famine, war, refugees on a scale so monumental it made refugees of all disasters till then and many after look like minor migrations. We knew this was no emergency. If it had been, the priorities were all quite different. We were all taking part in a thinly disguised masquerade, preparing the stage for family rule. And we were involved in a conspiracy of silence, which is why we were careful not to do more than say hello when we passed each other in the building, and not to talk about our work after hours, which made after-hours sessions very silent indeed. No one wanted trouble. So long as it didn't touch, we played along, pretending the Empress's new clothes were beautiful. To put it charitably, we were being realistic. We knew we were up against a power we couldn't handle, individually or collectively¹²⁹.

Questo passaggio suona non solo come un atto di accusa nei confronti della collusione dell'amministrazione e del governo, ma soprattutto nei confronti degli intellettuali (avvocati, professori, editori e vari gruppi progressisti e liberali) che col loro atteggiamento passivo e supino contribuirono negli anni Settanta, seppur indirettamente, al successo e all'ascesa di Indira Gandhi.

In questo senso, la figura di Sonali può essere letta anche come un alter-ego dell'autrice, che nel suo rifiuto di comprometersi adottò una posizione di categorico rifiuto nei confronti di tutto ciò che l'Emergenza avrebbe comportato. Attraverso la figura di Sonali, Sahgal inoltre intende proporre un nuovo modello di donna: emancipata, determinata, partecipe attiva della vita politica del paese, decisa a scegliere per sé la propria formazione culturale e politica, nonché il percorso sentimentale più adatto alla sua persona. Questo nuovo ideale femminile prepara il campo per un altro, fondamentale tema analizzato da Sahgal nel suo romanzo, e cioè la questione della donna come spazio discorsivo di negoziazione politica. Se la figura di Sonali è funzionale, sul piano pubblico, alla trattazione del tema politico del crollo dei valori di quegli anni, quella di Rose costituisce, sul piano privato, un naturale contrappunto per un'indagine del ruolo tradizionale della donna all'interno del rapporto coloniale e delle tradizioni indiane.

¹²⁸ Nayantara Sahgal, *Rich Like Us* cit., p. 28

¹²⁹ *Ibid.*, p. 29

Introducendo il personaggio di Rose, Sahgal ripropone il tema del rapporto egemonico colonizzatore-colonizzato, ponendo però questa volta un personaggio occidentale (Rose) in una posizione di subalternità e sfruttamento rispetto a quella del marito indiano (Ram). Accanto al personaggio di Rose, per quanto ben integrato nella realtà indiana, vi è quello non meno marginalizzato e privo di alcuna *agency* politica di Mona, la prima moglie indiana di Ram che mal sopporta la presenza umiliante di Rose, e che ironicamente viene salvata da quest'ultima nel suo disperato tentativo di suicidio. L'inesorabilità di una certa condizione femminile che non prevede alcuna forma di autodeterminazione è confermata da due importanti episodi del romanzo: la morte di Rose per mano del figliastro Dev, liquidata in fretta dallo stesso come un banale incidente, e la tragica fine della bisnonna di Sonali, immolata come *sati* dai fratelli del marito. Il primo episodio sembra voler alludere al fatto che, per quanto animata da principi di uguaglianza tra i generi e da un atteggiamento di grande disponibilità nei confronti dei costumi indiani, Rose non possa fare a meno di incorrere nei pregiudizi e nelle superstizioni di certe tradizioni locali; il sacrificio di Rose è in questo senso funzionale all'introduzione e approfondimento di un tema molto caro all'autrice e simbolico di tutto quanto vi è di oscuro, medievale e retrogrado nella tradizione indiana, ossia il rituale della *sati*, per molti versi in contraddizione con il generale processo di rinnovamento sociale e culturale avviato prima dal movimento nazionalista poi dalla decolonizzazione. La *sati* è il tradizionale rito indù (diffuso soprattutto tra le classi più alte della società indiana) con cui una donna rimasta vedova viene immolata su una pira funebre come forma di ossequio e devozione nei confronti del defunto marito. Sebbene la pratica della *sati* sia stata ampiamente usata dai colonizzatori britannici come argomento discorsivo a favore di una denuncia di certe pratiche barbariche del costume indiano, la sua tradizione continuò a sopravvivere a lungo, nonostante la sua abolizione formale nel 1829 per volontà dell'allora governatore Lord Bentinck¹³⁰. Si può dire semmai che il processo di emancipazione della donna in India ed il superamento di certe pratiche (come quella dei matrimoni delle cosiddette "spose-bambine") sia proceduto di pari passo con la lotta per l'emancipazione femminile, di cui la partecipazione attiva delle donne al movimento nazionalista costituì senz'altro un momento determinante. In un passo chiave del romanzo la protagonista Sonali scopre tra le carte di famiglia un documento che attesta come la sua bisnonna, moglie di un uomo di idee assai

¹³⁰ Cfr. Stanley Wolpert, *Storia dell'India* cit., cap. XXIII

progressiste e liberali nonché promotore del movimento per l'abolizione della *sati* negli anni Venti del diciannovesimo secolo, sia stata immolata sulla pira dai fratelli del coniuge, che così facendo hanno violato la volontà del defunto e la dignità della donna. L'episodio è chiaramente autobiografico: nel saggio "The Virtuous Woman" della raccolta *Point of View* Sahgal racconta non solo come la sua bisnonna diventò essa stessa una *sati*, ma dichiara anche come questo fatto sia stato uno dei principi ispiratori del romanzo *Rich Like Us*. Come dice l'autrice a proposito di questo evento privato:

I didn't hear, nor did I ask, why my great-grandmother had done this. As the event lay dormant in my consciousness for years until the 1970s brought the Emergency, which gave me an anguished awareness of the freedoms we had taken so much for granted and so suddenly lost. For not until I lost mine did I realize that most of my fellow citizens, especially women, had never been able to exercise theirs, or indeed known they had any to lose¹³¹.

Da queste e da altre riflessioni già accennate in *The Day in Shadow*¹³², il romanzo più apertamente autobiografico dell'autrice e basato sulla sua esperienza drammatica del divorzio dal marito Gautam Sahgal, l'autrice sviluppa un'ampia riflessione sul concetto di tradizione ed in particolare sul retaggio indù che costituisce il naturale sostrato culturale dell'India, ma che alla luce dei più recenti eventi storici presenta tuttavia numerose contraddizioni interne. Pur riconoscendo alla tradizione indù un intrinseco valore culturale di collante sociale, Sahgal si fa acuta critica di tale tradizione nel momento in cui questa viene a collidere con gli ideali di libertà ed emancipazione sociale promossi dal movimento gandhiano, che peraltro affondava le sue radici in tale tradizione seppur auspicandone un profondo rinnovamento. In questo dialettico rapporto tra tradizione e modernità si colloca, secondo la brillante analisi di Paranjape¹³³, il vero fulcro della narrativa di Sahgal, che si articola interamente secondo il critico indiano su questo duplice binario. Nell'analisi di Paranjape, la produzione di Sahgal non solo si inserisce in una grande storia o macro-narrativa della nazione che a partire dai tre "padri fondatori" della narrativa indo-inglese ha elaborato un quadro dell'evoluzione storica del paese dall'indipendenza all'età contemporanea, ma sviluppa in modo assai efficace uno dei temi più ricorrenti di questa tradizione, e cioè quello del rapporto tra tradizione e modernità. All'interno di questo paradigma, i concetti di tradizione e modernità si collocano non tanto come categorie normative, quanto descrittive di un rapporto

¹³¹ Nayantara Sahgal, "The Virtuous Woman", in Id., *Point of View* cit., p. 31

¹³² Nayantara Sahgal, *The Day in Shadow* cit.

¹³³ Makarand Paranjape, "The Crisis of Contemporary India and Nayantara Sahgal's Fiction", *World Literature Today*, Spring, vol. 68 nr. 2, 1994

inevitabilmente legato all'esperienza coloniale e all'emancipazione del paese da quella lunga parentesi storica. Entro questa prospettiva, Sahgal si differenzia rispetto agli altri autori di questa tradizione letteraria non solo per la capacità di muovere una critica obiettiva agli aspetti più decadenti della tradizione culturale e religiosa indiana, ma anche per la sua capacità di proporre valori alternativi, fondati su una concezione umanistica, laica e liberale dell'umanità. Per dirla con Paranjape, la singolare posizione di Sahgal è quella di un'osservatrice nel contempo partecipe e distaccata rispetto al proprio patrimonio culturale, capace di guardare con lucidità sia agli aspetti più positivi della tradizione nazionale che a quelli ormai superati dall'esperienza storica della decolonizzazione:

She is thus neither an out-and-out conformist nor a thoroughbred nonconformist. She is neither too submissive to the dictates of an orthodox tradition nor too much in love with revolutionary romanticism. She accepts the composite character of the Indian tradition and affirms its catholicity which allows for the human being maximum freedom¹³⁴.

Il punto più convincente dell'analisi di Paranjape risiede nell'aver mostrato come per Sahgal la tradizione, che nel caso dei rapporti umani e soprattutto di quelli tra uomini e donne si configura come un pesante bagaglio culturale non sempre utile all'emancipazione della donna e di un rapporto paritario tra i sessi, sia investita in ambito politico di un valore assolutamente positivo, poiché associata al patrimonio di valori umani e morali di cui il movimento nazionalista si fece portavoce. In altre parole, se nei romanzi di Sahgal si incontrano spesso figure di donne insofferenti nei confronti di una tradizione opprimente che li porta da ultimo alla ribellione, alla frattura ideologica con certe convenzioni (frattura di cui il divorzio costituisce sicuramente la forma più manifesta), in ambito politico il "nuovo", quindi la modernità, si caratterizza proprio in opposizione al suo contrario, il "vecchio" della tradizione gandhiana e nehruviana nei confronti del quale l'autrice nutre profondo rispetto e fiducia come modello di crescita politica ancora attuale per la nazione. Come aggiunge Paranjape, "(...) in novel after novel, Sahgal expresses her dissatisfaction with the 'new' in politics. The new, the modern is often corrupt, ruthless and fascistic. The old, the traditional, is the Gandhian, the humanistic, and the compassionate, which the modern displaces"¹³⁵. Per contro, la modernità nei rapporti umani allude innanzitutto a una

¹³⁴ *Ibid.*, p. 3

¹³⁵ *Ibid.*

possibilità di riscatto per le donne spesso vittime della tradizione, affinché queste guadagnino una voce e uno spazio all'interno di un discorso politico dominato dall'egemonia maschile. Per sintetizzare con le parole di Paranjape, che attribuisce a *Rich Like Us* il valore paradigmatico di simbolo di questo rapporto tra modernità e tradizione:

The conflict between tradition and modernity in the political subplots [of Sahgal's novels] thus privileges tradition over modernity. Tradition represents the positive Gandhian and Nehruvian values of compassion, non-violence, and social justice, combined with the democratic values of socialism, civil liberties, rules of law, and so on. Modernity is associated with corruption, expedience, illegal activities, fascism, political violence, suppression of civil liberties, dictatorship, the politics of the personality cult, and so like¹³⁶.

In questo senso, il “nuovo” nel romanzo è inequivocabilmente rappresentato dalla figura di “Madam” (nomignolo attribuito da Sahgal a Indira Gandhi) e soprattutto del giovane Dev, il cui opportunismo è paradigmatico del declino generale di un'intera classe politica. Attraverso il personaggio di Dev (ritratto fedele del figlio maggiore di Indira, Sanjay) Sahgal muove la sua critica radicale al regime dell'Emergenza e al nuovo corso politico inaugurato dalla cugina, caratterizzato dalla corruzione a tutti i livelli della sfera pubblica e privata, dal venire meno di un certo idealismo, rimpiazzato da un materialismo e individualismo sfrenato, da una politica populista che presentò i propri disegni eugenetici di pulizia etnica (attraverso programmi di sterilizzazione forzata e lo sgombero delle zone più povere del paese) come qualcosa di necessario alle sorti del paese per camuffare meglio il proprio arrivismo politico, e che non esitò a ricorrere alla religione e al nome di Gandhi per giustificare qualsiasi gesto ignobile. Tuttavia, l'aspetto della gestione di Indira Gandhi della cosa pubblica che l'autrice sembra voler maggiormente condannare rimane sempre quello della sua politica dinastica, poiché in contrapposizione con tutto quanto Nehru e i suoi seguaci avevano cercato di costruire negli anni precedenti. Una volta presa coscienza della natura dittatoriale del regime della signora Gandhi, la protagonista Sonali si chiede ironicamente:

The dictatorship around us was one of nature's marvels, not man-made, not 'made' at all. It had the naturalness, the mother-and-child-ness of a crop and was as cultivable. Or, in another variation, it had been unearthed, a brilliant archeological find, evidence of the early blossoms of our culture, institutions that had endured, proof that family counted. What was wrong with a son

¹³⁶ *Ibid.*, p. 6

succeeding his mother in this particular republic? And which mother anywhere in the world wouldn't move heaven and earth for her son?¹³⁷

Privilegiando una visione monolitica, omogenea dell'identità etnica, religiosa, sociale e culturale la politica di Indira contrasta nettamente con quella di Nehru, per cui una visione pluralista e multiculturale dell'India sarebbe stata garanzia di progresso e armonizzazione di tutte le componenti sociali del paese. Per concludere, si potrebbe aggiungere che con *Rich Like Us* abbia tentato un'analisi dei motivi che portarono dall'idealismo e dallo spirito di cooperazione del post-indipendenza al generale decadimento di tali valori e a una nuova, pericolosa stagione politica. Alla domanda su cosa sia andato storto nel processo di crescita storica del paese l'autrice sembra voler dare varie risposte, dalle pressioni economiche e politiche delle potenze straniere nei confronti dell'India alle divisioni interne alla classe dirigente e all'amministrazione locale, nonché dall'insinuarsi di nuove forme di egemonia culturale all'interno del tessuto culturale nazionale e a una scarsa comprensione, o meglio, al difficile rapporto tra il paese e le sue tradizioni¹³⁸. A queste e altre domande, attraverso un ritorno agli anni del movimento nazionalista e al possibile significato attuale della non-violenza Sahgal tenterà di dare una risposta nel suo più recente romanzo, *Lesser Breeds*, formulando nel contempo una nuova ipotesi di India come luogo ideale di incontro culturale.

4.10 Dalla critica all'eurocentrismo a una nuova utopia multiculturalista: il caso di *Lesser Breeds*

Con *Lesser Breeds*¹³⁹, il suo ultimo, più recente romanzo, Sahgal opera una sintesi non solo di tutti i temi a lei più cari, ma allo stesso tempo apre nuove prospettive d'indagine su problematiche contemporanee attraverso un'indagine dei momenti chiave della storia del Novecento indiano e mondiale. *Lesser Breeds* è anche il romanzo in cui le preoccupazioni espresse dall'autrice nei suoi più recenti articoli ed interventi pubblici trovano la giusta dimensione narrativa, integrandosi perfettamente nel tessuto del romanzo e trovando un'efficace forma letteraria per la propria *vis* polemica di critica alla storiografia occidentale. La struttura stessa del romanzo, suddivisa in tre sezioni

¹³⁷ Nayantara Sahgal, *Rich Like Us* cit., p. 91

¹³⁸ Cfr. Jasbir Jain, "Sahgal: The Novel as Political Biography" cit., p.146

¹³⁹ Nayantara Sahgal, *Lesser Breeds*, New Delhi, Harper Collins Publishers, 2003

(“Company Bagh”, “An Island Called America” e “Trade Wind”) corrispondenti a tre diverse situazioni e dimensioni temporali, costituisce una novità rispetto al resto della sua produzione, anche se i temi e le preoccupazioni in esse contenute presentano comunque numerose attinenze e rimandi interni.

Già dal titolo del romanzo, che allude a un passo di “Recessional”¹⁴⁰, la celebre ode in cui Rudyard Kipling si riferiva ai popoli soggiogati dall’impero britannico come ‘lesser breeds’ ammonendo i suoi conterranei affinché l’autocompiacimento per i propri successi non prendesse il posto della vecchia gloria e ambizione, si capisce come l’autrice intenda muovere una critica radicale a quell’“edifice of imperial language”¹⁴¹ per mezzo del quale, in nome di una presunta missione civilizzatrice, i colonizzatori giustificavano ogni sorta di crimine attraverso il ricorso a una violenza sistematica, corredata da un complesso linguaggio egemonico. La violenza epistemica perpetrata dai colonizzatori nei confronti dei popoli colonizzati, supportata da espressioni come “subject races” or “heathen”¹⁴², creò una mitologia imperiale dura a morire, poiché destinata a produrre conseguenze di lungo raggio sulla mentalità e sull’immaginazione dei popoli colonizzati, che prima di poter riappropriarsi della loro storia ed identità si trovarono a dover fare i conti con le sovrastrutture mentali e culturali imposte da secoli di dominio coloniale. Come Sahgal ha dichiarato in un recente saggio ispirato dalle riflessioni sulla prima guerra del Golfo:

The world we live in has been more idea than fact, more subjective than objective, considering that our view of it, and the forces of good and evil in it, has depended on what part of globe we have called home. For centuries what has been perceived as civilization and what as outer darkness have been heavily charged with a personal point of view. But a verifiable fact about today’s world is that it still bears the stamp and psychology of Europe’s maritime age. Those 300-odd years of European exploration, conquest, colonisation and empire positioned Europe as the world’s centre and the rest of the creation as peripheral, existing for the purpose of serving and servicing the centre¹⁴³.

Da questa riflessione sulla tematica-chiave della postcolonialità del rapporto dialettico tra “centro” e “periferia” Sahgal muove non solo una critica al linguaggio di esclusione adottato dai colonizzatori, ma ci riporta al tema delle psico-cartografie imperiali (già

¹⁴⁰ Rudyard Kipling, “Recessional” (1897).

¹⁴¹ Nayantara Sahgal, “Some Thoughts on the Puzzle of Identity” cit.

¹⁴² *Ibid.*

¹⁴³ Nayantara Sahgal, “Wars and ‘Peace’: the Road to Iraq”, *Frontline*, vol. 20, nr. 14, July 2005, <http://www.hinduonnet.com/fline/fl2014/stories/20030718001504900.htm>

introdotto in “The Myth Reincarnated”¹⁴⁴) che lasciarono un marchio indelebile sui popoli colonizzati, escludendoli dai processi storici e negando loro la possibilità di una propria *agency* politica e culturale. In questo senso, *Lesser Breeds* offre una critica a questa politica e storiografia eurocentrica, compiendo una singolare operazione di riscrittura attraverso la contestazione radicale di un discorso imperialista che sembra destinato a ripetersi all’infinito.

Per vedere come Sahgal abbia sviluppato la sua indagine ed il suo progetto di riscrittura storica nel romanzo si traccia ora un breve riassunto della vicenda ivi narrata. Nella prima sezione del romanzo (“Company Bagh”), il cui titolo simbolicamente rimanda a uno degli episodi più sanguinosi della storia coloniale dell’India (il massacro di Amritsar del 1919 già rievocato da Abbas nel suo *Inqilab*) ove numerosi indiani insorti furono massacrati dall’esercito britannico, veniamo introdotti alla figura di Nurullah, un giovane professore di letteratura inglese incaricato da Bhai, avvocato e leader del movimento nazionalista, di occuparsi della sua corrispondenza privata e dell’educazione della giovane figlia Shan. La vicenda si svolge ad Akbarabad, il cui nome rimanda chiaramente ad Allahabad, luogo di nascita dell’autrice e sede della residenza familiare di Anand Bhawan, manifestamente rievocata nel romanzo. La scelta del nome di Akbarabad, come vedremo in seguito, è funzionale all’introduzione di due temi molto cari all’autrice, e cioè la tradizione multiculturalista dell’India e la natura democratica del movimento nazionalista, che seppe unire diverse forze sociali in un comune sforzo unitario, proprio come fece l’“illuminato” imperatore moghul Akbar nel sedicesimo secolo, operando una singolare forma di sincretismo politico attraverso l’armonizzazione delle varie componenti culturali e sociali dell’India.

Il protagonista Nurullah, imbevuto di cultura anglosassone, entra così a contatto con la famiglia di Bhai, figura nehruviana e strenuo sostenitore della non-violenza, e con il circolo di amici e intellettuali che gravitano intorno alla sua dimora, divenuta per l’occasione punto di ritrovo per nazionalisti e gente comune. Il periodo in cui si svolge la storia è dunque quello più significativo del movimento nazionalista, gli anni Trenta, in cui intellettuali del calibro di Nehru furono frequentemente mandati in carcere con l’accusa di sedizione, ma anche quelli in cui si registrò una massiccia partecipazione di strati popolari della società alla lotta; non a caso, Bhai si trova in carcere in apertura del romanzo per avere sostenuto la causa dei *kisan*, i contadini, nei confronti delle pesanti

¹⁴⁴ Cfr. Nayantara Sahgal, “The Myth Reincarnated” cit.

tasse imposte prima dai britannici e poi dai locali *zamindar* sulle loro terre. Frequentando la casa di Bhai, Nurullah entra a contatto con una serie di personalità come il filosofo Robin-da o lo storico Eknath che, nonostante lo scetticismo del giovane nei confronti della non-violenza ed il suo attaccamento a certi modelli culturali imposti dall'occidente (come ad esempio la sua passione per la poesia romantica inglese), cercano di scuoterlo dal suo torpore attraverso un appello alla riflessione sulla violenza dei recenti eventi storici e sulla parzialità del modello storiografico imposto dai colonizzatori. Mentre Robin-da non può fare a meno di sorridere dell'ingenuità di Nurullah, invitandolo a coltivare "another way of seeing"¹⁴⁵, Eknath identifica la violenza occidentale come il comune denominatore storico di tutte le imprese di colonizzazione, suggellate e legittimate da un discorso egemonico ed eurocentrista di riscatto dalle barbarie, o di civilizzazione necessaria. Dice la voce narrante del romanzo:

It was impossible to ignore ahimsa, unreal though it was, since it was happening around them. Eknath who was a historian put the question into a historical perspective, saying it was violence that made a mark which accounted for all history being Europe's and Europe being master of the world. For savagery as a way of life the Europeans took the prize. Witness their tribal wars of succession, their ferocious religious persecution, their global plunder, their cannibal appetite for flesh to subdue, their avarice for land and gold. Observe their bloodthirst when they didn't get their way, their arrogance when they did. They couldn't even take to religion without making it an excuse for a jihad and packing it off to holy war with their Pope's Christian blessing. Moral: if you want a place in history, do as Europe does¹⁴⁶.

L'ultima frase di questo passaggio richiama alla memoria quella di Mr Neuman nel romanzo precedentemente analizzato, ed entrambe rimandano all'impossibilità di una qualsiasi mediazione con i modelli culturali e "civilizzatori" dell'occidente, proposti come assoluti e categoricamente non-negoziabili. Nonostante l'appello di Eknath, Nurullah continua a vivere in un mondo di illusioni, vittima di quella "mitologia imperiale" poiché incapace di decodificare il messaggio egemonico sotteso alle espressioni culturali dei colonizzatori; come si legge nel romanzo:

The chasm between life and law, as between life and literature could be vast. It was because of literature that Nurullah saw the Angrez [English] as they saw themselves, a just and upright breed who ruled even those they subjugated according to the law. If he thought of 'the Englishman' at home in England as a being nobler, finer, more admirable than other Europeans

¹⁴⁵ Dice Robin-da a Nurullah nel romanzo: "(You) are clogged with ideas from everywhere but here. Ask yourself what country your brain lives in, Nurullah, and why from morning to night you are passing on a meaningless mass of harks, yonders, skylarks and daffodils to your First Years. If you cannot produce something from the mysterious mechanism of your mind, learn from those who can. Observe what is going on around you. Cultivate another way of seeing" (Nayantara Sahgal, *Lesser Breeds* cit., p. 15)

¹⁴⁶ *Ibid.*, p. 42

it might well be because he had read the literature of no one other. Ultimately there was only literature to know them by since life, as it was constituted, put the most ordinary encounters - let alone love and friendship – out of bounds, and bent the law to shelter them from seen and unseen danger¹⁴⁷.

Appare evidente da questo passaggio come il chiasmo tra vita e letteratura sia quanto di più nefasto possa esservi per l'autrice, secondo la quale non esiste mai una linea di demarcazione netta tra dimensione pubblica e privata del vivere e per cui la letteratura viene ad assumere, in una situazione di oppressione come quella vissuta dalle ex-colonie, un'inequivocabile e necessaria funzione sociale e politica. La visione parziale ed eurocentrista di Nurullah della storia contrasta radicalmente con quella di Bhai, che in una discussione col primo non esita a imputare le cause del declino culturale e dei mali sociali del paese (come la povertà) alla politica di progressiva depauperazione delle risorse indiane da parte dei colonizzatori britannici, gli unici nella complessa e variegata storia di influenze e dominazioni dell'India ad avere prosciugato le ricchezze del paese senza mai integrarsi col suo tessuto sociale e le sue tradizioni¹⁴⁸. In un discorso che riecheggia molti aspetti delle orazioni pubbliche di Nehru e della sua "visione" pan-indiana di una nazione eterogenea ma allo stesso tempo unita da un comune sostrato culturale e sociale, Bhai afferma: "We belong to a league of nations that was not schooled in Hellas. We have our foundations in an antiquer antiquity and our spires beyond the stars. The world we live in and all its arrangements have been designed by other people for their convenience, not ours"¹⁴⁹. Ed è proprio attraverso il personaggio di Bhai che Sahgal, nell'interessante analisi di Anna Guttman¹⁵⁰, elabora il suo progetto di riscrittura della nazione attraverso un'indagine dei principali eventi della sua storia, ricomponendo la visione multiculturalista di Nehru in una nuova, originale forma di sincretismo laico. Il personaggio di Bhai, che ancora una volta riporta a Nehru come modello centrale di riferimento politico e umano, è funzionale secondo l'analisi di Guttman all'introduzione di un nuovo concetto di famiglia allargata, basata non più su legami di sangue ma su affinità culturali e intellettuali. Il romanzo è in questo senso popolato da personaggi che intrattengono rapporti non tanto di parentela gli uni con gli altri, quanto di affinità culturale; emblematico è in questo caso il rapporto dell'autrice con Nehru, che al di là degli obblighi familiari viene a configurarsi piuttosto come un

¹⁴⁷ *Ibid.*, pp. 75-76

¹⁴⁸ *Ibid.*, pp. 102-103

¹⁴⁹ *Ibid.*, p. 107

¹⁵⁰ Cfr. Anna Guttman, "Secularism as Syncretism in Nayantara Sahgal's *Lesser Breeds*", cit.

rapporto di comune identificazione con il concetto emergente di nazione. Il concetto di famiglia allargata introdotto nel romanzo è sia rappresentativo dei legami che si vennero a instaurare al tempo della lotta nazionalista tra persone di diversa estrazione sociale e cultura, ma anche dell'ideale "comunità immaginata" di Sahgal ove le distinzioni di genere, casta e religione si compenetrano e ricompongono in un'ideale totalità. In tal modo, al pari della prigione dove viene rinchiuso Bhusan Singh, protagonista del romanzo *Mistaken Identity*¹⁵¹, la comunità di Akbarabad/Anand Bhawan si caratterizza come "a microcosm of India, a place where Indians and non-Indians of different religions, classes and castes mix"¹⁵². Tuttavia, se la concezione multiculturalista di Nehru poggiava su una sostanziale idea di "unità nella diversità"¹⁵³ che avrebbe garantito all'India un passaggio graduale e organico verso l'autogoverno nel rispetto del suo innato e secolare pluralismo, la visione sincretica auspicata da Sahgal costituisce, nell'ipotesi di Guttman, una sintesi e allo stesso tempo un approfondimento della visione nehruviana. In altre parole, se il concetto di "unità nella diversità" di Nehru prevedeva che l'India, attraverso il contatto con altre culture, avrebbe comunque conservato un essenziale, innato elemento di autenticità (o di "Indianness") che la avrebbe preservata dalla dispersione e dalla perdita di tale elemento per "fusione" con altre realtà, il sincretismo di Sahgal prevede invece che vi sia, al di là di ogni possibile dispersione di qualsiasi forma culturale autoctona, una *preservazione* delle differenze anziché una sua eliminazione attraverso il contatto con altre culture. Il sincretismo auspicato da Sahgal allude alla possibilità che per formare una totalità le parti non debbano necessariamente rinunciare alle loro singole individualità, poiché solo attraverso l'armonizzazione della varie componenti della diversità è possibile dare luogo a una società su autentiche basi multiculturali¹⁵⁴. D'altra parte, come ha giustamente rilevato Cristina Fiallega¹⁵⁵, il sincretismo sembra essere condizione paradigmatica di molte società postcoloniali, caratterizzate dall'incontro di religioni e culture, dal meticciato e dalla sintesi di numerose tradizioni; in questo senso, ben si capisce perché Sahgal abbia parlato del suo romanzo *Mistaken Identity* come di "a hymn to racial impurity", consapevole del fatto che nel concetto di comunità allargata e di identità collettiva risiede la vera natura dell'India. Attraverso quest'ultimo romanzo Sahgal

¹⁵¹ Nayantara Sahgal, *Mistaken Identity*, London, Sceptre Books, 1988

¹⁵² Anna Guttman, "Secularism as Syncretism in Nayantara Sahgal's *Lesser Breeds*" cit., p. 50

¹⁵³ Si veda la nota 112 del terzo capitolo.

¹⁵⁴ Cfr. Anna Guttman, "Secularism as Syncretism in Nayantara Sahgal's *Lesser Breeds*" cit., p. 53

¹⁵⁵ Cfr. Cristina Fiallega, "Sincretismo", in Silvia Albertazzi, Roberto Vecchi (a cura di), *Abbecedario postcoloniale* cit.

dichiara di avere formulato la sua utopia multiculturalista per un'India dove "(...) there is no Hindu and no Muslim, only a shared tradition created and enriched by a fabulous joint culture, by people who have lived as good neighbours side by side for centuries. This broad universal approach is in fact the meaning of being Indian, for India is a many-faceted diamond reflecting all the light and splendour that has come her way"¹⁵⁶.

Il tema della purezza razziale, già affrontato in *Mistaken Identity* ed identificato come uno dei più problematici lasciti del sistema di rapporti umani inaugurato da colonialismo e imperialismo, ritorna in *Lesser Breeds*, che oltre a fornire uno spaccato di vita indiana negli anni della lotta nazionalista, allarga la sua prospettiva spaziale ad altre realtà del tempo, mostrando come l'ossessione per la questione della razza fosse alla base dei due conflitti mondiali che si verificarono in quegli anni. In questo senso è interessante vedere come l'azione del romanzo si sposti idealmente dall'India all'Inghilterra e agli Stati Uniti, coalizzati in quegli anni nella comune lotta al nazismo; i due diversi punti di vista sul conflitto mondiale e sul ruolo dell'India in esso vengono espressi nella prima sezione del romanzo rispettivamente dalle figure di Sir Humphrey ed Edgar Knox, l'uno difensore della politica imperialista e della necessità di schierare i coloni indiani in guerra, l'altro attento osservatore della realtà politica indiana e convinto della necessità di garantire a quel popolo la sua autonomia e libertà decisionale. E' proprio Edgar Knox, giornalista americano inviato in India, a denunciare la fallacia discorsiva con cui Sir Humphrey difende le ragioni imperialistiche del Regno Unito; quando quest'ultimo allude all'Europa come a un'unità biologicamente e culturalmente determinata, Edgar decostruisce il suo messaggio attraverso un riferimento alle capziosità linguistiche con cui l'impero sarebbe riuscito a dipingere persino Hitler come un imberbe boy-scout¹⁵⁷.

Tra le due figure di Edgar e Sir Humphrey si colloca quella di un terzo personaggio, che introdotto attraverso un *flashforward* costituisce una sorta di tramite per una riflessione dell'autrice sul ruolo che negli anni Trenta fu svolto dalla non-violenza, ma anche sul possibile lascito che essa avrebbe costituito per le generazioni future. Il personaggio di Pete Ryder, studente americano di scienze politiche giunto in India negli anni Sessanta per condurre una ricerca sulla non-violenza con l'aiuto di Nurullah, costituisce non solo una novità nell'ambito della produzione di Sahgal per il suo punto di vista esterno, accademico e di certo esotizzante sull'India, ma anche un interessante strumento di

¹⁵⁶ Nayantara Sahgal, "India's Identity in *Mistaken Identity*" cit., pp. 50-51

¹⁵⁷ Cfr. Nayantara Sahgal, *Lesser Breeds* cit., pp. 189-90

accesso a una riflessione retrospettiva sulla lotta nazionalista. Da osservatore esterno abituato all'idea romantica della non-violenza come elemento innato alla cultura e civiltà indiana, Pete viene disilluso nella sua ricerca di conferme da Nurullah, che pur sempre chiuso nel suo scetticismo è convinto che la non-violenza non abbia posto un freno alla violenza imperante nel mondo. Sebbene il punto di vista di Nurullah sia molto più pessimista rispetto a quello dell'autrice, la sua visione è funzionale a due importanti passaggi: primo, una disamina della non-violenza alla luce degli eventi che negli anni Sessanta sembrarono riportare il mondo al cieco furore razziale delle due guerre, secondo, un'indagine sul fatto che la storia dell'India sia stata sempre negata o liquidata come storia "subalterna" rispetto alla storia delle grandi potenze mondiali. Dall'incontro con Pete Nurullah prende coscienza del proprio stato di "native informant" cui viene negata una voce e la possibilità di espressione della propria storia; osserva Nurullah:

He [Pete] is wide of the mark too in considering me an actor on the scene of his researches. Like most, I was a bystander, merely Nurullah, a newcomer to flowers, caught in twists and traps of history I had had no hand in shaping¹⁵⁸.

Allo stesso tempo però Nurullah ricaverà da questo incontro un atteggiamento diverso nei confronti della storia, arrivando a comprendere come la storiografia occidentale abbia negato gran parte delle storie collettive del mondo per subordinarle a una visione opportunistica e spietata del progresso e delle sorti umane; da allora la consapevolezza della "mimic life"¹⁵⁹ imposta ai popoli colonizzati dai colonizzatori si tramuterà in lui in uno sguardo più maturo e disincantato, capace di decostruire e smascherare gli infiniti artifici della storia "ufficiale".

Per tornare alle vicende del romanzo, vediamo ora come la seconda sezione del testo ("An Island Called America") costituisca una continuazione e una sorta di contrappunto ironico ad alcune parti della prima. In "An Island Called America" l'azione si sposta negli Stati Uniti degli anni Quaranta, dove Shan, la figlia di Bhai, viene mandata dal padre a studiare. Accanto alla sua figura se ne trovano molte altre come quella di Leda, traduttrice e sorella del giornalista Edgar Knox nonché padrona di casa di Shan, e Otto Schelling, giovane tedesco innamorato della ragazza. La società multiculturale di cui Shan entra a far parte, perlopiù costituita da rifugiati di varie nazionalità in fuga dalla

¹⁵⁸ *Ibid.*, p. 114

¹⁵⁹ *Ibid.*, p. 153

guerra, costituisce il terreno ideale per un confronto tra culture; come riflette Leda a proposito della sua cerchia di conoscenti:

These were people whose religion was line and mass and color, whose curious untaintedness in this regard made the freedom of their talk a discourse between the civilized and the civilized. The fact that she spoke some of their languages and her acute ear picked up smatterings of others gave her a status of her own in their enchanted circle. She had never heard herself so uninhibitedly articulate in all her tongues. After a time she knew this was where she belonged and must stay¹⁶⁰.

La comunità ideale qui raffigurata sembra voler costituire l'espressione più diretta di quell'utopia multiculturale ravvisata da Sahgal; tuttavia, ad uno sguardo più attento, si capisce bene come dall'analisi di questa società l'autrice abbia voluto muovere una critica più diretta alla realtà americana di quegli anni, ai suoi impulsi capitalistici, al suo individualismo e alla trasformazione dei rapporti tra i generi allora in atto. Come ha giustamente osservato Guttman:

This section stresses on the otherness of American culture, as seen from the outside, and reverses the conventional gaze of anthropology (in which the anthropologist is typically a Westerner and his object of inquiry an allegedly more primitive, non-Western society) in order to deconstruct many of the values and assumptions underlying Western culture¹⁶¹.

La figura di Shan come osservatrice esterna si basa in gran parte sull'esperienza dell'autrice, che in quegli anni fu mandata insieme alla sorella Lekha dai genitori negli Stati Uniti per i suoi studi universitari. Una buona parte degli stereotipi culturali sull'India con cui le due sorelle si trovarono a dover confrontarsi durante il loro soggiorno americano viene rievocata nel primo memoir di Sahgal, *Prison and Chocolate Cake*¹⁶², che oltre a fornire un resoconto autobiografico dell'esperienza dell'autrice, presenta una ricca aneddotica sui comportamenti sociali degli americani di quegli anni, dalle attitudini verso il bere, il sesso e l'istruzione. In un certo senso, la figura di Shan in America costituisce un'ironica controparte a quella di Pete Ryder in

¹⁶⁰ *Ibid.*, p. 230

¹⁶¹ Anna Guttman, "Secularism as Syncretism in Nayantara Sahgal's *Lesser Breeds*" cit., pp. 47-48

¹⁶² Nayantara Sahgal, *Prison and Chocolate Cake* cit. Particolarmente esilarante risulta essere l'episodio rievocato da Sahgal nel quattordicesimo capitolo del *memoir*, dove si narra di come alcune sue compagne di college si chiedessero come il *sari* potesse aderire al corpo senza cadere a terra o come il *kohl* potesse essere applicato senza danneggiare gli occhi; alla domanda su quale fosse la sua tipica giornata in India l'autrice confessa: "This was the most difficult request of all to fulfil because when they said typical they hoped for something extraordinary, exotic, and different from their own experience. I could never provide enough Indian color to satisfy their craving for mystery and color. I was not Indian enough for them, and my "typical day" was too much like their own. (N. Sahgal, *Prison and Chocolate Cake* cit., pp. 161-162)

India, poiché mirata al sovvertimento delle tradizionali convenzioni della letteratura di viaggio e del linguaggio etnografico con cui gli europei descrissero e catalogarono i popoli da loro sottomessi durante i loro viaggi di esplorazione. Per dirla con Guttman¹⁶³, le pretese di oggettività avanzate da Shan nella sua rappresentazione dei costumi e delle convenzioni sociali costituiscono già di per sé un naturale sovvertimento delle pretese di autenticità del discorso imperiale.

Il resto della seconda sezione costituisce un'interessante riflessione, attraverso le varie voci ed esperienze di personaggi, sui principali eventi di quegli anni, prima di tutto la seconda guerra mondiale e l'orrore delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Mentre Edgar, il giornalista da sempre sensibile alle problematiche dei popoli soffocati da secoli di dominio imperiale, viene isolato come comunista e messo a tacere dalla rigida censura imposta negli USA dal senatore McCarthy, Leda inorridisce davanti agli orrori inflitti dagli europei al resto del mondo, incapace di trovare una collocazione per una logica dei diritti umani in quel buio scenario internazionale. Sullo sfondo assistiamo alla vicenda non meno importante della violenza fisica e morale perpetrata nei confronti di Luke, l'amante di colore di Leda, torturato e mutilato all'interno del campus universitario. Di quella violenza Leda si sente responsabile, ed il sacrificio di Luke diventa paradigmatico non solo delle sofferenze inflitte da secoli dagli americani nei confronti dei neri, ma di tutta la violenza perpetrata dall'occidente in una storia plurisecolare di conquista e asservimento. Accanto alla vicenda tragica di Leda si consuma quella leggera di Otto, che intimamente convinto della superiorità europea ed occidentale, si accosta amorevolmente alla protagonista Shan con lo sguardo tipico del colonizzatore in cerca di un'esotica rarità da poter accudire e "civilizzare"; pensando a un possibile ritorno di Shan in India Otto così riflette:

To go home to her poor backward country must have entailed a tremendous sacrifice - the sacrifice of all possibility of personal flowering and fulfilment. Europe, he had said to her, had originated and ennobled the I, the me, the mine around which life necessarily revolves. It had been his greatest wish to introduce her to the culture and the pleasures of Europe once the war was over¹⁶⁴.

La seconda parte del romanzo si chiude tragicamente sulla morte di Bhai, impiccato in carcere dalle autorità britanniche, e sul legame sentimentale che si crea tra Leda e Nurullah. Quest'ultimo, pentito per non aver potuto aiutare il suo amico, trova conforto

¹⁶³ Cfr. Anna Guttman, "Secularism as Syncretism in Nayantara Sahgal's *Lesser Breeds*" cit., p. 55

¹⁶⁴ Nayantara Sahgal, *Lesser Breeds* cit., p. 343

nel ricordo di Akbarabad e sul significato della lotta di Bhai, così indissolubilmente legata al destino della nazione da non poter più essere ignorata. Solo nella terza parte, dal titolo emblematico di “Trade Wind” che allude a una nuova, possibile ventata di imperialismo globale in nome di una ferrea logica capitalistica, Nurullah apprende che la vicenda indiana è stata in qualche modo paradigmatica di un’intera storia di oppressione da parte dell’occidente o del cosiddetto “primo mondo” nei confronti degli altri paesi. Nel terzo capitolo si assiste all’incontro nel 1966 di Nurullah e del suo vecchio amico Eknath a Ginevra, dove quest’ultimo è ambasciatore del governo indiano. In una discussione con Eknath su cosa significhi realmente essere un indiano, Nurullah non può fare a meno di pensare agli orrori della spartizione e a tutto quanto rappresentò un venir meno degli ideali coltivati dal movimento nazionalista; tuttavia, davanti a un’ideale corte di inquisitori che sembrano voler equiparare la storia dell’India a quella di tanti altri paesi segnati dalla violenza, egli non può che rievocare il periodo mitico del regno di Akbar, in cui l’unità delle religioni e culture fece dell’India un luogo mitico di tolleranza. Allo stesso modo, Eknath, che pur scettico sulla possibilità di rendere onore alla posizione di non-allineamento dell’India nei confronti delle due maggiori potenze mondiali che in quegli anni volevano sottoporla all’influenza del comunismo o trasformarla in un ennesimo mercato capitalista, crede che la soluzione risieda fondamentalmente in quella “terza via” preconizzata da Nehru (e condivisa dall’autrice) come unica, possibile via di sviluppo per un’India moderna, laica e multiculturale.

L’utopia ravvisata da Sahgal nell’ultima parte del romanzo sembra essere oscurata da nuovi, inquietanti scenari; l’incidente sulle Alpi qui rievocato, che vide coinvolto un aereo di linea indiano, sembra alludere alla strategia del terrore che molti gruppi eversivi (estremisti sikh, ma anche gruppi terroristici finanziati dal Pakistan e dal fronte di liberazione delle regioni del Kashmir e Jammu) adottarono negli anni Settanta attraverso sabotaggi e bombe per ottenere attenzione politica; di lì a poco si sarebbe scatenata una nuova guerra imperialista, che Nurullah profeticamente riassume in questo modo allo studente Pete Ryder:

The roughest chapter of trade is about to begin. Oil and allied treasure will exact a more terrifying price than pepper, gold and nutmeg, or teak and diamonds ever did. Asia, and who knows, Africa, will be battlefields of war immemorial¹⁶⁵.

¹⁶⁵ *Ibid.*, p. 369

La storia, dunque, sembra ripetersi: la soluzione a questi nuovi conflitti, che porteranno sicuramente a nuove miserie e a nuove dinamiche di controllo egemonico, sembra rimanere comunque possibile grazie a un'incrollabile, seppur sempre minacciata fiducia nell'umanità, che permette all'autrice di dire:

Societies strike back at what they see as re-colonization. (...) Perhaps the answer lies in an end to hegemonic ambition, whether political, cultural or economic, and the recognition of others as equals. Those who lead nations have to begin thinking along these lines¹⁶⁶.

In questa fiducia nella capacità del singolo di ribellarsi ai meccanismi egemonici della storia risiede il vero contenuto della narrativa di Sahgal, e la sua convinzione in un futuro di possibile convivenza per l'India e gli altri paesi del mondo.

¹⁶⁶ Nayantara Sahgal, "An Aspect of Terror" cit., p. 72

CONCLUSIONI

Dall'analisi finora compiuta della produzione narrativa e saggistica di Nayantara Sahgal si è cercato di individuare le ragioni per cui l'autrice indiana sia venuta a caratterizzarsi come una delle scrittrici più apertamente politicizzate nel panorama letterario indiano del secolo scorso, anche e soprattutto in relazione all'opera di altri autori suoi contemporanei. Per definire meglio il significato dell'opera di Sahgal è stato necessario non solo far riferimento al quadro storico-sociale entro cui essa è venuta a operare, ma illustrare le ragioni per cui la nascita e lo sviluppo di un genere, quello del romanzo a sfondo politico di cui anche l'autrice è rappresentante, si siano distinti come alcuni dei fenomeni più interessanti della letteratura indiana del Novecento.

Si vogliono ora riassumere brevemente i punti salienti del presente studio, seguendo le linee essenziali dell'impianto metodologico e critico adottato. Nel primo capitolo, partendo da un'analisi del metodo marxista e della priorità da esso attribuita alla letteratura come strumento di indagine e resistenza ai meccanismi inglobanti e fagocitanti dell'ideologia di gruppi dominanti su gruppi subalterni - presupposto di un'egemonia culturale che si legittima attraverso il controllo e la ricerca del consenso - si è cercato di illustrare come grazie alla riflessione teorica di singoli intellettuali (come Gramsci e Said) o di gruppi (come il collettivo dei *Subaltern Studies*), ma anche al contributo di specifici autori (come ad esempio Brecht e la stessa Sahgal), si sia concretizzata l'utopia di una letteratura capace di trascendere le forme codificate della propaganda, per denunciare le volontà egemoniche sottese a qualsiasi operazione di appropriazione culturale dell'altro. Di queste volontà egemoniche, quelle legate all'impresa occidentale di colonizzazione sono risultate essere paradigmatiche di una violenza sistematica, poiché destinata a lasciare effetti di lungo raggio sulle popolazioni sottomesse, sottoposte a continue privazioni e a un radicale attacco e sovvertimento dei propri riferimenti culturali e ideologici. Particolarmente funzionale agli scopi del presente studio e all'analisi della denuncia dell'operazione di imperialismo culturale che ha caratterizzato l'intera impresa coloniale è risultata essere la centralità assegnata dal metodo marxista all'indagine storica, presupposto necessario e fondamentale alla comprensione delle dinamiche di potere che hanno contraddistinto i processi politici delle varie epoche come espressione di un continuo rapporto dialettico tra gruppi egemoni e subalterni.

Nel secondo capitolo, a partire dall'assunto (formulato da Deleuze e Guattari e analizzato nel primo capitolo) secondo cui ogni letteratura "minore" acquista un'autonoma valenza politica proprio in virtù della sua condizione di isolamento ed emarginazione rispetto al canone e alla letteratura di una "maggioranza", si è cercato di individuare le ragioni per cui il romanzo, genere di importazione europea (quindi espressione dell'egemonia culturale ed epistemica portata avanti dall'impresa coloniale), abbia acquisito nel panorama letterario indiano uno *status* del tutto autonomo, arricchendosi sia nelle forme che nei contenuti rispetto al modello imposto dai colonizzatori. Una volta accertato che nelle società in transizione (quali ad esempio quelle segnate da esperienze di colonialismo e imperialismo) il fatto pubblico si innesta direttamente su quello privato, poichè in esse gli eventi politici producono immediate conseguenze sulla vita dell'individuo, appare chiaro come la letteratura prodotta in condizioni di sfruttamento ed emarginazione si faccia irrimediabilmente espressione del legame tra l'esperienza del singolo e la storia, confermando il ruolo per nulla marginale ricoperto da queste "minoranze" nei processi politici e sociali. Da questa premessa teorica si è giunti quindi all'analisi di un fenomeno, quello della nascita e dello sviluppo di una letteratura a sfondo politico nell'India del pre- e post-indipendenza, per cui la storia, o meglio, l'esperienza biografica della nascente nazione, si è distinta come condizione essenziale alla comprensione di una generale operazione culturale di riflessione critica (portata avanti dagli autori qui studiati e da numerosi altri intellettuali indiani) su concetti di nazione, tradizione e identità.

Se dunque lo sviluppo di una narrativa a sfondo politico sembra essere stato, nel caso dell'India, contingente all'esperienza storicamente determinata del passaggio dalle fasi del dominio britannico alla lotta per l'indipendenza e alla decolonizzazione, è altresì importante ricordare come questo fenomeno sia stato diretta conseguenza di un generale processo di trasformazione sociale che investì in quegli anni il rapporto tra cittadino e istituzioni, portando alla maturazione di una nuova coscienza politica, laica e libertaria. Movimenti pan-indiani di riforma sociale come quello promosso dall'AIPWA (All-India Progressive Writers' Association) e finalizzati a un sempre maggiore coinvolgimento della società civile al dibattito su questioni inerenti i concetti di democrazia, stato, cittadinanza e alla produzione e fruizione di opere culturali si accompagnarono a radicali, visibili trasformazioni del tessuto sociale nazionale. In altre parole, a partire dall'appello di Gandhi e dei leader nazionalisti ad una partecipazione sempre più massiccia della popolazione alla lotta indipendentista in nome di un comune

obiettivo (la liberazione dal giogo coloniale), si assistette a una progressiva *democratizzazione* della lotta politica, che avrebbe comportato, assieme all'ottenimento di nuove libertà politiche e civili, un'essenziale rinnovamento delle principali istituzioni e strutture sociali dell'India. Esempio lampante di questo processo fu senza dubbio la partecipazione sempre più massiccia alla vita del paese delle donne, che non solo acquisirono il ruolo di nuovo, fondamentale soggetto politico nella transizione dall'imperialismo all'indipendenza, ma che contribuirono anche in modo cruciale con i loro scritti alla riflessione su tematiche di grande attualità. La narrativa femminile del post-indipendenza, con la sua attenzione a problematiche di ordine sociale e politico, si rivelò pertanto come una delle manifestazioni più dirette di quelle radicali trasformazioni già in atto nella società indiana, aprendo nuove prospettive di indagine non solo per la letteratura di quel paese, ma soprattutto per un'analisi delle sfide poste dal difficile processo di decolonizzazione.

Per tornare allo schema del presente studio e ai contenuti del secondo capitolo, già si è parlato del ruolo rivestito dalla storia come esperienza biografica della nazione, o per dirla con le parole di Asha Kaushik, come “lived experience of the past”¹⁶⁷: da questa definizione discendono due importanti conclusioni: primo, che la storia del paese come “esperienza vissuta” trova una sua fondamentale giustificazione e ragion d'essere proprio grazie al suo farsi testo, alla sua narrativizzazione in una letteratura come espressione della percezione individuale e collettiva, soggettiva e oggettiva di quella storia; secondo, che il processo di testualizzazione e codificazione della storia si accompagna, nel caso di una nazione in via di definizione e ricerca identitaria, al processo di indagine e scoperta del sé. In altre parole, la ricerca identitaria della nazione India nel passaggio dal colonialismo all'indipendenza trova immediato riflesso nella sua letteratura, che si manifesta come diretta espressione di quella ricerca di una voce politica e culturale autonoma. Alla luce di ciò, la letteratura femminile del post-indipendenza e la tradizione di scrittura autobiografica di cui le opere di Gandhi e Nehru costituiscono un esempio vengono a offrirsi come testimonianza di una nuova forma di scrittura del sé e della nazione, ove esperienza biografica e personale si intrecciano costantemente con la dimensione politica e sociale del vivere. Ne consegue che la letteratura politica dell'India del pre- e post-indipendenza emerge innanzitutto come una scrittura ibrida, polimorfa, caratterizzata da una forte componente autobiografica.

¹⁶⁷ Asha Kaushik, *Politics, Aesthetics and Culture* cit., p. 44. Si veda anche la nota 8 del presente capitolo.

Questo è vero non solo per le opere di Sahgal, ma anche per la maggior parte delle opere dei suoi contemporanei, che vengono a situare nella mediazione tra fatto pubblico e privato la loro principale preoccupazione estetica ed etica, cercando non solo di rintracciare la verità empirica, documentabile dei fatti, ma principalmente la loro dimensione privata, soggettiva. Facendo questo, essi compiono un'azione in parte simile a quella di uno storico, ma nello stesso tempo nuova, poiché finalizzata al recupero di quel "sommerso" culturale privato e totalmente soggettivo che la violenza epistemica dei dominatori stranieri non è del tutto riuscita a colonizzare. Per questo motivo la letteratura politica indiana viene a delinarsi come un repertorio di storie ancora inviolate, dove l'esperienza del singolo si mescola liberamente a quella della nazione, in un libero fluire di forme e tematiche.

Certo è che, nel caleidoscopio di forme e temi assunti dalla narrativa politica indiana del pre- e post-indipendenza, possono essere individuati alcune problematiche comuni, riconducibili essenzialmente all'impatto che il movimento nazionalista prima ed il processo di decolonizzazione poi produssero sull'immaginazione degli autori. Già si è parlato nel secondo capitolo di come la letteratura politica indiana del Novecento sia stata condizionata da un lato dalla tradizione dei tre "padri fondatori" (Anand, Rao e Narayan) e dei cosiddetti *Gandhi novels*, ma anche di come abbia saputo rinnovarsi rispetto a certi stilemi e tematiche. Nel secondo, ma soprattutto nel quarto capitolo si è cercato di dimostrare come il fenomeno del nazionalismo abbia prodotto un impatto enorme sulle scelte degli autori, ponendoli di fronte a numerosi interrogativi sulla storia dell'India ed il suo futuro; si è ribadito inoltre come il 1947, anno dell'indipendenza dal dominio britannico, abbia costituito uno spartiacque storico e letterario essenziale, poiché legato ad alcune problematiche di cruciale rilevanza politica e sociale, quali gli esiti della spartizione, il problema dei rifugiati, la morte di Gandhi e la riorganizzazione delle principali istituzioni del paese su basi democratiche. Se l'attenzione dei padri fondatori della letteratura indo-inglese alla storia come chiave di lettura del presente aveva costituito negli anni Trenta un motivo centrale dei loro romanzi, fungendo da elemento propulsivo all'azione a favore della battaglia nazionalista, questo fenomeno diviene ancor più evidente nella produzione degli autori attivi nel post-indipendenza, per cui la soluzione a problemi di ordine politico, economico e sociale può e deve necessariamente passare attraverso il percorso che ha portato l'India da una situazione di schiavitù e subordinazione ad una di emancipazione e libertà politica. Tuttavia, come dimostrato nel quarto capitolo, nelle opere del post-indipendenza questa consapevolezza

non si riduce mai soltanto a una superficiale, nostalgica adesione alla causa nazionalista e ai valori gandhiani ad essa associati come panacea ideologica per i mali di una società ancora corrotta e segnata da problemi di ordine politico, istituzionale ed economico, ma lascia semmai spazio a una sorta di “schizofrenia culturale” ove l’attaccamento alle proprie tradizioni e valori si combina con l’esigenza di rinnovare radicalmente alcune delle principali istituzioni sociali del paese (quali il sistema castale o la condizione di subordinazione delle donne), per garantire alla nazione il transito verso una società moderna, democratica e libertaria.

Una volta documentata nel quarto capitolo la varietà di forme e temi del romanzo politico indiano attraverso l’analisi di alcuni testi-chiave degli anni immediatamente precedenti l’indipendenza e del trentennio successivo, si è quindi cercato di elencare i motivi per cui Nayantara Sahgal sia stata spesso annoverata, all’interno di questo specifico panorama letterario, tra i maggiori rappresentanti del genere in India. A più riprese si è ricordato come Sahgal, a differenza di altri suoi contemporanei, abbia goduto di un punto di vista privilegiato sugli eventi chiave del Novecento come esponente dei Nehru, una delle famiglie più influenti dell’India nel passaggio epocale dal dominio britannico all’indipendenza; tuttavia queste ragioni non sembrano sufficienti a giustificare completamente il fatto che in tutta la produzione dell’autrice, dalle prime autobiografie ai romanzi, ma anche dai saggi e ai suoi interventi pubblici sia riscontrabile una forte componente di riflessione politica, non altrimenti rintracciabile in modo così sistematico nella produzione di altri autori. Sicuramente l’accesso più libero alle fonti storiche e alle personalità politiche della scena indiana ha garantito a Sahgal un punto di vista privilegiato, ma non per questo esclusivo rispetto ai fatti narrati; la politicità della sua arte va semmai ricercata altrove, e cioè nel costante, dialettico rapporto dell’autrice con la storia, continuamente interrogata alla ricerca di nuovi significati per il presente e le generazioni future. A conferma di ciò, nel terzo e quarto capitolo si è cercato di dimostrare come l’esperienza storica del nazionalismo, che pur ha rappresentato un’esperienza totalizzante per tutti gli autori del pre- e post-indipendenza, abbia acquisito in misura maggiore nella produzione di Sahgal il carattere di momento fondante, quasi necessario e paradigmatico referente storico-culturale per una qualsiasi indagine politica dell’esperienza indiana. In altre parole, quanto è risultato essere vero per gli autori della sua generazione a proposito del loro rapporto con la storia è risultato essere ancor più valido nel caso di Sahgal, che ha saputo ricavare dal messaggio gandhiano e dall’esempio politico dello zio Jawaharlal Nehru due essenziali

valori: una sostanziale fiducia nella politica come ideale etico e nell'individuo come unità costitutiva della nazione, responsabile non solo del proprio destino ma di quello di un'intera collettività unita nel perseguimento di comuni obiettivi.

Da questo appello gandhiano e nehruviano alla funzione essenzialmente *sociale* e transitiva della politica come prassi, come necessità di tradurre in azione le necessità politiche del paese, Sahgal ha dunque ereditato una concezione fattiva della politica come esercizio quotidiano di responsabilità nei confronti della collettività. L'impegno sociale e politico, che per altri autori suoi contemporanei (si pensi a Bhattacharya o ad altri autori del post-indipendenza come Malgonkar, Ali, Karaka o Nahal) non si è però mai tradotto in una prassi intellettuale concreta, non andando mai oltre la denuncia superficiale dei principali problemi di ordine istituzionale e sociale del paese, ha significato invece per Sahgal un'esigenza quotidiana, funzionale a un'indagine della storia del paese che potesse produrre un cambiamento, una frattura e nel contempo un progresso rispetto agli errori del passato. L'impegno di Sahgal si è concretizzato dunque non solo in un atteggiamento vigile, che le ha permesso in situazioni critiche come quelle del regime dell'Emergenza instaurato dalla cugina Indira Gandhi di assumere una posizione "scomoda", di dissenso e critica all'ordine politico vigente, indipendentemente dai suoi legami familiari, ma anche in un costante rifiuto di comprometersi con scenari politici nuovi, inquietanti, come quelli prefigurati dalle nuove forme di imperialismo culturale imposte dalla globalizzazione. A questo proposito, coerentemente con quanto teorizzato dal metodo marxista e assunto come premessa metodologica per un'indagine della funzione politica della letteratura di Sahgal, si è cercato di evidenziare come nei saggi redatti durante il regime dell'Emergenza l'autrice abbia operato una radicale demistificazione del linguaggio vuoto, artefatto e populistico di Indira Gandhi, in accordo con una concezione della letteratura come resistenza a pratiche egemoniche di appropriazione e riduzione a sé della diversità e del dissenso. Questa necessaria opera di demistificazione risulta essere ancor più urgente negli ultimi interventi pubblici e romanzi, dove la critica si allarga a quella "mitologia imperiale" che, consolidatasi attraverso secoli di sfruttamento e dominazione straniera, viene additata dall'autrice come una delle cause principali dei problemi dell'India contemporanea, per essere quindi decostruita e smascherata in tutta la sua artificiosità e pericolosità sociale.

Se i temi della produzione di Sahgal (quali la riflessione sul significato storico della non-violenza, sulle libertà acquisite con l'indipendenza, sul difficile processo di

decolonizzazione, sulle responsabilità storiche del Congresso e sui problemi sociali pregressi dell'India) sembrano per certi aspetti accomunare l'opera a quelli di molti suoi contemporanei, occorre tuttavia ricordare come a queste problematiche si sia accompagnata, nella consapevolezza e nella prassi artistica dell'autrice, una costante riflessione sulle conseguenze pratiche di simili trasformazioni storico-sociali, e quindi un'attenzione agli *effetti* delle politiche adottate dalla classe dirigente sul quotidiano della collettività indiana. In altre parole, la politicità dell'arte di Sahgal sembra risiedere in alcuni, fondamentali interrogativi che percorrono tutta la sua produzione, quali la possibilità di ripensare criticamente la storia dell'India, la necessità di rivedere il messaggio gandhiano e nehruviano alla luce di nuovi, potenziali significati, l'esigenza di rendere le istituzioni e la totalità della popolazione indiana partecipi del cambiamento sociale e soprattutto la necessità di valorizzare l'esperienza nazionale in rapporto a quella di altri paesi, recuperando i motivi ispiratori del radicale cambiamento sociale e politico innescato dall'indipendenza. Per concludere: è nella costante attenzione alla questione della costruzione dell'identità nazionale come luogo ideale di negoziazione di diversità linguistiche, ideologiche e culturali ma anche di azione fattiva che si concretizza la politicità dell'arte di Sahgal, un'autrice che ha saputo attraverso scritti di varia natura (dall'autobiografia al saggio, dal romanzo all'intervento pubblico) compenetrare le sue esigenze artistiche ed etiche in una forma del tutto originale. In accordo con la definizione sopra citata di Kaushik secondo cui la letteratura politica è innanzitutto un atto di "auto-scoperta storica"¹⁶⁸, questa scoperta appare ancor più evidente nel caso di Nayantara Sahgal, per cui l'indagine sulla propria storia e identità è venuta sempre più a coincidere con quella della sua nazione e della sua esperienza pubblica e civile.

¹⁶⁸ *Ibid.*

NAYANATARA SAHGAL E GLI AUTORI POLITICI DEL POST-INDIPENDENZA

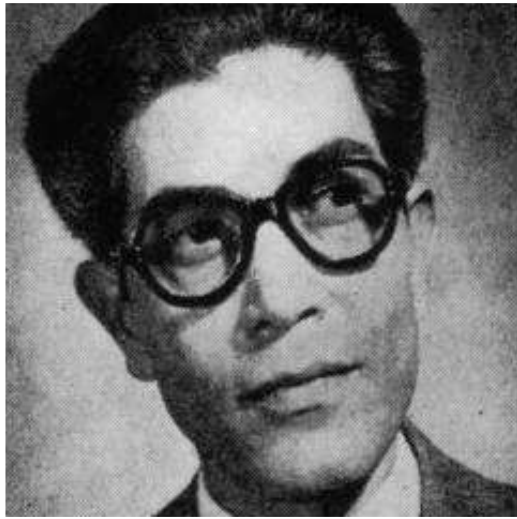


Fig. 10 Ahmed Ali (1910-1994)



Fig. 11 Locandina del film "Awara" di K. A. Abbas



Fig. 12 Locandina del film "Shri 420" di K. A. Abbas

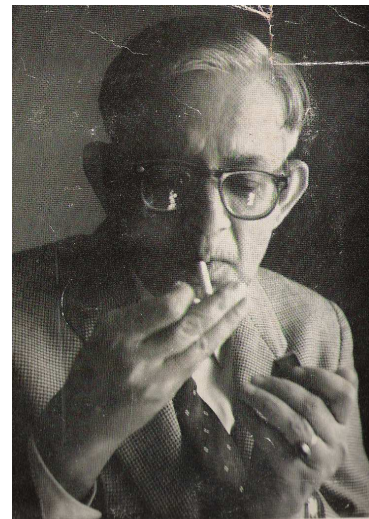


Fig. 13 Bhabani Bhattacharya (1906-1988)

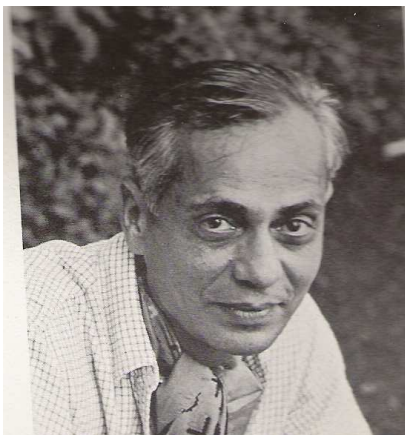


Fig. 14 Manohar Malgonkar (1913-)



Fig. 15 Nayanatara Sahgal (1927-)

APPENDICE

Intervista a Nayantara Sahgal*

Udine, 6 marzo 2005

1) During yesterday's conference, you mentioned the fact that you have chosen, unlike many other migrant writers, to stay and work in your own country, India. What were the reasons for your choice to live and operate in India while other writers and intellectuals moved to other countries, yet remaining faithful to Indian themes and characters?

N. Sahgal: I gave my reasons yesterday as being the fact that the country of my inspiration is India and that my writing is being concerned with the making of modern India and true fiction - that is what I try to represent. I have always felt that migrant writing tends to move further and further away from a true vision of India because inevitably it tends to identify more closely with its surroundings and, as we know, even an ambassador to a country is removed after about three years because he tends to become too closely identified otherwise, or with the country he is in.

2) To sum up, does your choice depend on the need to stick to the truth of your country, to the themes and reality of your country?

N. Sahgal: Yes, and there is also I think another reason, and that is that India has tended to be, well, for me, as before Independence, interpreted through Western eyes and that somehow has continued through what has been described as "Orientalism", that is, providing the Western reader with what he expects to read about India, in the sense of exotic and that this is a quaint place. Fiction has tended to somewhat continue in that line because... especially with migrant writing, where it might be said that the writer is himself or herself away from his own background and soil and perhaps tends to get more identified with what is required to be written, almost through a new kind of

* La presente intervista mi è stata gentilmente rilasciata dall'autrice nell'ambito della manifestazione "Calendidonna", svoltasi a Udine dal 4 al 9 marzo 2005 e dedicata, oltre a Nayantara Sahgal, alle autrici Bapsi Sidwa e Alka Saraogi.

orientalism, although it is being interpreted by Indians, but perhaps in themes and language and forms which again meet Western expectations.

3) As the member of a family who have always been active in politics, you said that your commitment has always been something natural and necessary for your work as a writer. Which of these two passions, the passion for politics or your interest in literature influenced you the most in your choice of becoming a writer?

N. Sahgal: There was never any conflict between the two - I never wanted to be an actual participant in politics and I never wanted to stand for elections or be part of the political scene, but it corresponds with my natural background, you might say. Since I was born, it served me as a kind of background or atmosphere for my fiction and political themes were then the kind of things which would trigger my imagination and I would use a political setting or a political atmosphere, oral, real or imagined events which then became the material of my fiction.

4) You said that there has been a certain evolution in the female characters of your novels. How does the female character actually evolve from the earlier to the later production? Do you think that this change actually reflects the change that the condition of women has undergone over the last century or is it an appeal for a better, more active involvement of women in the political life of your country?

N. Sahgal: No, it is not an appeal for an involvement in the political life – I think that what has happened and what has affected literature in India is the rise of feminist organizations and women's movements and I think all that began during the 1970s, when these groups came up and were highlighting the new issues, taking up the struggle on behalf of women who could not speak for themselves. All of this rescued women's writing from the ban of silence which it was in, because it had never been possible for most women to express themselves, I mean, had the privilege to express themselves - that luxury was never permitted to them. I think that feminist organizations freed them from that silence and women began to tell their stories. That literature and those things which had never been seen from a woman's angle - subjects like child birth or menstruation or problems of marriage, violence and other things were able to be expressed, and so this I think had a tremendous effect on writing. In my case, my earlier

women... *I think they are more creatures of their conditioning. A book that I have published here in Italy called "The Day in Shadow" is about such a woman, who is a creature of her conditioning in this, therefore one who has been taught through marriage to cherish her tradition and wifehood. It takes a very long time to move out of that - I know that a critic here in Italy then told me that she felt it was the first example she had read of non-Western feminism, and that was true of the earlier novels... now, in the later, because of this reason that women had the right to express themselves, though I personally was brought up in an emancipated environment, but the psyche's own conditions are sides that have never come forth until the later major novels - my women became more assertive and able to move out of their earlier conditioning through independent lives of their own.*

5) Yesterday you talked about India as a "secular democracy with no official religion". To what extent do you think that British colonization and rule has been responsible for creating separation and maybe hatred among the different groups that have inhabited India for many centuries? Do you think that the real nature of India lies in the plurality of souls and identities that have given it its original shape?

N. Sahgal: Certainly. The meaning of India, of Indian civilization, is a plurality of identities because India is a cross-fertilization of many cultures and that has been so since ancient times. Though India, you might say, became one administrative unity under British rule, it has been a civilization unity long before that with a kind of blending of cultures which has gone on. So, it is not really a territory today, it is not a destination but it is an idea which encompasses many languages, regions, religions and... together with its encounter with the rest, and that is what constitutes the Indian identity and I think the reason we cherish it is that it is now almost unique in the world - you might say that at one time Yugoslavia perhaps represented the same kind of cross-fertilization of cultures but today you can't say this.

6) If we analyse the characters of your major works, we may say that the major characters are often related to the world of literature; Simrit, the protagonist of *The Day in Shadow* is a journalist while the protagonist of *Mistaken Identity* writes poems. What do you think is the role of the intellectual in a society which fights for political rights? How can the ideas of an intellectual be put into action?

N. Sahgal: The role of an intellectual in our kind of society is very important because he should provide leadership for the issues that need support, for instance, the role of the intellectual in India today has been to preserve the idea of India, of what I have called “the idea of India”, which is a blend of cultures and religions which does not subscribe to a “state religion” and so it helps to preserve our modern Indian identity, which would otherwise have disappeared under the Hindu fundamentalist regime which until late was in power and under whose leadership in the history books would have changed to subscribe to a sort of mono-culture, to promote the idea that India is a Hindu country and that all the strangers and foreigners were second-class citizens and I think that the Indian intellectual, whether the academic or otherwise, provided leadership by opposing this mono-culture idea and insisting that India stands for something more than that.

7) What do you think are the topics I should analyse in order to trace a development of your political thought? Should I start from your critical or narrative production? From your earlier or your later works?

N. Sahgal: I think it’s a good idea to work backwards, and I think in that respect that the last novel which I wrote and came out some years ago and which I talked about yesterday, “Lesser Breeds”, would be a kind of “summing up” almost of my beliefs and commitments and in many ways also “Mistaken Identity” and “Rich Like Us” are also that, so if you went backwards through them you’d find more cristallization of whatever I believe in.

8) Do you think there has been an evolution in your political thought? Is there a political message you would like to leave?

N. Sahgal: No, I don’t believe in any message in fiction because I think that would make a very boring fiction. Whatever messages I have had, I have conveyed through my non-fiction writing, through my political commentary and articles for the press. I have written political commentaries for fourteen years for the Indian newspapers, regularly for “The Indian Express” during the 1970s and through the 80s also, and occasionally for other newspapers, for “The Statesmen”, “The Sunday Obsersver”. Here

“Manifesto” published an article I wrote on the Iraq war. In the novels, if I can call it a message, it would be... or the non-message, but... what I am conveying is that the world is not the West and there’s more to the world than the West but modernity and westernization are not the same things and that there’s a huge, huge non-European world out there which the West believes should adapt to its ways in order to become modern or civilized as in the old days, the days of the Empire, it had a civilizing mission to change everybody to become more like them. One of the titles of my novels is “Rich Like Us”, because it struck me that the West used to say “Do like we do, and you will be rich like us”. This title is “loaded”, it has got lots of different meanings, because obviously that solution cannot work for everybody – people have to work out their own solutions and then looked at in another way, “rich like us”, because we have so much that is rich in ourselves and in our culture that we need to show that and for other people to see that.

BIBLIOGRAFIA

TESTI PRIMARI

Opere di Nayantara Sahgal

Scritti autobiografici

Prison and Chocolate Cake, New York, Alfred A. Knopf, 1954
From Fear Set Free, London, Victor Gollancz, 1962

Romanzi

A Time to be Happy, New York, Alfred A. Knopf, 1957
This Time of Morning, New York, W. W. Norton & Co., 1965
Storm in Chandigarh, New York, W. W. Norton & Co., 1969
The Day in Shadow, New Delhi, Vikas Publications, 1971 (Tr: "Il giorno dell'ombra", Torino, Einaudi, 1995)
A Situation in New Delhi, London, London Magazine Editions, 1977
Rich like Us, London, Sceptre Books, 1985
Plans for Departure, London, Heinemann, 1986
Mistaken Identity, London, Sceptre Books, 1988
Lesser Breeds, New Delhi, Harper Collins Publishers, 2003

Epistolari

N. Sahgal (ed.), *Before Freedom: Nehru's Letters to his Sister*, New Delhi, Harper Collins, 2000
Nayantara Sahgal and E. N. Mangat Rai, *Relationship: Extracts from a Correspondence*, New Delhi, Kali for Women, 1994

Riflessioni storico-politiche

a) Volumi

A Voice for Freedom, New Delhi, Hindi Pocket Books, 1977
Indira Gandhi: Her Road to Power, New York, Frederick Ungar Publishing Co., 1978
Point of View: A Personal Response to Life, Literature and Politics, New Delhi, Prestige Book, 1997

b) Saggi

"A Report", *Seminar* (New Delhi), Mar 1977, nr. 211, pp. 17-20
"A Search for Answers", in K. Ayyappa Paniker, *Indian Renaissance*, New Delhi, Sterling Publishers, 1983, pp. 80-88
"Our Vanishing Ethics", *Seminar* (New Delhi), Jan 1980, nr. 245, pp. 70-73

“The Spirit of India”, *Atlantic Monthly*, Jul-Dec 1953, 192, October, pp.166-169
“Thoughts on Dynasties”, *Seminar* (New Delhi), Jan 1984, nr. 293, pp. 43-47
“Wars and ‘Peace’: the Road to Iraq”, *Frontline*, vol. 20, nr. 14, July 2005,
<http://www.hinduonnet.com/fline/fl2014/stories/20030718001504900.htm>

Racconti

“Earthly Love”, *Indian Horizons*, 38 1/2, 1989, p. 69 (tr. it. a cura di Monica Campardo,
“Amore Terreno”, *Linea d’Ombra*, nr 111, 1996)
“Crucify Me”, *Indian Horizons*, vol. 28 nr. 4
“The Golden Afternoon” *Indian Horizons*, vol. 29 nr. 4, 1980

Poesie

“Afternoon Magic”, *Atlantic Monthly*, Jul-Dec 1953, nr. 192, October, p. 157

Recensioni (a cura di Nayantara Sahgal)

“In the Communist Style: Indira: A Biography of Prime Minister Gandhi by Krishan Bathia”, *London Magazine*, Dec. 74 – Jan. 75, vol. 14-2

Interventi pubblici a seminari e conferenze

“The ink is soiled. We can’t do without the unique angle of vision that geography lends to literature”, testo dell’intervento di Nayantara Sahgal alla cerimonia di consegna dei Sahitya Akademi Awards del 20 febbraio 2007 (*Outlook Magazine*, March 5, 2007)

TESTI SECONDARI

Opere monografiche su Nayantara Sahgal

a) Volumi

CRANE, RALPH (ed.) *Nayantara Sahgal’s Passion, Politics and History*, New Delhi, Sterling Publishers Private Limited, 1998

JAIN, JASBIR, *Nayantara Sahgal*, New Delhi, Arnold Heinemann, 1978

PONTES, HILDA, *Nayantara Sahgal*, New Delhi, Concept Publishing Company, 1985

RAO, KRISHNA, *Nayantara Sahgal. A Study of Her Fiction and Non-Fiction, 1954-1974*, Madras, Seshachalam & Co., 1976

SINGH, R. A., *The Novels of Nayantara Sahgal*, Bara Bazar, Bareilly, Prakash Book Depot, 1994

SINHA, B. P., *Social and Political Concern in the Novels of Nayantara Sahgal*, Jaipur, Book Enclave, 2001

SINHA, LAKSHMI, *Nayantara Sahgal’s Novels: A Critical Study*, Patna, New Delhi, Janaki Prakashan, 1998

NARENDRA, MADHURANTHAKAM, *Microcosms of Modern India. A Study of the Novels of Nayantara Sahgal*, New Delhi, Classical Publishing Company, 1998

b) Articoli, saggi e recensioni

ARORA, NINA, “*Rich like Us: A note*”, in R. K. Dhawan, P. V. Dhamija, A. K. Shrivastava (eds.), *Recent Commonwealth Literature*, New Delhi, Prestige Books, 1989, pp. 130-132

ASNANI, S., CHADHA, R., “Female Quest for Identity in Nayantara Sahgal’s Novels”, *Language Forum*, Jan-Dec 1992, 18:1-2, pp. 59-74

ASNANI, M. SHYAM, “Contemporary Politics: Its Portrayal in the Novels of Nayantara Sahgal”, in Id., *Critical Response to Indian English Fiction*, Delhi, Mittal Publications, 1985, pp. 108-121

_____, “*Prison and Chocolate Cake: A Study*”, in Id., *New Dimensions of Indian Novel in English*, Doaba House, Delhi, 1987, pp. 102-115

_____, “The Novels of Nayantara Sahgal”, *Indian Literature*, Jan-Jun 1973, 16:1-2, pp. 36-69

BHASKARAN, C., “Penned with Passion”, *The Hindu Literary Review*, 6 April, 2003

BHATT, L. SAVITA, “Nayantara Sahgal”, Cap. 3, in Savita L. Bhatt, *Indianness: Nayantara & Anita*, Calcutta, Parumita Publications, 2000

CHAKRAVARTY, N. MANU, “Mistaken Identity”, *The Literary Criterion*, 1991, 26:3, pp. 87-90

CHOUBEY, A. “*The Day in Shadow: a Study in Inertia and Submission*”, in Rajeshwar Mittapalli, Alessandro Monti (eds.), *Post-Independence Indian English Fiction*, New Delhi, Atlantic, 2001, pp. 77-87

_____, “A Champion’s Cause: A feminist study of N. Sahgal’s fiction with special reference to her last three novels”,

www.postcolonialweb.org/india/literature/choubey2.html

COLOMBO, PATRIZIA, “Le scrittrici indiane lanciano un messaggio di non violenza”, in *Messaggero Veneto*, 5 marzo 2005

DA SILVA DE MELO VILELA PASSOS, JOANA FILIPA, “Nayantara Sahgal. Gin, Evening Parties and Cockney Accent”, in Joana Filipa Da Silva De Melo Vilela Passos, *Micro-universes and Situated Critical Theory: Postcolonial and Feminist Dialogues in a Comparative Study of Indo-English and Lusophone Women Writers*, (tesi di dottorato) Proefschrift Universiteit Utrecht, 2003, parte 2 (Nayantara Sahgal), www.library.uu.nl/digiarchief/dip/diss/2003-0310-101002/pt2c1.pdf

DE MORI, CAMILLA, “La lezione femminile dell’India e del Pakistan”, nel *Gazzettino di Udine*, 5 marzo 2005, p. 3

DERRETT, M., “Sahgal: *The Day in Shadow*”, *Journal of Asian Studies*, nr. 32, 1972-73

DOOLEY, GILLIAN, “Attitudes to Political Commitment in Three Indian Novels: *Kanthapura*, *Train to Pakistan* and *Rich Like Us*”, *Littcrit*, Dec. 1994, 20:2, pp. 30-39

GONDAL, YOGESH, “Unreal Situation: *A Situation in New Delhi*”, *The Indian Literary Review*, August 1978, 1:4, pp. 42-43

GUTTMAN, ANNA, “Secularism as Syncretism in Nayantara Sahgal’s *Lesser Breeds*”, London, *Sage Publications*, 2005, vol. 40(3), pp. 47-62, <http://jcl.sagepub.com>

HART, H. “*Indira Gandhi’s Emergence and Style* by N. Sahgal”, *Pacific Affairs*, 53:3, 1980

HEDGE, M. G., “*Plans for Departure: A Study*”, in R. K. Dhawan, P. V. Dhamija, A. K. Shrivastava (eds.), *Recent Commonwealth Literature*, New Delhi, Prestige Books, 1989, pp. 133-141

JAIN, JASBIR, “A Political Novel with a Difference: *Mistaken Identity*”, *Indian Book Chronicle*, May 1989, 14:5, pp. 105-106

- _____, "Daughters of Mother India in Search of a Nation. Women's Narratives about the Nation", *Economic and Political Weekly*, April 29, 2006, pp. 1654-1660
- _____, "Goodbye to Realism: the 'Ending' of *Mistaken Identity*", in Viney Kirpal, (ed.), *The New Indian Novel in English: a Study of the 1980s*, New Delhi, Allied Publishers, 1990
- _____, "N. Sahgal", in *Routledge Encyclopedia of Postcolonial Literatures in English*, London, Routledge, 1994
- _____, "Sahgal's Political Journey: Stepping Outside the Frame", in Ramesh K. Srivastava, (ed.) *Colonial Consciousness in Black American, African and Indian Fiction in English*, Jalandar, ABS Publications, 1991, pp. 180-189
- _____, "Structure as Symbol: Sahgal's *Plans for Departure* and *Mistaken Identity*", in Ramesh K. Srivastava (ed.), *Symbolism in Indian Fiction in English*, Jalandar, ABS Publications, 1991, pp. 124-132
- _____, "The Aesthetics of Morality: Sexual Relations in the Novels of Nayantara Sahgal", *Journal of Indian Writing in English*, 1978, 6:1, pp. 41-48
- _____, "The Emperor's New Clothes: the Emergency and Sahgal's *Rich Like Us*", in Viney Kirpal (ed.), *The New Indian Novel in English: a Study of the 1980s*, New Delhi, Allied Publishers, 1990
- _____, "Sahgal: The Novel as Political Biography", in R. K. Dhawan, P. V. Dhamija, A. K. Srivastava (eds.), *Recent Commonwealth Literature*, New Delhi, Prestige Books, 1989, pp. 142-152
- _____, "The Politics of Hinduism in the Novels of Nayantara Sahgal", *Littercrit*, Dec. 1976, 2:2, pp. 45-47
- JUSSAWALLA, FEROUZE, "Of Cabbages and Kings: *This Time of Morning* and *Storm in Chandigarh* by Nayantara Sahgal", *Journal of Indian Writing in English*, 1977, 5:1, pp. 43-50
- KAUSHIK, ASHA, "Dilemmas of Transition and Women in India: A Perspective from the Indo-Anglian Novel", *Political Science Review*, 1986, 25 (1:2), pp. 1-7
- KERR, DAVID, "A Sense of Proportion: Multiple Perspective in Nayantara Sahgal's *Mistaken Identity*", in Shantinath K. Desai, (ed.), *Creative Aspects of Indian English*, New Delhi, Sahitya Akademi, 1995, pp. 48-56
- LAKSHMI, VIJAY, "The Unresolved Situation: A *Situation in New Delhi*", *Indian Book Chronicle*, 16th May 1978, 3:10, pp. 190-191
- KALINNIKOVA, ELENA, "Tara Means a Star: Nayantara Sahgal", in K. K. Sharma (ed.), *Indian English Literature. A Perspective*, Ghaziabad, Vimal Prakashan, 1982, pp. 179-183
- KRISHNA RAO, A.V., "Nayantara Sahgal's Recent Fictions of History: A Study", in M. S. Nagarajan, N. Eakambaram, A. Natarajan, (eds.), *Essays in Criticism on Indian Literature in English*, New Delhi, S. Chand & Co., 1991, pp. 117-123
- LIU, P. MARCIA, "Continuity and Development in the Novels of Nayantara Sahgal", *Journal of Indian Writing in English*, Jan-Jul 1980, 8:1-2, pp. 45-52
- MADAN, V. MOHINI, "The Genre of Neo-Socio-Political Novel. Novels of Nayantara Sahgal", *Indian Literature*, Sep-Oct 1996, Vol. XXXIX, No. 5, pp. 124-131
- MANN, HARVEEN, "Elliptic Feminism and Nationalism in Nayantara Sahgal's *Rich like Us*", *International Fiction Review*, 1993, 20:2, pp. 103-111
- MATHUR, O. P., "The Nausea of Totalitarianism: a Note on N. Sahgal's *Rich like Us*", *World Literature Today*, 65:1, Winter 1991
- MCKENNA, MARGUERITE, "Sahgal: *Prison and Chocolate Cake*", *Middle East Journal*, No. 8, 1954, pp. 466-467

- MERZE, T., "Life with the Nehrus", *Journal of Negro Education*, Vol. 3, No. 4, Autumn 1954, pp. 443-444
- MONTELLO, ALESSANDRO, "Scrittura e ribellione in tre voci dell'Oriente", in *Messaggero Veneto*, 6 marzo 2005, p. 16
- _____, "Essere donna: un salotto indiano al Visionario", in *Messaggero Veneto*, 6 marzo 2005, p. 16
- MULCAIRE, TOM, "Nayantara Sahgal's *A Situation in New Delhi*", in David Kerr, R. K. Dhawan (eds.), *Australian and Indian Literature: Studies in Mutual Response*, New Delhi, Indian Society for Commonwealth Studies, 1991, pp. 193-195
- NAHAL, CHAMAN, "Indian Political Novel: Mulk Raj Anand, Bhabhani Bhattacharya and Nayantara Sahgal", in Id., *The New Literatures in English*, New Delhi, Allied Publishers, 1985, pp. 135-151
- NAIK, M. K., "Dovetailing Two Worlds", *Indian Literature*, Sep-Oct 1987, 30:5, pp. 29-32
- NARAYAN, A. SHYAMALA, "Nayantara Sahgal's *Rich like Us*: A Study", in Ravi Nandan Sinha, (ed.), *The Indian Novel in English*, Calcutta, Ankit Publishers, Ranchi, 1987, pp. 77-86
- PALSER, HAVELY CICLEY, "Dancing with an Old Flame: the Postcolonial Legacy in Sahgal, Deshpande and Markandaya", in N. Barucha, V. Nabar, (eds.), *Mapping Cultural Spaces. Postcolonial Indian Literature in English*, New Delhi, Vision Books, 1998, pp. 234-247
- PARANJAPE, MAKARAND, "The Crisis of Contemporary India and Nayantara Sahgal's Fiction", *World Literature Today*, Spring, vol. 68 nr. 2, 1994
- _____, "Cultural and Political Allegory in *Rich like Us*", in K. Naresh Jain, (ed.), *Women in Indo-Anglian Fiction: Tradition and Modernity*, New Delhi, Manohar, 1998, pp. 178-192
- RAM, ATMA, "Three Novels of Ideas", in Id., *Indian Poetry and Fiction in English*, New Delhi, Bahri Publications, 1991, pp. 91-93
- RAMACHANDRAIAH, P. "The Novels of Nayantara Sahgal", *Triveni*, Jul-Sep 1987, 104:2, pp. 68-73
- RAMESH, CHADHA, "Nayantara Sahgal", in Robert Ross (ed.), *International Literature in English – Essays on the Major Writers*, Chicago & London, St. James Press, 1991, pp. 261-270
- RAVENS-CROFT, ARTHUR, "Plans for Departure", *The Literary Criterion*, 1985, 20:4, pp. 114-117
- ROY, ANURADHA, "Revolt and Rejection in *Storm in Chandigarh* and *Sunlight on a Broken Column*", in Id., *Patterns of Feminist Consciousness in Indian Women Writers*, New Delhi, Prestige Books, 1999, pp. 128-140
- SALGADO, MINOLI, "Myths of the Nation and Female (Self) Sacrifice in N. Sahgal's Narratives", *Journal of Commonwealth Literature*, 1996, 31 (2), pp. 61-73
- SANKARAN, CHITRA, "Colonialism, Hegemony and After in Nayantara Sahgal's *Rich Like Us*", in Gerhard Stilz, (ed.), *Missions of Interdependence. A Literary Directory*, Amsterdam, Rodopi, 2002
- SHARMA, MEENAKSHI, "Riches Galore in a Land of Poverty: Nayantara Sahgal's *Rich Like Us*", *The Literary Criterion*, 1995, 30:3, pp. 1-15
- SHARMA, M. N., "Nayantara Sahgal's Novels: Some Thematic Concerns", in T. Prabhakar (ed.), *The Indian Novel in English. Evaluations*, New Delhi, Phoenix Publishing House, 1995, pp. 205-213
- SHIVANNA, H. S., "*Storm in Chandigarh* by Nayantara Sahgal", *The Literary Criterion*, Winter 1969, 9:1, pp. 79-80

SILVA, NELUKA, "Rich like Us", *The Literary Encyclopedia*, 9 May 2003, <http://www.litencyc.com/php/sworks.php?rec=true&UID=12222>

SINGH, J. "The Scandals of Emergency: *Rich Like Us* by Nayantara Sahgal", *The Sunday Tribune*, Spectrum, 27 July, 2003, <http://www.tribuneindia.com/2003/20030727/spectrum/book5.htm>

SINHA, LAKSHMI, "Nayantara Sahgal's *Storm in Chandigarh*: A Search for Values", in G.S. Balarama Gupta (ed.), *Studies in Indian Fiction in English*, Gulbarga (India), Jiwe Publications, 1987, pp. 104-112

SINHA, NAVIN, "*Indira Gandhi: Her Road to Power* by Nayantara Sahgal", *The American Political Science Review*, Vol. 76, No. 4 (Dec. 1982), pp. 941-942

VARALAKSHMI, S., "Nothing to Lose but Our Chains: Nayantara Sahgal's Women in Their Social Context", in N. Barucha, V. Nabar (eds.), *Mapping Cultural Spaces. Postcolonial Indian Literature in English*, New Delhi, Vision Books, 1998, pp. 359-371

VARMA, URMILA, "Social and Political Scene in Nayantara Sahgal's Earlier Novels", in R. S. Pathak, (ed.), *Indian Fiction in English. Problems and Promises*, New Delhi, Northern Book Centre, 1990, pp. 104-109

WASI, J., "A Writer's World", *Indian Horizons*, nr. 35-36, 1986-87

WHYTE, A. F., "*Prison and Chocolate Cake* by N. Sahgal", *Royal Institute of International Affairs*, vol. 30, nr. 4, 1954

c) Interviste

HEBBAR, N. "Fascism is on the rise: Interview with N. Sahgal", *The Week*, 16 March, 2003

MENON, RITU, "Interview with Nayantara Sahgal", in *Storylines. Conversations with Women Writers*, Delhi, Women's World, 2003

RAM, ATMA, "Interview with Nayantara Sahgal", in Id., *Interviews with Indian-English Writers*, Calcutta, Writers Workshop, 1984, pp. 43-48

SHARAD, CHANDRA, "Tea and Chocolate Cake: an Interview with Nayantara Sahgal", *The Book Review*, Jan-Feb 1988, pp. 38-43

"Interview with Nayantara Sahgal", *Indian Literary Review*, May 1978, 1:1, pp. 6-14

Opere di teoria, critica letteraria e metodologia generale

BARATTA, GIORGIO, *Le rose e i quaderni. Il pensiero dialogico di Antonio Gramsci*, Roma, Gamberetti, 2000

BENJAMIN, WALTER, *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1962

_____, *Avanguardia e rivoluzione: saggi sulla letteratura*, Torino, Einaudi, 1973

BRECHT, BERTOLT, *L'arte della guerra*, Torino, Einaudi, 1972

_____, *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, Torino, Einaudi, 1973

CHIARINI, PAOLO (a cura di), *Erwin Piscator*, Roma, Officina Edizioni, 1978

CHOMSKY, NOAM, *Problems of Knowledge and Freedom*, New York, Pantheon Books, 1971

_____, "Writers and Intellectual Responsibility", in Id., *Powers and Prospects. Reflections on Human Nature and the Social Order*, Boston, South End Press, 1996

COMETA, MICHELE, *Dizionario degli studi culturali*, Roma, Meltemi, 2004

DELEUZE GILLES, GUATTARI FÉLIX, "Che cos'è una letteratura minore?", in Idd., *Kafka. Per una letteratura minore*, Macerata, Quodlibet, 1996

EAGLETON, TERRY, *Literary Theory: An Introduction*, Oxford, Blackwell, 1983

EAGLETON, TERRY, *Marxism and Literary Criticism*, London, Routledge, 1976
 FOULKES, A. P., *Literature and Propaganda*, New York, Methuen & Co., 1983
 FROSINI, FABIO; LIGUORI, GUIDO (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei 'Quaderni dal carcere'*, Roma, Carocci, 2004
 GATTO, MARCO, "Sul neo-marxismo di Fredric Jameson: l'esegesi politica del testo letterario", *scriptamanent.net*, anno IV, n. 28, febbraio 2006,
<http://www.scriptamanent.net/scripta/public/dettaglioNewsRivista.jsp?ID=1001205>
 GRAMSCI, ANTONIO, *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi, 1977, volumi 1 e 2 (Quaderni 1-5 e 6-11)
 GREEN, MARCUS, "Sul concetto gramsciano di 'subalterno'", in Giuseppe Vacca, Giancarlo Schirru (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo*, Bologna, Il Mulino, 2007
 HORSLEY, LEE, *Political Fiction and the Historical Imagination*, Basingstoke, Macmillan, 1990, pp. 1-44
 HANNE, MICHAEL, *The Power of the Story: Fiction and Political Change*, Providence, Oxford, Berghahn Books, 1994
 HOWE, IRVING, *Politics and the Novel*, New York, Horizon Press, 1957
 JAMESON, FREDRIC, *Marxism and Form*, Princeton, Princeton University Press, 1971
 _____, *The Political Unconscious*, London, Methuen, 1981
 LUKÁCS, GYÖRGY, *Il marxismo e la critica letteraria*, Torino, Einaudi, 1964
 _____, *Il romanzo storico*, Torino, Einaudi, 1965
 LUPERINI, ROMANO, *Marxismo e letteratura*, Bari, De Donato, 1971
 PISCATOR, ERWIN, *Il teatro politico*, Torino, Einaudi, 1960
 RICCHINI C., MANCA C., MELOGRANI L. (a cura di), *Gramsci. Le sue idee nel nostro tempo*, Roma, Editrice L'Unità, 1987
 ROY, ARUNDHATI, *War is Peace*, *Outlook India*, 18th October 2001,
www.outlookindia.com
 _____, *An Ordinary Person's Guide to the Empire*, Cambridge, MA, South End Press, 2004
 SULEIMAN, SUSAN RUBIN, *Authoritarian Fictions*, Princeton, Princeton University Press, 1983
 WILDING, MICHAEL, *Political Fictions*, London, Routledge & Kegan Paul, 1980

Opere di critica letteraria e metodologica sul postcoloniale

a) Volumi

ALBERTAZZI, SILVIA; VECCHI, ROBERTO (a cura di) *Abbecedario postcoloniale* (2 volumi), Macerata, Quodlibet, 2001 e 2003
 ALBERTAZZI, SILVIA, *Il tempio e il villaggio*, Bologna, Patron, 1978
 _____, *Lo sguardo dell'altro*, Roma, Carocci, 2000
 ALBERTAZZI, SILVIA e POSSAMAI, DONATELLA (eds.) *Postmodernism and Postcolonialism*, Padova, Il Poligrafo, 2002
 ASHCROFT, BILL, *Post-Colonial Transformation*, London, Routledge, 2001
 BOEHMER, ELLEKE, *Colonial and Postcolonial Literature. Migrant Metaphors*, Oxford, Oxford University Press, 1995
 CHAMBERS, IAIN, *Paesaggi migratori*, Genova, Costa & Nolan, 1996
 _____, (a cura di), *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2006

CHAKRABARTY, DIPESH, *Provincializing Europe*, Princeton, Princeton University Press, 2000

CHATTERJEE, PARTHA, *The Nation and Its Fragments*, Princeton, Princeton University Press, 1993

DARBY, PHILLIP, *The Fiction of Imperialism. Reading Between International Relations and Postcolonialism*, London, Cassell, 1998 (Chapter IV, “The Indo-British Relationship”)

GLISSANT, ÉDOUARD, *Poetica del diverso*, Roma, Meltemi, 1996

GUHA, RANAJIT, *History at the Limit of World History*, New York, Columbia University Press, 2002

GUHA, RANAJIT; SPIVAK, GAYATRI CHAKRAVORTY, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Verona, Ombre Corte, 2002

JAIN, JASBIR, *Beyond Postcolonialism. Dreams and Realities of a Nation*, Jaipur, Rawat Publications, 2006

LAZARUS, NEIL (ed.), *The Cambridge Companion to Postcolonial Literary Studies*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004

LOMBARDO, AGOSTINO (a cura di), *Verso gli antipodi*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995

RUSHDIE, SALMAN, *Imaginary Homelands*, London, Granta Books, 1981

SAID, EDWARD, *Culture and Imperialism*, London, Vintage, 1993

SPIVAK, G. C., *Death of a Discipline*, New York, Columbia University Press, 2003

_____, “Subaltern Studies: Deconstructing Historiography”, in Id., *In Other Worlds: Essays in Cultural Politics*, London, Routledge, 1988

_____, *A Critique of Postcolonial Reason: toward a History of the Vanishing Present*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1999

TRIVEDI, HARISH and MUKHERJEE, MEENAKSHI (eds.), *Interrogating Post-Colonialism. Theory, Text and Context*, Simla, Indian Institute of Advanced Study, 1996

b) Saggi

BHABHA, HOMI, “Of Mimicry and Man. The Ambivalence of Colonial Discourse”, in Gaurav Desai, Supriya Nair (eds.), *Postcolonialisms. An Anthology of Cultural Theory and Criticism*, Oxford, Berg, 2005, pp. 265-273

MEZZADRA, SANDRO, “La condizione postcoloniale”, in Id. (a cura di), *Movimenti postcoloniali*, Roma, Derive / Approdi, Anno XII, No. 23, 2003

Opere di storia e di critica generale sulla letteratura indo-inglese

ANAND, MULK RAJ, *The Humanism of Jawaharlal Nehru*, Calcutta, Visva-Bharati, 1978

BERTINETTI, PAOLO, *Dall'India*, Milano, Linea D'Ombra, 1995

CHAUDARY, D. S., *Nehru and Nation Building*, Jaipur, Aalekh Publishers, 2002

CRANE, RALPH J., *Inventing India. A History of India in English-Language Fiction*, London, Macmillan, 1992

CRONIN, RICHARD, *Imagining India*, London, Macmillan, 1989 (capitolo 9, “Indian Autobiography”)

DINESH, KAMINI (ed.), *Between Spaces of Silence. Women Creative Writers*, New Delhi, Sterling, 1994

- ECKSTEIN, LARS (ed.), *English Literatures Across the Globe. A Companion*, Paderborn, Wilhelm Fink Verlag, 2007
- GANGULY, SUMIT, *Storia dell'India e del Pakistan*, Mondadori, Milano, 2004
- IYENGAR, K. R. SRINIVASA (ed.), *Indian Writing in English*, London, Asia Publishing House, 1962, Capitoli XIII (Mahatma Gandhi), XV (Jawaharlal Nehru), XX (Bhabhani Bhattacharya and Manohar Malgonkar), XXI (The Women Novelists)
- MEHROTRA, ARVIND KRISHNA (ed.), *A History of Indian Literature in English*, London, Hurst & Company, 2003
- MUKHERJEE, MEENAKSHI, *The Twice-Born Fiction. Themes and Techniques of the Indian Novel in English*, New Delhi, Heinemann, 1971
- NAIK, M. K., *Critical Essays on Indian Writing in English*, Madras, Macmillan, 1977
- NARAYANAN, K. R., "Nehru's Non-Alignment: Origin and Early Phase", in Id., *Nehru and His Vision*, Kottayam (India), DC Books, 1999, pp. 43-60
- NATARAJAN, NALINI, *Handbook of Twentieth-Century Literatures of India*, Westport, USA, Greenwood Publishing Group, 1996
- PANDEY, S. & RAJ, R. R. (eds.), *Image of India in the Indian Novel in English 1960-1985*, London, Sangam Books, 1993
- PARANJAPE, MAKARAND, *Towards a Poetics of the Indian English Novel*, Shimla, Indian Institute of Advanced Study, 2000
- PATHAK, R. S., *Recent Indian Fiction*, New Delhi, Prestige, 1994, pp. 11-26
- PICIUCCO, PIER PAOLO (ed.), *A Companion to Indian Fiction in English*, New Delhi, Atlantic, 2004
- PRASAD, G. J. V., "Writing Translation: The Strange Case of the Indian English Novel", in Susan, Bassnett, Harish Trivedi (eds.), *Post-colonial translation: theory and practice*, London, Routledge, 1998
- RADHAKRISHNAN, NEELAKANTHA, *Indo-Anglian Fiction: Major Trends and Themes*, Madras, Emerald Publications, 1984
- SANGA, C. JAINA (ed.), *South Asian Novelists in English: an A-to-Z Guide*, Westport, Greenwood Press, 2003 (Padmaja N. Challakere, Janet M. Powers, "Manohar Malgonkar", pp. 136-139, Jill Didur, "Nayantara Sahgal", pp. 235-241)
- STILZ, GERHARD (ed.), *Grundlagen zur Literatur in englischer Sprache: Indien*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1982
- TORRI, MICHELUGLIELMO, "Il ritorno della guerriglia maoista in India", rubrica "Quadrante", in *Galatea* (Lugano), maggio 2007
- VERMA, K. D., *The Indian Imagination: Critical Essays on Indian Writing in English*, London, Macmillan, 2000, pp. 1-29
- WALSH, WILLIAM, *Indian Literature in English*, London, Longman, 1990
- WOLPERT, STANLEY, *Storia dell'India*, Milano, RCS Libri, 2000

Opere di carattere critico e metodologico sul rapporto letteratura e politica in India

a) Volumi (o parti di volumi)

- AFZAL-KHAN, FAWZIA, *Cultural Imperialism and the Indo-English Novel*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 1993, pp. 1-26
- BALD, SURESH RENJEN, *Novelists and Political Consciousness. Literary Expression of Indian Nationalism 1919-1947*, Delhi, Chanakya Publications, 1982, pp. 137-151

- BHATNAGAR, M. K., *Modern Indian English Novel. A Critical Study of the Political Motif*, New Delhi, Atlantic, 2003
- _____, *Political Consciousness in Indian English Writing*, New Delhi, Bahri Publications, 1991
- COPPOLA, CARLO, *Marxist Influences and South-Asian Literature*, East Lansing, Michigan, Asian Studies Center, 1974
- DHAR, T. N., *History-Fiction Interface in Indian English Novel*, New Delhi, Prestige Book, 1999
- DINESH, KAMINI (ed.), *The Novelist and the Political Milieu: A Study of Indian English Fiction*, Jaipur, Rachana Prakashan, 1995
- [GOPAL, PRIYAMVADA](#), *Literary Radicalism in India: Gender, Nation and the Transition to Independence*, London, Routledge, 2005
- GOYAL, BHAGWAT S., *Culture and Commitment. Aspects of Indian Literature in English*, Meerut, Shalab Book House, 1984
- HUBEL, TERESA, *Whose India? The Independence Struggle in British and Indian Fiction and History*, London, Leicester University Press, 1996, pp. 109-126, 195-208
- JAIN, JASBIR, *Feminizing Political Discourse. Women and the Novel in India*, Jaipur, Rawat Publications, 1997
- KAUSHIK, ASHA, *Politics, Aesthetics and Culture. A Study of Indo-Anglian Political Novel*, New Delhi, Manohar Publications, 1988
- MOREY, PETER, *Fictions of India. Narrative and Power*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2000, pp. 1-20, 161-185
- NICHOLSON, KAI, *A Presentation of Social Problems in the Indo-Anglian and the Anglo-Indian Novel*, Bombay, Jaico Publishing House, 1972
- SARMA, GOBIND PRASAD, *Nationalism in Indo-Anglian Fiction*, New Delhi, Sterling, 1978
- SETHI, RUMINA, *Myths of the Nation: National Identity and Literary Representation*, Oxford, Clarendon Press, 1999, pp. 39-71, 178-198
- SHARMA, KRISHNA, *Protest in Post-Independence Indian English Fiction*, Jaipur, Bohra Prakashan, 1995

b) Articoli e saggi

- AA.VV., *The Pen in Revolt: Souvenir : Underground Literature Published during the Emergency*, New Delhi, Press Institute of India, 1978
- COPPOLA, CARLO, "Politics and the Novel in India: A Perspective", in K. Yogendra Malik, (ed.), *Contributions to Asian Studies*, Leiden, Brill, 1975, pp. 1-5
- GUTTMAN, ANNA, "Compromise and Contradiction in Jawaharlal Nehru's Multicultural Nation-State: Constructing National History in *The Discovery of India*, *Clio*, 32:3, 2003, pp. 263-284
- JAIN, JASBIR, "The Political Novel and the Contemporary Scene in Indo-English Fiction", *Indian Book Chronicle*, March 1988, 13:3, pp. 62-65
- JAYAWARDENA, KUMARI, "Women, Social Reform and Nationalism in India", in Id., *Feminism and Nationalism in the Third World*, London, Zed Books, 1986
- NAIK, M. K., "The Political Novel in Indian Writing in English", in K. Yogendra Malik, (ed.), *Contributions to Asian Studies*, Leiden, Brill, 1975, pp. 6-15
- NARAYANAN, GOMATHI, "British Fathers and Indian Sons: Guilt and Pride for the Indian Freedom Movement in the Post-Independence Indian Novel in English", *Journal of South Asian Literature*, Winter-Spring 1982, 17:1, pp. 207-224

STILZ, GERHARD, "Experiments in Squaring the Ellipsis: A Critical Reading of the Autobiographies of Gandhi, Nehru, Chaudhuri and Anand", in C. R. Yaravintelimath et al. (eds.), *New Perspectives in Indian Literatures in English. Essays in Honour of Prof. M. K. Naik*, New Delhi, Sterling Publishers, 1995, pp. 162-176

Opere di narrativa politica analizzate nel quarto capitolo

ABBAS, KHWAJA AHMAD, *Inqilab*, Bombay, Jaico, 1955

ALI, AHMED, *Twilight in Delhi*, London, Hogarth Press, 1940

BHATTACHARYA, BHABANI, *A Goddess Named Gold*, Delhi, Orient Paperbacks, 1960

_____, *So Many Hungers*, Bombay, Jaico, 1947

KARAKA, D. F., *I've Shed my Tears. A Candid View of Resurgent India*, New York and London, D. Appleton Century Company, 1947

MALGONKAR, MANOHAR, *Distant Drum*, Delhi, Orient Paperbacks, 1960

_____, *A Bend in the Ganges*, Delhi, Hind Pocket Books, 1964

NAHAL, CHAMAN, *Azadi*, London, André Deutsch, 1976

SHEOREY, ANANT GOPAL, *Dusk Before Dawn. A Novel of Post-Freedom India*, New Delhi, Vikas Publishing House, 1978

Altre opere a cura degli autori analizzati nel quarto capitolo

ABBAS, KHWAJA AHMAD, "My Literary Credo", *Indian Literature*, 1979, 22 (5), pp. 24-28

BHATTACHARYA, BHABANI, "Literature and Social Reality", in Ramesh K. Srivastava (ed.), *Perspectives on Bhabani Bhattacharya*, Ghaziabad, Vimal Prakashan, 1982, pp. 1-6

NAHAL, CHAMAN, "Writing a Historical Novel", in R. K. Dhawan (ed.), *Three Contemporary Novelists: Khushwant Singh, Chaman Nahal and Salman Rushdie*, New Delhi, Classical Publishing Company, 1985, pp. 39-47

Studi monografici sugli autori analizzati nel quarto capitolo

a) Su Khwaja Ahmad Abbas

Volumi e saggi

HASIB, AHMAD, *The Novels of Khwaja Ahmad Abbas. A Study in His Art and Vision*, New Delhi, Seema Publications, 1987

KALINNIKOVA, ELENA, "The Son of India: Khwaja Ahmed Abbas", in K. K. Sharma (ed.), *Indian English Literature. A Perspective*, Ghaziabad, Vimal Prakashan, 1982, pp. 111-122

Interviste

"Indian Writers at Work: K. A. Abbas", in Devindra Kohli (ed.), *Indian Writers at Work*, Delhi, B. R. Publishing Corp., 1991, pp. 147-161

b) Su Ahmed Ali

KUMAR, ANITA S., "Twilight in Delhi: A Study in Lyricism", *Indian Literature*, 19, No. 2 Mar-Apr 1976, pp. 25-38

SHANKAR, D. A., "[Ahmed Ali's Twilight in Delhi](#)", *The Literary Criterion*, 1980; 15 (1), pp. 73-80

STILZ, GERHARD, "Live in Fragments no Longer: A Conciliatory Analysis of Ahmed Ali's *Twilight*", in Geoffrey V. Davis, Hena Maes-Jelinek (eds.), *Crisis and Creativity in the New Literatures in English*, Amsterdam, Rodopi, 1990, pp. 369-387

TRIVEDI, HARISH, "Ahmed Ali: *Twilight in Delhi*", in N. S. Pradhan (ed.), *Major Indian Novels. An Evaluation*, New Delhi, Arnold Heinemann, 1995, pp. 41-73

c) Su Bhabani Bhattacharya

ARULANDRAM, H. G. S., "Bhabani Bhattacharya's Novels", *Triveni*, 1977, 46 (3), pp. 68-73

BHATT, P. N., "The Impact of Gandhi on Bhabani Bhattacharya's Novels", *The Indian P.E.N.*, 1984, Jan-Feb, 46 (1-2), pp. 19-22

DHAR, T. N., "Bhabani Bhattacharya's *He Who Rides a Tiger*: The Role-Playing Matrix", in G. S. Balarama Gupta (ed.), *Studies in Indian Fiction in English*, Jiwe Publications, Gulbarga, 1987, pp. 93-102

GEMMILL, JANET P., "An Interview with Bhabani Bhattacharya", *World Literature Written in English (Canada)*, 1975, 14, pp. 300-309

KALINNIKOVA, ELENA, "The Problems of Bhabani Bhattacharya's Novels: A Survey", in Ramesh K. Srivastava (ed.), *Perspectives on Bhabani Bhattacharya*, Ghaziabad, Vimal Prakashan, 1982, pp. 101-110

KRISHNA RAO, A. V., "*He Who Rides a Tiger*: A Study", in Ramesh K. Srivastava (ed.), *Perspectives on Bhabani Bhattacharya*, Ghaziabad, Vimal Prakashan, 1982, pp. 141-148

_____, "The Winner of Evil Forces: Bhabhani Bhattacharya", in K. K. Sharma (ed.), *Indian English Literature. A Perspective*, Ghaziabad, Vimal Prakashan, 1982, pp.87-97

PANDIA, MAHENDRA P., "Relevance of Bhattacharya's fiction", *The Indian P.E.N.*, Oct-Dec 1989, 50 (10-12), pp. 6-10

SHARMA, K. K., "Bhabhani Bhattacharya's *So Many Hungers*: an Affirmative Vision of Life", in Id. (ed.), *Indo-English Literature: A Collection of Critical Essays*, Ghaziabad, Vimal Prakashan, 1977

_____, "The Everlasting Yea: Bhabani Bhattacharya's View of Life", in A. N. Dwivedi, *Studies in Contemporary Indian Fiction in English*, Allahbad, Kitab Mahal, 1987, pp. 191-211

SHARMA, P. P., "Bhabani Bhattacharya: Artist/Propagandist?" in Ramesh K. Srivastava (ed.), *Perspectives on Bhabani Bhattacharya*, Ghaziabad, Vimal Prakashan, 1982, pp. 41-51

SHIMER, DOROTHY BLAIR, "Gandhian Influences on the Writings of Bhabani Bhattacharya", in Ramesh K. Srivastava (ed.), *Perspectives on Bhabani Bhattacharya*, Ghaziabad, Vimal Prakashan, 1982, pp. 21-27

SRIVASTAVA, NARSINGH, "Symbol and Allegory in Bhattacharya's *A Goddess Named Gold*", in Ramesh K. Srivastava (ed.), *Symbolism in Indian Fiction in English*, Jalandar, ABS Publications, 1991, pp. 88-102

d) Su Manohar Malgonkar

- ASNANI, M. SHYAM, "A Study of the Novels of Manohar Malgonkar", in T. Prabhakar (ed.), *The Indian Novel in English. Evaluations*, New Delhi, Phoenix Publishing House, 1995, pp. 136-155
- CHATURVEDI, P. D., "Manohar Malgonkar: The Novelist and His Point of View", in A. N. Dwivedi, *Studies in Contemporary Indian Fiction in English*, Allahbad, Kitab Mahal, 1987, pp. 279-297
- JAIN, JASBIR, "Vishnu and Shiva: Symbols of Duality in Malgonkar's *A Bend in the Ganges*", in Ramesh K. Srivastava (ed.), *Symbolism in Indian Fiction in English*, Jalandar, ABS Publications, 1991, p. 133-135
- KALINNIKOVA, ELENA, "The Grandson of Maharaja: Manohar Malgonkar", in K. K. Sharma (ed.), *Indian English Literature. A Perspective*, Ghaziabad, Vimal Prakashan, 1982, pp. 185-191
- PRADHAN, N. S., "Manohar Malgonkar: *A Bend in the Ganges*", in N. S. Pradhan (ed.), *Major Indian Novels. An Evaluation*, New Delhi, Arnold Heinemann, 1995, pp. 135-154
- SUNDARAM, SUDHA, "Partition in Historical Fiction", *Literary Criterion*, 1993, 28 (3), pp. 33-39

e) Su Chaman Nahal

- BELLIAPPA, K. C., "The Elusive Classic: Khushwant Singh's *Train to Pakistan* and Chaman Nahal's *Azadi*", *Literary Criterion* (Mysore), 15, No. 2, 1980, pp. 62-74
- DHAWAN, R. K., "The Artist as Historian: Three Contemporary Novelists", in Id. (ed.), *Three Contemporary Novelists: Khushwant Singh, Chaman Nahal and Salman Rushdie*, New Delhi, Classical Publishing Company, 1985, pp. 1-27
- JHA, MOHAN, "Chaman Nahal's *Azadi*: A Search for Identity", in G. S. Balarama Gupta (ed.), *Studies in Indian Fiction in English*, Gulbarga, Jiwe Publications, 1987, pp. 36-45
- MATHUR, O. P., "The Novels of Chaman Nahal: A Penultimate View", in A. N. Dwivedi (ed.), *Studies in Contemporary Indian Fiction in English*, Allahbad, Kitab Mahal, 1987, pp. 319-333
- SRINATH, C. N., "The Writer as Historical Witness: Khushwant Singh's *Train to Pakistan* and Chaman Nahal's *Azadi*", *Literary Criterion* (Mysore), 25, No. 2, 1990, pp. 58-66

Opere varie

a) Autobiografie

- NEHRU, JAWAHARLAL, *An Autobiography*, London, The Bodley Head, 1936
- PANDIT, VIJAYA LAKSHMI, *The Scope of Happiness. A Personal Memoir*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1979

b) Romanzi

- DESAI, ANITA, *Baumgartner's Bombay*, London, Heinemann, 1987
- _____, *Bye-Bye Blackbird*, Delhi, Hind Pocket Books, 1971
- _____, *Cry, the Peacock*, London, Peter Owen, 1963
- _____, *Fasting, Feasting*, London, Vintage, 2000

- _____, *Games at Twilight*, London, Vintage, 1998
_____, *Journey to Ithaca*, London, Vintage, 2001
_____, *The Zigzag Way*, London, Vintage, 2005
_____, *Voices in the City*, London, Peter Owen, 1965
_____, *Where Shall We Go This Summer?* New Delhi, Vikas, 1975
DEVI, MAHASVETA, *Breast Stories*, Calcutta, Seagull Books, 1997 (tr. inglese a cura di G. C. Spivak)
HOSAIN, ATTIA, *Sunlight on a Broken Column*, London, Chatto & Windus, 1961
MARKANDAYA, KAMALA, *Nectar in a Sieve*, New York, The John Day Company, 1954
_____, *Some Inner Fury*, London, Putnam, 1955